



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

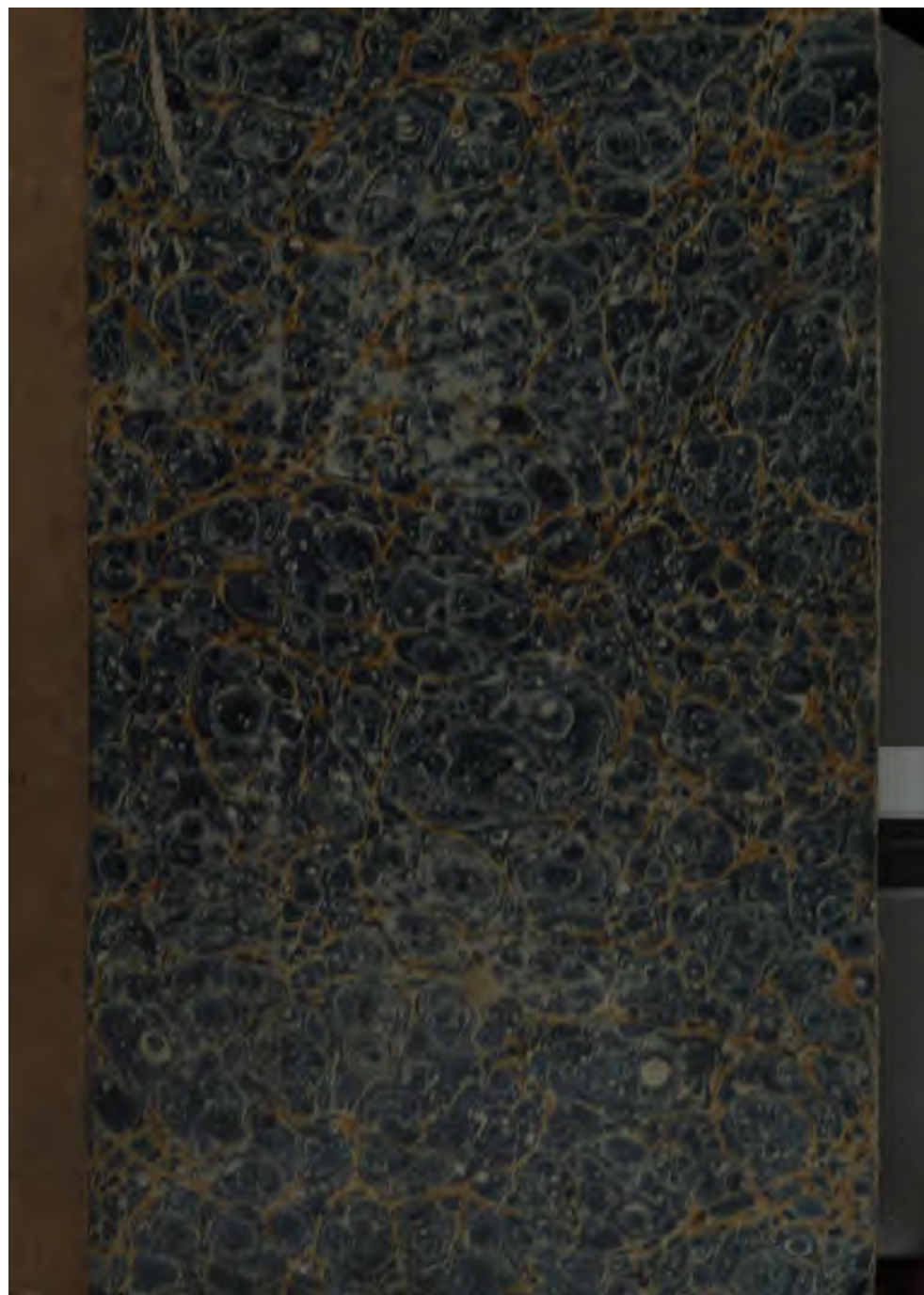
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

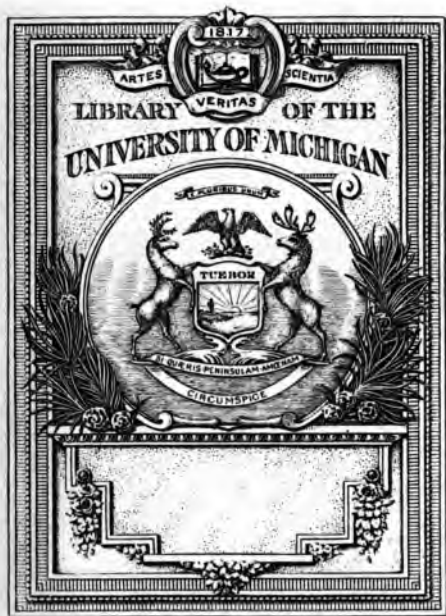
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>









I S T O R I A
DELLA REPUBBLICA
DI VENEZIA

Dalla sua Fondazione fino al presente
DEL SIG. ABATE LAUGIER

Tradotta dal Francese

EDIZIONE SECONDA.

T O M O N O N O



I N V E N E Z I A

presso { CARLO PALESE, e
GASPARO STORTI

CON PRIVILEGIO.

1 7 7 8

DG
676.3
L376
V.9

A U T O R I

*Che si sono consultati in questo
Volume, oltre gli altri
già nominati.*

Pietro Giustiniani, Nobile Veneziano: egli ha scritto la Storia di Venezia dalla sua origine fino alla fine della guerra di Cipro nell'anno 1573.

Paolo Paruta N. V. e Procuratore di S. Marco: egli ha scritto la Storia di Venezia dall'anno 1513. fino all'anno 1552; ed una Storia particolare della guerra di Cipro. Queste due Storie sono opere preziose. A riserva di una qualche lunghezza nelle descrizioni, vi si trova tutta la sagacia e la esattezza, che può desiderarsi.

Giambattista Nani N. V. e Procuratore di S. Marco: la sua Storia è nota a tutti.

A 2

Fran-

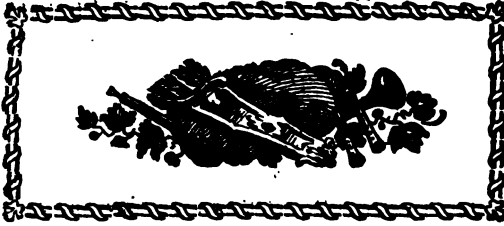
Francesco Guicciardini : la sua Storia è molto celebre, benchè non sia imparziale.

Paolo Giovio : questo Autore è tanto celebre, quanto poco esatto.

Samuel Guichenon , Storia di Savoja.

Tutti gli Storici di Francia contemporanei.





S T O R I A
 DELLA REPUBBLICA
 DI V E N E Z I A

L I B R O X X X I I I .

S O M M A R I O .

Francesco I. successore di Luigi XII. si dichiara per li Veneziani. Il Re d' Inghilterra favorisce la loro unione. I Veneziani tentano di nuovo di guadagnare l'amicizia del Papa. Gli spediscono un nuovo Ambasciatore. Il Papa è costante ne' suoi primi impegni. Lega degli Svizzeri col Papa, l'Imperatore, ed il Re di Spagna. La Città di Genova si rende

de alla Francia. Maneggj dell'Imperatore contro li Veneziani. Politica del Re di Spagna. Gli Svizzeri occupano i passaggj delle Alpi. I Francesi penetrano nella Italia. Fanno un trattato con li Svizzeri. Renzo da Ceri lascia il servizio della Repubblica. Il Cardinale di Sion fa sciogliere il trattato degli Svizzeri col Re. Posizioni delle armate. Gli Svizzeri si accordano a non dare battaglia: il Cardinale di Sion li fa risolvere. Battaglia di Marignano. La notte separa i combattenti. Il combattimento si ripiglia nel giorno seguente. I Francesi sono vittoriosi. I Milanesi si sottomettono al Re. Ambasciata de' Veneziani a Francesco I. Accoglienza, che loro fa. Assedio di Brescia fatto dalli Veneziani. Morte di Alviano, loro Capitano. E' sostituito Gian-Giacopo Trivulzio. Sue operazioni. Soccorso spedito dalli Francesi. Raggiri del Papa. Sua conferenza col Re in Bologna. Francesco I. ritorna in Francia. I Veneziani levano l'assedio di Brescia. Trivulzio lascia il servizio de' Veneziani. L'Imperatore Massimiliano entra in Lombardia. Suoi progressi nel Milanese. E' arrestato sotto Milano. Ritorna in Germania. La sua armata

mata si disperdo. Mala fede di Leone X. Si ripiglia l'assedio di Brescia. La piazza è obbligata a venderfi. Si progetta l'assedio di Verona. Discordia intorno a ciò tra li Veneziani e li Francesi. Condotta equivoca del Marefciallo di Lautrec. Egli fa levare l'assedio di Verona. Inquietudine de' Veneziani. Proposizioni di pace tra l'Imperatore e il Re. La pace è conchiusa in Brusselles. I Veneziani vi aderiscono. Essi restano in possesso di Verona. Risultato della Lega di Cambrai. Attenzione del Senato per la economia interiore. Rinnova le capitolazioni con la Porta. Difficoltà per il commercio di Spagna. Stato di questo commercio. Accomodamento de' Veneziani con l'Imperatore. Progetto di lega contro i Turchi. Morte dell'Imperatore Massimiliano. Artifizj per dargli un successore. I Veneziani favoriscono il partito di Francia. Impegni che prendono con essa. Carlo Re di Spagna è eletto. Solimano II. Imperatore di Costantinopoli. Saggia condotta de' Veneziani. Solimano li assicura di sua amicizia. Differenti maneggj de' Principi Cristiani. Conferenze intorno i consensi fra l'Impero, e lo Stato Venete. Con-

dotta artificiosa di Carlo V. Confronto del suo carattere con quello di Francesco I. Le ostilità cominciano tra essi. Guerra in Ungheria. Morte del Doge Leonardo Loredan. Antonio Grimani gli succede. Carlo V. dimanda il passaggio alli Veneziani per entrare in Italia. Lega trattata in Roma per la sicurezza d' Italia. Inganno di Leon X. che si collega coll' Imperatore. Discordia del Papa con li Francesi.



LEONARDO LOREDANO, D. LXXV.

Francesco I. Successore di Luigi XII. si dichiara per li Veneziani.

An. 1515.

LA morte di Lodovico XII. nelle circostanze, in cui si trovavano li Veneziani, era per essi un avvenimento de' più funesti. Avevano fondato sul soccorso di un' armata potente, che questo Principe spediva in Italia, e non erano sicuri d' ispirare nel nuovo Re i medesimi disegni, e lo stesso zelo. I nemici della Repubblica credettero, che questa morte libererebbe l' Italia dall' invasione de' Francesi, e che vedrebbero li Veneziani ridotti alle loro sole forze; ma il giubilo, che avevano provato nell' intendere la morte di Luigi XII. ebbe poca durata. Francesco Conte di Angou-

gouleme innalzato al trono manifestò con tutti i nobili sentimenti, che ispirava l'amore della gloria, un ardente desiderio di riparare l'ignominia della rotta di Novara, e di far valere i giusti diritti, che aveva al Ducato di Milano, per ragione di Claudia di Francia, sua moglie, figlia di Luigi XII. e pronipote di Giovan-Galeazzo Visconti.

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.

Appena prese le redini del governo, scrisse al Senato una lettera obbligantissima. Diede ordine al Vescovo di Arles, Ambasciatore di Francia in Venezia, d'intendere dalli Veneziani, se volevano rinnovare con lui la lega, che fatta avevano con il suo predecessore, assicurandogli, che desiderava la loro amicizia, ed alléanza. Il Senato ricevè questo invito con segni i più sensibili di riconoscenza, e gli fece rispondere, che li Veneziani sarebbero sempre pronti a dargli prove del loro amore e rispetto; che desideravano con ardore di rinnovare la lega con la Francia, e di operare a tutto potere per istabilire la potenza Francese in Italia, in modo di renderla rispettevole a' loro comuni nemici. Il Senato ordinò nel medesimo tempo agli Ambasciatori della Republi-

LEONARDO LOREDANO, D. LXXV. blica, che di recente erano arrivati alla Corte di Francia, di sollecitare la conclusione del trattato. Essi non vi trovarono opposizione alcuna. Francesco I. prese con li Veneziani tutti gl' impegni del suo predecessore, e l'alleanza fu confermata alle medesime condizioni.

Il Re d'Inghilterra favorisce la loro unione.

Terminato questo affare, gli Ambasciatori di Venezia passarono in Inghilterra per comunicare ad Enrico VIII. il maneggiato in Parigi, e per esortarlo, a nome del Senato, ad adempire fedelmente gli articoli del trattato fatto con Luigi XII. in virtù del quale erasi egli impegnato di vivere in pace con la Francia, e di non porre ostacolo alla protezione, che questa Corona voleva dare alli Veneziani. Ebbero in ciò tutta la soddisfazione che potevano desiderare. Il trattato tra l'Inghilterra e la Francia fu confermato in tutte le sue parti. Giustiniani restò alla Corte di Enrico VIII. e Pasqualigo venne a Parigi, per risiedere in quella di Francesco I.

I Veneziani tentano di nuovo di guadagnare il Papa.

I Veneziani, sicuri dell'appoggio di Francia, e della neutralità dell'Inghilterra, desideravano trarre al loro partito

tito il Papa, e per una circostanza lo speravano. Giuliano de' Medici, Fratello di Leon X. aveva sposata Filiberta di Savoia, zia materna di Francesco I. e siccome Giuliano aveva grande ascendente sopra l'animo del Fratello, era da crederfi, che i vincoli, che lo univano alla Casa di Savoia tutta dedita alla Francia, influirebbero sopra la volontà del Papa, e vincerebbero l'opposizione da lui sino allora mostrata a quanto poteva favorire il ritorno de' Francesi in Italia. L'Ambasciatore della Repubblica alla sua Corte gli insinuava di continuo la necessità di bene condursi con un Re giovane e potente, che avendo prevenuto con trattati tutto ciò, che poteva temere da' suoi nemici, era in istato di condurre tutte le sue forze in Italia, e d'imporre altieramente legge a tutti quelli, che non avessero anticipatamente procurata la sua amicizia. Ma queste insinuazioni, in luogo di far risolvere il Papa, accrebbero le sue dubbiezze. Ora cedendo ad un giusto timore, pareva di voler accettare le proposizioni, che fatte venivano a nome del Re: ora tratto da un sentimento più forte, mostrava una ripugnan-

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.

gnanza invincibile a sciogliere i suoi impegni coll'Imperatore e col Re di Spagna: ora al fine dichiarava, che sua intenzione era di non aderire a verun partito, di attendere l'esito degli avvenimenti, e di accordare il suo favore a quelli, che faceffero piegar la vittoria dalla parte loro.

Questa irresoluzione apparente era considerata dalli Veneziani come un artificio del Papa per nascondere ad essi i suoi veri disegni. Non potevano credere, che Leone X. potesse vedere con occhio tranquillo il Re di Francia passare i monti con un'armata formidabile, e che prendesse il partito poco onorevole, e poco sicuro di essere semplice spettatore di un sì grande movimento. Giudicavano, che questo Pontefice, dovendo ugualmente diffidare, della fedeltà degli Svizzeri, che il danaro di Francia poteva corrompere, dell'incapacità dell'Imperatore, sempre spoglio dell'occorrente, e della astuzia del Re di Spagna, che si compiaceva burlar tutti per il suo interesse; sarebbe sforzato a porsi tra le braccia della Francia o della Repubblica, per non essere la vittima dello sdegno di due nemici tanto potenti.

Il Senato occupato da siffatta idea richiamò di Roma Pietro Lando, e vi spedì Marino Giorgi con nuove istruzioni. Ebbe ordine di esporre al Papa, che il Re di Francia aveva talmente a cuore la conquista del Milanese, che non poteva sperarsi, che difficoltà alcuna lo potesse stornare dal disegno d'impadronirsene; che li Veneziani eranosi impegnati con lui in modo irrevocabile; che avevano sempre ardentemente desiderato di essere uniti d'interesse con la Santa Sede, ma che Sua Santità avendovi posti degli ostacoli, s'erano veduti, contro lor voglia, nella necessità di collegarsi con li Francesi; questo espediente essendo loro paruto indispensabile, e bastante a salvare i loro interessi; che toccava a lui il pesare con la sua prudenza il partito, che doveva prendere in queste circostanze, ed esaminare se poteva far tramontare i progetti di un Re tanto potente come quello di Francia, e come potrebbe difendere lo Stato della Chiesa dalle armi sue vittoriose; che gli avvenimenti dell'anno precedente potevano fargli conoscere quali appoggj sicuri fossero quegli Alleati ne' quali tanto confidava; che v'era un

LEONARDO LOREDANO,
D. LXXV.

Gli spedisco
no un nuovo
Ambasciatore.

un solo mezzo di far cessare i ma-
 li, che affliggevano l'Italia dopo tan-
 ti anni, ed era, che Sua Santità si ri-
 solvesse ad unirsi con li Francesi e Ve-
 neziani; che certamente, tostocchè gli
 Svizzeri si vedessero privi dell'appog-
 gio della Santa Sede, abbandonerebbe-
 ro la difesa di Massimiliano Sforza; che
 gli altri Confederati, nulla più poten-
 do sperare dagli Svizzeri, farebbero ob-
 bligati a rinunziare alli loro cattivi di-
 segni; che l'Imperatore perderebbe di
 vista gli affari d'Italia; che il Re di
 Spagna si contenterebbe del suo Regno
 di Napoli; che allora ognuno ricupe-
 rerebbe senza fatica ciò, che apparte-
 nevagli, li Francesi lo Stato di Mila-
 no, li Veneziani tutte le Città, ch'era-
 no state loro ingiustamente rapite; che
 la pace in tal forma sarebbe stabilita e
 sicura: che ogni altro diverso impegno
 per parte di Sua Santità non poteva
 produrre che una funesta prolungazio-
 ne di guerra, che porrebbe l'Italia nel-
 le più fatali disgrazie; ch'era sua glo-
 ria il prevenirle; e che la sola pace
 poteva stabilire lo stato della sua Ca-
 sa, e la fortuna di suo fratello e di
 suo nipote; che al più non dovea porsi
 in

LEONAR.
 DO LORE-
 DANO,
 D. LXXV.

in competenza con tanti gran Principi ~~_____~~
 Massimiliano Sforza, nuovamente posto ~~_____~~
 sul trono di Milano, e che per se stesso meritava poca stima; che li Francesi e li Veneziani erano stati in ogni tempo i più fermi appoggj della Santa Sede; e che ogni ragione voleva, che Sua Santità accordasse loro il suo favore sopra tutte l'altre Nazioni.

LEONARDO LORENZANO,
 D. LXXV.

Marino Giorgi fece al Papa tutti questi riflessi con molta forza, ma non gli riuscì farlo cambiare di sentimento. Leone X. in luogo di dichiararsi per la Francia e li Veneziani, nulla all'incontro trascurò per ridurre questi ultimi ad entrare in una lega comune contro la Francia; e pensando, che la dolcezza sarebbe vana, adoperò il rigore, Proibì sotto gravi pene a tutti li sudditi della Chiesa di passare al servizio de' Veneziani; ordinò a' suoi Generali di unirsi all'armata Spagnuola; affettò con la Repubblica l'alterigia e le minaccie, e credè in tal modo intimidire i Veneziani a segno di fare che abbandonassero l'alleanza de' Francesi; ma essi furono più che mai costanti nella risoluzione di stare uniti a questa Corona, considerandola la sola che potesse salvarli.

Il Papa è costante ne' primi impegni.

L'Im-

LEONARDO LOREDANO, D. LXXV. L'Imperatore ed il Re di Spagna operavano con calore presso la Dieta de' Cantoni Svizzeri, perchè entrassero in una confederazione contro la Francia. Li Cantoni risoluti di mantenere Massimiliano Sforza sul Trono di Milano, esigevano, che si unissero a questo Ducato Parma e Piacenza, smembrate dal Papa, e che Leone X. aveva date a suo Fratello Giuliano de' Medici, con Modena, e Reggio. Questa difficoltà fu per porre in discordia gli Svizzeri col Papa; ma li Ministri dell'Imperatore trovarono un mezzo di conciliazione, proponendo di cedere a Massimiliano Sforza, in luogo di Parma e di Piacenza, Bergamo, di cui erasi già in possesso, con Crema e Brescia, che aveasi disegno di conquistare. Gli Svizzeri ne parvero soddisfatti; l'Imperatore ed il Re di Spagna vi diedero mano per togliere alli Cantoni ogni pretesto di sciogliere la unione; il Papa l'approvò con piacere, e ne risultò una lega di queste Potenze, per impedire alli Francesi l'ingresso in Italia.

La Città di Genova si dà alla Francia.

Leone X. non osservò allora più misure. Ordinò a suo Fratello Giuliano de' Medici, di condurre le truppe di
Fi.

Firenze in Lombardia, per unirle a quelle degli Alleati. Fece citare i Prelati Francesi al Concilio di Laterano, che continuava ancora, per dar conto della Prammatica Sanzione, che con somma forza offervavasi in Francia; ed assegnò loro il primo giorno di Ottobre per comparire. Mentre egli manifestava la sua animosità contro i Francesi con tanta franchezza, ebbe il rammarico di vedere Ottaviano Fregoso, Doge di Genova, dichiararsi apertamente per la Francia. Egli lo aveva fino a quel tempo considerato come il migliore suo amico, ed aveva pure impedito, che Massimiliano Sforza e gli Svizzeri, cui era divenuto sospetto, impiegassero contro lui le loro forze. Fregoso, che temeva i raggiri delle fazioni a lui contrarie, e che gli Svizzeri proteggevano sotto mano, pensò assicurarsi, col sottomettersi alla Francia. Gli articoli del trattato furono, I. che gli Stati di Genova titornerebbero sotto l'ubbidienza del Re; II. Che Fregoso deporrebbe il titolo di Doge, e prenderebbe quello di Governatore per la Francia; III. Ch'egli disporrebbe di tutte le cariche; IV. Che non si rifabbrica-

LEONARDO LORE-DANO,
D. LXXV.

carebbe la Cittadella smantellata dalli Genovesi; V. che resterebbero in possesso di tutti i loro privilegi; VI. che se Fregoso fosse scacciato di Genova, il Re gli darebbe stato nella Francia. Stabilito il trattato, Fregoso ebbe l'abilità d'infondere ne' Genovesi i medesimi sentimenti. Inalberarono lo stendardo di Francia dichiarandosi per lei.

Maneggi
dell'Imperatore
contro
li Veneziani.

L'Imperatore teneva delle Diete nell'Allemagna per aver danaro dalli Principi dell'Imperio; impiegava insinuazioni, preghiere, comandi, e poco otteneva. Invitò i Re di Polonia e di Ungheria ad una conferenza, e vi mandò il Cardinale di Gurck per eccitare questi due Principi a fare la guerra alli Veneziani; ma risposero costantemente, che la Repubblica non ne aveva dato loro motivo alcuno; ch'era per altro d'interesse comune della Cristianità, non solamente di non indebolirla, ma di accrescere, se fosse possibile, la potenza di questa Repubblica, perchè potesse meglio resistere a' Turchi, li quali, dopo aver vinto i Persiani, si disponevano a portare tutte le loro forze contro gli Stati Cristiani confinanti al loro Imperio; che dovevanli perciò sopire

pire prontamente le discordie che agitavano l'Europa, per liberarla dal giogo degli Infedeli, a cui certamente anderebbe sottomeffa, se perseveraffero le difunioni. I due Re offerirono la loro mediazione per procurare una pace generale, e con questa intenzione spedirono i loro Ambasciatori a Venezia; essi fecero rappresentare al Senato, che per non dare a' Turchi maggiori vantaggi, dovevano i Veneziani rappattumarsi con l'Imperatore, lo pregavano a scordare il passato, e gli offerirono la loro mediazione per terminare le differenze, che avevano prodotta la guerra. Il Senato rispose, che li Veneziani non erano stati gli aggressori; che non avevano preso l'armi, che per difendersi dall'Imperatore, che ingiustamente gli aveva attaccati; che non ambivano d'invadere gli Stati altrui; che dimandavano unicamente ciò che loro era stato rapito; e che a tali condizioni sarebbero sempre disposti alla pace. Questo maneggio non continuò, nulla volendo l'Imperatore cedere alli Veneziani; e questi, sicuri dell'appoggio della Francia, nulla moderarono delle loro pretese.

LEONARDO LORENZANO,
R. LXXV.

LEONARDO LORENZANO, D. LXXV. Il Re di Spagna, nel sottoscrivere la lega, s'era impegnato ad attaccare la Francia dalla parte de' Pirenei, e se questa diversione fosse stata effettuata, Francesco I. farebbe stato sforzato a rinunziare alla conquista del Milanese; ma per buona sorte Ferdinando, cui poco erano a cuore gl'interessi di Massimiliano Sforza, non credè essere suo interesse il trarre i Francesi presso le sue frontiere, per salvare il Milanese dalla loro invasione. Non solamente non si mosse verso li Pirenei, ma neglesse di rinforzare l'armata Spagnuola, che il Vicerè Cardona comandava in Lombardia, essendo suo disegno di non impiegare tutte le sue forze, se non quando infievolite quelle degli altri dalle fatiche della guerra, gli lasciassero la libertà di agire con superiorità, per impadronirsi egli stesso del Ducato di Milano.

Gli Svizzeri occupano il passaggio delle Alpi.

Tali erano le disposizioni delle Potenze confederate contro la Francia e li Veneziani. L'impotenza legava le braccia dell'Imperatore; la politica riteneva il Re di Spagna nella inazione; il Papa era per se stesso un nemico poco formidabile; gli Svizzeri erano i soli,

Soli, che alla volontà di agire univano forze da temersi; le precedenti vittorie gli avevano insuperbiti, e resi più coraggiosi, e benchè si vedessero debolmente sostenuti dagli altri confederati, credendosi da se soli bastanti, penetrarono con una grande armata nel Piemonte, ad onta del Duca di Savoia, che non ardi fare resistenza; s'impadronirono di Bricheras, di Susa, Pinarolo, Saluzzo, e si resero in tal modo, prima che terminasse il mese di Giugno, padroni di tutti i passi delle Alpi.

LEONARDO LORENZANO, D. LXXV.

Francesco I. arrivò a Lion al principio di Luglio, e non ostante questa invasione degli Svizzeri, risolse di marciare avanti: egli partì li 15. Luglio per Grenoble. Non erano allora note che due strade, l'una per il Monte-Genievre, l'altra per il Monte-Cenis; quali entrambe sboccavano al passo di Susa, occupato dagli Svizzeri; e doveva riuscire difficilissimo lo sforzare un passaggio difeso da questa nazione, notissima per il valore, e che aveva il vantaggio del terreno. Mentre deliberava intorno alli mezzi di superar questo ostacolo, il Duca di Savoia fece indicare al Re una terza strada per la valle di

Barcelлонetta , molto più difficile dell' altre due , ma che il lavoro de' guastatori poteva rendere praticabile , e dove eravi sicurezza , perchè gli Svizzeri avevano negletto di custodirla , avendola giudicata impossibile a trapassarfi da un' armata .

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.

I Francesi
penetrarono
in Italia .

Questa scoperta liberò il Re d' imbarazzo . Fece avanzare alcuni corpi di cavalleria sul Monte-Cenis e sul Monte-Genievre , per trarre i Svizzeri alla custodia di que' passi . Un distaccamento di quattrocento uomini d' armi e di cinque mille fanti prese la strada di Genova per fare diversione di là dal Pd. L' armata entrò nella Valle di Barcelлонetta , ed arrivò sulla Stura nella pianura di Coni , prima che gli Svizzeri avessero avuto alcun avviso della sua marcia . Non ne furono informati , che per un tentativo del Cavalier Bajard su Villafranca , dove Prospero Colonna fu preso con una parte degli uomini d' armi del Papa . Allora videro sconcertate tutte le loro misure , abbandonarono il Piemonte , e si ritirarono verso il Ducato di Milano .

Fanno un
trattato con
gli Svizzeri .

Trovandosi così effettuato il passaggio dell' armata Francese , che credevasi
im-

impossibile, una timorosa cautela successe al primo ardore de' confederati. Lorenzo de' Medici, che comandava le truppe di Firenze e della Chiesa nel Parmigiano, non ardi' impegnarsi più avanti; e fu ritenuto nell'inazione per ordini segreti del Papa, che voleva fin d'allora patteggiare col Re. Il Vicerè di Napoli informato degli ordini spediti a Lorenzo de' Medici, ricusò di andare ad unirsi cogli Svizzeri, sotto pretesto che non poteva allontanarsi dal Veronese, senza lasciare Verona e Brescia pericolosamente esposte alle intraprese de' Veneziani. Intanto Aimar de Prie col distaccamento, che aveva condotto in Genova, rinforzato di quattro mille Genovesi, aveva già sottemesso Alessandria, Tortona, e tutto il paese sopra la riva diritta del Pò. Francesco I. erasi portato a Torino per impegnare il Duca di Savoia a trattare cogli Svizzeri, che mossi da se soli dall' inutilità della loro attenzione per impedire alli Francesi il passaggio dell' Alpi, e dalla lentezza del Papa e del Re di Spagna in ispedire ad essi il danaro, e i soccorsi promessi, acconsentirono di cedere il Ducato di Milano al

LEONARDO LOREDANO,
D. LXXV.

LEONARDO LOREDANO, D. LXXV. Re, mediante una grossissima somma di danaro; e si contentarono di stipulare alcuni mediocri vantaggi per Massimiliano Sforza, che insensatamente abbandonavasi in braccio ai piaceri, nel mentre veniva disposto della sua Corona.

Renzo da Ceri lascia il servizio della Repubblica.

Intanto che maneggiavasi questo accomodamento, Renzo da Ceri, per ordine del Senato, era ritornato a Crema con un corpo di truppe estratte da Padova, destinate a penetrare nel Milanese. Alviano era partito dal Polesine con tutta l'armata Veneziana, ed era venuto ad accampare presso Cremona. Il Re stesso erasi avanzato a Marignano sul Lambro, a quattro leghe in distanza da Milano. Renzo da Ceri entrato nel Milanese alla testa di due mille fanti, di duecento uomini d'armi, e di cinquecento cavalli leggieri, s'impadronì, a nome del Re, di Castel-Leone, e di alcune piccole piazze, di cui fece le guarnigioni prigioniere di guerra. Ben presto dopo abbandonò il servizio de' Veneziani, ed a ciò si risolse per la sua antipatia contro Alviano, a cui prevedeva dover essere subordinato, tostocchè avesse effettuata la unione di tutte le forze della Repubblica con l'

ar-

armata Francese . Questi due uomini
 ugualmente fieri e superbi avevano una **LEONAR-**
 reciproca gelosia , che non poteva sof- **DO LORE-**
 ferire la preferenza , e che non acco- **DANO,**
 modavasi nella uguaglianza . Il Senato , **D. LXXV.**
 che faceva gran conto d' entrambi , ave-
 va spedito Domenico Trevisan e Gior-
 gio Cornaro per accordarli ; ma la loro
 orgogliosa rivalità non potè mai esser
 vinta . Renzo da Ceri dimandò il suo
 congedo , e si dovè accordarglielo ; egli
 si portò a Roma , sotto pretesto di at-
 tendere a' suoi particolari interessi , do-
 ve s' impegnò al servizio del Papa ; ma
 non fu più il medesimo uomo , quando
 ebbe cambiato partito , e la sua fama
 andò sempre deteriorando .

L'accomodamento con gli Svizzeri **Il Cardina-**
 era per conchiudersi . Il Cardinale di **le di Sion**
 Sion debitore di sua fortuna , e della **fa rompere**
 stima , di cui godeva presso i confede- **il trattato**
 ratati , alli suoi raggiri contro la Fran- **degli Svizza-**
 cia , procurò d' impedirlo ; si portò a **ri col Re .**
 Milano , e rappresentò con calore alli
 principali Uffiziali , ch' era di loro ono-
 re di non abbandonare Massimiliano
 Sforza , di cui il ritorno sul trono di
 Milano era opera loro ; che dovevano
 ricordarsi , che la Francia non aveva
 pa-

pagato i loro servigj che con disprezzi
 e ingratitude; che sarebbe sempre tem-
 po di riconciliarsi con lei; che il loro
 coraggio e costanza li avevano resi ar-
 bitri del destino d'Italia; e che riti-
 randosi senza combattere, perderebbero
 tutto il frutto della gloria acquistata in
 Novara. Siccome queste ragioni nulla
 valsero per impedire, che dieci mille
 Svizzeri del Cantone di Berna non si
 separassero dagli altri per ritornare nel
 loro paese, e che gli abitanti di Mila-
 no non impedissero Deputati al Re, of-
 ferendosi di darsi a lui, dopo che aves-
 se vinti e discacciati i nemici; il Car-
 dinale di Sion scrisse alli Cantoni per
 dipingere ad essi con calore la necessi-
 tà di prevenire le deserzioni della Na-
 zione, che i Francesi avevano princi-
 piato a corrompere con danari. Rinnovò
 le sue istanze presso i Generali Svizze-
 ri, per ottenere da essi, che almeno ritardassero di effettuare il trattato, che
 avevano conchiuso col Re, fino a tan-
 to che avessero ricevuto nuovi ordini
 dalli Cantoni. Il Marefciallo di Lau-
 trec era in viaggio per portare le som-
 me, che avevano dimandate. Il Cardi-
 nale di Sion propose di violare la fe-
 de,

LEONAR-
 DO LORE-
 DANO,
 D. LXXV.

de, che aveano data, di rapire il con-
 voglio del Marefciallo di Lautrec, e di
 portarli poi dopo ad attaccare l'esercito
 del Re.

LEONAR-
 DO LORE-
 DANO,
 D. LXXV.

Essi cederono finalmente alle sue per-
 suasioni; e la risposta de' Cantoni, che
 intanto arrivò, li fece risolvere. I Can-
 toni proibirono alle loro truppe di af-
 coltare le proposizioni della Francia, e
 di allontanarsi dall'Italia, sotto pena
 della vita e della confiscazione di tutti
 i beni. Il Corriero, che portò questi
 ordini, era seguito da una nuova arma-
 ta di venti mille Svizzeri, comandati
 dal Duca di Bari, fratello di Massimi-
 liano Sforza.

Il Marefciallo di Lautrec per buona
 sorte fu avvertito dalli suoi spioni,
 che i raggiri del Cardinale di Sion era-
 no riusciti; egli tornò indietro, e fece
 dire al Re, ch'egli era tradito, e che
 si facevano disposizioni per attaccarlo.

Francesco L'era allora accampato
 nella pianura di Marignano; la sua ar-
 mata era di quaranta mille uomini,
 compresi due mille cinquecento uomini
 d'armi, ch'erano il fiore della Nobil-
 tà Francefe. Il Contestabile di Borbo-
 ne, tre Marefcialli di Francia, molti
 Prin-

Situazione
 delle due ar-
 mate.

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.

Principi, e gran numero di Signori del primo rango, formavano questa armata assai bella. Pietro Navarro comandava sei mille Guasconi; era questi quel celebre Generale Spagnuolo, che li Francesi avevano preso nella battaglia di Ravenna; i suoi rivali l'avevano supplantato nella Corte di Spagna, a segno che Ferdinando avealo abbandonato, senza volere riscattarlo. Questo disprezzo, che facevasi di sua persona, lo aveva determinato a rinunziare a tutti li suoi beni ricevuti dal Re, per passare al servizio della Francia.

L'armata Veneziana condotta dall' Alviano, composta di dodici mille fanti e di tre mille cavalli, accampava a Lodi, e poteva facilmente unirsi all'armata Francese; queste due armate erano intermediarie tra gli Svizzeri, che s'erano tutti raccolti sotto il cannone di Milano, ed il Vicerè di Napoli, che si era unito a Lorenzo de' Medici presso Piacenza, di modo che l'unione di questi con quelli non potevasi più eseguire. Le incertezze degli Svizzeri, e il loro maneggio col Re avevano causato queste diverse posizioni de' Confederati. Il Vicerè e Lorenzo de' Medici

aven-

avendo inteso, che gli Svizzeri erano per accomodarsi col Re, si credettero obbligati di evitare le insidie di questa nazione infedele, e di avvicinarsi tra loro, affine di avere un ritiro sicuro, in caso che fossero a ciò sforzati dalla superiorità delli Francesi. Questa disposizione aveva lasciato il campo libero al Generale Veneziano, che ponendosi a portata di unirsi all'armata Francese, aveva adempito l'oggetto, al quale importava assaiissimo alli Confederati di porre ostacolo.

In un Consiglio di guerra tenuto a Milano, molti Generali Svizzeri informati delle disposizioni fatte dal Re per ricevere la battaglia, se gli venisse presentata, furono di opinione di non arischiarsi; sostennero, ch'era temerità l'attaccare un nemico potente, che aveva avuto tempo di scegliere le sue posizioni, e di cui le truppe numerose animate dalla presenza del loro Re mostravano un vivo desiderio di combattere, ed avevano nella loro formidabile artiglieria tutti gli ajuti per vincere; che correva voce, che l'armata Francese doveva in breve muoversi per avvicinarsi a quella di Venezia; che biso-

LEONARDO LOREDANO, D. LXXV.

Gli Svizzeri si accordano a non dare battaglia; il Cardinal di Sion li fa risolvere a darla.

**LEONARDO LORE-
DANO,
D. LXXV.**

sognava aspettare, ch'ella avesse decampato, e che allora l'occasione sarebbe favorevole per attaccarla nella sua marcia. Ma il Cardinale di Sion temendo, che, differendosi la battaglia, si impiegassero di nuovo, per corrompere gli Svizzeri, quegli artifizj, che tanto affaticato avea per distruggere, guadagnò molti spioni, che vennero successivamente a dare avviso, che li Francesi disponevansi a marciare verso Lodi, e trovò allora tutti li Generali risoluti a combattere, li quali ben tosto disposero il loro ordine di battaglia. Mentre erano sul punto di avanzare la marcia, il Cardinale di Sion, temendo, che l'altiero contegno de' Francesi non li facesse cambiare di volontà, scoprendo il loro errore, rappresentò di aver saputo, che li Francesi avevano sospesa la loro marcia; che con ragione sospettavasi, che avessero preso questo partito per il timore concepito dalla marcia, che facevano gli Svizzeri per attaccarli; che non credendosi in caso di resistere ad essi in campo aperto, avevano risoluto di attenderli dietro le loro trinciere. " Ma, aggiunse, se la sola nuova della vostra marcia ha causato
 „ nel

„ nel nemico tanto terrore per ritor-
 „ narsene nel suo campo, come foste-
 „ rà egli la presenza e gli sforzi della **LEONAR-**
 „ vostra armata invincibile? La sua ti- **DO LOR-**
 „ midità infiammi il vostro coraggio. **DANO,**
 „ L'esperienza vi ha fatto conoscere in **D. LXXXV.**
 „ Novara, che l'artiglieria non dà la
 „ vittoria, ma il valore del soldato.
 „ Se i nostri nemici fossero bravi, non
 „ opporrebbero altre trinciere che i lo-
 „ ro corpi; ma che possono esse per
 „ la salute di un'armata senza corag-
 „ gio? Il nemico, che siete per com-
 „ battere, non vi è ignoto. Chi sa
 „ meglio di voi il carattere de' Fran-
 „ cesi, popolo vile e senza perizia nell'
 „ arte della guerra? Voi avete tante
 „ volte servito con essi e contro essi,
 „ cosicchè avete avute mille occasioni
 „ di restare persuasi, che nè in valore
 „ nè in esperienza possono paragonarsi
 „ a voi. Cedendovi la campagna si
 „ confessano quasi vinti. Ricordatevi
 „ le vostre vittorie riportate contro la
 „ nazione Francese, ed oggi vi trove-
 „ rete ricoperti di gloria. „

Il calore del suo discorso s'infuse in **Battaglia di**
 tutti i cuori. Non si riflettè di più, e **Marignano.**
 si marciò. Il Re all'avviso ricevuto,
 che

LEONAR- che gli Svizzeri venivano per combat-
 DO LORE- tere, pose in ordine tutta l'armata; li-
 DANO, cenziò il Generale Veneziano, Alvia-
 R. LXXV. no, ch'era venuto al campo per con-
 certare con lui intorno le operazioni della
 campagna, e gli disse di ritornare alla
 sua armata, e di condurgliela subitamen-
 te. La vanguardia Francese difesa da un
 fosso guarnito di settantadue pezzi di
 cannone, era composta di Lanscheneti,
 di Guasconi, e di un grosso corpo d'
 infanteria. Comandavala il Contestabi-
 le di Borbone, avendo sotto di sè il
 Principe di Talmond, Figlio del Si-
 gnor della Tremoille, il Marefciallo
 Trivulzio, e Pietro Navaro. Gli uo-
 mini d'armi ed il resto de' Lanscheneti
 formavano indietro il corpo di batta-
 glia che il Re comandava in persona,
 avendo sotto sè li Duchi di Lorena e
 di Albania, il Marefciallo di Lautrec,
 Francesco di Borbone Conte di S. Paolo,
 e Lodovico de la Tremoille. La
 retroguardia era diretta dal Duca di
 Alenzon, e servivano sotto di lui il
 Marefciallo di Chabannes, ed il Conte
 di Aubigny.

Gli Svizzeri avanzavano in un solo
 corpo serratissimo, e sforzavano la le-

ro marcia , come avevano fatto à No-
 vara , col disegno di penetrare tra li
 Lanscheneti , e d'impadronirsi dell'arti-
 glieria ; comparvero a vista del campo
 li 13. Settembre verso le ventidue ore .
 Si fece contro effi un orribile scarico
 del cannone , che sostennero con la loro
 intrepidezza ordinaria . Una parte de'
 Lanscheneti passò il fosso per attaccare
 gli Svizzeri ; ma questi gl'incalzaron
 talmente , che li ruppero , li sforzarono
 a ripassare il fosso in disordine , lo pas-
 sarono con effi , e prefero quattro pezzi
 di cannone . Pietro Navarro accorse con
 le sue compagnie di Gualconi ; il Con-
 testabile di Borbone si unì a lui ; il
 combattimento divenne furioso , senza
 poter far perdere agli Svizzeri un dito
 di terreno .

LEONAR-
 DO LORE-
 DANO,
 D. LXXV.

Allora il Re fece avanzare i suoi uo-
 mini d'armi con una parte del corpo
 di battaglia . Gli Svizzeri abbassarono le
 loro picche , e tenendosi sempre unitis-
 simi , sostennero quest'assalto senza muo-
 versi . Ma alfine gli uomini d'armi pe-
 netrarono ne' loro battaglioni ; furono
 rotti , dispersi , e posti in disordine : gli
 uni si ritirarono di là dal fosso , gli al-
 tri si avventarono con furore contro gli

squadroni Francesi, meno pensando a sal-
 vare la vita, che a venderla a caro
 prezzo, e furono quasi tutti tagliati a
 pezzi. Il Re era in mezzo la mischia,
 battendosi come un semplice soldato;
 ricevè molti colpi di picca e di alabar-
 da, che non ebbero effetto per la tem-
 pera della sua armatura. Sopravvenne la
 notte, e continuava la strage; il com-
 battimento diveniva confuso, senza po-
 terfi quasi conoscere. L'urto delle ar-
 mi, le grida de' feriti e de' moribondi,
 l'orrore delle tenebre aumentavano lo
 spavento e il tumulto. Un distaccamen-
 to di Svizzeri, involuppato dai France-
 si; volendo farsi strada tra essi, gridò
Francia, Francia; ma gli uomini d'ar-
 mi, che disponevansi a lasciarli passa-
 re, accortisi dello stratagemma, si av-
 ventarono con furore contro questo cor-
 po nemico, e lo trucidarono.

La notte
 separò i
 combatten-
 ti.

Il combattimento cessò alla fine; le
 due armate passarono il resto della not-
 te meschiate insieme, e non ne facen-
 do, per così dire, che una sola. Il Re
 era restato nella vanguardia, e non evi-
 tò l'estremo pericolo, a cui erasi espo-
 sto, che facendo osservare intorno a sè
 un profondo silenzio, ed estinguere tut-
 ti i

ti i fuochi . Gli Svizzeri usarono anch'essi delle medesime cautele , non potendo nè gli uni nè gli altri arrischiare verun movimento , senza timore di cader tra le mani del nemico . Arrivato il giorno , le due armate si ritirarono di concerto , per prepararsi a un nuovo combattimento .

LEONARDO LORENZANO,
M. LXXXV.

Si osservò d' ambe le parti il medesimo ordine di battaglia , che nel giorno precedente ; gli Svizzeri si presentarono per attaccare le vanguardia Francesi , e per impadronirsi dell' artiglieria , da cui si fecero contro essi scariche così a proposito , che ogni colpo di cannone atterrava le file intiere di soldati . Essi investirono i Lanscheneti con furia , e trovarono una resistenza che non aspettavano : questo conflitto terribile durò più ore . I Lanscheneti sostenuti e rinforzati dagli uomini d' armi , si batterono con furore , e senza muoversi . Verso le quindici ore gli Svizzeri , disperando di vincerli , si separarono in due corpi , di cui uno continuò l' attacco contro li Lanscheneti , e l' altro ; fatto un giro , traversò una palude , ed attaccò in fianco la retroguardia Francesi . Avevano già incominciato a por-

Il combattimento si rinnova nel giorno seguente .

LEONARDO LOREDANO, D. LXXV.

la in molto disordine, quando Alviano Generale de' Veneziani, al quale il Re aveva spediti molti corrieri, arrivò opportuno alla testa di duecento uomini d'armi, avendo lasciato ordine a tutta la sua armata di seguirlo con sollecitudine. Egli prese in coda gli Svizzeri, ch'erano in azione contro la retroguardia de' Francesi; si gettò con furia in mezzo ai loro battaglioni, e li ruppe. Questa brava gente attaccata così da due parti, sostenne ancora per qualche tempo il combattimento; e fu a tempo di unirsi e di ritirarsi dal campo di battaglia in buon ordine. Si unirono alli loro compagni, si ridussero tutti in un solo corpo serratissimo, e ripigliarono la marcia verso Milano, lasciando i Francesi e li Veneziani in uguale ammirazione della brava loro ritirata. Alcune delle loro compagnie, che n'erano state separate, non poterono mai unirsi al grosso dell'armata. Alviano le inseguiva; elleno si posero in una vicina Cascina, nè vollero mai rendersi. Alviano fece dar fuoco alla Cascina, e tutti gli Svizzeri, che v'erano dentro, perirono nelle fiamme.

Così finì la sanguinosa battaglia di
 Ma

Marignano. Agli Svizzeri furono uccisi più di dieci mille uomini, e quattro in cinque mille alli Francesi. Le conseguenze della battaglia furono decisive. Gli Svizzeri ritirati a Milano accusarono aspramente e in tuono da disperati il Cardinale di Sion di averli impegnati mal a proposito in un cimento, dal quale non avevano riportato che disonore.

Questo Prelato, non credendosi più sicuro con essi, si ritirò in Allemagna, e condusse seco Francesco Sforza, Duca di Bari: Gli Svizzeri vergognandosi della loro sconfitta, e malcontenti di non aver ricevuto dal Papa e dal Re di Spagna il danaro ad essi promesso, lasciarono a Maffimiliano Sforza quattro mille uomini per la difesa del Castello di Milano, e ritornarono nel loro paese.

Li Francesi restati padroni della campagna ridussero in breve tempo tutte le Città del Ducato di Milano: La Capitale e le altre spedirono Deputati al Re, e furono assolte, mediante una contribuzione leggiera. I soli Castelli di Milano e di Cremona fecero una debbole resistenza. Maffimiliano Sforza, chiuso nel primo, mostrò un avvilitamento

LEONARDO LORENZANO,
D: LXXV.

Li Francesi sono vittoriosi.

Il Milanese si sottomette al Re.

LEONARDO LOREDANO, D. LXXV. ed una insensibilità, che fecero arroffire i suoi sudditi; e che sollecitarono il trionfo de' suoi nemici. Benchè avesse una forte guarnigione, viveri e munizioni in abbondanza, acconsentì vilmente a cedere la piazza, ed a mettersi egli stesso in potere de' Francesi. L'indolenza del suo carattere non gli fece riconoscere nella perdita del trono che un felice riposo: contento di una pensione di sessanta mille ducati, della libertà di scegliere in Francia il luogo del suo ritiro, e della sicurezza, che gli fu data, che sarebbe trattato sempre con onore, discese senza molta pena da un grado dov'era mal collocato, e dove non aveva portato che il disegno di languire in un ozio molle, e in piaceri frivoli. Fu condotto al Re in Pavia, e di là in Francia. Il Castello di Crema si arrese pochi giorni dopo; così la vittoria di una sola battaglia affoggettò in meno di un mese tutto il Milanese a Francesco I.

Ambasciata
de' Veneziani
a Francesco I.

Fece il suo ingresso nella Capitale il 23. Ottobre. La Signoria gli mandò una solenne Ambasciata di quattro principali Senatori, Giorgio Cornaro, Andrea Gritti, Antonio Grimani, e Do-

Domenico Trevisan. L'uso di Venezia
 essendo in simili occasioni che il più
 giovane parli, Trevisan parlò al Re in
 questi termini.

LEONAR-
 DO LORE-
 DANO,
 R. LXXV.

„ Tosto che, o Sire, si seppe in Ve-
 „ nezia, che la Maestà V. disponevasi
 „ a passare i monti, un giubilo gene-
 „ rale fece sperare i più felici avveni-
 „ menti, essendo noi sicuri, che nulla
 „ resisterebbe al vostro eroico valore,
 „ ed alla forza delle vostre invincibili
 „ armate. La Repubblica sino d'allora
 „ ci ha scelti con tutta premura per
 „ spedirci ad incontrare V. Maestà, per
 „ accertarvi delle grandi speranze ch'
 „ ella fondava sul vostro ingresso in
 „ Italia, e per offerirvi la libera dis-
 „ posizione di tutte le sue forze. A
 „ vremmo già soddisfatto a questo do-
 „ vere, se li passaggj fossero stati libe-
 „ ri; ma il vostro ardore per intra-
 „ prendere, e la vostra prontezza in
 „ effettuare, hanno sorpassato tutti i
 „ successi, che l'alta opinione della vo-
 „ stra potenza faceva prevedere. Veni-
 „ vamo ad invitarvi a seguitare con
 „ intrepidezza il vostro progetto di con-
 „ quista, che noi ora troviamo termina-
 „ to con gloria, e ce ne congratulia-

LEONAR-
 DO LORE-
 DANO,
 D. LXXV.

„ mo con tutto il giubilo . Non si è
 „ mai più veduto , in tempo così bre-
 „ ve , sforzare passaggj più difficili , e
 „ porre in fuga nemici più fieri e va-
 „ lorosi . Quale ostacolo potrà in av-
 „ venire trattenervi ? Lo stato di Mi-
 „ lano è a Voi sottomeffo ; non vi re-
 „ sta , che restituire il suo primo splen-
 „ dore ad una Repubblica amica , e
 „ che si ha procurato di opprimere .
 „ Tal opera farà da voi facilmente ese-
 „ guita , e questa coronerà la vostra
 „ gloria . Voglia il Cielo , che V. Mae-
 „ stà liberi per sempre l' Italia dal gio-
 „ go vergognoso , a cui gli Spagnuoli e
 „ gli Allemani la volevano soggetta .
 „ Adempirà efficacemente questo gran-
 „ de oggetto , ajutandoci a ricuperare
 „ tutto ciò , che gli eventi della guer-
 „ ra ci hanno fatto perdere . Riguardia-
 „ mo le vostre vittorie , come se fosse-
 „ ro nostre , e speriamo che procurerete
 „ i nostri vantaggj come i Vostri .

Accoglienza
 che loro fa .

Il Re in questa udienza pubblica fe-
 ce dare dal suo Cancelliere agli Amba-
 sciatori di Venezia una risposta la più
 favorevole , benchè concepita in ter-
 mini generali . Nel giorno seguente in
 una udienza particolare Francesco I. pro-
 tessò

testò ad essi con grande bontà, quanto conto egli faceva dell'amicizia de' Veneziani, e quanto era stato contento della esattezza da essi praticata nell'eseguire i doveri di fedeli Alleati: aggiunse, essere giustizia, che li Veneziani, cui avea tante obbligazioni, fossero i primi a raccogliere i frutti di sua vittoria; che avea destinato già una parte delle sue truppe per rinforzare la loro armata; che loro spedirebbe maggiori soccorsi, quando avesse perfettamente messi in sicuro i proprj suoi affari. Finì esortandoli ad approfittare senza indugio della circostanza per ricuperare dalli Spagnuoli atterriti le Piazze usurpate.

Sulla informazione spedita dagli Ambasciatori dell'accoglienza fatta loro dal Re, il Senato ordinò che restassero con lui fino a che questo Principe si fermasse in Italia. L'armata della Repubblica era già marciata verso Brescia. Il disegno di Alviano, che comandavala, era stato da principio di attaccare l'armata Spagnuola, e di vendicarsi, distruggendola, dell'affronto ricevuto nell'anno precedente; ma il pronto ritiro del Vicerè lo privò di que-

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.

LEONAR-
 DO LORE-
 DANO,
 D. LXXV.

questa soddisfazione . Ne fu inoltre
 impedito dalle lettere del Senato , che
 gli ordinò di non più inseguire i nemi-
 ci , e di porre ogni studio per recupera-
 re le Città dello Stato Veneziano .

Assedio di
 Brescia fatto
 da' Veneziani .

Per ubbidire ad ordini così precisi ,
 Alviano fece ripassare l'armata su la
 riva diritta dell'Adda , e s'impadronì
 di Bergamo senza resistenza . Ivi tenne
 consiglio di guerra ; la maggior parte
 de' suoi Uffiziali furono di parere , che
 si desse principio dall'assedio di Verona ,
 attesachè questa piazza restata in mano
 de' nemici aveva sofferti fino allora i
 maggiori inconvenienti . Pretesero , che
 la situazione di Verona nel centro del-
 la Lombardia Veneziana dimostrasse la
 necessità di preferirne l'assedio ; che da
 ciò ne avverrebbe , che farebbono più
 facili le comunicazioni ; che profittereb-
 bero più comodamente dell'Adige per
 il trasporto de' viveri e munizioni ; e
 che la conquista di questa Piazza sareb-
 be più di ogni altra vantaggiosa per le
 operazioni ulteriori .

Queste ragioni rappresentate al Sena-
 to fecero impressione ; ma come tutti
 li Senatori non erano dello stesso pare-
 re , si temè di perdere tempo in vane
 di-

discussioni , e si scrisse ad Alviano , che gli si lasciava la libertà di seguitare le sue idee . Alviano si determinò per l' assedio di Brescia , parendogli questa impresa più sicura di quella di Verona ; perchè portandosi a Brescia aveva i Francesi più vicini , e più a portata di soccorrerlo , e perchè le truppe della Chiesa e di Spagna , accampate in luoghi molto lontani da questa piazza , non potevano se non che difficilmente impedirne le operazioni ; laddove rivolgendosi a Verona , si allontanava troppo dalli Francesi , e correva rischio di non riuscire per la pronta unione degli Spagnuoli e delle truppe del Papa . Queste riflessioni lo fecero risolvere : e s' egli avesse eseguito il progetto con la celebrità convenevole , Brescia , che allora aveva una debole guarnigione e pochi viveri , non avrebbe fatto molta resistenza ; ma benchè si fosse posto in marcia senza attendere il soccorso de' Francesi , i suoi movimenti non furono bastevolmente pronti per prevenire l' arrivo di un gran convoglio , ch'era partito di Verona , e ch'entrò in Brescia con un rinforzo di mille soldati .

Questo contrattempo , di cui non fu
in-

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
DI LXXV.

informato se non quando era per invē-
 stire la piazza , gli causò un dolore
 estremo . Vi si aggiunse una febbre ar-
 dente , cosicchè si fu in necessità di tra-
 sportarlo a Ghedi , dove morì li 7. Ot-
 tobre in età d'anni sessanta . La Re-
 pubblica perdette in lui un bravissimo
 Capitano; egli amava la gloria , e spes-
 so la cercava con più ardore , che vera
 prudenza; difetto scusabile in un uomo
 di guerra , ma che ha sempre conse-
 guenze funeste; difetto , che cagionò le
 disgrazie , che offuscarono la fama di
 questo celebre Generale . Egli aveva per
 altro una capacità particolare per gua-
 dagnare l'amore de' soldati , e per farsi
 temere . Era infinitamente severo nel
 punto della disciplina , si esponeva a' pe-
 ricoli , sopportava le fatiche come un
 semplice soldato , e giustificava questa
 sua condotta col dire , che un Generale ,
 che si risparmia , ha gran torto , poichè
 ha più parte d' ogni altro nella gloria .
 Era al servizio della Repubblica dopo
 venti anni , e nulla potè rimproverar-
 gli , fuori di qualche temerità , arrischia-
 ta più di una volta per troppo desiderio
 di distinguersi .

Fu portato il suo corpo a Venezia ,
 dove

LEONAR-
 DO LORE-
 DANO,
 D. LXXV.

Morte d'
 Alviano loro
 Capitano
 Generale .

dove gli furono fatti magnifici funerali . Andrea Navagier pronunciò la sua orazione funebre . Lasciava la moglie , un figlio , e tre figlie in estrema povertà . Il Senato donò loro una casa comoda in Venezia , li esentò da tutti i dazj sopra le cose necessarie alla loro sussistenza , assegnò per alimenti alla vedova ed al figlio una pensione di sessanta ducati al mese , ed una dote di tre mila ducati per cadauna delle figlie . (1) Sarebbe da desiderarsi , che tutti quelli , che servono lo Stato , avessero questa nobile generosità di non occuparsi che del ben pubblico , e di credere , ch'è un far tutto per i figli , lasciando loro tal fama , che , rappresentando servigi eroi-

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.

(1) Per ordine del Senato fu eretto nella Chiesa de' PP. Agostiniani di San Stefano a questo illustre Capitano , un magnifico Mausoleo , il quale pregiudicato da un incendio fu poi ristorato come si vede ; e sotto la sua Statua pedestre leggesi :

*Bartholomeo Liviano Imperatori plurimis Bellis
spectato , quem ad Gaudium praepropera mors fra-
ctum laboribus abstulit 1515. nonis Octobris , Se-
natus dicatam memoriam resquavit ad merita glo-
rie perennitatem .*

eroici , parla sempre eloquentemente in loro favore.

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.

Il Provveditore Giorgio Emo prese il comando dell' armata fino a tanto che il Senato avesse scelto un nuovo Capitano Generale. Furono posti gli occhi sopra Giovan-Giacopo Trivulzio , che serviva nell' armata del Re di Francia. Fu dimandato al Re , ed ottenuto. Il Senato scrisse al Trivulzio , che la Repubblica avendo bisogno di un Generale capace di assicurare il successo delle grandi imprese di guerra , che meditava , il suo merito e la sua probità l' avevano determinata ad offerirgli il comando delle sue truppe , che ad altri non era solita accordare , se non che dopo reiterate istanze. Trivulzio accettò con piacere l' onore propostogli , e si portò senza dilazione al campo sotto Brescia. Dopo essersi fatto rendere conto esatto delle forze della piazza , e di tutte le operazioni , consultò i suoi Uffiziali , li quali gli esposero , che il piano del suo predecessore era stato di regolare l' attacco verso la parte più debole de' terrapieni , di porre tutti i cannoni in batteria , e di fare un fuoco continuo , fino a che si fosse aperta una breccia.

breccia sufficiente per dare l' assalto .

Questo piano essendo stato approvato dal Trivulzio, furono prontamente erette le batterie , ed in pochi giorni la breccia si trovò praticabile ; si scoprirono tutte le nuove opere costruite dalla guarnigione per supplire alla caduta del terrapieno . Questa scoperta fece ritardare l' assalto , ed il nemico incoraggiato da questo ritardo fece una vigorosa sortita ; attaccò alcune compagnie di soldati , ch' erano in difesa delle batterie , le pose in fuga , e le inseguì fino nel campo . Trivulzio , veduto il disordine , distaccò opportunamente alquanta milizia fresca , che assalì il nemico , e lo sforzò ad entrare nella piazza ; riprese una parte del cannone , di cui molti pezzi erano stati inchiodati nel tempo dell' azione , ed alcuni presi dalla guarnigione .

Il nuovo Generale giudicò dall' ardire e successo di questa sortita , che non sarebbe facile , quanto aveva creduto , sforzare una piazza difesa da gente sì valorosa , e per evitare peggiori accidenti , si allontanò a due miglia da Breſcia , attendendo l' arrivo del soccorso di Francia ; ma per non restare in una in-

LEONARDO LORENZINI,
DADO,
D. LXXV.

Sue operazioni .

LEONARDO LORRE-DANO, D. LXXV.
 —————
 intiera inazione, distaccò una parte delle sue truppe verso Peschiera, col disegno d'impadronirsene. Il distaccamento, arrivando, scalò la piazza, e la prese d'affalto. Nel suo ritorno incontrò un corpo d'infanteria e di uomini d'armi, che veniva in soccorso della piazza. Lo attaccò e lo pose in fuga, dopo aver uccisa molta gente, e fatto gran numero di prigionieri. Questo avvenimento causò la pronta resa di Asola, di Lonato, di Sirmione, e di molti altri Castelli, che capitolarono alla prima intimazione.

Soccorso
 mandato
 dalli Fran-
 cesi.

Era principiato il mese di Novembre, e si pensava di differire l'assedio di Brescia alla ventura primavera, quando l'arrivo del Bastardo di Savoja, che conduceva dall'armata Francese ottocento cavalli e cinquemila Lanscheneti, fece cambiare disegno. Si ripigliarono con ardore le operazioni dell'assedio; ma gli attacchi ebbero poco successo per l'ammutinamento de' Lanscheneti, che ricusavano servire, ora per non dispiacere all'Imperatore, ora perchè si ricusava loro un aumento di paga, che non avevano per anche meritata, e di cui si rifarcivano, rubbando,

do, e saccheggiando i villaggi vicini.

Gli Ambasciatori della Repubblica presso il Re ebbero ordine di dimandarli altre truppe, e specialmente il famoso Pietro Navarro, che aveva un sommo credito per l'attacco delle piazze. Francesco I. condiscese alli desiderj della Repubblica; richiamò il Bastardo di Savoja e li Lanscheneti, e spedì Pietro Navarro con cinque mille Francesi. Furono formati due corpi intorno Brescia; uno era quello de' Veneziani, in numero di due mille cavalli, e di cinque mille fanti, comandato da Trivulzio; l'altro era quello de' Francesi sotto il comando di Pietro Navarro.

La lentezza e la interruzione de' primi attacchi aveano dato tempo alla guarnigione di eseguire una moltitudine di lavori; ella aveva eretto de' cavalieri, cavate fosse, formate trinciere dietro il terrapieno tutto d'intorno la piazza; di modo che le breccie moltiplicate non somministravano che poca facilità per dare l'affalto. Fu pregato Pietro Navarro di far uso del suo talento per le mine, ch'era in allora un' arte affatto nuova. Navarro vi acconsentì, e fece scavar con somma dili-

LEONARDO LOREDANO,
R. LXXV.

————— genza una strada sotterranea , che dal
 campo conduceva nell' interiore della
 LEONAR- Città . Questo lavoro era verso il fine ,
 DQ LORE- quando gli assediati , avvertiti delle ope-
 DANO , razioni de' guastatori , contraminarono ,
 D. LXXV. introdussero nella loro contromina mol-
 ti barili di polvere , ed avendovi posto
 fuoco , uccisero i minatori di Navarro ,
 e distrussero il suo lavoro . Restava una
 speranza alli Veneziani , ed era che li
 viveri mancassero in Brescia ; e come
 era facile l' impedire , che ne fossero in-
 trodotti , Trivulzio , non ostante il ri-
 gore del freddo , e l' abbondanza delle
 nevi , risolse restare accampato per tut-
 to l' inverno all' intorno della piazza .

Maneggi
 del Papa .

Intanto il Papa , che vedeva il cat-
 tivo successo , e che temeva per se stes-
 so le conseguenze degli sforzi da lui
 fatti per impedire l' ingresso dell' Italia
 alli Francesi , procurava mettersi a co-
 perto della loro vendetta , imbarazzan-
 doli nelle insidie di un trattato . Procurò
 di staccare i Veneziani dalla loro al-
 leanza , e propose al Senato la sua me-
 diazione per terminare le loro differen-
 ze con l' Imperatore ; ma il Senato più
 volte ingannato da questo artificio , e
 non vedendo sicurezza che nell' amici-
 zia

zia de' Francesi, fece comunicare al Re, per mezzo de' suoi Ambasciatori, la proposizione del Pontefice, assicurandolo, che la Repubblica aveva riposto in lui solo le sue speranze, e ch'ella preferirebbe sempre a tutto il resto il vantaggio di fargli conoscere la sua fedeltà. L'Imperatore agitato egli pure per i progressi rapidi de' Francesi, aveva cercato di entrare in accomodamento col Re. Ma Francesco I. vedeva troppo chiaramente, che non sarebbe mai pacifico possessore del Milanese, sino a che gli Allemani conservassero un dito di terreno in Italia. Così la vera politica, unita alla sincerità del suo carattere, lo fece perseverare ne' suoi impegni co' Veneziani; ed egli corrispose alla confidenza fattagli, comunicando loro con buona fede le proposizioni dell'Imperatore.

Leoné X. non avendo potuto ingannare la savia politica del Senato, tentò un nuovo maneggio particolare col Re, e vi trovò più facilità. Francesco I. di cui le mire non si limitavano nella conquista del Milanese, e che aveva le sue pretese sul Regno di Napoli, considerava come un grande ostacolo a' suoi di-

LEONARDO LORE-
DANO,
D. LXXV.

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.

segni l' avere per nemico il Papa; e benchè Leone gli avesse dato motivi sommi di esserne irritato, desiderava con passione di acquistare la sua amicizia. Accolse dunque favorevolmente il Nunzio, che il Papa gli spedì a Pavia, e dopo alcune conferenze tra questo Nunzio ed il Cancelliere Duprat, convennero, che il Papa e il Re si unirebbero insieme per la difesa e libertà dell' Italia; che il Re prenderebbe sotto la sua protezione lo Stato di Firenze e la Casa de' Medici; che il Papa cederebbe al Re Parma e Piacenza, e che i due Principi terrebbero una conferenza in Bologna per decidere con più chiarezza intorno gli articoli della loro unione. La cessione di Parma e di Piacenza, antiche dipendenze del Milanese, fu una condizione, senza la quale il Re dichiarò con somma costanza, che non ascolterebbe accomodamento alcuno; e benchè ne dovesse costar molto a Leone X. lo spogliarsi di due piazze di questa conseguenza, ne fece il sacrificio alla necessità di far dileguare la tempesta, che il risentimento del Re e de' Veneziani preparavano contro di lui.

Il Papa arrivò in Bologna li 8. Decem-

tembre, ed il Re pochi giorni dopo. ~~LEONARDO~~
 La natura avea dato a Leone X. una LEONAR-
 fisonomia amabile, spirito insinuante, DO LORÉ-
 carattere dolce e compiacente. Fece uso DANO,
 di queste doti per acquistare la grazia D. LXXV.
 del Re, il di cui carattere libero e lea- Sua confe-
 le cedè facilmente alla sua accortezza renza col Re
 artificiosa. Non si trattennero, durante in Bologna.
 il loro soggiorno in Bologna, che de'
 loro interessi particolari. Il Re sedotto
 dalle apparenze di cordialità, che una
 più perfetta cognizione degli uomini
 avrebbe dovuto rendergli sospette, ma-
 nifestò senza artificio il suo disegno di
 conquistare il Regno di Napoli. Il Pa-
 pa finse accortamente di approvarlo, e
 promise di secondarlo a tutto potere.
 Il Re dimandò, che Modena e Reggio
 fossero restituite al Duca di Ferrara: il
 Papa ebbe qualche ribrezzo ad accon-
 sentirvi; ma l'accordò con patto, che
 il Re togliesse la sua protezione a Fran-
 cesco-Maria della Rovere, Duca di Ur-
 bino, volendo S. Santità sostituirgli in
 questo Ducato Lorenzo de' Medici, suo
 nipote. Francesco I. ebbe la debolezza
 di accordare questo articolo; e s'obbligò
 pure di dare soccorsi al Papa per sot-
 tomettere questo preteso ribelle, che non

LEONARDO LOREDANO, D. LXXV. era perseguitato, se non perchè aveva favorito il partito della Francia. Alfine il Papa ed il Re conchiusero tra effi il famoso concordato, che senza necessità, e contro ogni ragione di Stato, rende onerosamente da due e più secoli in quà la Chiesa di Francia tributaria della Corte di Roma.

Gli Ambasciatori di Venezia avevano seguitato il Re a Bologna, e non dubitavano, che non si fosse trattato principalmente di dare la pace all' Italia. Tutto però si ridusse in tal proposito a mandare un Legato in Allemagna per esortare l' Imperatore alla pace, ed a spedire diversi brevi al Senato di Venezia, per impegnarlo a renderfi meno difficile intorno le condizioni del suo accomodamento con l' Imperatore. Leone X. assicurato dell' amicizia di Francesco I. ed avendo posto con ciò in sicuro la sua persona e la sua Casa da ogni insulto, non gli dispiaçque di lasciare i Veneziani nell' imbarazzo. Francesco I. fidandosi troppo credulamente della buona fede di Leone X. credè i suoi disegni assicurati dal favore di questo Pontefice, ed il trattato, che lo univa a lui, nulla portando
di

di contrario alli suoi impegni con li
Veneziani, giudicò che gli sarebbe anzi
più facile l'efeguirli.

Ritornato a Milano col disegno di
ritornare in Francia condifese alla istan-
za degli Ambasciatori Veneziani, di
spedire nuovi soccorsi, per accelerare la
resa di Brescia, di cui la guarnigione
stretta dalla fame aveva promesso di
renderfi, se in venti giorni non venis-
se soccorfa. Il Re, che avevasi afficura-
to il possesso del Milanese con un trat-
tato di alleanza con gli Svizzeri, si dis-
pose a ripassare i Monti; e partì in
effetto al principio del mese di Genna-
ro. Prima di sua partenza nominò il
Contestabile di Borbone per suo Luo-
gotenente Generale, e gli raccomandò
caldamente, non meno che al Mare-
sciallo di Lautrec, di spedire pronti soc-
corsi alli Veneziani, e di operare per
sottomettere Brescia col medesimo ze-
lo, come se questa Città dovesse appar-
tenere a lui stesso. I Veneziani prova-
rono in tutte le occasioni questa sinea-
ra buona volontà del Re, e nulla con-
tribuì più a tenerli costanti nella sua
alleanza, ad onta de' tentativi, che si
fecero per distaccarneli.

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.

Francesco
I. ritorna in
Francia.

An. 1516.

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.

I Veneziani
levano l'
assedio di
Brescia.

La buona volontà del Re non ebbe però allora que' buoni effetti, che se ne speravano. Il soccorso destinato per li Veneziani fu spedito troppo tardi. Il Conte di Roquandolf si avanzava verso Brescia con un grosso corpo di truppe Imperiali. I posti avanzati per custodire le sfilate delle montagne, avevano tutti presa la fuga al suo arrivo, e questo terrore accrescendo gli oggetti; i Generali Veneziani non si credettero sicuri nel loro campo. Essi rimandarono la loro artiglieria a Crema ed a Cremona, e si rivolsero verso Castenedulo a sei miglia da Brescia. Questo improvviso ritiro dispicque estremamente al Senato. Trivulzio gli aveva significato, che tutti li passaggj erano custoditi con diligenza, ch'eransi prese intorno Brescia grandi precauzioni per impedire l'ingresso a verun soccorso, cosa che assicurava la resa della piazza al termine convenuto; che il soccorso di Francia era partito di Milano, e che s'unirebbe infallibilmente all'armata. Si seppe, che la truppa del Conte di Roquandolf non era che un corpo di milizie levate in fretta, e che non aveva nè cavalleria, nè cannone. Queste

ste circostanze diedero luogo a molti discorsi, ne' quali la riputazione del Trivulzio non era rispettata: egli ne fu sì offeso, che dimandò il suo congedo alli Veneziani. Il Senato non volendo, che un cieco sdegno gli facesse perdere un Generale di tanto merito, gli rispose, che la Repubblica non giudicava secondo i giudizj temerarij del volgo, che addossa sempre la disgrazia degli avvenimenti all'imperizia del Capo: ch'essa non lagnavasi che della sua cattiva fortuna, i di cui rigori non diminuirebbero le di lei premure per dargli modo d'impiegare con miglior sorte i suoi rari talenti per la guerra.

Queste lodi del Senato non poterono ritenere Giovan-Giacopo Trivulzio. Egli si ostinò di abbandonare il comando, che fu dato a Teodoro Trivulzio suo parente. Il Marefciallo di Lautrec arrivò al campo col soccorso, che attendevasi, e non si dubitò più, che con forze superiori non si pervenisse all'intento d'impadronirsi di Brescia. La piazza era stata provveduta, ed avrebbe convenuto per sottometerla far quelle operazioni, che la stagione non permetteva. Si prese il partito di bloc-

LEONARDO LOREDANO,
D. LXXV.

Trivulzio lascia il servizio de' Veneziani.

carla, sino a che fossero disciolte le nevi e li ghiacci per ripigliare l'assedio. Ma Massimiliano Imperatore non ne diede il tempo, essendo entrato di buon'ora nel Trentino alla testa di trenta mille uomini.

L'Imperatore Massimiliano entra in Italia.

Fu allora necessità alli Veneziani e a' Francesi il cedere ad un nemico, a cui l'ineguaglianza delle forze dava troppo vantaggio, e si ridussero a disputargli il terreno, sino a che gli Svizzeri fossero arrivati, che avevano tratto al loro partito, e che dovevano arrivare in numero di sedici mille uomini. Li Provveditori Generali avrebbero voluto, che si marciasse incontro all'armata Imperiale; e pretendevano, che qualunque superiore di numero, era un vano timore il non cimentarsi a combatterla, non essendo composta, quasi interamente, che di soldatesca novella. Ma il Maresciallo di Lautrec, che aveva i suoi ordini dal Contestabile di Borbone, sostenne ch'era cosa essenziale raccogliere tutte le loro forze in quei luoghi, dove fossero a portata di effettuare la loro unione con gli Svizzeri, eh'erano in marcia, e che non potevano tardar di arrivare. Quindi, dopo aver

aver provveduto a sufficienza Trivigi,
 Vicenza e Padova, l'armata de' Con- **LEONAR-**
 federati evacuò il Bresciano, e si diret- **DO LORE-**
 te verso Cremona, dove il Maresciallo **DANO,**
 di Borbone aveva preceduto col rima- **D. LXXV.**
 nante delle truppe.

L'Imperatore incoraggiato da questo
 ritiro, passò l'Adige, e sparse i suoi
 distaccamenti nel Bresciano. Avrebbe
 dovuto con una marcia sforzata inse-
 guire i Confederati senza dar loro tem-
 po, sparger la confusione nelle loro di-
 rezioni, e produrre lo stupore e la tur-
 bolenza, che sono i principj delle gran-
 di rivoluzioni. Egli si fermò all'assedio
 di Afola, piccola Piazza, dove Fran-
 cesco Contarini, e Paolo Martinengo
 con un pugno di gente ebbero la glo-
 ria di trattenerlo, e di stancarlo con la
 loro resistenza. Dopo aver perduto mol-
 to tempo in vano per fare questa me-
 diocre conquista, marciò oltre con tut-
 te le sue forze. Subito dopo li Con-
 federati, costanti nel loro piano di ope-
 razioni, che credevano il più sicuro,
 benchè il meno onorevole, piegarono
 verso l'Adda; e tutto il Paese tra questo
 fiume ed il Pò, a riserva di Crema e
 di Cremona, ricevè il giogo del nemico;

Suoi pro-
 gressi nel
 Milanese.

Li Confederati retrocedevano a misura che l'armata Imperiale avanzava; si ritirarono sino sotto il cannone di Milano; e l'Imperatore, che non ne era più lontano che di sei miglia, fece intimare agli abitanti di questa Capitale di rendergli l'ubbidienza, che gli dovevano, come a capo supremo dell'Imperio, di cui la loro Città era dipendente; minacciandoli, in caso di resistenza, del medesimo trattamento che l'implacabile Federico II. aveva fatto loro provare. Li Milanesi risposero, che la loro Città, già membro dell'Imperio, n'era stata smembrata a prezzo d'oro; che Sua Maestà nulla aveva più da pretendervi; ch'ella apparteneva a titolo di successione, e per diritto di conquista, a Francesco di Valois, Re di Francia, loro legittimo sovrano; che gli avevano giurato di essere fedeli, e ch'egli li aveva messi in istato di resistere alle violenze, ch'egli volesse tentare per sottometerli.

E' fermato
sotto Mila-
no.

La risposta de' Cittadini di Milano sarebbe stata meno altera, se la presenza de' Generali Francesi e Veneziani non avesse tolto loro la libertà di spiegare i proprj interni sentimenti. Mol-
ti

ti tra essi propendevano per l'Imperatore, ed il Contestabile di Borbone fu obbligato a scacciare dalla Città quelli, ch' erano più da temersi. Il maggior numero, indifferente per li due partiti, avrebbe preferito volontieri un cambiamento di dominio alle calamità di un assedio. I Provveditori Veneziani impiegarono tutta la loro eloquenza per ispirare agli abitanti atterriti quel zelo, che non avevano. Andrea Gritti specialmente ricordò la generosa moderazione del Re con essi, dopo la battaglia di Marignano; e quanto farebbe vergognosa cosa se non fossero grati alle beneficenze di sì gran Principe, mostrando zelo pel suo servizio in una circostanza, che nulla aveva di disperato. Loro dichiarò, che li Veneziani eransi risolti di fare causa comune con li Francesi, a qualunque stato la fortuna li riducesse; ed aggiunse: „ se „ semplici amici fanno tanto, che non „ devono fare li sudditi per un padrone, a cui sono debitori della loro felicità? „

Poco avrebbero giovato le insinuazioni, se non fossero arrivati gli Svizzeri nel momento, che stavasi per fare un

LEONARDO LOREDANO,
D. LXXV.

Ritorno in
Allemagna.

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.

un nuovo moto retrogado; la loro presen-
za acquistò gli animi de' Confederati;
e cagionò nell' Imperatore vivissime an-
gustie. Aveva un grosso corpo di Sviz-
zeri nella sua armata, che ne facevano
la principale forza; perchè tutti li Can-
toni non avevano trattato con Frances-
co I. Egli ne avea otto per alleati, e gli
altri cinque erano stati mantenuti dal
Cardinale di Sion nella loro opposizio-
ne contro la Francia. Questi avevano
fornministrato truppe all' Imperatore:
ma come non erano pagate, era da temer-
si, che non si lasciassero corrompere
dalli Generali Francesi, che ave-
vano dato tre mesi di paga alli lo-
ro compatrioti, venuti a servire sotto
di loro. Massimiliano ricordavasi con
terrore dell'avventura di Lodovico Sfor-
za, dato in mano a' Francesi in No-
vara dagli Svizzeri; e temè tanto più
da loro il medesimo tradimento, per-
chè quello, che comandavali, venne
a dimandargli danaro con tuono arro-
gante, accompagnato da minacce in-
solenti. Non bisognava tanto per inti-
midire un Principe per natura poco
coraggioso, e ch'erasi impegnato, al
suo solito, di far la guerra senza da-
naro

naro. Abbandonò la sua armata sotto pretesto di andare a raccogliere in Allemagna i suffidj, di cui aveva bisogno per soldeggiarla, e ripigliò la strada del Trentino con una scorta di duecento cavalli.

LEONARDO LOREDANO, D. LXXV.

Appena fu egli partito, tutte le sue truppe sbandarono. Gli Svizzeri, che non aveva potuto soddisfare per mancanza di danaro, se ne risarcirono col saccheggio di Lodi, e ritornarono carichi di bottino nelle loro montagne. Gli Spagnuoli fuggirono a precipizio verso Verona; l'infanteria Allemansa con disordine dal Milanese, molestata di continuo nel suo ritiro dalli Confederati: ne però una parte, ed il rimanente stentò molto a giungere nelle montagne del Tirolo.

La sua armata si disperse.

In Francia s'era concepito poco timore della spedizione dell'Imperatore in Italia, ed il successo fu all'incirca tale, quale erasi preveduto. Ma la condotta del Papa in queste circostanze fece conoscere a Francesco I. quanto era stato ingannato. Leone X. gli aveva promesso nella conferenza in Bologna, che le truppe della Chiesa farebbero impiegate in sostenere il suo possesso

Cattiva fede di Leone X.

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.

seffo nel Milanese, e che, subito dopo la morte di Ferdinando Re di Spagna, le unirebbe a quelle di Francia, per dar soccorso nell'acquisto di Napoli. Con questa speranza Francesco I. aveva sacrificato il Duca di Urbino all'ambizione de' Medici. Ferdinando era morto di fresco, e la sua corona era passata a Carlo suo nipote. Intanto Leone V. mancatore di sua parola, e de' suoi giuramenti, aveva invitato Massimiliano Imperatore in Italia; gli Svizzeri per le suggestioni del Papa avevano accresciuta l'armata di questo Principe; le truppe della Chiesa continuavano ad essere al suo servizio; il Cardinale Bibiena, estremamente opposto alla Francia, era il Legato scelto dal Papa per risiedere presso l'Imperatore, durante questa spedizione. Leone X. non poteva con meno riguardi manifestare a Francesco I. la sua cattiva volontà. I Veneziani non ne furono meno irritati del Re di Francia; ma timorosi d'impegnare il Papa in azioni più violente, diffimularono, ed operarono con calore, per mezzo de' loro Ambasciatori in Roma e in Parigi, per mantenere un avanzo di concordia

ap-

apparente tra il Papa , ed il Re .

Profittarono essi della dispersione dell' armata Imperiale per ritornare contro Brescia con tutte le loro forze. Il Conestabile di Borbone , richiamato in Francia , aveva lasciato tutta la sua autorità al Marefciallo di Lautrec , esortandolo a tenere della intenzione del Re , a secondare con ogni potere i disegni della Repubblica . I Generali Veneziani , sicuri di essere poderosamente assistiti dalli Francesi , avevano preceduto , ed arrivati sotto Brescia , dopo una marcia sforzata , fecero scalare la piazza sul fatto ; questo attacco vivo ed improvviso ebbe da principio qualche successo , ma la vigorosa resistenza degli assediati lo rese inutile .

Il Marefciallo di Lautrec si unì intanto con l' armata Veneziana . Si terminò d' investire la piazza , e posto tutto il cannone in batteria , si fecero larghe breccie nel terrapieno , quasi tutto ruinato dagli attacchi precedenti . Hiccard , Capitano Spagnuolo , che comandava in Brescia , non potè , quantunque infaticabile nell' agire , rimediare bastantemente , nè alla caduta delle mura , che precipitavano a terra ad ogni mi-

LEONARDO LOREDANO, D. LXXV.

Si ripiglia l'assedio di Brescia .

La piazza è obbligata a rendersi .

LEONARDO LORENZANO, D. LXXV.

nima scossa, nè all'avvilimento della guarnigione sfinita delle fatiche. Dimandò di capitolare, e promise rendersi, se in tre giorni non fosse soccorso; e se il soccorso almeno non fosse di otto mille uomini. A tali condizioni si convenne, che la guarnigione uscirebbe con gli onori della guerra, ed in libertà di ritirarsi dove le fosse a grado, eccettuata Verona; che la Città sarebbe consegnata al Maresciallo di Lautrec, e che perdonerebbersi a quegli abitanti, che avevano favorito il partito dell'Imperatore.

Un corpo di Allemanni trasi avanzato a Rocca d'Anfo per procurare d'introdur soccorso in Brescia; ma il Maresciallo di Lautrec lo fece investire da un distaccamento superiore, cosicchè fu battuto, e posto in fuga. La capitolazione fu eseguita; e la guarnigione uscì. Il Maresciallo di Lautrec, e li Provveditori Veneziani entrarono a cavallo nella Città, e vi furono ricevuti con le acclamazioni solite in quegli avvenimenti, dalli quali il popolo spera la sua felicità. Il Maresciallo prese il possesso della piazza a nome del Re, ed immediatamente la restituì alli Provveditori.

ditori, che fecero inalberare lo stendardo della Repubblica alla porta del Palazzo.

La resa di Brescia cagionò in Venezia un giubilo generale, e fu celebrata con feste pubbliche, che durarono per molti giorni. Il Senato scrisse al Re per ringraziarlo dell'assistenza prestata alli Veneziani in questa occasione importante; fece grandi elogj del zelo e buona condotta de' Capitani Francesi, alli quali la Repubblica era principalmente obbligata di un avvenimento, che assicurava per sempre a Sua Maestà il suo amore e gratitudine. Il Senato scrisse pure al Maresciallo di Lautrec, e dopo avergli attestato la sua soddisfazione per i suoi buoni e leali servigj, lo esortò a non fermarsi in sì bella strada, dicendogli, che s'egli conduceffe senza indugio la sua armata vittoriosa sotto Verona, infallibilmente se ne renderebbe padrone, e che presa Verona, la guerra era finita; che nulla poteva fare di più glorioso per lui, e di più vantaggioso pel suo Padrone; poichè quando la Repubblica avesse recuperato tutta la sua potenza col soccorso de' Francesi, il loro imperio nel

LEONARDO LOREDANO,
D. LXXV.

si progetta
l'assedio di
Verona.

██████████ Milanese era stabilito in modo solido ed invariabile.

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.

Dispareri
intorno a
ciò tra li
Francesi e li
Veneziani.

Parve che sul principio Lautrec entrasse con trasporto in opinione col Senato. Decampò con Trivulzio, e prese la strada del Veronese; ma arrivato sotto Peschiera, e prima di passare il Mincio, disse alli Provveditori Veneziani, ch'era obbligato a ritornare verso il Milanese, perchè aveva inteso, che li Cantoni nemici della Francia si muovevano per entrarvi. Si tenne consiglio di guerra, ed il risultato fu, che non si procederebbe oltre se prima non si avessero più certe informazioni del moto de' Cantoni, per non ricevere un affronto sotto Verona; nulla essendo più essenziale in fatto di guerra, che l'evitare tutto ciò che può indebolire una fama acquistata con felici avvenimenti.

La nuova della marcia degli Svizzeri si confermava di giorno in giorno, e Lautrec mostrò una risoluta volontà di entrare nel Milanese con tutte le sue truppe. In vano gli si rappresentò, ch'egli non correva alcun rischio aspettando di aver più sodi fondamenti onde prestar fede alla voce sparfa; che sarebbe sempre tempo di portarsi dove lo
chia-

chiamasse il bisogno . Restò fermo nel suo sentimento ; pretese che Verona , dove gli avanzi dell'armata dell'Imperatore eranfi rifugiati , non fosse una Piazza da superarfi senza molte difficoltà ; fece intendere , che li Veneziani avendo avuto conferenze particolari con l'Ambasciatore di Polonia , di cui la voglia di far la loro pace particolare era verisimilmente l'oggetto , conveniva agli Alleati essere guardinghi con essi . Si lamentò alfine , che il danaro delli sei mille Lanscheneti , a cui erasi impegnata la Repubblica , non era stato pagato nel tempo stabilito .

LEONARDO LORENZANO,
D: LXXV.

Il Provveditore Gritti gli replicò con molta forza , che lo stato delle cose non era tale quale egli lo dipingeva ; ch'eravi in Verona tale penuria di viveri , che provava più incomodo che profitto dalle truppe numerose , ch'era obbligata a mantenere ; che il tempo della raccolta avvicinavasi ; che se lasciavasi a' nemici la libertà di empier i loro magazzini , non avrebbonfi altri appoggj contro di loro , che la sola forza ; che si dovrebbe spargere più sangue con minor sicurezza dell'esito ; che delli desertori sapevasi , che gli abitanti e

li soldati di Verona erano in discordia
 aperta, e che potevasi credere, che li
 primi, i quali anelavano alla libertà,
 farebbono al presentarsi dell'armata ogni
 possibile sforzo in suo favore. „ In
 „ somma, soggiunse Gritti, è contro
 „ ogni probabilità accusare il Senato di
 „ aver trattato di pace con l'Ambascia-
 „ tore di Polonia a nascoſto del Re di
 „ Francia. I Senatori Veneziani hanno
 „ dato prova della loro costante fedel-
 „ rà a' trattati, che li obbligano al Re,
 „ del loro zelo per lui, e della loro
 „ fiducia nella Nazione Franceſe, poi-
 „ chè hanno effi più volte ricuſato le
 „ condizioni di pace più vantaggioſe,
 „ per non diſunirſi dalla Francia. La
 „ noſtra condotta dà una buona cauzio-
 „ ne delle diſpoſizioni del Senato in-
 „ torno a queſto, poichè nell'ultimo
 „ avvenimento non abbiamo avuto dif-
 „ ficoltà di ſeguirvi, di accantonarci
 „ con voi preſſo Milano, perchè, ſenza
 „ averne avuto l'ordine, eravamo ſicu-
 „ ri di piacere al Senato, ſervendovi
 „ con zelo. Lungi da noi adunque ſif-
 „ fatti ſoſpetti malizioſamente ſuggeriti
 „ per diſunirci. Il danaro per la paga
 „ de' Lanſcheneti è pronto, e loro farà
 „ sbor-

„ sborlato , quando ci avremo aperto
 „ un passaggio per riceverlo ”. Al fine
 Gritti dichiarò apertamente , che nella
 supposizione che il Marefciallo di Lau-
 trec non volesse seguirli , era di parere
 di tentare l'assedio di Verona con le
 sole forze de' Veneziani .

LEONAR-
 DO LORE-
 DANO,
 D. LXXV.

Trivulzio e tutti li Capitani a servi-
 zio della Repubblica sostennero il sen-
 timento del Gritti ; ma non fu mai
 possibile nè per ragioni , nè per istan-
 ze , muovere dalla sua opinione il Ma-
 resciallo ; e si affaticò molto per otte-
 nere , che ritardasse per alcuni giorni il
 suo ritiro . Questa sua ostinazione par-
 ve itragionevole e più che sospetta .
 Non sapevasi , che Francesco I. stasse
 allora maneggiando la pace col nuo-
 vo Re di Spagna ; che in aspettazione
 dell' esito delle conferenze , che doveva-
 no aprirsi in Noyon tra li Plenipoten-
 ziarj delle due Corti , aveva mandati
 ordini a Lautrec di agire lentamente
 in Italia , e da ciò nasceva la sua op-
 posizione al disegno de' Veneziani , che
 gli rimproveravano come un' odiosa osti-
 nazione .

Condotta
 equivoca del
 Marefciallo
 di Lautrec .

L'armata de' Confederati aveva pas-
 sato tutto il mese di Luglio nel suo

LEONARDO LOREDANO, D. LXXV. campo presso Peschiera . Non trattavasi più della marcia degli Svizzeri , essendo trovata del tutto falsa tal voce . Lautrec non aveva più il pretesto di recusare di concorrere con li Veneziani all' assedio di Verona . I Provveditori avevano ricevuto il danaro per la paga de' Lanscheneti , e protestavano , che non sarebbe loro dato in mano , se non impegnavasi di finir la campagna con essi nel Veronese . Acconsentì alfine a seguirli , ed il primo del mese di Agosto marciò l'armata a Gottolengo , dove passò l' Adige . I Generali della Repubblica fecero occupare tutte le sfilate delle montagne , che confinano col Trentino , per impedirne il passaggio a tutti i soccorsi . Si avvicinarono a Verona , e le truppe di Venezia e di Francia stabilirono separatamente il loro campo intorno la Piazza . Quando si trattò di concertare le operazioni dell' assedio , i Lanscheneti , che avevano ricevuta la paga di tre mesi , dichiararono , che non volevano portare l'armi contro l'Imperatore , nè servire nell'assedio di una piazza , ch'era di sua ragione . Si volle combattere questo scrupolo affettato , ma non si potè mai vincerli .

Il Maresciallo di Lautrec, che sotto mano fomentava la resistenza de' Lanscheneti, offerì alli Generali della Repubblica di supplirvi con l'infanteria Francese; ma un momento dopo dichiarò, che non poteva privarsene senza pericolo; si allontanò a due miglia da Verona, e li Veneziani furono obbligati a fare lo stesso. La guarnigione di Verona mal pagata, e male provveduta di viveri, indebolivasi giornalmente per le deserzioni; ma come da principio era stata troppo numerosa, era ella ancor tale da far temere una difesa offinata. Il Maresciallo di Lautrec scrisse al Senato, ed esagerando le difficoltà dell'assedio, dimandò rinforzo.

Credevasi in Venezia, che le due armate unite fossero più che bastanti per sottomettere Verona. Il Senato però, acciò non gli fosse rimproverata nessuna mancanza, spedì al campo quattromille uomini di rinforzo, con un treno di grossa artiglieria e munizioni abbondanti di bocca e di guerra. Arrivato il soccorso, si pensò seriamente ad investire la piazza. L'armata Francese comandata da Lautrec occupò tutto il terreno intorno quella parte della Città,

LEONARDO LORENZANO,
D. LXXV.

Fa levare
l'assedio di
Verona.

_____ tà, ch'è posta sulla sponda diritta dell'
 LEONAR- Adige; i Veneziani sotto il comando
 DO LORE- di Trivulzio circondarono l'altra parte
 DANO, situata sulla sponda sinistra; e v'era tra
 D. LXXV. li due quartieri un ponte di comunica-
 zione sul fiume. Le loro batterie alza-
 te di concerto fecero fuoco nel medesi-
 mo tempo. Il cannone de' Francesi ab-
 battè una vecchia torre presso la porta
della Calcina. Lautrec ordinò l'assalto,
 e li suoi soldati vi si diportarono con
 molta bravura. Ma il nemico avendo
 puntato sulla breccia alcuni pezzi di ar-
 tiglieria, Lautrec fece suonare la ritira-
 ta ed abbandonò l'assalto. Il cannone
 de' Veneziani aveva pure fatto breccia
 dalla loro parte; ma il nemico v'era
 accorso con le maggiori sue forze, e
 con la fiducia, che dà un primo assalto
 rispinto con gloria.

Trivulzio dimandò soccorso a Lau-
 trec, che, senza ricusarglielo, differì a
 mandarlo sotto diversi pretesti. L'asse-
 dio aveva durato quindici giorni, quan-
 do si seppe, che un corpo di Allemanni
 aveva sforzato il passaggio della Chiu-
 sa, ed era in marcia per introdurre
 soccorso nella Piazza. A questa notizia
 Lautrec mostrò un avvillimento fuor di
 mi-

misura. Parve disperare del successo dell' affedio , e propose schiettamente di levarlo. I Provveditori nulla comprendevano nella condotta debole del Marsciallo , sì contraria al suo carattere ; corsero al suo quartiere , e lo pregarono con istanza , e per il zelo che doveva al suo Re , a non macchiare la sua fama particolare , ed a non precipitare in cosa di tanta conseguenza ; gli rappresentarono quanto fosse vergognoso , che un' armata di venti mille uomini fuggisse da un pugno di Allemani ; che distaccando contro essi la sola cavalleria leggiera , sarebbe facile vincerli e dispergerli , e che allora la presa di Verona dipenderebbe da due o tre assalti. Lautrec rispose , che la salute dell' armata esigeva che non fosse posta tra due fuochi ; che questi Allemani , che affettavasi di disprezzare , avevano sforzato un passaggio , creduto il più difficile da superarsi ; che le sfilate impedivano di opporre ad essi forze superiori , e che non dovevasi sperare di trionfare con forze mediocri ; che indebolendosi , si esponevano a grave pericolo , essendo l' armata divisa in due parti dal fiume ; e senza consultare di più levò il campo per
por-

LEONARDO LOREDANO,
D. LXXV.

portarsi verso Albaredo . I Veneziani sforzati dal suo ritorno a levare l'assedio , lo seguitarono ; ed il giorno seguente tutta l'armata de' Confederati andò ad accampare a Villafranca , dove si trincerò . Il Conte di Roquandolf arrivò nel giorno seguente in Verona , e provvide la piazza senza opposizione .

LEONARDO LOREDANO, D. LXXV.

Inquietudine de' Veneziani .

I Confederati restarono nella inazione a Villafranca fino alla fine di Autunno . I Provveditori non cessavano di lamentarsi col Maresciallo di Lautrec , che una sì bella armata restasse oziosa , e che si trascurassero tutte le occasioni di ricuperare Verona ; impresa , che stava tanto a cuore alla Repubblica . Il Maresciallo procurò di mitigare il loro rammarico , giustificando la sua condotta come poteva , ed assicurandoli , che Verona sarebbe infallibilmente loro restituita , e forse più presto che non pensavano . All' allegrezza provata dal Senato per la presa di Brescia erano succeduti i timori , le inquietudini , i sospetti . S'era lusingato , che la guerra fosse al suo fine ; vedeva rinascere le dilazioni , i fastidi ; ma nulla affliggevalo tanto , quanto vedere i Francesi , il di cui appoggio faceva le sue maggiori

giori speranze , mostrare per i suoi interessi una tiepidezza , di cui non potevano scoprire la causa.

LEONARDO LOREDANO, D. LXXV.

Qualche tempo dopo ricevertero dal loro Ambasciatore in Francia lettere , che dissiparono i loro sospetti. Seppero , che nelle conferenze tenute a Noyon , Francesco I. erasi accomodato col nuovo Re di Spagna ; che il principale trattato era , che Luigia di Francia , figlia del Re , sposerebbe il Re Cattolico , e gli porterebbe in dote tutti li diritti e le pretese della Casa di Francia sul Regno di Napoli ; che le due parti contraenti avevano lasciato la libertà alli loro Alleati di farsi comprendere nel trattato ; che il Re Cattolico aveva nominato l'Imperatore , il Re di Francia , e li Veneziani ; e ch'era si convenuto di unire incessantemente in Bruffelles un Congresso per trattarvi della pace generale .

Apertura di pace tra l'Imperatore ed il Re .

L' Ambasciatore diceva , che Francesco I. avevalo incaricato di comunicare tutto ciò al Senato , assicurandolo della sua fedeltà in ogni impegno , che aveva preso per la Repubblica , e che non farebbe mai pace con l'Imperatore , se prima Verona non fosse restituita alli Veneziani.

Si

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.

Si aprì sul principio di Dicembre il Congresso in Brusselles. L' Ambasciatore della Repubblica, ch' era in Francia, vi si trasferì, e fu informato dalli suoi dispaccj, che li Ministri dell' Imperatore non volevano acconsentire a restituire Verona se non a condizione, I. che la Repubblica s' impegnerebbe a pagare al loro Padrone una somma di cui si convenirebbe, II. che gli fossero cedute in Sovranità alcune dipendenze del Veronese, III. che la Città sarebbe data al Re di Spagna, il quale dopo averla tenuta per sei settimane, la consegnerebbe in mano alli Francesi, e che allora questi ne disporrebbero a piacere.

Questo principio di maneggio dispiaque molto al Senato. Li più accorti temerono, che questo modo lento ed imbarazzante di procedere nella restituzione di Verona copriffe il disegno di far nascere pretesti per ritenerla. Essi conoscevano il carattere falso ed ingannatore di Massimiliano. La sua ostinazione per alcuni villaggj del Veronese, che voleva ritenere, pareva sospetta; imperocchè questi villaggj non potevano essere di verun profitto per questo Principe, se non perchè davano mag-
gio-

giore facilità di penetrare nello Stato Veneziano, e di portarvi la guerra. Il Senato comunicò a Francesco I. i suoi giusti sospetti, lasciando il destino della Repubblica alla sua prudenza ed al generoso affetto, di cui avevagli dato fino allora i saggi più sinceri.

LEONARDO LOREDANO,
D. LXXV.

I contrasti tra li Ministri di Francia, e dell'Imperatore furono sì vivi nel Congresso di Bruffelles, che gli ultimi furono in procinto di partire senza aver nulla conchiuso. Si pretese, che questa discordia fosse l'effetto dei raggiri del Cardinale di Sion; ed il suo odio contro la Francia fu tale, ch'egli passò in Inghilterra per inasprire la gelosia di Enrico VIII. ed impegnarlo a collegarsi coll'Imperatore col disegno di perpetuare la guerra contro Francesco I. Fortunatamente non riuscirono i maneggi di questo torbido Prelato; alla Francia riuscì di trarre alla sua alleanza il Corpo Elvetico, e di obbligarlo con un trattato, che da quell'epoca non ha più ricevuto alterazione. Questo avvenimento, che privava l'Imperatore della sua migliore sorgente, lo rese più facile alle condizioni di pace. Egli la conchiuse con Francesco I. e

Il Trattato è conchiuso in Bruffelles.

con-

 convennero tra essi , che la Città di
 Verona farebbe incessantemente resa alli
 Commissarj del Re di Spagna , perchè
 la consegnassero a quelli di Francia
 sei settimane dopo ; che tostochè li
 Commissarj Spagnuoli ne fossero in pos-
 sesso , la guarnigione Allemana uscireb-
 be , e l' armata de' Confederati sarebbe
 licenziata , senza che , nell' intervallo ,
 nulla potesse cambiarsi nello stato at-
 tuale delle fortificazioni della piazza ;
 che li Confederati pagherebbero tutto
 ciò ch'era dovuto alla guarnigione di
 Verona ; che gli Allemani evacuerebbe-
 ro il Veronese , a riserva di Riva e di
 Roveredo , che resterebbero in potere
 dell' Imperatore ; che nel Friuli le cose
 resterebbero nello stato , in cui erano
 prima della guerra ; e che li Veneziani
 e li Francesi pagherebbero in comune
 all' Imperatore , nello spazio di un
 anno , la somma di duecento mille du-
 cati .

 Questi articoli di accomodamento spe-
 An. 1517- diti a Venezia furono ricevuti dal Se-
 nato con voti concordi . Il Vescovo di
 Trento arrivò in Verona nel principio
 di Gennaro per ricevere questa piazza
 dalle mani degl' Imperiali a nome del

Re

Li Veneziani
 vi aderiscono .

Re Carlo . Il Marefciallo di Lautrec LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D: LXXV.
 vi fi portò nel medefimo giorno , ed inforfe tra effi una viviffima difputa , pretendendo il Vefcovo , che le fei settimane dovevano contarfi dal giorno , in cui aveva prefo poffeffo della Città , ed il Marefciallo foftenendo , che correvano dal giorno della fottofcrizione del trattato . Effendo ugualmente cofanti nella loro opinione , la guarnigione , che non era paga , ftanca di quefte dilazioni , fi rivolfe contro il Vefcovo di Trento , minacciando pretendere da lui il rifarcimento del pregiudizio , che ne foffriva .

Questa minaccia lo riduffe a dare la piazza in mano de' Francefi , che diedero ficurtà convenevoli per il pagamento della guarnigione . Li 23. Gennaio , giorno ftabilito per introdurre i Francefi in Verona , quefta Città fpedì deputati al Marefciallo di Lautrec e alli Provveditori Veneziani , alli quali fignificarono , che la gioja de' loro Concittadini era giunta agli eccelfi toftochè intefero di dover ricuperare i loro antichi padroni . Il Marefciallo fequito dalli Provvediteri , e fcartato da ottocento uomini d'armi e due mille fan-

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.

ti, entrò lo stesso giorno nella Piazza, e portatosi alla Chiesa Cathedralè, il Vescovo di Trento gli presentò le chiavi della Città. Il Marefciallo subito dopo le diede alli Provveditori. Il Senato gli mandò magnifici regali, e comandò al Provveditore Gritti di accompagnarlo al suo ritorno sino sulle frontiere dello Stato Veneziano. Gritti seguì il Marefciallo sino a Lodi, Colà prese congedo da lui, e ritornò a Verona, dove dopo aver dato gli ordini necessarij per la sicurezza e tranquillità degli abitanti, partì per Venezia.

Risultato
della Lega
di Cambrai

Trovò al suo arrivo tutta la Città occupata in allegrezze per la pace, e vi fu ricevuto con tutti gli onori, che i suoi servigj gli avevano giustamente meritati. Così la Repubblica dopo otto anni di guerra contro le prime Potenze di Europa, dopo aver provati tutti gli accidenti della sinistra fortuna, ed essersi più volte veduta sull'orlo del precipizio, si trovava nel suo primo grado di potenza; e la famosa Lega di Cambrai, che aveva armate tante braccia per distruggerla, non le aveva tolta che Cremona, alcune Città nella Romagna, e due piccole Piazze

ze

zè nel Veronese. La Storia di Venezia non ha epoca più memorabile. I Veneziani furono debitori di questo avvenimento alla concordia de' loro sentimenti coraggiosi per la difesa della loro libertà, alla loro costanza insuperabile nelle disgrazie, alla savia loro politica nell'unire e disunire le Leghe, all'arte con cui seppero impiegare e maneggiare tutte le macchine, e specialmente a quello spirito di patriotismo, che interessa tutti i cuori nella pubblica prosperità, e che non può essere l'opera che di un saggio Governo, di cui tutti i cuori sono contenti.

Liberata intieramente la Lombardia Veneziana dalle truppe nemiche, il primo studio del Governo fu di sminuire le imposizioni, che la necessità della guerra aveva obbligato di moltiplicare. Si sopprese l'uso introdotto di conferire per danaro certe Magistrature della Capitale e delle Provincie; e si fece valere la legge che vuole, che nella loro collazione si consideri soltanto il merito e la capacità. Gli stipendj delle cariche erano stati diminuiti per la metà, e furono ristabiliti come erano prima della guerra. L'Università di Pa-

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.

Attenzioni
del Senato
per la eco-
nomia inter-
na.

LEONARDO LOREDANO,
P. LXXV,
dova , una delle più celebri dell' Uni-
verso , aveva sospeso i suoi esercizj . Si
procurò di renderle la prima attività ,
impiegandovi i più dotti Professori , le
di cui lezioni trassero , come prima , un
numero prodigioso di Studenti da tutte
le parti del Mondo .

La memoria de' mali sofferti , ed il
poco fondamento , che doveva farli del-
le inclinazioni pacifiche dell' Imperatore
Massimiliano , da cui la Francia ave-
va ottenuto per li Veneziani non una
stabile pace , ma una tregua di poca
durata , fece determinare a porre nel
migliore stato di forza Padova e Vero-
na , che consideravansi come li due ba-
loardi della Repubblica . Andrea Gritti ,
e Giorgio Cornaro ebbero ordine di
trasferirvisi con Teodoro Trivulzio ,
e molti eccellenti Ingegneri . Dopo ac-
curatamente esaminate le fortificazioni ,
si ripristinò tutto ciò ch'era stato di-
strutto , si scavarono le fosse , fu au-
mentato il numero de' bastioni , di mo-
do che queste due Città divennero piaz-
ze fortissime secondo l' uso di quel
tempo .

A queste attenzioni impiegate dal Se-
nato a sollievo ed alla sicurezza de' po-
poli ,

poli , altre ne praticò per rendere lo Stato più florido con ristabilire il commercio . Selim , Imperatore de' Turchi , dopo aver vinto il Sofì di Persia , aveva portata la guerra in Egitto , ed aveva estinto in questo Regno il dominio de' Mameluchi , trionfando successivamente di Campson e di Thamumbei , ultimi discendenti degli antichi Califi . I Veneziani facevano un gran commercio in Siria ed in Alessandria , ed avevano bisogno di rinnovate con Selim le capitolazioni , che avevano ottenute dagli antichi Soldani . Dovevano pure togliere con sollecitudine ogni pretesto alle ambiziose intraprese di questo Conquistatore , con l' esattezza in pagargli la contribuzione , che dovevano alli Sovrani d' Egitto per il Regno di Cipro .

Il Senato nominò due Ambasciatori , Lodovico Mocenigo , e Bartolommeo Contarini , che si portarono direttamente in Cipro , e di là passarono in Damasco , dove Selim svernava con la sua armata . Erano incaricati dal Senato nelle loro istruzioni , di domandare al Sultano la confermazione de' Privilegj accordati alli Negozianti Veneziani , che abitavano ne' Porti , e negli altri luoghi

LEONARDO LORENZANO,
D. LXXV.

Rinnova la capitolazione con la Porta.

LEONAR- DO LORE- DANO, D. LXXV.

di sua nuova conquista, e che fosse per- messo alla Repubblica di tenervi i suoi Consoli, con l'autorità necessaria per proteggere come prima il commercio e li sudditi della Nazione. Selim accolse favorevolmente li due Ambasciatori della Repubblica, e loro accordò senza difficoltà l'intiero effetto delle loro dimande, con la saggia politica di attrarre co' buoni trattamenti nelli suoi Stati questi Stranieri, di cui l'industria era ugualmente utile alli Popoli ed al Sovrano. La contribuzione per Cipro fu stabilita e pagata, conforme il consueto, e li due Ambasciatori partirono contenti.

Difficoltà per il Commercio di Spagna.

Ebbesi un simile maneggio di Commercio da trattarsi col nuovo Re di Spagna. Sotto il regno di Ferdinando, i Vascelli Veneziani avevano avuto libero ingresso ne' Porti di questo Regno, pagando un dieci per cento per tutte le asportazioni. Li Ministri del suo successore formarono il progetto di trasportare tutto il Commercio d'Africa nella sola Città di Orano, recentemente conquistata contro i Mori, e d'interdire il Commercio di Spagna a tutti li Vascelli Veneziani, quando non si obbligasse-

ro di portare a questo solo Porto le mercanzie destinate per l' Africa . Il loro oggetto era di obbligare tutti i Mori a venire a provvedersi in Orano di tutte le cose necessarie per il loro uso, e pel ricco Commercio , che facevano in Etiopia ; ciò che farebbe stato un prodotto immenso per la Dgana Spagnuola , assicurata da questo privilegio esclusivo di estendere i suoi diritti sopra tutto il commercio di Africa . Oltre a ciò il Ministero voleva affoggettare tutti li vascelli della Repubblica , ch'entravano nel porto del Regno , ad un aggravio del venti per cento per ogni mercanzia d'ingresso e di uscita .

Li Veneziani rappresentarono alla Corte di Spagna , che non dovevasi credere , che li Mori , li quali riguardavano gli Spagnuoli come i loro peggiori nemici , si sottomettessero mai a dipendere intieramente da essi per il commercio loro ; che dovevasi ancora meno sperare , che li Veneziani continuassero con la Spagna un commercio soggetto a tanti aggravj , e che per essi nulla avrebbe di vantaggioso , se perdevano la libertà di vendere le loro mercanzie per tutto , dove potessero farlo più co-

LEONARDO LORÉ
DANO,
DI LXXXV.

LEONARDO LOREDANO, D. LXXV.

modamente, e se le imposizioni esorbitanti, alle quali volevanfi soggetti, non fossero ridotte al primo sistema. Queste ragioni non ebbero effetto, e la esperienza mostrò ben presto la falsità delle massime del Ministero Spagnuolo. Quando una Nazione ha una Marina potente, ed un commercio attivo per far tutto da se stessa, è un dovere di politica il chiudere i suoi Porti agli Stranieri, o vendergliene almeno a caro prezzo l'ingresso. Ma quando il commercio di una Nazione non si sostiene che per il concorso degli esteri, è un nuocere a se stessa l'affoggettarli a leggi severe, le quali altro non fanno che impegnarli a portare altrove la loro industria.

Stato di questo commercio.

Venezia spediva ogni anno una flotta di molte grosse Navi, che dopo aver toccato il Porto di Siracusa in Sicilia, passava a Tripoli e a Tunisi. Scorreva di là successivamente i Regni di Tremecen, di Fez, e di Marocco, e compiva il suo corso nelli Porti di Spagna. Ella portava in Africa panni, rame, stagno, e ferro, di cui traeva il prezzo in contante: portava il danaro in Spagna, dove comperava sete, lane, e bia.

e biade , che caricava per Venezia . Questo commercio utilissimo all' Italia —————
 ni , lo era ugualmente per li Spagnuoli , che trovavano un felice spaccio delle loro derrate . Una cupidigia cieca li persuase , che potevano con imposte particolari trarre a sè tutto il beneficio di questo commercio . Vollerò aggravare i Veneziani , e questi si ritirarono insensibilmente da' Porti della Spagna ; e così quel commercio , che la rendeva florida , fu perduto in poco tempo .

LEONARDO LORENZANO,
 D. LXXV.

Il Senato aveva un solo oggetto da terminare , cioè di convertire in una pace durevole e solida la breve tregua , che aveva ottenuta dall' Imperatore . Il Papa cercò di trarre a Roma questo maneggio : ma la sua condotta , per l' addietro sempre artificiosa , non poteva ispirare veruna fiducia in lui . I Veneziani trovarono maggiore sicurezza nella mediazione del Re di Francia , che loro ottenne dall' Imperatore una prolungazione di tregua per cinque anni , ne' quali tutte le cose da una parte e dall' altra restar dovevano come prima della guerra ; e perchè i confini del Friuli erano ancora indecisi , si convenne , che le due Potenze nominerebbero

An. 1518.

Accomodamento de' Veneziani con l' Imperatore .

Com-

**LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.**

Commissarj con pieno potere di rego-
 larli amichevolmente . I Veneziani ot-
 tenero questa confermazione di tregua ,
 obbligandosi a pagare , fino ch' ella du-
 rasse , venti mille ducati all' anno all'
 Imperatore . Averebbero ottenuta la pa-
 ce per una somma maggiore ; ma Fran-
 cesco I. che trovava il suo conto nel
 lasciar sussistere tra l' Imperatore e li
 Veneziani una diffidenza reciproca , pre-
 ferì una tregua alla pace , per tenere in
 freno il primo , e per farsi necessario ai
 secondi .

Progetto di
 Lega contro
 i Turchi .

La Lega di tutti i Principi Cristia-
 ni contro il Turco , proposta allora da
 Leone X. facilitò questo accomodamen-
 to . Le grandi conquiste di Selim , gli
 ammassi grandi di viveri e di munizioni,
 che questo Principe faceva nel Por-
 to della Vallona incontro ad Otranto ,
 facevano temere , che avesse formato con-
 tro l' Occidente i medesimi progetti ,
 che aveva effettuati in Egitto e nella
 Siria . Il Papa , dopo aver consultato li
 Cardinali , non vide altro riparo contro
 questa tempesta , che d' imporre sotto
 pena di scomunica e di anatema , a tut-
 ti li Principi Cristiani di sospendere
 le loro animosità , e di contribuire con
 tut-

tutte le loro forze alle guerre contro ~~_____~~
 gl' Infedeli. Spedì perciò diversi Legati **LEONAR-**
 alle Potenze di Europa, e dimandò par- **DO LORE-**
 ticolarmente alli Veneziani il foccorfo **DANO,**
 della loro Marina militare. **D. LXXV.**

Il Senato rispose alle ricerche fatte-
 gli a nome del Pontefice, che quando
 la spedizione peogettata contro i Tur-
 chi fosse a segno di poterne sperare un
 buon successo, la Repubblica impiegherebbe
 con zelo tutte le sue forze mari-
 time per una impresa sì fanta; ma che
 essendo la più esposta alle ostilità de'
 Turchi non poteva dichiararsi la prima;
 poichè ogni armamento che intrapren-
 desse prima che le altre Potenze si fos-
 sero poste in moto, non servirebbe che
 ad esporre i suoi Stati ad una invasione
 più pronta.

L'Imperatore Massimiliano morì al ~~_____~~
 principio dell'anno seguente, e i raggi- **An. 1519.**
 ri di molti pretendenti alla Corona Im-
 periale attrassero l'attenzione di tutte
 le Corti di Europa. I Re di Francia,
 e di Spagna si posero apertamente al
 concorso, e le speranze e i timori fon-
 dati sull'accrecimento di potenza, ca-
 dendo la scelta su l'uno o su l'altro,
 furono da per tutto, oggetto di specu-
 la.

Morte di
 Massimilia-
 no Impera-
 tore. Raggi-
 ri per eleg-
 gere il Suc-
 cessore.

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.

lazioni politiche. Il Papa e la maggior parte de' Principi d'Italia si credero interessati ad escluderli tutti e due, e si persuasero di non poter portare catene più pesanti, se l'Imperio avesse per Capo o un Re di Spagna, che univa la Corona delle due Sicilie a tanti altri vasti Stati, o un Re di Francia, già Padrone del Milanese e dello Stato di Genova. Leone X. prevede facilmente che il partito di Francesco I. sarebbe il meno forte, o perchè gli Alemanni non vorrebbero far ritornare la Corona Imperiale nella Casa di Francia, che l'aveva altre volte posseduta come un bene ereditario, e che ricuperandola penserebbe a far valere i titoli, che aver poteva di attribuirselà irrevocabilmente; o perchè la prossimità delli due Stati doveva far temere alli Principi dell'Imperio, che un tal Capo formar potesse funeste intraprese contro la loro libertà. Questi riflessi determinarono Leone ad accordare a questo Principe, il di cui partito pareva meno da temersi, un favore apparente, per unire tutta la sua influenza contro il partito di Carlo d'Austria.

Oltre gli altri motivi d'esclusione
che

che impiegò, e che si fondavano principalmente nel pericolo di sottomettere l'Imperio ad un Principe, il di cui potere già troppo grande non potrebbe più essere controbilanciato, oppose li Concordati de' suoi Predecessori con li Re di Napoli, che stabilivano l'incompatibilità della loro Corona colla dignità Imperiale. I Papi avevano in fatto pattuito, per sicurezza della loro dignità temporale, che un Re di Napoli, promosso alla dignità di Capo dell'Imperio, farebbe obbligato di ottare tra le due Corone. Carlo di Angiò e tutti li suoi Successori, avevano ricevuta la investitura a questa condizione, e giurando di sottomettervisi. Ma si fa bene, quanto spesso i Principi che hanno la forza in mano, si trovano poco vincolati da queste riserve, quando unico loro stimolo è l'ambizione.

I Veneziani erano i soli in Italia, che nella necessità di avere per Imperatore il Re di Francia o il Re di Spagna, davano apertamente la preferenza al primo. Le loro lunghe guerre contro la Casa d'Austria, il furore del fu Imperatore Massimiliano in opprimere la loro libertà, il timore di trovare
nel

LEONARDO LORENZANO,
D. LXXV.

I Veneziani
favoriscono
il partito di
Francia.

nel suo nipote i medesimi sentimenti e li medesimi disegni, i legami d'amicizia avuti sino allora con Francesco I. che avevano procurato il ricuperamento del loro Stato, il carattere di questo Principe, ch'era la sincerità e la bontà istessa, le dimostrazioni aperte, che avea loro date di una sincera benevolenza; tutti questi motivi facevano in essi un'impressione, che non li lasciava bilanciare tra li due Competitori.

LEONAR-
 DO LORE-
 DANO,
 D. LXXXV.

Francesco I. che credevasi fondato di poter valersi della loro amicizia, li ricercò. I. Se nel caso, che fosse da temersi qualche violenza per parte del Re di Spagna, il Senato volesse far passare in Allemagna le sue truppe per assicurare la libertà degli Elettori. II. Che cosa fossero per fare, quando il Re Carlo effettuasse il disegno, che gli veniva attribuito, di passare in Italia con un'armata per isforzare il Papa ad accordargli un Breve di compatibilità per la Corona Imperiale. III. Se volessero prestargli una somma di danaro per sovvenire alle spese della sua coronazione, in caso che ottenesse la pluralità de' suffragj.

Il Senato dopo una matura deliberazione rispose al suo Ambasciatore, che attese le grandi obbligazioni, che la Repubblica aveva a Sua Maestà Cristianissima, non v'era Veneziano che non facesse voti per la sua maggiore prosperità; ch'essi erano tutti persuasi, che quanto più potere acquistasse la Francia, tanto più sarebbe sicura la libertà de' Veneziani; che quantunque la guerra avesse esauriti i loro tesori, essi volentieri presterebbero duecento mille ducati per ajutarlo a farsi coronare Imperatore; che in quanto alle truppe da spedirsi in Germania, la Repubblica pensava che niente sarebbe meno vantaggioso per il Re, e più pericoloso a se medesima; irriterebbesi imprudentemente il Corpo Germanico, il quale impedirebbe facilmente il passaggio alle truppe Veneziane, e che loro non perdonerebbe mai l'aver voluto fare tal pregiudizio alla loro libertà; che al fine se il Re Carlo entrasse in Italia a mano armata, per esercitarvi un potere, che non gli appartenesse, i Veneziani si mostrerebbero quali erano sempre stati, e che tutte le loro forze sarebbero impiegate per difenderla dalla oppressione.

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.

Impegai
che coa essa
prendome.

La

La Repubblica non fu in caso di adempiere veruno di questi impegni. Il danaro di Spagna sconcertò tutte le mire della Francia, e la falsa politica degli Elettori, che tutto avrebbero dovuto sacrificare al timore di avere un Capo troppo potente, decise in favore di Carlo d'Austria, che fu eletto li 29. Giugno in Re de' Romani, e proclamato sotto il nome di Carlo V.

LEONARDO LOREDANO, D. LXXV.
Carlo Re di Spagna è eletto.

Mentre inconsideratamente i Principi dell'Imperio inalzavano sulle loro teste quella massa di potere, che un giorno doveva opprimerli, la morte del Sultano Selim fece salire al Trono di Costantinopoli il famoso Solimano II. il di cui genio ambizioso e guerriero avrebbe giustificato la scelta fatta in Francfort, se Carlo V. meno occupato a rendersi schiava l'Europa, avesse impiegate le principali sue forze per porle in equilibrio contro i Turchi nell'inevitabile competenza tra li due Imperj.

Solimano II. Imperatore di Costantinopoli.

Lodovico Re di Ungheria aveva rifiutato con più generosità che prudenza la tregua offertagli dal Sultano Selim, fino che conquistasse l'Egitto e la Siria. Questo rifiuto eragli stato suggerito dall'Imperatore e dal Re di Polonia,

nia,

nia, che giudicavano l'impresa di Se-
 lim superiore alle forze della Potenza
 Ottomana. Volle intavolarne il tratta-
 to con Solimano, che lo ricusò, ed al-
 lora prevede tutto ciò che doveva te-
 mere. Egli spedì Ambasciatori a tutti
 i Principi, da cui poteva sperare soc-
 corso. Ricercò distintamente l'alleanza
 de' Veneziani: ma questi risposero, che
 la Potenza Ottomana divenuta di gior-
 no in giorno più formidabile era un
 torrente troppo difficile da fermarsi; che
 lo Stato di Venezia più esposto d'ogni
 altro alle sue furie, non era argine ba-
 stante a difendere la Cristianità dalle sue
 devastazioni.

LEONAR-
 DO LORE-
 DANO,
 D. LXXV.

Il Senato inquieto del destino, che
 preparavasi all'Italia nella elezione del
 nuovo Re de' Romani, non voleva in
 verun conto inimicarsi la Corte di Co-
 stantinopoli: egli cercò piuttosto di con-
 ciliarsi l'amicizia di Solimano, e di
 mantenere con lui una intelligenza,
 che lasciò alla marina di Venezia l'
 unica cura di purgare il Mediterraneo
 dalli Corsari d'Africa, che lo infesta-
 vano. Spedì Marco Minio per Amba-
 sciatore alla Porta, e gli ordinò di di-
 mandare la confermazione delle anti-

Savia con-
 dotta de'
 Veneziani.

**LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.** che capitolazioni per tutte le Scale dell' Arcipelago, e di quelle, ch' erano state rinnovate per la Siria, e l' Egitto. Solimano, l' accordo senza difficoltà, ed offerì pure di unire le sue Galere a quelle della Repubblica per dar la caccia alli Corsari d' Africa, che molestavano la navigazione. Il nuovo Sultano non aveva aspettato l' arrivo dell' Ambasciatore della Repubblica per manifestarle le sue favorevoli disposizioni. Aveva già fatto partire per Venezia un Ufficiale del Serraglio con l' intenzione di notificare al Senato il suo avvenimento alla Corona, e di assicurarla, che nulla più desiderava che mantenere l' unione dell' due Stati con una fedeltà costante ai Trattati fatti col suo Predecessore.

Solimano li
assicura del-
la sua ami-
cizia.

Li dispaccj del Minio e la presenza dell' Inviato del Sultano calmarono i timori del Senato; poichè sulla voce sparfa che armavasi in fretta in tutti i Porti del Dominio Ottomano, il Senato aveva rinforzate tutte le guarnigioni delle sue piazze marittime, aveva aumentata la sua Flotta di cinquanta Galere, ed aveva nominato Andrea Gritti per Generalissimo di mare. Di più
ave-

aveva ordinato in Candia la fondazione di una milizia perpetua come erasi praticato, alcuni anni prima, nello Stato di Terraferma, ed aveva scelto Gabriele Martiniengo per andare a risiedere nell' Isola in qualità di Governatore Generale. S' intese con grande piacere, che le buone disposizioni del nuovo Sultano rendevano inutili tutti questi preparativi. Tutto si ridusse nel porre in mare una squadra per iscortare le navi mercantili e per dare la caccia all' Corsari d' Africa. Questa squadra ne raggiunse alcuni e li prese; cosa che ispirò tale timore negli altri, che per qualche tempo non osarono farsi vedere.

La rivalità di Francesco I. contro Carlo V. inasprita dal dolore di essere stato soccombente nella concorrenza, faceva temere da lui movimenti particolari per vendicarsi dell'ingiuria. Era almeno facile il prevedere, che l'opposizione delle mire, e degli interessi non tarderebbe ad accendere la guerra tra li due Principi. Francesco, attento in farsi appoggj contro l' enorme potenza di Carlo, ed in promovergli disturbi, rappresentava per mezzo de' suoi Ambasciatori al Papa ed alli Veneziani il

LEONARDO LORENZANO,
D. LXXV.

Differenti
raggiri de'
Principi Cri-
stiani.

LEONARDO LOREDANO, D. LXXV. pericolo, che loro sovraffava, se il Re de' Romani avesse la libertà di entrare in Italia con un'armata, come era il suo pensiero di fare, per andare a ricevere la Corona Imperiale in Roma. Proponeva ad essi in conseguenza di collegarsi con la Francia per la sicurezza comune de' loro Stati. Faceva dire particolarmente al Papa, che meglio sarebbe mandare a Carlo la Corona Imperiale con una Bolla, che lasciargli un pretesto sì plausibile di aprirsi una strada in Italia.

Leone X. di cui la politica era di non lasciar penetrare i suoi pensieri, e che a tutte le premure opponeva uno spirito di temporeggiare, inutile speso negli affari, dava risposte generali. I Veneziani meno circospetti disapprovarono l'ultima proposizione fatta al Papa. Credettero, che potesse più tosto nuocere, che servire al disegno che meditavasi. Essi dimostrarono, che in luogo di tenere l'Imperatore lungi dall'Italia, farebbe ciò un confessare di essere nell'impotenza d'impedirgliene l'ingresso. Al più mostrarono una costantissima risoluzione di non mai dipartirsi dalla loro unione con la Francia.

Car-

Carlo V. per sua parte, i di cui disegni non erano forse ancora bene stabiliti, chiamato dalla Spagna nel seno dell' Imperio; e di là progettando di andare a Roma per esservi coronato, cercava di scemare gli ostacoli, che potevano opporsi al suo passaggio. Nulla gli parve più necessario, che terminare con un trattato deffinitivo le differenze del suo Predecessore con la Repubblica. Egli scelse per suoi Commissarj quattro Consiglieri d' Inspruck, e loro ordinò di portarsi a Verona a tenore di ciò, ch'era stato convenuto con l'Imperatore Massimiliano. Li Commissarj del Senato vi giunsero pure, e l' Ambasciatore di Francia in Venezia vi si trasferì, per fare l' uffizio di Mediatore.

Nella prima conferenza li Commissarj Veneziani dimandarono, che si rimetteffero i confini, come erano prima della guerra; accertando, che questo era il vero mezzo di dare all' accomodamento una solidità reale. Li Commissarj Imperiali opposero a questa dimanda difficoltà sopra difficoltà, e dopo avere impiegati alcuni mesi in contrasti minuti, furono richiamati in Inspruck.

Carlo V. era stato coronato in Aquila.

LEONARDO LORE-DANO;
Di LXXVI

Conferenze intorno i Confini tra l'Imperio e lo Stato Veneziano.

LEONARDO LORENZANO, D. LXXV.
 Condotta artificiosa di Carlo V.

grana, ed aveva ottenuto dal Papa la dispensa intorno l'incompatibilità delle due Corone di Napoli e dell'Imperio. Fu questa probabilmente la causa, che lo rese meno sollecito in soddisfare li Veneziani, e che lo fece risolvere a rompere le conferenze di Verona. In tanto gli Ambasciatori della Repubblica, ch'erano alla sua Corte, ricevevano da lui, e da' suoi Ministri ogni sorte di sicurezza del disegno da lui formato di vivere con essi in buona armonia. Loro diceva, che spedirebbe incessantemente nuovi Commissarj in una delle Città del Friuli, dove sarebbero più a portata di esaminare e pesare le convenienze reciproche delli due Stati, e di stabilirne i confini in modo inalterabile.

Era facile il conoscere, che tutta questa condotta tendeva unicamente ad affaticare i Veneziani, e dar loro inquietudini capaci a disunirli dalla Francia. Il Senato penetrò questa intenzione, e credè essere suo onore e interesse il non lasciar sperare, ch'ella restasse adempita; ordinò a tal fine alli suoi Ambasciatori di dichiarare senza artificio alli Ministri di Carlo, che, quan-

tun.

tunque la Repubblica desiderasse la pace con ardore, non si ridurrebbe mai a violare la fede, ch'ella aveva data, nè ad acconsentire a cos' alcuna in pregiudizio della sua Alleanza con la Francia.

LEONARDO LORENZANO, D. LXXXV.

Questa nobile fortezza era principalmente ispirata alli Veneziani dalla differente opinione che avevano dell' Imperatore, e del Re. Carlo V. era un Principe di un carattere serio e riflessivo. Aveva più sagacia di spirito, che vivacità d'immaginazione: si compiaceva di parlare di affari, ne combinava il piano con metodo, e ne preparava il successo con dissimulazione ed artificio. Era lento in formare i disegni, e li eseguiva con una costanza inalterabile. Non accordava favori che ad uomini, ne quali conosceva accortezza di spirito e talenti per la guerra. Aveva nel cuore un'ambizione smisurata, ma la copriva con apparenze di moderazione, e di onestà. Parlava poco, e sempre in un modo grave e sensato, invitando le persone con aria dolce ed insinuante a scoprirsi, senza mai scoprirsi egli stesso. Francesco I. all' incontro mostrava in tutte le sue azioni una vera grandezza d'animo, non cercando di essere superiore

Opposizione del suo carattere e di quello di Francesco I.

LEONARDO LORENZANO, D. LXXXV. agli altri che in generosità, incapace d'insidie contro i suoi nemici, non opponeva ad essi che il suo valore. La schiettezza del suo carattere era dipinto sulla sua fisionomia; e le sue parole erano le immagini fedeli de' suoi pensieri. Onorava del suo favore ogni sorte di merito, si faceva gloria di essere buono, affabile, liberale; e l'onore, che il pregiudizio ascrive alla bravura ed alle azioni militari, era la sua passione dominante. Si temeva il primo, e si aveva fede nel secondo; l'uno aveva più capacità per governare un Imperio, e l'altro più doti per essere padrone de' cuori. Questa differenza di caratteri contribuì molto, quanto altre ragioni di politica, al partito, che presero i Veneziani di preferire l'amicizia del Re a quella dell'Imperatore.

An. 1520. Tutto l'anno seguente si passò in raggi da una parte e dall'altra, che servirono di alimento ad un odio reciproco, che si radicava di più in più.

An. 1521. Solamente nell'anno 1521. Francesco I. cominciò le ostilità, profittando dell'allontanamento di Carlo V. e delle divisioni, che la sua assenza aveva causate in Ispagna, per portare la guerra

ra

ra nel Regno di Navarra: verso il medesimo tempo Solimano partì di Costantinopoli con un'armata formidabile, destinata alla conquista della Ungheria. Il Re Lodovico, spaventato del destino che sovrastavagli, sollecitò per mezzo de' suoi Ambasciatori tutti i Principi Cristiani a venire in suo soccorso, non potendo da sè sola l'Ungheria resistere alle forze di un nemico così potente, e lasciando in conseguenza tutti gli Stati della Cristianità a scoperto, quando ella venisse invasa.

Egli spedì a Venezia il Vescovo di Aria. Questo ministro essendo all'udienza del Doge espose con molta energia la pericolosa situazione del suo Re, ed il grande interesse, che avevano i Veneziani a non lasciarlo soccombere; dimostrò che la Potenza Ottomana aveva fatti immensi progressi da un secolo in qua per la stupida inazione de' Principi Cristiani; che se allora quando Mahomet II. assediò Costantinopoli, si avesse avuto riguardo alle preghiere e all'istanze dell'ultimo de' Cesari, l'Imperio di Oriente sussisterebbe ancora; che se non fosse stato distrutto, quello de' Mameluchi avrebbe avuto un destino migliore.

LEONARDO LORE
DANO,
D. LXXV.

Guerre des
Turchi in
Ungheria.

migliore; e che l'uno e l'altro avrebbero
 ro bilanciato le forze de' Turchi, ed
 LEONAR- avrebbero continuato a salvare l'Europa
 DO LORE- dal loro giogo; che non restava più
 DANO, contro essi altro baloardo che il Regno
 D. LXXV. di Ungheria; il quale, quando si la-
 sciasse distruggere, nulla più potrebbe
 arrestare quegli Infedeli; che la difesa di
 questo regno non era nè impossibile nè
 difficile, purchè i Principi Cristiani
 avessero la buona volontà di soccor-
 rerlo; che l'armata del Sultano era per
 verità numerosissima, ma ch'ella non
 era composta che di soldati poco agguer-
 riti, e che non resisterebbe ad una Na-
 zione tanto bellicosa, come l'Unghera,
 quando ella avesse per appoggio tutte le
 Potenze interessate a mantenerla nella
 sua libertà.

Il Senato prese questo affare in grande
 considerazione: Incaricò i suoi Amba-
 sciatori in tutte le Corti di Europa a
 sollecitare una lega generale per la di-
 fesa dell'Ungheria, offerendo di confa-
 crarvi tutto il potere che aveva la Re-
 pubblica in terra e in mare. Ma tutti
 i maneggi non ebbero alcun effetto per
 le inquietudini, che avevasi in ogni
 Stato, delle conseguenze della guerra già
 di.

dichiarata tra Francesco I. e Carlo V.

Solimano era arrivato sotto Belgrado, e ne aveva principiato l'assedio. Il Re Lodovico dimandò alli Veneziani un soccorso di danaro. Gli spedirono sul fatto trenta mille ducati; debole conforto in bisogno sì premuroso. Belgrado fu costretto a rendersi a' Turchi; e Solimano dopo questa conquista ritornò in Costantinopoli con disegno di riportare la guerra in Ungheria nell'anno seguente. Egli nel partire spedì un Chiaus a Venezia per notificare al Senato il vantaggio riportato, credendo adempiere con ciò al dovere di un Alleato fedele; ed il Senato fu obbligato a coprire con una finta allegrezza l'afflizione pur troppo vera, che causavagli questa notizia.

Il Doge Leonardo Loredan morì in tali circostanze, dopo aver governata la Repubblica per quasi venti anni. Era uomo di molto spirito e di grande abilità nel maneggio degli affari. Aveva novanta anni, e con tutte le infermità del suo corpo, il suo spirito nulla aveva perduto della sua vivacità. Andrea Navagier pronunciò la sua Orazione funebre, e sotto il suo ritratto fu posta l'Epi-

LEONARDO
DOGE LOREDANO,
D. LXXV.

Morte del
Doge Leonardo Loredano.

l' Epigrafe, come qui sotto è scritta. (*)

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D: LXXIV.

Gli succede
Antonio
Grimani.

Gli Elettori incaricati a riempire il Trono vacante fecero una scelta molto singolare. Abbiamo veduto più sopra, che Antonio Grimani era stato proscritto, per non aver fatto il suo dovere nell'assedio di Lepanto, dove comandava le forze navali della Repubblica, e ch'erasi rifugiato in Roma presso il Cardinale Grimani suo figlio. Suo primo disegno era stato di consumarvi il resto della vita, e di godere della libertà in seno dell'abbondanza. Ma provò ben presto la noja inseparabile dalla condizione di un rifugiato. Esperimentò, non

(*) *Pace cum Bajazeto Turcarum rege constituta, omnium prope Europæ Principum in Rempublicam conspirantium arma compressi. Liberos & fortunas pro Reipublicæ incolumitate devoti, eo exitu, ut cum ad exemplum Romane constantiæ numquam de Republica desperarem, ab omnibus Europæ regibus oppugnatus, ac pluribus præliis pene victus, univërso demum bello victor evaserim.*

non esservi cosa , che possa consolare un vero Cittadino della disgrazia di essere escluso dalla sua Patria . Non poteva riparare il suo fallo con sterili rimorfi ; cercò scancellarne la memoria con servigj effettivi . I frequenti trattati del Senato col Papa , in tempo dell' ultima guerra , gliene somministrarono la occasione . Egli impiegò con zelo a favore della Repubblica il credito di suo figlio , e di molti altri Prelati della Corte Romana , di cui erasi procurata la confidenza . Egli non ottenne sempre alli Veneziani tutto ciò , che averebbe desiderato , ma impedì molte risoluzioni , che potevano essere loro nocive . Si aggradì in Venezia la sua buona intenzione . Le circostanze fanno tutto per la felicità , e per le disgrazie degli uomini : elleno condussero Grimani al punto non solamente di avere l' approvazione del Senato , ma di esserne pregato e sollecitato . Fu allora sicuro , che averebbe termine la sua disgrazia . Fu rievocata la sua proscrizione ; gli fu restituita la dignità di Procuratore di San Marco , di cui era stato spogliato . Ritornò al fine in seno della sua patria , chiamato dalla voce concorde , e per aver-

LEONAR-
DO LORE-
DANO,
D. LXXV.

avervi un accoglimento, che non è dovuto che alli Cittadini più benemeriti. Era recente il suo ritorno, quando morì il Doge Loredan, ed aveva allora 87. anni. Tutti i voti si unirono ad esaltarlo alla dignità suprema, ed il suo esempio fu una istruttiva lezione per persuadere l'utile massima, che se le gravi colpe sono soggette a gravi punizioni, si può con servigi posteriori far cessare il castigo, e meritare anche le maggiori ricompense; e che la sola emulazione al bene conviene alli proscritti.

Appena Antonio Grimani ebbe preso possesso del trono Ducale, sul quale ascese li 7. Luglio, la Repubblica fu vivamente sollecitata da Carlo V. ad unirsi a lui per facilitare il suo passaggio a Roma, dove voleva farsi coronare. A questo fine offerì al Senato di dargli nella forma più favorevole la investitura di tutti li dominj posseduti dalli Veneziani, e ch'erano creduti feudi dell' Imperio. Il Senato, ch'era da lungo tempo in possesso di attribuirsi la Sovranità indipendente di tutte le terre conquistate da' Veneziani sull'antico dominio Imperiale, ricevè freddamente la pro-

LEONARDO LOREDAN, D. LXXV.

ANTONIO GRIMANI, D. LXXVI.

Carlo V. dimanda il passaggio alli Veneziani per entrare in Italia.

proposizione, e differì di rispondervi, ~~_____~~
 Non aveva ancora spedito, secondo il costume, Ambasciatore straordinario per complimentare il nuovo Imperatore. Era stato scelto Gaspare Contarini in luogo di Francesco Contarini, Ambasciatore ordinario alla Corte di Carlo. Fu fatta ritardare la sua partenza per vedere, dove collimassero le intenzioni di questo Principe, che con ragione si rendevano sospette alla Politica del Senato.

ANTONIO
 GRIMANI,
 D. LXXVI.

Carlo V. che trovò i Veneziani meno facili da sedurre di quello che aveva sperato, finse d'intavolare un trattato diretto col Re di Francia intorno gli affari d'Italia, volendo con ciò far temere alli Veneziani di essere in caso di terminarli senza loro partecipazione ed anche a loro pregiudizio, e porli così in necessità di ricercare il suo appoggio. Affettò pure di lamentarsi amaramente di essi col Re d'Inghilterra, che aveva allora tutta la stima annessa ad una Potenza, il di cui peso poteva far declinare la bilancia. Ma Francesco I. trovò il secreto d'impedire, che Enrico VIII. non cadesse nelle insidie di Carlo V. Ricusò le proposizioni di que-

questo, e ne diede avviso all' Veneziani con la sua solita buona fede.

ANTONIO
GRIMANI,
D. LXXVI.

Lega maneggiata in Roma per la sicurezza d' Italia.

Maneggiavasi allora in Roma una Lega generale di tutti gli Stati d' Italia per loro sicurezza comune, e gli Ambasciatori di Francia, e di Venezia erano in questo maneggio gli agenti principali. Leone X. costante nella sua politica artificiosa raggirava con gli uni, temporeggiava con gli altri, e non pensava che a disporre le cose secondo i suoi disegni particolari. Aveva ascoltate le proposizioni della Francia, e della Repubblica, senza mostrare di ammetterle, o di ricusarle. Quando si vide stretto, finse voler conchiudere la Lega, ma a tali patti, che ben conosceva, che non sarebbero stati accettati. Una delle condizioni fu, che fosse soccorso per iscacciare i vassalli ribelli della Santa Chiesa. Si comprese facilmente, ch' egli intendeva il Duca di Ferrara, a cui riteneva Reggio e Modena contro la promessa da lui fatta in Bologna di restituirglielle, e che volevano anche spogliare del Ducato di Ferrara. Non si volle aderire ad una condizione, che tendeva ad accendere la guerra in Italia, dove stabilire volevasi una solida pace.

Men-

Mentre il Papa teneva a bada la ~~Francia~~ Francia e li Veneziani, prendeva impègni segreti coll' Imperatore ; conchiuse con lui una lega offensiva e difensiva , il di cui fine era di scacciare i Francesi dal Milanese . L' Imperatore promise di restituire Parma e Piacenza alla Santa Sede . Accordò molti vantaggj alli parenti di Leone , e s' impegnò a soccorrerlo contro tutti que' Feudatarj , che gli ricuassero ubbidienza . Il Papa credè avere provveduto a tutto , stipulando nel Trattato , che il Milanese sarebbe restituito a Francesco Sforza , fratello di Massimiliano , che aveva ceduto i suoi diritti alla Francia . Gli fu facile trarre in questa Lega la Repubblica di Firenze , dove i Medici comandavano da Padroni . Il Marchese di Mantova vi sottoscrisse . Fece sollecitare gli Svizzeri per mezzo del Cardinale di Sion ; ma gli artifizj di questo Prelato non poterono scuotere la loro fedeltà . Acconsentirono , che il Papa e l' Imperatore potessero far leve di soldati nelle loro terre , purchè non fossero impiegati contro il Milanese .

S' intese in Venezia la conchiuisione di questa lega con più indignazione che

ANTONIO
GRIMA-
NI,
D. LXXVI.

stupore. Il Papa aveva sin' allora parlato con gli Ambasciatori della Repubblica intorno al pericolo, al quale la troppo grande potenza di Carlo V. esponeva la S. Sede, e della necessità di porvi argine; e nel medesimo tempo operava sottomano per procurarsi intelligenze nelle principali Città del Milanese, per mezzo di molte persone di qualità, che n'erano state sbandite dalli Francesi, e che n'erano venute a fine d'introdurvisi senza loro saputa. La trama fu scoperta da Lescun, che comandava nel Milanese in assenza del Marefciallo di Lautrec suo Fratello. Li banditi vedendosi esposti ad una giusta vendetta, presero la fuga, e si rifugiarono in Reggio. Lescun gl'inseguì, ed arrivato sotto Reggio, rimproverò amaramente il Governatore di aver dato asilo a' rei, che avevanø conspirato contro la Francia. Il Governatore con la medesima asprezza gli rimproverò di essere entrato a mano armata sulle terre della Chiesa. Durante il contrasto, i Soldati di Lescun vollero sorprendere una delle porte, la guarnigione fece fuoco, e Lescun appena ebbe tempo di ritirarsi, dopo aver corso un grande pericolo.

Que-

L I B R O XXXIII. 115

Questo affare fece grande strepito in Roma ; e benchè Leſcun aveſſe manda- to a fare ſcuſa al Papa , per il quale ſi avevano ancora molti riguardi , Leone X. diede ſfogo al ſuo ſdegno , ſcomunicando queſto Generale . L' Ambaſciatore di Venezia gli rappreſentò in vano per ordine del Senato , ch' egli non doveva per coſa di sì poca conſeguenza inimicarſi col Re ; egli colſe con piacere queſta occaſione per paleſere e giuſtificare i ſuoi impegni con l' Imperatore , e fece in pieno Conciftoro un odioſo parallelo di queſti due Principi . Oppoſe il zelo di Carlo V. che aveva proſcritto Lutero nell' ultima Dieta di Vormes , alla temerità di Franceſco I. che nel medefimo tempo cercava invadere i Dominj della Chieſa . Conchiuſe , eſſere di neceſſità l' unirſi al primo per confondere l' ambizione del ſecondo ; ed in conſeguenza di ciò ſottoſcriffe pubblicamente con l' Ambaſciatore di Carlo il Trattato , che avevano concertato ſecretamente inſieme più di due meſi prima .

ANTONIO
GRIMA-
NI,
D. LXXVI.

Fine del Libro XXXIII.

LIBRO XXXIV.

S O M M A R I O .

*Preparativi di guerra . I Veneziani restano uniti alli Francesi . Il Marefciallo di Lautrec attrae le loro truppe nel Milanese . Salvano la Città di Parma . Difunzione de' Confederati . Carlo V. tenta in vano i Veneziani . I Confederati entrano nel Milanese . Sorprendono Milano . Rivoluzione a loro favore . Dispiaceri dati da Lautrec . Morte di Leone X. Conseguenze di questa morte , Adriano VI. gli succede . Movimenti de' Francesi e de' Veneziani . Assediano Pavia . Imbarazzi cagionati dall' ammutinamento degli Svizzeri . Combattimento della Bicoca . Li Francesi e Veneziani sono rispinti . Il Marefciallo di Lautrec ritorna in Francia . I Confederati prendono Cremona . Circofpezione de' Veneziani in questa specie di crisi . Diversità di opinioni nel Senato . Suoi sospetti per la parte de' Turchi . Rodi è sottomessa da Solimano II. Nuovo progetto di Lega tra gli
Sta.*

Stati d' Italia. Maneggio delli Veneziani con l' Imperatore. In vano è frastornato dalla Francia . Il trattato si conchiude . Si discute in Venezia il pro , ed il contra . Ciò che fa cessare l' irrisolutezza del Senato . Sceglie il Duca d' Urbino per suo Capitano Generale . La Francia arma contro l' Italia . Ribellione del Conestabile di Borbone . Progressi de' Francesi in Italia . Non riescono contro Milano . Sono rispinti sotto Cremona . I Veneziani agiscono debolmente contro essi . Morte di Adriano VI. Clemente VII. gli succede . Morte del Doge Antonio Grimani . Andrea Gritti gli è sostituito . Morte di Prospero Colonna . Il suo posto è dato al Duca di Borbone . Imbarazzo de' Francesi . Sono cacciati di là da' Monti . Diffidenza de' Veneziani verso Solimano . Conferenza infruttuosa intorno i confini . Li principali Confederati vogliono la pace . Il Duca di Borbone porta la guerra in Francia . Il Papa invita i Veneziani ad accomodarsi col Re . Il Senato prende tempo . Francesco I. sottomette il Milanese . Risolve l' assedio di Pavia . Maneggio del Papa e de' Veneziani . Famosa deliberazione nel Senato . I Veneziani si collegano con la

Francia, e tengono secreto il trattato .
Raggiri di Carlo V. per penetrarlo . Si
consiglia a Francesco I. di evitare la bat-
taglia . Egli non può risolversi a que-
sto . *Battaglia di Pavia* . I Francesi so-
no disfatti, e il loro Re è fatto prigio-
niero . *Costernazione de' Veneziani* . Vo-
gliono invano assicurare il Papa . *Ascol-*
tano le proposizioni degli Imperiali . *Fal-*
sa moderazione di Carlo V. *Condotta ac-*
corta da' Veneziani . Il Papa è inganna-
to dall' Imperatore . *Cospirazione in Mi-*
lano a favore di Francesco Sforza . E'
scoperta . Carlo V. ne trae vantaggio .
Il Papa riconosce la cattiva fede dell'
Imperatore . Si collega con li *Veneziani*
contro di lui . *Variatione del Pontefice* .
Trattato per il riscatto di Francesco I.
Il Papa e li Veneziani ne sono inquieti
Francesco I. li assicura . *Incertezza*
del Papa . *Nuovi artifizi dell' Impera-*
tore . I *Veneziani diffidano della since-*
rità del Re . Cercano dargli coraggio . *Le-*
ga del Papa e de' Veneziani con la Fran-
cia . *Condizioni del trattato* . *Frutto del-*
la politica de' Veneziani . *Mettono le loro*
truppe in Campagna . *Tentano ia vano*
un' impresa contro Milano . *Flotta sul*
mare . Si mormora della lentezza de'
 Fran-

Francesi . Si assedia Genova inutilmente . Il Castello di Milano si rende agli Imperiali . Seguono le operazioni in Lombardia . Raggiri dell' Imperatore col Papa . Tregua con l' Imperatore . I Veneziani procurano sostenerlo nell' alleanza . Rompono la tregua con l' Imperatore . Movimento delle armate . Timori del Papa . I Veneziani incoraggiscono i Fiorentini . Combattimento navale all' altezza di Genova . Guerra nel Regno di Napoli . Suo successo è distrutto dalla debolezza pel Papa . Si accomoda coll' Imperatore . Lamenti per la sua condotta .



L Papa raccoglieva la sua armata in Bologna, ed aveva scelto Prospero Colonna per comandarla. Il Vicerè di Napoli, e il Marchese di Pescara s' erano avanzati sul Tronto con tutte le loro forze per essere portata di unirsi alle truppe della Chiesa. I Veneziani vedendo non esservi più mezzo di evitare la guerra, e più risoluti che mai di restare fedeli nell' alleanza del Re, raccolsero con somma diligenza nel Bresciano tutta la loro cavalleria, ed un corpo di sei mil-

ANTONIO
GRIMANI,
D. LXXVI.
Preparativi
di guerra.

ANTONIO GRIMANI, D. LXXVL.
 le fanti sotto gli ordini di Teodoro Trivulzio loro Capitano Generale. Gli ordinarono di portarsi sull'Adda, e di passarlo, se i Francesi avessero bisogno del suo soccorso.

I Veneziani restano uniti alli Francesi.

Il Marefciallo di Lautrec arrivò a Milano, e di concerto con li Generali della Repubblica giudicò, che loro cura più premurosa doveva essere d'impedire l'unione delle truppe, che Ferdinando, Fratello di Carlo V. levava attualmente nelle Provincie dell'Imperio, le più vicine al Milanese, con quelle del Papa e di Napoli, che erano in procinto di riunirsi. L'Imperatore non omise di chiedere alli Veneziani il libero passaggio delle truppe, che destinava per l'Italia. Ma essi si difesero col pretesto, che non potevano, senza disonorarsi, violare i loro impegni con la Francia; e nel medesimo tempo diedero ordine di rompere le strade, e di far custodire li passaggj delle Montagne. Intanto, essendo cosa difficile, che tutti fossero bastantemente custoditi, il Senato risolse di far trincerare la sua armata tra Peschiera e Lonato, per arrestare il nemico, in caso che avesse sforzato alcuno di que' passaggj.

Que-

Questa risoluzione fu molto aggradi-
 ta dal Marefciallo di Lautrec. Egli pro-
 mise pure di concorrere a questo dise-
 gno, unendo le sue truppe a quelle di
 Venezia. Ma ben presto dopo egli mu-
 tò parere, e scrisse al Senato, che bi-
 sognava rinunziare alla speranza d'im-
 pedire il passaggio alle truppe Allema-
 ne, e che cosa più sicura era l'unirsi
 nel Cremonese. Lautrec fece questa pro-
 posizione, perchè non avendo ancora ri-
 cevuto alcuno de' rinforzi, che attende-
 va da Francia e dagli Svizzeri, e ve-
 dendo i nemici in marcia per assediare
 Parma, avrebbe corso rischio di perde-
 re la piazza, se si fosse fermato nell'
 impedire il passaggio degli Astriaci per
 le frontiere del Veronese. Il Senato,
 che voleva interessare il zelo di Lau-
 trec con ogni forte di compiacenza,
 diede ordine a' suoi Generali di portarsi
 verso Cremona. Lautrec dimandò, che
 fra li Nobili Veneziani fosse scelto qual-
 cheduno d'abilità e di sperienza, col
 quale potesse concertare le operazioni,
 e gli fu spedito il celebre Andrea Grit-
 ti. Egli dimandò pure, che gli si des-
 se danaro per soldegiare tre mille sol-
 dati, e che i Veneziani pagassero in

ANTONIO
GRIMA-

NI,
D. LXXVI.

Il Mare-
fciallo di
Lautrec at-
trae le loro
truppe nel
Milanese.

comune con la Francia un corpo d'infanteria e di cavalleria, che il Duca di Ferrara aveva promesso di somministrare; e tutto ciò gli fu accordato.

ANTONIO
GRIMANI,
D. LXXVI.

Il Senato dimostrava in tal modo la generosa sua disposizione di nulla trascurare per la sicurezza dello Stato di Milano; e tanto miglior merito aveva, così operando, quanto la Francia, la quale vi aveva maggiore interesse, non era così esatta nell'adempiere i suoi impegni. Si vociferava di un corpo di sei mille Francesi, che doveva incessantemente passare i monti, e di un altro di dieci mille Svizzeri, ch'era in marcia; ma l'arrivo di questi soccorsi promessi come vicini differiva di giorno in giorno.

Passata che fu l'armata Veneziana nel Cremonese, non essendo restati alla difesa de' passi, che Paesani, furono facilmente sforzati dagli Allemani, che attraversarono il Veronese senza opposizione, passarono con sicurezza nel Mantovano, e di là si unirono alle truppe Confederate di Napoli e della Chiesa. Si pretese in Francia, che i Veneziani avessero facilitato questo passaggio per allontanare dal loro Stato il Teatro della

la guerra; ma l'equità si oppone a questa odiosa imputazione: e siccome è certo, ch'essi non rinunciarono al disegno di custodire le loro frontiere, che per opinione e per le istanze del Marefciallo di Lautrec, sarebbe ingiustizia l'attribuire ad essi il fallo di questa disposizione, se pur fallo può dirsi.

I Confederati erano sotto Parma; e benchè Lescun si fosse chiuso nella piazza con un potente rinforzo, non avrebbe potuto difenderla per lungo tempo, se il Marefciallo di Lautrec non fosse marciato in suo soccorso con cinquecento lance, quattro mille fanti, e cinque mille Svizzeri, arrivatigli di recente, e se il Duca di Ferrara non si fosse avanzato nel medesimo tempo con le sue truppe per attaccare Modena, e Reggio. Questo doppio movimento sconcertò i Generali della Lega, le di cui discordie avevano già cagionate molte lentezze nelle operazioni dell'assedio. Essi lo levarono con precipizio, e si rivolsero verso Reggio, temendo ad ogni ora di avere il Marefciallo di Lautrec alle spalle, il quale contento di avere liberata Parma, non ebbe voglia d'impegnarsi più avanti.

ANTONIO
GRIMA-
NI,
D: LXXXVI.

Egli salva
la Città di
Parma.

ANTONIO GRIMANI, D. LXXXVI.
 Difusione de' Confederati.

Il cattivo successo di questa prima intrapresa della Lega diede luogo tra li Confederati a de' rancori reciprochi, che sfogarono con iscambievoli rimproveri. Il Papa disperato di non essere riuscito contro Parma, il di cui ricuperamento era per lui l'oggetto principale della guerra, accusò gl'Imperiali di aver fatto trarre in lungo l'assedio, e di averlo levato senza necessità, affine di prevalersi del desiderio, che aveva d'impadronirsene, e per obbligarlo a fare egli solo la spesa della guerra. Compresse l'Imperatore da questo dispiacere del Papa, che quando Leone fosse divenuto padrone di Parma e di Piacenza, non avrebbe difficoltà a lasciarlo nell'imbarazzo. E' cosa rara, che i Confederati non prendano occasione da un'impresa male riuscita per sospettare uno nell'altro fini contrarj all'interesse comune; e questo sospetto produce sempre tra essi un'asprezza ed uno spirito di discordia, nocivo infallibilmente ai loro disegni.

Carlo V. tenta i Veneziani inutilmente.

Carlo V. concepì del Papa tanta diffidenza, che risolse fare un ultimo sforzo per trarre i Veneziani al suo partito, persuadendosi, che se pervenisse a far

far entrare la Repubblica nella Lega ~~_____~~
 contro la Francia, terrebbe più facil- ANTONIO
 mente il Papa in dovere, e che allora GRIMA-
 avrebbe sopra tutta l'Italia l'ascendente NI,
 assoluto, che ambiva di procurarsi. Spe- D. LXXVI.
 di adunque un Ambasciatore a Venezia
 per esortare il Senato ad unirsi a lui e
 al Papa, rappresentandogli, ch'era
 questo il solo mezzo di avere pronta-
 mente la pace; e che una prova della ret-
 titudine delle sue intenzioni era, che po-
 tendosi impadronire del Ducato di Mi-
 lano, s'impegnava darne la investitura
 a Francesco Sforza, per dissipare più
 efficacemente i timori, che l'Italia pa-
 reva di concepire. Ma il Senato, che
 non trovava sicurezza nel trattare con
 un Principe, la di cui politica aveva
 tanti futterfugj, e l'ambizione tante
 macchine, oppose costantemente alle sue
 insinuazioni la necessità, che il dovere
 e l'onore gl'imponavano di restar fede-
 le alla Francia.

Intanto le armate di una parte e dell'
 altra avendo ricevuto i loro rinforzi,
 Prospero Colonna, alla testa delle trup-
 pe della Lega, passò il Pò a Bersello,
 il primo giorno di Ottobre. Il Mare-
 sciallo di Lautrec avrebbe dovuto con-
 tra-

I Confede-
 rati penetra-
 no nel Mi-
 lanese.

tra-

ANTONIO GRIMANI, D. LXXVI. traftargli il paffaggio; ed era quefto il parere de' fuoi Generali . Egli fu di parere contrario , e la fua oftinazione la vinfe . Così pure fucceffe al paffaggio dell' Oglio , dove il nemico non trovò difficoltà , perchè Lautrec fi oftinò di nuovo a lafciar fuggire l' occasione favorevole di attaccarlo . Volle impedire il paffaggio dell' Adda preffo Caffano ; ma la defterità di Prospero Colonna trionfò di ogni fua precauzione . Si può addurre per ifcufo del Marefciallo , che fi riduffe a così operare per la deferzione degli Svizzeri . Il Cardinale di Sion aveva carpita con la fua infiftenza la permiffione di levar truppe in due o tre Cantoni per l' Imperatore , e le aveva condotte all' armata de' Confederati . Il Governo Svizzero , vedendo i fuoi Nazionali divifi nelle due armate , ed in cafo di ucciderfi fcambievolmente , non trovò altro rimedio che richiamarli tutti . Quelli , che fervivano nell' armata di Francia , ubbidirono all' ordine de' Cantoni ; ma il Cardinale di Sion trovò il fecreto di fermare gli altri , e di fedurre anche una parte de' primi ; di modo che il Marefciallo di Lautrec , confiderabilmente indebolito , non vide

po-

poter far meglio, che chiudersi in Milano con le poche truppe, che gli restavano. Andrea Gritti restò in Lodi con l'artiglieria ed un distaccamento poco numeroso. Trivulzio seguì Lautrec, ed entrò in Milano col rimanente delle truppe Veneziane.

ANTONIO
GRIMANI,
D. LXXXVI.

Un ritiro sì vergognoso e precipitato ispirò un nuovo ardore a Prospero Colonna. Egli fece attaccare nella seguente notte la Porta del Borgo di Milano, ch'era custodita dai soldati Veneziani. Atterriti questi dall'attacco improvviso fuggirono vilmente. Il Marchese di Pescara entrò con li suoi Spagnuoli. Trivulzio accorse per respingerli, ma fu ferito, e fatto prigioniero. Allora Lautrec non vedendo più speranza, pose una buona guarnigione nel Castello, e si ritirò a Como, dove il Provveditore Andrea Gritti a lui si congiunse con tutte le truppe della Repubblica; non vi si fermarono che per poco tempo, e ripassarono l'Adda per porsi in quartieri di riposo.

Sorprendo-
no Milano.

I Confederati essendo padroni di Milano, ammiravano la loro felicità senza intenderla. Lodi, Pavia, Parma, Piacenza, si resero ad essi alla prima in-

Rivoluzio-
ne in loro
favore.

timazione . Cremona voleva tentare lo stesso ; ma il Maresciallo di Lautrec vi accorse con cinquecento uomini d'armi, ed arrivò a tempo per contenere in dovere i Cittadini . Como fu assediato dal Marchese di Pescara , e capitò dopo alcuni giorni di trinciera aperta . Così i Francesi senza veruna sconfitta , e nemmeno aver incontrata battaglia , perdettero il Milanese in sei settimane . L'odio de' Popoli acquistatosi da Lescun col suo procedere crudele e violento aveva preparata questa rivoluzione ; Lautrec la mandò a fine con la sua cattiva condotta .

Dispiaceri
 dati da Lautrec .

L'inverno , che sopravvenne , fermò il corso alle ostilità ; la cavalleria Francese in numero di cinque mille cavalli aveva presi i suoi quartieri nel Bresciano , e vi cagionava molti danni . Il Senato propose di farla passare nel Ferrarese , dov'eravi maggiore abbondanza di foraggj ; ed il Duca Alfonso si offerì di riceverla . Un altro vantaggio si aveva , cioè , che il Papa vedendo una cavalleria sì numerosa sulla frontiera della Romagna , poteva temere per Bologna o per il Ducato di Urbino , ed essere da ciò obbligato a ritirare co-

là

là le sue truppe. Ma Lautrec non vol-
 le mai accontentarvi ; e convenne pie-
 garsi al suo volere. Qualche tempo do-
 po propose egli stesso di unire tutta l'
 armata , di condurla a Cremona , e di
 fabbricare un Pontè sul Pò , per poter
 fare delle scorrerie ne' paesi situati sulle
 due rive . Egli fece vedere , che con
 questa posizione si farebbe ugualmente in
 caso di proteggere il Duca di Ferrara ,
 e di dar inquietudine al Marchese di
 Mantova per li suoi Stati ; ma il Se-
 nato , che non voleva lasciare le sue
 Provincie scoperte , e che dopo l'ulti-
 ma campagna non fidavasi molto dei lu-
 mi del Marefciallo, lo distolse dal pro-
 getto .

ANTONIO
 GRIMA-
 NI,
 D. LXXVL

La morte del Papa , avvenuta quasi
 improvvisamente il dì primo Dicembre,
 mutò intieramente faccia alle cose . Leo-
 ne X. merita gli elogj della posterità
 per la protezione , con cui onorò le
 arti , e per il favore che accordò a'
 Letterati . La sua gloria farebbesi con-
 servata intatta , se meno dominato dall'
 ambizione , e meno dedito alla politica,
 il rango di Principe non avesse in lui
 oscurato totalmente il dovere di Pa-
 store . Seguitò con ardore il progetto

Morte di
 Leone X.

già formato di costruire la fabbrica di S. Pietro del Vaticano, e fece in tutta l'Europa un vergognoso traffico d'indulgenze, per ritirare a sè il danaro a ciò opportuno: questo abuso del potere delle Chiavi, divenuto quasi costume, trovò un ardito e severo contraddittore nel famoso Martino Lutero, che sedusse l'Allemagna con la sua erudizione, e la sua eloquenza, e che la guadagnò con la sua rozzezza e co' suoi trasporti. Leone X. lo scomunicò; Lutero divenne furioso; ebbe appoggi, ed aggiunse nuovi errori alli primi. In vece di ubbidire alla Chiesa, se ne costituì il Riformatore, e creò a sua fantasia una religione, figlia illegittima dell'antica, e madre di tutte le sette, che tengono ancora diviso il Cristianesimo. Leone X. che aveva veduto soltanto il principio di questa rivoluzione, morì in età di quarantasei anni, nel giorno medesimo, che seppe la resa di Parma; oggetto per il quale aveva sconvolta l'Europa, e desolata l'Italia.

Conseguenze della sua morte.

Questa morte ebbe molti disadvantages per li Confederati. Gli Svizzeri, ch'erano nella loro armata, e che il Cardinale di Sion aveva trattiene per sua

fuadendo i loro animi superstiziosi della necessità di ubbidire al Papa, non si tosto videro Leone morto, che abbandonarono il servizio. Si suppose, che li Cardinali, entrando in Conclave, pensassero alle turbolenze della Chiesa. Le vessazioni di ogni genere, che li soldati Spagnuoli ed Allemani esercitavano nelle Città del Milanese, ispiravano odio maggiore contro di loro di quello, che fossesi mai avuto contro i Francesi. La Dieta de' Cantoni, unita in Lucerna, aveva ad una voce deliberato di fare ogni sforzo perchè la Francia ricuperasse il Ducato di Milano. Spedì ella pure Ambasciatori a Venezia per esortare il Senato alla costanza, e per afficurarlo del suo appoggio.

Tutte queste circostanze determinarono il Mareciallo di Lautrec a tentare qualche colpo a dispetto degl' incomodi della stagione. Nel Consiglio di guerra, tenutosi a questo proposito, il Principe di Bozzolo propose di assediare Parma e Piacenza, dove il nemico non aveva lasciate che deboli guarnigioni. Conveniva perciò, che tutta l' armata si portasse di là dal Pò. Il Provveditore Andrea Gritti trovò pericoloso questo

la Città d'affalto, e la saccheggiò. Vigevano si rese a discrezione. Questi due posti erano di conseguenza per facilitare la unione de' soccorsi, che si aspettavano da Francia. Essi erano stati ritardati, perchè il danaro gettato sino allora in vane dissipazioni, mancava per le necessità più urgenti. Francesco I, non cessava di scrivere alli Veneziani per sostenerli nella loro buona volontà, e procurare di ottenere da essi parte del danaro, di cui aveva bisogno, promettendo loro d'impegnare tutta la sua applicazione negli affari d'Italia, e che verrebbe ben presto egli stesso in persona a farvi la guerra per i loro interessi comuni. Scrisse in particolare ad Andrea Gritti, che godeva di un ottimo credito appresso il Senato, e che aveva la maggiore autorità nell'armata, e cercò blandirlo con tutti gli argomenti più atti a sollecitare l'amor proprio, ed infiammarlo di un ardente desiderio di essergli utile.

Affediano
Pavia.

Fu risolto l'assedio di Pavia, dove non v'erano che mille e duecento fanti, cinquanta uomini d'armi, e poca cavalleria leggiera. Si suppose, che il Marchese di Mantova, che comandava que-

questa debòle guarnigione, non ardireb-
 be resistere contro l'armata combinata
 di Francia e di Venezia; ma così non
 fu. Gli approccj furono fatti senza op-
 posizione, e la piazza essendo investi-
 ta, il fuoco della batteria fece breccia
 nel terrapieno. Allora gli Svizzeri di-
 mandarono di dare l'assalto; ma si cre-
 dè dover differirlo fino a che si avesse
 veduto l'effetto di una mina, che Pie-
 tro Navarro fece cavare sotto uno de'
 principali bastioni: questo indugio die-
 de tempo al soccorso, ch'era uscito di
 Milano, d'introdursi in Pavia, a dispet-
 to di tutte le precauzioni usate per ar-
 restarlo. I lavori di Navarro avanza-
 vano lentamente; il cannone grosso,
 che facevasi venire di là dell'Adda,
 non arrivava; l'assedio si traeva in lun-
 go. Prospero Colonna, che aveva dif-
 ferito egli pure di porsi in campagna
 per ricevere Francesco Sforza, che da
 poco era arrivato nel Trentino, e farlo
 proclamare Duca di Milano nella sua
 Capitale, unì i suoi quartieri, e s'avan-
 zò in poca distanza da Pavia.

Il Maresciallo di Lautrec conobbe
 allora tutto il pericolo della sua situa-
 zione. Non poteva nè restare nell'ina-

zione sotto la Piazza , senza nuocere alla riputazione delle sue armi , nè rischiare un affalto , senza esporfi tra due fuochi . Andrea Gritti fu il primo a consigliarlo di levare l'assedio , e scegliere qualche situazione vantaggiosa , dove potesse attendere l'arrivo del Re , la di cui presenza equivaleva al più potente rinforzo . Ma gli Svizzeri vi si opposero , dimandando con ardire , o che fossero condotti contro il nemico , o che si permettesse il loro ritorno . L'alluvione del Tesino accrebbe l'imbarazzo , impedendo il trasporto de' viveri , che si traevano da Novara e da Vigevano .

ANTONIO
GRJMA-
NI,
D. LXXVI.

Prospero Colonna aveva abbandonato il suo campo di Binasco per avvicinarsi maggiormente , ed avea stabilito il suo quartiere generale alla Certosa di Pavia . Allora il Marefciallo di Lautrec propose di ritirarsi dalla parte di Milano , affine di decidere delle operazioni ulteriori , secondo il partito che prendesse il nemico , o di restare sotto Pavia , o di mutare posizione ; questo piano non fu aggradito dal Consiglio di guerra , che ne giudicò la esecuzione poco sicura e poco onorevole . Fu risol-

folto di avvicinarsi a due miglia dal nemico, e di ricevere la battaglia, se ar-
 disse presentarla. Ma Prospero Colonna, ANTONIO GRIMANI, D. LXXVI.
 contento di aver liberata Pavia, non
 restò che due giorni alla Certosa, e ri-
 tornò al suo campo di Binasco.

La inquietudine de' Svizzeri fece na-
 scere nuove difficoltà. Il danaro destina- Imbarazzo per l'ammutinamento degli Svizzeri.
 to alla loro paga era arrivato ad Aro-
 ne, piccola Terra sul Lago maggiore,
 di là del Tesino. Protestarono, che
 non marcierebbero, se non quando si
 prendesse una strada, che li avvicinasse
 al loro danaro, e dimandarono, che tut-
 ta l'armata si portasse a Vigevano; che
 ivi si gettasse un Ponte sul Tesino, e
 che si spedisse incontante una scorta
 di là del fiume per convogliare la Cas-
 sa militare, a cui era diretta ogni loro
 premura. Andrea Gritti si oppose con
 costanza, dicendo non esser opportuno
 l'allontanarsi in tal modo dalle terre
 della Repubblica, e di avvicinarsi tan-
 to a paesi, che potevano favorire la di-
 serzione de' Svizzeri.

Per accomodamento fu risolto di an-
 dare a Monza. Appena arrivati, gli
 Svizzeri diedero nuove prove del loro
 ammutinamento; si lamentavano di ve-
 nire

nire oppressi con marcie inutili, in luogo di condurli al nemico ; e che non erano pagati . Si rappresentò ad essi , che quanto erasi fatto , aveva avuto per fine il maggiore vantaggio del Re ; che il danaro ad essi destinato arriverebbe in pochi giorni , e ch'era cosa indegna di uomini d'onore il cagionare per questo vile interesse la perdita del Milanese con una diserzione precipitosa . Risposero, che volevano o danaro, o congedo , o combattimento .

ANTONIO
 GRIMANI,
 D. LXXVI.

Il medesimo disordine regnava nell'armata de' nemici accampati nel Castello della Bicoca , luogo di caccia degli antichi Duchi di Milano tra questa Città , e Monza . I Lanscheneti , e molti corpi d' Infanteria Italiana , che non erano pagati , dimandavano tumultuariamente il loro soldo ; esprimevano il loro animo malcontento con minaccie , ed erano giornalmente indeboliti con le diserzioni . Questo disordine era accresciuto dalla disunione de' Capi ; il Marchese di Pescara non potendo soffrire di essere subordinato a Prospero Colonna , e facendogli provare in ogni incontro i dispiaceri annessi alla indocilità

tà di un subalterno altiero, che si deve soffrire.

Al fine l'ostinazione degli Svizzeri sforzò il Marefciallo di Lautrec ad ordinare l'attacco del campo nemico, benchè non si potesse darlo senza un notevole discapito, occupando l'armata Imperiale il vasto parco della Bicoca, circondato da mura e da un fosso pieno d'acqua, ed al quale non poteva arrivarfi che per un ponte di pietra, che dalla strada di Milano comunicava alla corte del Castello. Questa posizione naturalmente trincerata presentava grandi difficoltà. Ciò non ostante si dispose l'ordine di battaglia nel modo seguente. Gli Svizzeri erano in prima linea con quattordici pezzi di artiglieria. La seconda linea era composta da tutti gli uomini d'armi Francesi, e le truppe de Venezia erano nella terza linea con nove pezzi di cannonè, Lescun comandava un corpo separato, che nel momento, in cui l'azione fosse impegnata, doveva girare il parco, attraversare il ponte, ed investire il nemico in coda.

Il giorno della Ottava di Pasqua l'azione successe. Gli Svizzeri impazienti di veder-

ANTONIO
GRIMANI,
NI,
D. LXXVI.

Combattimento della
Bicoca.

derne la decisione, per quanto potè loro dirsi per moderar il loro impeto, non vollero mai attendere, che il cannone fosse arrivato, nè che Lescun avesse terminato il giro del parco, perchè li due attacchi fossero fatti di concerto. Si presentarono arditamente per superare il fosso, e scalare il muro. Soffrirono con la ordinaria intrepidezza molte scariche di cannone, si gettarono a corpo morto nel fosso. Ivi indarno sforzandosi di arrampicarsi sul muro, furono esposti per lungo tempo ad una tempesta di archibugiate. Ne perirono quasi tre mille. Convinti allora della impossibilità di sforzare il trinceramento, acconsentirono di ritirarsi, ed effettuarono il loro ritiro in buon ordine.

Intanto Lescun arrivò al ponte di pietra, lo sforzò, penetrò nell'interno del parco, e pose il terrore e il disordine nel campo nemico. Se fosse stato sostenuto, avrebbe certamente avuta la vittoria. Ma gli Svizzeri, a cui Lautrec ne avea dato l'ordine, avviliti per la perdita ancor recente, ricusarono di marciare. Così la loro indosilità rese infruttuoso il primo attacco, e fece riuscir vano il secondo. Lautrec voleva

I Francesi e
li Veneziani
sono rispinti.

restare accampato a vista della Bicoca , ~~_____~~
 e proponeva di ripigliare l'attacco nel **ANTONIO**
 giorno seguente , ponendo gli uomini **GRIMA-**
 d'armi in prima linea . Ma gli Svizzeri **NI,**
 senza ascoltarlo si ritirarono a Monza , **D. LXXVI:**
 e fu obbligato a seguirli . Lautrec im-
 pegnò a forza di carezze e di regali i
 loro Capitani di far conoscere a questi
 soldati indisciplinati il disonore che fa-
 cevano a se medesimi ed alla causa co-
 mune con la loro incostanza , che ma-
 nifestava in essi una viltà di sentimen-
 ti , di cui dovevano arrossire . Nulla po-
 tè vincere la loro ostinazione . Vollerò
 assolutamente ripassare l'Adda , e da che
 Lautrec ebbe il fiume frapposto tra lui
 e il nemico , essi sbandarono per ritor-
 nare nel loro Paese .

L'imbarazzo del Marefciallo diven-
 ne estremo . Il ritiro degli Svizzeri gli
 lasciava un'armata molto inferiore a
 quella de' nemici , che avevano profita-
 to della loro vittoria per isforzare di-
 versi passaggj sull'Adda , e che minac-
 ciavano attualmente Cremona . Effen-
 dosi ritirato sulle terre della Repubbli-
 ca , vide con dolore , che li Veneziani
 lo soffervano di mal animo , ricordando-
 gli di continuo la debolezza delle loro

Il Mare-
 fciallo di
 Lautrec ritorna in
 Francia .

Pro-

Provincie, e il pericolo di esporle alle
 incursioni del nemico. Compresa dalla
 loro tiepidezza, ch' erano stanchi li Ve-
 neziani di sostenere una causa, che tan-
 ti finistri eventi potevano far credere co-
 me disperata. Sospettò, che il Senato
 cominciasse a titubare; e che pensasse
 ad accomodarsi con l'Imperatore; egli
 spedì a Venezia Anna di Montmorenci
 per tentare d'impedire questo colpo, il
 più funesto che potesse temersi: e dopo
 avere distribuite le sue truppe nelle piaz-
 ze del Milanese, che restavano in pote-
 re della Francia; dopo avere sopra tut-
 to raccomandata Cremona a Lescun suo
 fratello, partì per andare a render con-
 to al Re del pessimo stato, in cui era-
 no i suoi interessi.

i Confede-
 rati prendo-
 no Cremona.

Prospero Colonna aveva già investi-
 to Cremona, e avanzate le operazioni
 con tanto vigore, che Lescun, Coman-
 dante della piazza, fu obbligato a ca-
 pitolare. Promise di rendersi, qualora
 in tre mesi non venisse soccorso. Il
 Marchese di Pescara era stato spedito
 a Genova, dove la fazione degli Ador-
 ni si dichiarò in suo favore. Sorprese
 la Città, e fece prigioniero Pietro Na-
 varro, con tutti i Francesi che erano
 intro-

introdotti per difenderla. Arrivò intanto il Duca di Longueville presso Asti, ~~_____~~ alla testa di sei mille fanti e di quattrocento uomini d'armi, con ordine di marciare a Genova, o Cremona, come portassero le circostanze. Intese, arrivando, che Genova era resa, e che Prospero Colonna veniva contro lui con forze maggiori. Mandò un Corriero in Francia per esporre lo stato delle cose; e nuovi ordini avendolo chiamato di là de' monti, Lescun rese Cremona, come si era impegnato.

Questa continuazione di sventure impedì, che il Senato sottoscrivesse la rinnovazione di Lega, che Montmorenci maneggiava in Venezia. I Veneziani non vedevano quasi più speranza di sostenere un partito, che la fortuna abbandonava; e per non tirarsi addosso le disgrazie che potevano nascere dal loro attacco troppo dichiarato per la Francia, non solamente ricusarono di rinnovare la lega col Re, ma licenziarono una parte delle loro truppe. Con questa condotta impegnarono l'Imperadore a sollecitarè più di prima i suoi maneggj per ottenere la loro alleanza. Egli trattava direttamente questo affare con

Circospezione de' Veneziani in questo stato di crisi.

ANTONIO GRIMANI, D. LXXVI

_____ con Gaspare Contarini, Ambasciatore
 della Repubblica alla sua Corte. Il Re
 d' Inghilterra collegatosi di recente con
 lui contro la Francia appoggiava questo
 trattato. Siccome il Senato non rifiu-
 tava apertamente l' alleanza, ma scrupoleggiava intorno le condizioni più o meno vantaggiose, per evitare le dilazioni, Enrico VIII. spedì a Venezia Riccardo di Palsè, e Carlo V. incaricò Girolamo Adorno di unirsi a questo Inviato. Ebbero entrambi l' ordine d' impiegare i mezzi più efficaci per impegnare i Veneziani ad unirsi contro la Francia, o almeno ad osservare un' esatta neutralità.

Diverse
 opinioni nel
 Senato.

Gli animi de' Senatori erano divisi. Gli uni dicevano, che se per qualche accidente, di cui aveasi più di un esempio, l' armata Francese destinata per l' Italia fosse trattenuta di là da' monti, li Confederati avrebbero in Lombardia una tale superiorità, di cui gli amici della Francia non potrebbero a meno di risentirsi. Gli altri sostenevano, che attesa la potenza di un Regno tanto forte, e la passione estrema di Francesco I. per ricuperare il Milanese, non dovea dubitarsi, ch' egli non superasse tutti

tutti gli ostacoli , che si opponeffero al suo passaggio in Italia ; che allora potrebbe vendicarsi di quelli che l'avevano abbandonato , e che forse , ad esempio del suo predecessore , arriverebbe fino a collegarsi con li suoi stessi nemici per distruggere la Repubblica . Erano tutti d' accordo nel solo punto di riguardare la risoluzione , che doveano prendere , come una delle più importanti e critiche . In effetto era difficilissimo per essi il determinarsi ad un partito , o all' altro . Non potevano irritare l' Imperatore , che aveva forze potenti sulle loro frontiere , senza esporre il loro Stato ad una invasione . Non potevano attendere bastevoli soccorsi dalla Francia , di cui l' Imperatore e l' Inghilterra minacciavano le Provincie , nè abbandonarla senza perdere la propria riputazione . Prefero il partito più saggio , evitando di dichiararsi , e tenendo le Parti sospese , con speranze accortamente insinuate , e con pretesti savamente maneggiati , per tenerli lontani da ogni impegno .

Mentre la flemma Veneziana lottava contro i raggiri minaccievoli dell' Imperatore e della Inghilterra , ed in difesa

Suoi timori
de' Turchi.

ANTONIO
GRIMANI,
D. LXXVI.

derfi dalle carezze infinuanti della Francia, il grande armamento, che i Turchi facevano, e che era per sortire dal porto di Costantinopoli, diede una nuova occupazione alla politica de' Veneziani. Temè il Senato per le sue Colonie dell' Arcipelago, e specialmente per il Regno di Cipro. Pose in mare con molta diligenza una flotta numerosa, e ne diede il comando a Domenico Trevisan. Portavano le sue istruzioni di uscire incessantemente dal Golfo, e di osservare con tutta diligenza la flotta di Solimano; s'egli vedeva, ch'ella si avvicinasse all' Isola di Cipro, di entrare con sollecitudine nel porto di Famagosta, e d'impiegare ogni mezzo possibile per mettere questo Regno a coperto d'ogni insulto degl' infedeli; se al contrario non scoprisse verun disegno cattivo ne' Turchi contro li Veneziani, di condursi in modo atto a convincerli, ch'era venuto in que' mari, non per opporsi alle loro imprese, ma per sola sicurezza delle Colonie, di cui la sorte interessava la Repubblica. Il Senato non credè dover fare di più in un tempo, in cui tutti li Principi Cristiani, occupati nelle loro pretese parti-

ficolari, negligevano senza scrupolo di opporre una barriera alli progressi troppo pericolosi della Potenza Ottomana.

Solimano II. era diretto contro l'Isola di Rodi. Questa conquista gli costò cara, ma la tolse alli Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, che vi dominavano con sovranità, e di cui il valore, degno de' tempi eroici, dovè cedere alla forza. Il Papa Adriano, arrivato a Roma di recente, vide l'amarrezza sparsa su i primi giorni del suo Pontificato da questa perdita, che ne predicava delle maggiori. Scrisse Brevi paterni a tutti Principi della Cristianità per impegnarli a confidare in lui la decisione delle loro contese, che prometteva conciliare da Padre comune, affine di formare contro i Turchi una lega generale, che i suoi Predecessori avevano inutilmente proposta, e di cui la conchiusionè, più necessaria che mai, gli stava infinitamente a cuore.

Questo Papa, ch'erasi veduto di mal animo collocato sulla cattedra di S. Pietro, perchè temevasi in lui una dipendenza senza riserva dall' Imperatore, a cui doveva tutto, meritava maggior confidenza di quella che si ebbe in lui.

ANTONIO GRIMANI,

D. LXXVI.

Rodi è fototomeffa da Solimano.

Nuovi progetti di lega tra gli Stati d' Italia.

_____ da principio . Egli era senza parzialità
 ANTONIO e senza doppiezza ; godeva di sua for-
 GRIMA- tuna senza esserne abbagliato ; ufava
 NI, dell' autorità sua senza esserne geloso ;
 D. LXXVI. amava la pace, ed era incapace di mo-
 strare per il suo benefattore una grati-
 tudine contraria a' doveri della sua di-
 gnità . Credè seguire l' impressione di
 un zelo lodevole , facendo intimare a
 tutti li Principi per mezzo de' suoi Le-
 gati , di cessare in tre mesi , al più
 tardi , da tutte le ostilità , sotto pena
 d' incorrere le censure Ecclesiastiche ;
 e propose una lega tra l' Imperatore ,
 i Veneziani , i Fiorentini , ed il Du-
 ca di Milano per assicurare il riposo
 d' Italia . L' oggetto principale di que-
 sta pacificazione era di unire tutte le
 forze della Cristianità per arrestare i pro-
 gressi de' Turchi .

Il Senato aveva scelta un' Ambascia-
 ta di sei Senatori , Marco Dandolo ,
 Luigi Mocenigo , Antonio Giustiniani ,
 Vincenzo Cappello , Pietro Pefaro , e
 Marco Foscarini per andare a prestargli
 il giuramento ordinario di ubbidienza .
 La partenza di questi Ambasciatori era
 stata ritardata per il timore della pe-
 ste , ch'era allora in Roma . Passato che
 fu

fu il pericolo, si portarono alla presenza del nuovo Papa, che li ricevè molto onorevolmente. Lo accertarono, che potendosi ristabilire la pace in Italia, e concorrendo tutti i Principi nella guerra contro gl' Infedeli, i Veneziani non farebbero gli ultimi a segnalarfi per un oggetto di tanto interesse. Adriano lodò il loro zelo, e li esortò a darne prove effettive, assicurandoli che a tale condizione i Veneziani potevano essere sicuri di ogni più distinto favore.

I maneggi di Girolamo Adorno in Venezia cominciavano a dare speranza. Il Senato aveva destinati Luigi Mocenigo Consigliere, Giorgio Cornaro Savio Grande, e Marcantonio Venier Savio di Terra-ferma, per trattare con questo Ministro dell' Imperatore. La sola difficoltà era, che l' Imperatore voleva, che i limiti delli due Stati fossero mantenuti com' erano dopo l' ultima guerra, e che la Repubblica s' impegnasse a difendere il Milanese ed il Regno di Napoli verso, e contro tutti. Il Senato pensava, che il primo articolo impegnava ad un sacrificio troppo grande, e che il secondo lo esponesse ad estremi imbarazzi, specialmente

ANTONIO
GRIMA-
NI,
D' LXXVI.

Maneggio
de' Veneziani
con l'
Imperatore.

ANTONIO
GRIMA-
NI,
D. LXXVI.

se fosse insorta una guerra contro i Turchi. Il Ministro Imperiale pretendeva, che non fosse ragionevole, che il suo Padrone, preferendo l'amicizia de' Veneziani alli suoi proprj interessi, non fosse in caso di essere soccorso per la conservazione de' suoi Stati, e che li Veneziani potevano senza riguardo spedire le loro truppe nel Regno di Napoli, come altre volte avevano fatto, a favore del Re Ferdinando. Il Senato stretto in tal modo si avanzò fino a promettere il soccorso di alquante Galeere, purchè la Repubblica non fosse in guerra con li Turchi.

Li Veneziani non propendevano a questo accomodamento con l'Imperatore, se non perchè, vedendo la Francia impegnata contro l'Inghilterra, avevano forti ragioni di temere, ch'ella non abbandonasse gli affari d'Italia. L'accomodamento fu stabilito dagli Ambasciatori, che l'Arciduca Ferdinando mandò a Venezia sul finire dell'anno. Siccome questo Principe era possessore dell'Austria e sue dipendenze, la contesa intorno a' confini apparteneva direttamente a lui. I suoi Ambasciatori dichiararono, che il loro Padrone essendo

nuo-


nuovo nel Governo, non aveva una notizia esatta de' suoi diritti per arrischiare un trattato deffinitivo; e proposero una rinnovazione di tregua per cinque anni. Questo nuovo giro dato alla cosa parve sospetto alli Veneziani, e gl' impegnò a maggiori riserve. Girolamo Adorno, che aveva guadagnato molto terreno con le sue maniere insinuanti, morì al principio dell'anno seguente; e Marino Caraccioli, che gli fu sostituito, affaticò molto per conciliarli il medesimo gradimento.

ANTONIO GRIMANI,
D. LXXVI.

Francesco I. fu informato, che le insinuazioni dell'Imperatore presso il Senato erano per riuscire; spedì successivamente a Venezia molti Ambasciatori, che fecero ogni sforzo per ritenere li Veneziani nell' alleanza della Francia, e per loro persuadere di non aggiunger fede alle false voci che correvano, perchè egli proponevasi di passare incessantemente in Italia con un'armata. Tante volte erasi avuto avviso di questo passaggio, e si mostrava disposizione tanto poca di effettuarlo, che il Senato non trovò sicurezza nell'appoggiarsi a promesse così incerte. Restò ancora per due o tre mesi senza risol-

An. 1523.

E' invano attraversato dalla Francia. Il Trattato si chiude.


 vere, ed al fine conchiuse il suo Trattato con l'Imperatore. Le condizioni furono, che si restituirebbono scambievolmente tutti i luoghi, ch'erano stati invasi nell'ultima guerra; che la Signoria conserverebbe sopra i suoi Stati di Terra-ferma l'assoluta e sovrana giurisdizione, di cui aveva goduto fino allora, mediante la somma di duecento mille ducati, pagabili all'Imperatore in otto anni; che tutti que' sudditi di Venezia, che avevano seguitato il partito dell'Imperatore, farebbero ristabiliti in tutti i loro diritti, onori, e prerogative; che per assicurare il Ducato di Milano a Francesco Sforza, cadauna delle Parti contraenti sarebbe obbligata a somministrare in tempo di pace cinquecento uomini d'armi, ed in tempo di guerra ottocento, con cinquecento cavalli leggieri e sei mille fanti, e un'artiglieria proporzionata; e che le due Potenze si opporrebbero con tutto il loro potere al passaggio, e sussistenza delle truppe nemiche, che intraprendessero portar guerra ne' loro Stati; che al fine la Repubblica manterrebbe venticinque Galere per la difesa del Regno di Napoli, quando non

ANTONIO
 GRIMANI,
 D. LXXVI.

non fosse in guerra contro i Turchi.

Il Trattato fu sottoscritto in Venezia li 28. Giugno. Andrea Gritti, i cui lumi, esperienza, e zelo meritavano ogni riguardo, si oppose con forza al Trattato, considerandolo come contrarissimo all' onore, e all' interesse della Repubblica. Sostenne, ch' era un ingannarsi il diffidare sì poco della eccessiva potenza dell' Imperatore; che questo Principe non aveva presa la protezione di Francesco Sforza, che per sollevare più facilmente i Milanesi contro la Francia; che suppor non doveasi voler egli con ciò fare un atto di giustizia; ch' evidentemente era questo un fino artificio per assicurare il Ducato di Milano a se stesso; che se questa disgrazia accadeffe, l' Imperatore, padrone dell' Italia, farebbe risorgere le sue pretese sopra la Lombardia Veneziana, e non tarderebbe ad invaderla; che fino a tanto che la Repubblica fosse unita alla Francia, l' Imperatore sarebbe per lei un nemico poco da temersi; che Francesco I. aveva infinitamente a cuore il ricuperamento dello Stato di Milano; che presto o tardi egli manderebbe un' armata in Italia, e che que-
sta

ANTONIO
GRIMANI,
D. LXXVI.

sta era il solo riparo, che potesse salvare i Veneziani.

ANTONIO
GRIMANI,
D. LXXVI.

Questi riflessi erano fortissimi. Ma Giorgio Cornaro vi si oppose, dicendo, ch'era salutevole alla Repubblica il mantenere Francesco Sforza sul trono di Milano, ed escluderne il Re di Francia e l'Imperatore; ch'era uguale il pericolo per li Veneziani l'aver l'uno o l'altro per vicino; che li Francesi attaccati da ogni parte non erano in caso di far passare un'armata in Italia; ch'era da temersi, che il mal animo del Contestabile di Borbone, che eominciava a palesarsi, non eccitasse grandi turbolenze, alle quali il Re, poco applicato agli affari, e dedito agli amori, non rimedierebbe con facilità; che dilazionandosi di accomodarsi con l'Imperatore, restavano esposti a dover combattere contro le forze dell'Imperio, della Spagna e del Papa; che non era da temersi, che Carlo V. dopo aver innalzato Francesco Sforza volesse distruggere un'opera sua; che in ogni caso tutti li Principi d'Italia, ed il Re d'Inghilterra stesso, si unirebbero per obbligarlo ad adempiere in ciò li suoi impegni.

Il parere contraddittorio di questi due ~~_____~~
 Soggetti non avrebbe servito, che a ANTONIO
 mantenere irrisolto il Senato, se non GRIMA-
 si fossero ricevute nel medesimo tempo NI,
 lettere da Giovanni Badoer Ambascia- D. LXXVI.
 tore di Venezia alla Corte di Francia, Ciò che fa
 che dicevano, non essere Francesco I. cessare i
 in caso di mandare un'armata in Ita- dubbi del
 lia, perchè non aveva danari; che ap- Senato.
 pena poteva assicurare le sue frontiere
 contro le truppe d'Inghilterra, di Spa-
 gna, e de' Paesi Bassi; che v'erano gran-
 di imbrogli nella sua Corte in proposito
 del Contestabile, il quale apertamente
 lamentavasi delle ingiustizie, che veni-
 vangli fatte, e ch'era uomo capace di
 vendicarsene con partiti violenti. Non
 si esitò più, e fu risolto concordemente
 di accomodarsi con l'Imperatore. Non
 si devono accusare i Veneziani di aver
 dato in questa occasione una prova d'
 incostanza, e di leggerezza. Eglino non
 si distaccarono dalla Francia che di mal
 animo, e sforzati da una ragione di
 Stato superiore, che non lasciando tra-
 vedere nella alleanza col Re che un ap-
 poggio debole ed incerto, non permet-
 teva loro di restar soli esposti agli at-
 tacchi de' loro nemici.

Fu

ANTONIO GRIMANI, D. LXXVI. Furono nominati nel Trattato per Alleati li Re di Polonia, di Ungheria, e di Portogallo, il Duca di Savoja, li Medici, e lo Stato di Firenze, Antonio Adorno Doge di Genova, ed il Marchese di Monferrato. Il Papa ed il Re d' Inghilterra furono garanti di questa confederazione, destinata in apparenza a mantenere la tranquillità dell' Italia, ed a difendere la Cristianità contro gl' Infedeli. Bisognò darle questo carattere per farlo gradire al Papa, che prevenuto contro il Re di Francia, rappresentato gli fu come l' unico ostacolo alla unione de' Principi Cristiani per la comune difesa.

Il Senato sciegliè il Duca di Urbino per suo Capitano Generale.

Sottoscritto che fu il trattato, furono spediti Lorenzo Priuli ed Andrea Navagier in Ambasciatori alla Corte dell' Imperatore, e Carlo Contarini a quella dell' Arciduca Ferdinando suo Fratello, per ricevere la loro ratificazione. Tolse il Senato per conseguenza il comando delle sue armate a Teodoro Trivulzio, il di cui attacco per la Francia era troppo noto per non essere sospetto; e lo diede a Francesco-Maria della Rovere, a cui Papa Adriano aveva restituito il Ducato di Urbino. Incaricò

ricò il suo Ambasciatore alla Corte di
 Francia di comunicare il Trattato a **ANTONIO**
 Francesco I. e di scusare al possibile il **GRIMA-**
 procedere della Repubblica, che obbli- **NI,**
 gata dai comandi del Papa, e dispe- **D. LXXVI.**
 rando vedere i Francesi in Italia, ave-
 va ceduto alla necessità delle circo-
 stanze.

Francesco I. s'era al fine seriamente
 risolto a passare in persona nel Mila-
 nese, e l'opposizione di tanti Stati uni-
 ti per impedirgli la strada, in luogo
 di fargli cambiare risoluzione, non ave-
 va fatto che accelerarla; egli mostrava
 tanto maggiore ansietà per questa im-
 presa, quanto più crescevano le diffi-
 coltà da superarsi. Le sue truppe si
 univano a Lion, l'Ammiraglio di Bon-
 nivet ed il Marefciallo di Montmo-
 renci erano avanzati, il Re stesso era
 partito da Parigi, dopo aver provve-
 duto alla sicurezza delle sue frontiere.
 Ma fu fermato improvvisamente dalla
 ribellione del Contestabile di Borbone.
 Questo Principe spogliato de' suoi mi-
 gliori diritti per l'animosità della Re-
 gina Madre, di cui aveva disprezzato
 l'amore, e ch'era divenuta sua nemi-
 ca implacabile, aveva trattato secreta-
 mente

La Francia
 arma contro
 l'Italia.
 Ribellione
 del Conte-
 stabile di
 Borbone.

_____mente coll' Imperatore , ed ottenuto da
 ANTONIO lui que' vantaggj , che gli assicuravano
 GRIMA- il piacer crudele di vendicarsi di una
 NI, Corte ingrata . Il desiderio di soddisfa-
 D. LXXVI. re al suo giusto risentimento , ma por-
 tato all' eccesso , lo accieco sopra le
 conseguenze di un passo , che doveva
 darlo in mano alli nemici della Fran-
 cia , renderlo il vergognoso istromento
 de' loro malvagj disegni , coprirlo d' igno-
 minia se non riusciva , e riuscendo , di-
 venire l' oggetto dell' odio universale .
 Egli non ascoltò che il suo rancore , e
 non ostante tutte le cautele prese per
 prevenire la sua fuga , uscì dal Regno ,
 dopo aver corsi i maggiori pericoli , ed
 arrivò al Campo degl' Imperiali nel Mi-
 lanese .

Il Re conobbe troppo tardi il dop-
 pio fallo , che aveva fatto , rovinando
 per così poco un Principe , degno di
 miglior sorte , e negligendo i mezzi di
 assicurarsi di lui , quando poteva far-
 lo . Rinunziò al disegno di passare i
 monti , giudicando la sua presenza ne-
 cessaria nel Regno per assicurarne il
 riposo contro i complici e li maneggj
 del Contestabile . Bonnivet fu incrica-
 to della spedizione per l' Italia , ed egli

arrivò a Vercelli alla testa di sei mil-
le fanti Francesi, di sei mille Lanfche-
neti, e di quattordici mille Svizzeri, e
di mille cinquecento uomini d'armi.

ANTONIO

GRIMA-

NI,

D. LXXVI.

Questa bella armata s'impadronì di
Novara e di Vigevano, e sottomise in
poco tempo tutto il Paese, ch'è situa-
to sulla riva destra del Tesino. Pro-
pero Colonna accorse con una parte
delle Truppe Confederate sulla riva sini-
stra di quel fiume per disputarne il pas-
saggio alli Francesi; ma il cannone
dell' Ammiraglio l'obbligò a ritirarsi;
e non essendo più in istato di resistere
contro un nemico tanto superiore, distri-
buì le sue truppe in Pavia, in Milano,
ed in Cremona.

Progressi
de' Francesi
in Italia.

I Veneziani, avvertiti del pericolo,
in cui era il Milanese, e costretti a
soddisfare agli impegni della loro nuo-
va alleanza, ordinarono alli loro Ge-
nerali di portarsi di là dell' Oglio tra
Crema e Bergamo, per essere a porta-
ta di soccorrere Milano. Diedero ordi-
ne al Duca di Urbino di portarsi solle-
citamente alla loro armata, per eser-
citare la carica di Capitano Generale, e
gli spedirono un Secretario del Senato
per accelerare il suo arrivo.

L'ar-

L'armata Francese aveva passato il Te-
 fino, ed accampava tra Binasco e Bia-
 grassa, a dodici miglia da Milano.
 Ognuno aspettava un' intrapresa pronta
 contro la Capitale, che sarebbe certa-
 mente riuscita, se fosse stata eseguita
 con l'impetuosità solita de' soldati Fran-
 cesi, per poco che la fortuna li secon-
 di. L'Ammiraglio si lasciò ingannare
 da alcuni trasfugi di Milano, che vo-
 lendo salvare la patria dal sacco, lo
 persuasero a trattarne il riscatto. Tre
 giorni consumati in vani progetti die-
 dero tempo agli abitanti di rinvenire
 dal primo concepito terrore, di fortifi-
 carsi, e di porsi in difesa fino all'arri-
 vo dei soccorsi, che Prospero Colonna
 non tardò di condurre.

ANTONIO
 GRIMA-
 NI,
 D. LXXVI.

Non riesco
 no cuatro
 Milano.

Le truppe di Venezia erano a Pon-
 tevico full' Oglio, ed il Duca di Ur-
 bino ne aveva preso il comando. Il
 Marchese di Mantova accampava in
 poca distanza. Colonna avrebbe voluto
 che si fossero avvicinati a Lodi per im-
 pedire al nemico di rendersene padro-
 ne; ma il Marchese di Mantova si scu-
 sò sotto il pretesto, che il Papa gli
 aveva comandato di marciare a Parma;
 ed il Duca di Urbino addusse l'impos-
 sibi-

fibilità di conservare una Piazza sì debole con le poche forze, che aveva; ANTONIO GRIMANI, D. LXXVI.
 di modo che Lodi incontrò la stessa sorte di Monza, in cui i Francesi erano entrati senza resistenza. Il Cavalier Bajard era stato mandato a Cremona, il di cui Castello era de' Francesi, ed egli ne cominciò l'assedio, ajutato da un corpo di quattro mille fanti Italiani condottigli dal famoso Renzo da Cerri, ch'era entrato al servizio della Francia.

Il timore di perdere una piazza di tanta importanza, determinò gli Ambasciatori dell'Imperatore e del Duca di Milano, residenti in Venezia, a fare al Senato le più vive istanze, perchè mandasse ordine al Duca di Urbino di passare l'Oglio, e prendere nel Cremonese qualche posizione, che potesse disturbare il nemico, ed obbligarlo a levare l'assedio. Il Senato che non faceva guerra alla Francia, che contro genio, non si curò di dare alli Confederati questa compiacenza: ma nulla ostante il Cavaliere Bajard, dopo aver inutilmente tentato alcuni assalti, si vide costretto ad abbandonare l'impresa per avvicinarsi a Milano, che

Sono rispinti sotto Cremona.

il Marefciallo di Bonnivet aveva progettato di sottomettere.

ANTONIO GRIMANI,
 D. LXXVL.
 I Veneziani agiscono fiaccamente contro effi.

Li Confederati operavano allora con più calore di prima preffo il Senato, acciò il Duca di Urbino fi portaffe incessantemente fùlla riva diritta dell'Adda. I Veneziani avevano valide ragioni di temere i vantaggi degl'Imperiali, per non aderire ciecamente ai loro difegni. Volevano più tofto, che qualche notabile fatto li poneffe in cafo di riunirfi alla Francia, da cui s'erano ftaccati di mal animo, e con tale fperanza operavano lentamente. Pure per non renderfi fofpetti, fcriffero al Duca di Urbino, che fapevano non effere troppo nemico de' Francesi, che lo lafcia vano in libertà di operare, fecondo ch'egli credeffe opportuno. Il Duca pafsò l'Oglio, e fi fermò di quà dell'Adda tra Romano e Martinengo.

Proffero Colonna malcontento di una condotta, che mostrava poco zelo, fece dire al Duca di Urbino, che almeno avanzaffe fino alla riva dell'Adda, e che in cafo egli credeffe non dovere paffare il fiume con tutta l'armata, diftaccaffe tre mille fanti, duecento uomini d'armi, e cento cavalli leggieri.

ri. Il Duca d'Urbino rispose, che la sua proposizione non poteva effettuarsi senza grandi difficoltà; e spedì un Ufficiale a Milano per esaminare lo stato della piazza, e la situazione de' nemici. I Confederati annunciavano il vicino arrivo di un corpo di Lanscheneti, che veniva per il Trentino nel Milanese; la marcia del Vicerè di Napoli, che si avanzava verso la Romagna con tutte le forze di quel Regno; la commissione data dall'Imperatore al Conte-stabile di Borbone di comandare nel Milanese in qualità di suo Tenente-Generale; ed il risultato era sempre di sollecitare il Senato a dare i suoi ordini per il pronto trasporto delle sue truppe di là dall'Adda.

Non v'era più modo di differire senza far nascere sospetti. Il Senato scrisse alli suoi Provveditori, che appena vedessero fatta l'unione di tutte le truppe, che dovevano comporre l'armata Imperiale, dovessero passare l'Adda, dopo avere lasciate guarnigioni sufficienti nelle piazze della Repubblica più esposte; che di là del fiume stessero attenti per bene scegliere le loro posizioni; e che sopra tutto evitassero

di lasciarsi chiudere in Milano. Allora Prospero Colonna non dubitò più, che il Duca di Urbino non venisse in suo soccorso, onde gli propose di accamparsi a Belriguardo. Ma il Duca di Urbino di nuovo ricusò col pretesto, che essendo questo luogo distante dall'armata Francese due sole miglia, correva rischio di esservi attaccato con molto disavvantaggio, e che allontanandosi, li nemici, ch'erano in Lodi, potrebbero intraprendere qualche cosa contro Crema e Bergamo.

L'Ambasciatore di Venezia ha ordine di uscire di Francia.

L'Ambasciatore di Venezia aveva avuto ordine di recente da Francesco I. di uscire dalli suoi Stati; quale circostanza unita all'arrivo del Vicerè di Napoli, confermò l'ordine positivo ch'ebbe il Duca di Urbino dal Senato di unirsi agli Imperiali ad ogni costo: egli ubbidì, e marciò con tutta l'armata a Trezzo sull'Adda. Allora fu interdetta tutta la libertà alli convogli de' viveri, che l'armata Francese traeva dal Bresciano e dal Bergamasco, di modo che l'Ammiraglio di Bonnivet si trovò ben presto nella impossibilità di continuare il blocco di Milano.

Il Papa Adriano VI. era morto due mesi

mesi prima, ed il Cardinale Giulio de' Medici era stato innalzato al Pontificato col nome di Clemente VII. Questa elezione, che dava alla Chiesa un Capo ch'era uomo di una consumata abilità negli affari, e che aveva per la Francia tutto il contragenio desiderabile, fu riguardata dalli Confederati per un avvenimento vantaggiosissimo nelle circostanze correnti. Il Senato gli spedì subito un' Ambasciata di ubbidienza, composta delli Senatori Marco Dandolo, Girolamo Pefaro, Domenico Venier, Vincenzo Capello, Tommaso Contarini, Lorenzo Bragadino, Niccolò Tiepolo, e Lodovico Bon.

ANTONIO
GRIMANI,
D. LXXVI.

Morte di
Adriano VI.
Clemente
VII. gli
succede.

Il Doge Antonio Grimani morì in quest'anno sulli primi di Settembre, dopo aver regnato poco meno di quattordici mesi. Federico Valareffo pronuncì la sua Orazione funebre. La sua Famiglia gli fece innalzare un bel mausoleo nella Chiesa di S. Antonio; e nella Sala del Maggior Consiglio fu posta una epigrafe col suo ritratto. (*)

Morte del
Doge Antonio
Grimani.

L 3 Gli

(*) *Assolentis prementisque fortune mirabiles ludos semper despexi, cum infracto animi vigore firmus & constans, ab hoc salubri temperamento, me ipso major & clarior evaserim.*

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. Gli fu dato un successore il celebre Andrea Gritti, che s'era reso amabile per li grandi servigj prestati alla Patria in circostanze le più difficili. Aveasi bisogno di un Doge di tanto merito, in un tempo, in cui la guerra insorta sulle frontiere tra le due principali Potenze di Europa presagiva alla Repubblica critiche conseguenze. Andrea Gritti era stato sempre impiegato nell'armata sino che durò l'unione de' Veneziani co' Francesi. Egli aveva più volte manifestato in pieno Senato la sua inclinazione per questa Corona. I Veneziani, collocandolo sopra il trono Ducale, manifestavano, che allora pure nella loro opinione poteasi essere buon patriota, ed avere il cuore Francese.

Andrea Gritti gli succede.

L'Ammiraglio di Bonnavet cominciò a patire nel campo la mancanza de' viveri. Li Confederati tentarono un'impresa contro il ponte di Vigevano, per togliergli la comunicazione del Novarese e della Lomellina, donde traeva le sussistenze. Egli fece marciare le truppe, che aveva in Monza, per impedire questo colpo; ma conservando il posto importante di Vigevano, perdè quello di Monza, che fu tosta-

men-

mente occupato dalli Confederati, ed aprirono in tal modo effi pure una comunicazione sicura per far passare viveri in Milano. L' Ammiraglio avendo perduta ogni speranza di prendere questa Città con la fame, si ritirò con la sua armata di là dal Tesino.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Prospero Colonna oppresso da infermità e da vecchiezza morì sul finire di quest' anno. Generale veruno non conobbe mai al pari di lui la grand' arte di affaticare il nemico. Era eccellente nella scelta delle posizioni e nella combinazione delle marcie. Avea per massima di nulla accordare al caso; e questa prudenza davagli nella guerra un vantaggio sopra tutti quelli che si espongono ad imprese ardite, e strepitose. Era in età di 80. anni, allorchè affunse con forze mediocri di difendere il Milanese contro un' armata superiore di Francesi, e morì dopo aver avuto la gloria di averla renduta inutile. Questa perdita sarebbe stata irreparabile per li Confederati, se il Contestabile di Borbon, che aspettava gli ordini dell' Imperatore, non gli fosse stato sostituito.

Morte di
Prospero
Colonna.

Egli si portò a Milano sulla fine di


ANDREA GRITTI, D. LXXVII. Dicembre: in tutto il rimanente dell' inverno, stette occupato in disporre il piano della campagna vicina, e risolse aprirla al principio di Marzo. L' Ammiraglio Bonnavet erasi avanzato a Biagrasa di quà del Tesino, ed aveva dietro sè de' grossi Magazzini, da lui formati nel Novarese e nella Lomellina. I Confederati erano tutti uniti a Binasco, ed il Duca di Urbino erasi unito ad essi con le truppe di Venezia. Deliberarono sul principio di attaccare i Francesi nel loro campo; ma dopo averlo fatto riconoscere, giudicarono impraticabile la impresa, benchè fossero superiori di numero. Prefero un molto migliore partito, cioè di passare il Tesino a Pavia, e di aprirsi così una strada verso la Lomellina, donde il nemico traeva la sussistenza.

Imbarazzo de' Francesi.

Eseguirono questo passaggio li due di Maggio, e stabilirono il campo a Gambalo. Il Duca di Urbino fu incaricato di sforzare il posto di Garlasco tra Pavia e Gambalo, e lo superò all'ottavo assalto. L' Ammiraglio di Bonnavet aveva ripassato il Tesino, ed erasi accantonato presso Vigevano. Ebbe il dolore di veder prendere sotto i suoi occhi

chi il posto di Santirana. Seppe ben presto dopo, che li Confederati avevano sorpreso Vercelli, di modo che videsi in pericolo di perdere ogni comunicazione. Venendo di giorno in giorno più chiuso, mancante di viveri, ed indebolito dalle deserzioni continue, volle molte volte tentare la battaglia; ma li Generali de' Confederati giudicando delle sue angustie dalla incostanza de' suoi movimenti, non vollero scioccamente sacrificare la sua gente alla disperazione di un nemico, ch' erano sicuri di sterminare con meno incomodo. Bonnivet lusingavasi molto sopra una diversione, che Renzo da Ceri, alla testa di sei mille Grigioni, doveva fare sulle terre de' Veneziani verso Bergamo; ma si ebbe tempo bastante per inviare rinforzi alle truppe destinate alla custodia di quella frontiera; e li Grigioni, che avevano creduto di entrare in un paese senza difesa, avviliti dalla resistenza, che vi trovarono, fuggirono nelle loro montagne, senza che fosse possibile il ritenerli. Fondava l'ultima sua speranza sopra un corpo di seimila Svizzeri, ch' erano discosti sei sole leghe dalla Sessia. L' Ammi-

ANDREA
GRITTI.
D. LXXVII.


 raglio si avvicinò al fiume per facilitare la loro unione. Ma arrivati appena all'altra riva, in luogo di mostrargli amicizia, non fecero che stancarlo co' loro lamenti, e ricusarono di marciare più avanti.

ANDREA
 GRITTI,
 D. LXXVII.

Sono scacciati di là de' Monti.

Allora Bonnivet, cedendo al suo destino, passò la Sessia sul ponte di Romano per ritirarsi in Francia con gli avanzi della sua armata. I Confederati attaccarono la sua retroguardia, che sostenne l'attacco con molta bravura. Bonnivet vi fu ferito, ed il Cavaliere Bajard ricevè un'archibugiata, di cui morì poche ore dopo. Il Contestabile di Borbone avvertito della sciagura accaduta al generoso Cavaliere, corse a lui, e gli dimostrò con li termini più vivi il suo dolore di vederlo in quello stato. Ma Bajard risposegli con lodevole fierezza.

„ Non sono io da compiangere, che
 „ muojo da uomo di onore, ma voi,
 „ Signore, che combattete contro il
 „ vostro Re e la vostra Patria. ” Parole degne dell' Eroe, che le pronunciava, e che al vivo dipingevano il delitto del Principe, a cui erano dirette.

Li Confederati risolti di travagliare l'armata Francese nel suo ritiro, pro-
 po-

posero al Duca di Urbino di passare ~~_____~~ con essi la Sessia; ma questo Generale, **ANDREA GRITTI**, che aveva i suoi ordini, e che sapeva, **D. LXXVII.** che il Senato non aveva promesso le sue truppe, che per la difesa del Milanese, lasciò la sua infanteria al Provveditore Pietro Pefaro. Egli passò il fiume con la sua cavalleria, e fatti alcuni passi avanti, significò agli Imperiali, che gl' impegni della Repubblica erano adempiti, che non entrerebbe sulle terre del Duca di Savoia senza nuovi ordini, e si ritirò. Gl' Imperiali inseguirono i Francesi fino alle falde delle montagne, e loro tolsero l' artiglieria con parte de' bagagli. Il Castello di Cremona erasi reso qualche giorno prima del fatto di Romagnano. Le guarnigioni Francesi di Lodi e di Alessandria, che non avevano più soccorsi da sperare, uscirono dalle due piazze, dopo avere ottenuta una onorevole capitolazione. Con esse tutto il Milanese restò in potere de' Confederati.

Due altri oggetti occupavano vivamente le premure del Senato. Solimano II. aveva continuato i suoi armamenti di terra e di mare. Sapevasi il suo genio guerriero, e la voglia che
ave-

Differenze
de' Veneziani
riguardo
a Solimano.

modo di pensare non accordavasi nè con li disegni ambiziosi dell' Imperatore, nè colli progetti di vendetta del Contestabile. Questo Principe non poteva essere soddisfatto, che portando la guerra nel seno della Francia. Egli si formava una consolazione nel provocare il suo Re, e stracciare le viscere della sua patria. Interesò Carlo V. ed Enrico VIII. nel suo cieco furore. Entrò in Provenza alla testa di quindici mille fanti e di due mille cavalli. S' impegnò nell' assedio di Marfiglia, che fu obbligato a levare con vergogna. Inseguito nel suo ritiro dai generosi Francesi, l'effettuò con gran disordine. Il Re aveva unito un' armata di trentacinque in quaranta mille uomini tra Avignone e Marfiglia. Non volle lasciarla inutile, e risolse, contro il parere de' Principali del suo consiglio, di profittare della costernazione degli Imperiali, d' inseguirli fino nel Milanese, e di ricuperarlo.

Il Papa invitò i Veneziani ad accomodarsi con l' Imperatore.

Quando seppefi in Venezia, che il Contestabile riconduceva di quà de' Monti le sue truppe mezze ruinate, e che Francesco I. ritornava con un' armata vittoriosa e trionfante, il Senato pre-

prevedendo negli affari de' Confederati de' cambiamenti notabili, spedì ordine al Duca di Urbino, ed al Provveditore Pesaro, di ricondurre subitamente nel Veronese tutte le truppe della Repubblica. Il Papa, i di cui timori erano ancora maggiori, fece dire alli Veneziani, che nello stato critico in cui si trovavano, era più necessario che mai, che la Santa Sede e la Repubblica si tenessero unite, ed agissero d'accordo per difesa scambievolmente de' loro Stati; che se credevasi, che il Milanese potesse ancora difendersi, non dovevano ancora esitare di unire le loro truppe alle Imperiali; ma che, se prevedevasi, che la superiorità de' Francesi dovesse prevalere, era prudenza il procurarsi i mezzi di accomodarsi col Re, e di non aspettare di esservi sforzati a più aspre condizioni; che la potenza Francese era da temersi; che oltre la grande armata, che attualmente passava le Alpi, avevano una flotta considerabile in mare; che tutti li progetti degl' Imperiali erano riusciti vani; che il Re d' Inghilterra occupato dalla parte della Scozia, e geloso forse del troppo grande potere dell' Imperatore, non era un ap-

pog-

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. poggio da poterfene far conto; che perciò, quando il Senato giudicasse espediente per interesse della Santa Sede e della Repubblica di accomodarsi con la Francia, non v'era tempo da perdere, e che doveva spedire al suo Ambasciatore in Roma un pieno potere, per trattare senza indugio di questo accomodamento.

Clemente VII. aveva grandi obbligazioni a Carlo V. ed aveva mostrato per lui un grande attacco, prima di essere Papa. Ma pervenuto a questa suprema Dignità, nuovi interessi avevano mutate le sue idee. Voleva conservare i suoi Stati, e mantenere ed aumentare l'autorità di sua Famiglia in Firenze. Perciò convenivagli tener lontana dall'Italia la guerra, e non lasciarvi prendere troppo piede da un Principe tanto potente, come era Carlo V. Questa massima di politica divenne la regola di sua condotta. Aveva in vano tentato di ristabilire una pace generale. Quando vide Francesco primo entrare con tante forze in Italia, gli spedì Matteo Giberti suo Datario per assicurare con una convenzione particolare le Terre della Chiesa, e dello Stato di Firenze.

Il Senato avvezzo a non precipitare le sue risoluzioni, e che nulla voleva risolvere senza avere maturamente pesate le cose, ricusò di aderire alle inclinazioni del Papa. Temè, abbandonando sì leggermente il partito dell'Imperatore, di dare una prova poco onorevole della sua incostanza e mancanza di fede. Egli era ancora incerto; se li Francesi, che avevano facilmente trionfato sulle loro frontiere, avrebbero il medesimo vantaggio nello Stato di Milano. Dichiararsi per essi in questa incertezza era un esporli con Carlo V. vittorioso agli effetti di un risentimento meritato. Questo riflesso fece decidere, e fu perciò spedito ordine al Duca di Urbino di andare ad unirsi cogli Imperiali nel Milanese.

Francesco I. era allora a Vigevano sopra Pavia sulle sponde del Tesino. Gl'Imperiali, che non avevano potuto arrestarlo in verun luogo, posero grossa guarnigione in Pavia, e si ritirarono verso Milano. L'armata Francese si avvicinò a questa Capitale, ch'essi abbandonarono, dopo averne bene munito il castello. Dovevasi inseguirli nel loro ritiro verso Lodi, e non lasciar ad essi

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

Il Senato
temporeggia
saviamente.

Francesco I.
sotromette il
Milanese.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. il tempo di rimettersi, sino a che si fossero intieramente disfatti. Francesco I. volle prima di tutto assicurarsi di Milano. Mentre egli s'impadroniva di questa Capitale, e che faceva delle disposizioni per attaccare il Castello, gl'Imperiali rinforzarono le guarnigioni di Lodi, di Como, e di Trezzo sull'Adda, ed andarono ad accampare col resto delle loro truppe a Soncino presso l'Oglio.

Risolve l'assedio di Pavia.

Il Re deliberando intorno il migliore partito da prendersi in queste circostanze, fu sollecitato dalli più bravi suoi Uffiziali di andare direttamente a Lodi ed a Como. Se questo consiglio fosse stato seguito, l'imbarazzo degl'Imperiali sarebbe stato estremo. Erano già risolti di abbandonare queste due Piazze. Non avevano più ritiro che negli Stati di Venezia; ed il Senato, le di cui truppe avevano operato sino allora debolmente, avrebbe infallibilmente colta allora la circostanza per distaccarsi dall'alleanza dell'Imperatore. Il cattivo destino di Francesco I. volle, ch'egli accordasse più fede all'Ammiraglio di Bonnavet, che lo consigliò di assediare Pavia. Il Re vi si risolse, e la sua

ar-

armata arrivò sotto la piazza li 18. Ottobre. La guarnigione era di trecento uomini d'armi e cinque mille Lanscheneti comandati dal bravo Antonio di Leva.

ANDREA
GRITTY,
D. LXXVII.

Gl' Imperiali intesero con grande piacere, che li Francesi s'erano determinati per questo assedio. Sperarono, che Pavia li fermerebbe fino all' inverno avanzato; che li rinforzi, che aspettavano, avrebbero tempo di arrivare; e che gli accidenti della cattiva stagione, ch'era vicina, farebbero per contribuire opportunamente alla liberazione del Milanese. Questo assedio occupava in Venezia tutta l'attenzione de' Senatori. L'incertezza dell'avvenimento li teneva irresoluti e perpleffi. Procuravano con una specie di neutralità di mettersi a coperto dal risentimento dell'Imperatore e del Re, e questa condotta equivoca non piaceva nè all'uno, nè all'altro. Il Papa manteneva il maneggio diretto, che aveva principiato col Re. Erano già convenuti ne' principali articoli, quando alla notizia della marcia di sedici mille Lanscheneti spediti a Milano dall'Imperatore, e di un imbarco di truppe Spagnuole, ch'erano

Maneggio
del Papa e
de' Veneziani.

attese a momenti a Genova, sospese la
conchiuſione.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Per prevenire pure l' effetto de' ſofpetti, che gl' Imperiali aveſſero potuto concepire dalla ſpedizione del ſuo Datario all' armata Franceſe, fece partire per il campo del Vicerè uno de' ſuoi Secretarj, con ordine di atteſtargli il gran deſiderio che aveva di renderſi mediatore tra l' Imperatore ed il Re, perchè la loro unione poteſſe ſalvare la Criſtianità dai mali, di cui era minacciata da Solimano II. che con queſta viſta proponeva, che il Regno di Napoli foſſe garantito all' Imperatore, e che il Ducato di Milano foſſe dato al Re, con promeſſa per ſua parte di conſignare a quella conquista le ſue preteſe ſopra l' Italia; e che ſe l' Imperatore voleva la pace, come avevagli tante volte teſtificato, non doveva ricuſarla a condizioni sì vantaggioſe.

Queſto maneggio del Papa e de' Veneziani imbarazzava egualmente gl' Imperiali e li Franceſi, e li teneva tra la ſperanza e il timore. Franceſco I. fece un tentativo preſſo il Senato per impegnarlo ad una rinnovazione di alleanza, o almeno ad una neutralità formal-

malmente convenuta. Il Vicerè spedì pure uno de' suoi Uffiziali a Venezia per sollecitare la unione delle truppe della Repubblica con quelle dell' Imperatore. Il Senato sempre costante in dimostrarfi irresoluto: tra li due partiti, rispose all' Inviato di Francia in termini obbliganti, ma generali. Addusse all' Uffiziale del Vicerè ragioni plausibili de' suoi indugi.

ANDREA
GRITTI;
D. LXXVII.

Era difficile, che questa cauta politica potesse tener a bada per lungo tempo. I Veneziani vivamente sollecitati da una parte e dall' altra si videro al fine nella inevitabile necessità di dichiararsi. Fu tenuta per ciò un' assemblea straordinaria del Senato, in cui Giorgio Cornaro, e Domenico Trevisan trattarono contraddittoriamente la materia. Riferiremo quì estesamente i loro discorsi, perchè possono dare gran lume circa il modo con cui i Veneziani guardavano gli affari di quel tempo, e circa lo spirito, che li faceva agire. Cornaro parlò in questi termini.

Celebre della
liberazione
del Senato.

„ Non fui mai del parere di quelli
„ che pensano, che il Governo debba
„ sempre seguire la medesima regola,
„ e che senza riguardo al cambiament-

„ to delle circostanze, quando si è pre-
 „ so un partito, si debba persistervi.
 ANDREA „ Sembrami all' opposto, che la incer-
 GRITTI „ tezza e la varietà degli avvenimenti
 D. LXXVII „ cambiandone gl'interessi, debbano ne-
 „ cessariamente cambiare le risoluzioni.
 „ L' affare, che ci tiene qui raccolti,
 „ è di un' importanza e di una diffi-
 „ coltà, che ci vietano di precipitare il
 „ giudizio. Si tratta o di perseverare
 „ ne' nostri impegni con l' Imperatore,
 „ o di prenderne de' nuovi col Re di
 „ Francia. Lo Stato d' Italia è di mol-
 „ to cambiato in poco tempo. Ciò
 „ che produceva, due mesi sono, i no-
 „ stri timori e le nostre speranze, non
 „ ha più il medesimo carattere, e le
 „ cose non hanno per anche presa suf-
 „ ficiente consistenza per essere sicuri,
 „ che una risoluzione da noi oggi cre-
 „ duta buona, non ci parebbe cattiva
 „ in domani: essendo incerti da qual
 „ parte farà il successo della guerra. Il
 „ destino del Milanese non può preve-
 „ derfi, come nè pure quello dell' Ita-
 „ lia turbata dalla discordia delli due
 „ maggiori Potentati della Cristiani-
 „ tà. Così per istabilire solidamente le
 „ nostre speranze, e per non impegnar-
 „ „ ci

„ ci male a proposito, dobbiamo esa-
 „ minare la natura degli avvenimenti, ANDREA
 „ maturarne le conseguenze, bilanciare GRITTI,
 „ le considerazioni, che si oppongono D. LXXVII.
 „ tra se, e spogliarci di tutte le pre-
 „ venzioni, che potessero offuscarci mag-
 „ giormente in un affare difficilissimo
 „ per se medesimo.

„ Il Re di Francia, contro la comu-
 „ ne aspettazione, è passato in Italia
 „ con una grande armata, e trovando
 „ il Milanese sprovveduto, vi è entra-
 „ to con tanto vantaggio, che la sua
 „ sola presenza ha posto in fuga i ne-
 „ mici. Egli ha sottomeffo le Provin-
 „ cie e la Capitale; ma questa felicità
 „ è stata troppo pronta per essere dure-
 „ vole. Egli attualmente è sotto Pa-
 „ via, e vi trova difficoltà tali, che
 „ rendono molto incerto il suo succes-
 „ so. Sono più di quaranta giorni da
 „ che ne ha principiato l'assedio, e
 „ non vediamo, che li suoi sforzi per
 „ sottometerla abbiano fatto molti pro-
 „ gressi; nè che la guarnigione abbia
 „ per nulla diminuito il suo zelo per
 „ difenderla, nè che gl'Imperiali ab-
 „ biano perduto la speranza di liberar-
 „ la. Non potiamo giudicare quale sa-

 ANDREA GRITTI, D. LXXVII.
 „ rà il fine di questa impresa; ma sap-
 „ piamo bene, che ne dipende la de-
 „ cisione di tutto il resto. Se gl' Impe-
 „ riali, padroni di Lodi, e di Cremona,
 „ possono salvare Pavia, i foccorfi, che
 „ loro vengono dall' Allemagna e dalla
 „ Spagna, basteranno per metterli in
 „ istato di sforzare i Francesi a ritor-
 „ nare di là de' monti. Quanto più l'
 „ armata Francese è numerosa, tanto
 „ minore sarà la difficoltà in distrug-
 „ gerla, per la impossibilità di mante-
 „ nerla sì lungo tempo in paese nemi-
 „ co, e per il carattere della nazione,
 „ che sopportava sempre con impazienza
 „ le dilazioni di una impresa contra-
 „ stata.

„ Se, come non è inverisimile, i
 „ Francesi sono costretti ad abbandona-
 „ re il Milanese, e che noi abbiamo
 „ violata la fede data all' Imperatore,
 „ a quali estremi non saremo noi ri-
 „ dotti? Gl' Imperiali malcontenti di
 „ noi e vittoriosi non ci risparmieran-
 „ no una vendetta che avremo merita-
 „ ta; e la nostra rovina trarrà seco
 „ quella di tutti gli Stati d' Italia.
 „ Ma senza questo timore, ch' è ragio-
 „ nevolissimo, è per noi una necessità

„ „

„ lo

„ lo stare uniti all' Imperatore . Noi
„ non possiamo soli e senza l' assisten-
„ za degli altri Stati d' Italia portare
„ contro lui il peso di una lunga guer-
„ ra : e quali sono le Potenze d' Ita-
„ lia , sulle quali possiamo sperare ? Il
„ Papa è pieno di timori e irresoluto .
„ Egli ha poco danaro , e si sostiene
„ non tanto per il suo potere come
„ Principe , quanto per il rispetto che
„ gli concilia la dignità sua di primo
„ Pastore . Il Duca di Ferrara , deside-
„ roso di ricuperare Modena e Reggio ,
„ è sempre pronto in aderire al più for-
„ te . Gli altri piccoli Stati , purchè
„ conservino una specie di libertà , ri-
„ ceveranno , senza resistere , la legge dal
„ vincitore .

„ Se noi faremo costanti nell' allean-
„ za dell' Imperatore , quando anche fos-
„ sero superiori i Francesi , i nostri
„ pericoli non saranno uguali . Ci giu-
„ stifieremo facilmente appresso essi
„ per le obbligazioni che c' impone que-
„ sta alleanza . Sanno , che l' abbiamo
„ contratta più per forza , che per ge-
„ nio ; e ch' essi medesimi ci hanno
„ posto in questa necessità con la len-
„ tezza de' loro preparativi . I Francesi

ANDREA
GRITTI,
DI LXXVII.

„ ri-

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. „ ricordandosi della nostra antica ami-
 „ cizia per loro , avranno grande pia-
 „ cere di attrarci al loro partito , e
 „ ne abbiamo la prova per la premu-
 „ ra con la quale il Re ci ha solleciti-
 „ tati ad entrare nella sua alleanza . Il
 „ suo proprio interesse lo impegnerà a
 „ riceverci a braccia aperte , perchè , o
 „ per la conservazione del Milanese , o
 „ per fare altre conquiste in Italia , noi
 „ gli potremo essere di grande ajuto ;
 „ quindi in qualunque vista da noi pren-
 „ dasi la cosa , ci farà sempre più faci-
 „ le il trattare co' Francesi , che cogl'
 „ Imperiali .

„ Sembrami dunque , che in queste
 „ circostanze il partito più saggio sa-
 „ rebbe di temporeggiare quanto più
 „ possiamo ; di non accordarci co' Fran-
 „ cesi ; di non soddisfare affatto gl' Im-
 „ periali , e di attendere il tutto dal
 „ beneficio del tempo . In pochi giorni
 „ sapremo con più precisione ciò che
 „ convenga farsi per la sicurezza dell'
 „ Italia in generale , e per l'interesse
 „ della Repubblica in particolare .

Cornaro fu ascoltato con molta at-
 tenzione ; e la sua opinione parve a
 molti dettata dalla stessa prudenza . Ma
 Tre-

Trevisan presa subito la parola, disse.

„ Non può negarsi che lo stato pre-
 „ sente, in cui ci troviamo, non sia **ANDREA**
 „ de' più disastrosi. Li Principi più po- **GRITTI,**
 „ tenti di Europa hanno rivolte contro **D. LXXXVII.**
 „ l'Italia le loro forze e la loro ambi-
 „ zione. Le lunghe guerre ci hanno
 „ estenuati e quasi consunti. Siamo
 „ nel caso di sospettare ugualmente di
 „ tutti, di sperare poco, di temere mol-
 „ to, di vegliare sempre sulle opera-
 „ zioni degli altri, e di regolare la no-
 „ stra condotta a norma de' loro movi-
 „ menti, occupandoci ne' soli oggetti
 „ della salute dello Stato, e della di-
 „ gnità della Repubblica. Con questa
 „ prudenza abbiamo schivate negli an-
 „ ni ultimi le calamità, di cui erava-
 „ mo minacciati. Possiamo ancora per
 „ la medesima strada pervenire ad una
 „ perfetta sicurezza.

„ Siamo stati per lungo tempo Al-
 „ leati de' Francesi, e con essi abbiamo
 „ sperimentato la buona e la sinistra
 „ fortuna. In questi ultimi tempi ve-
 „ dendo, che il Re Cristianissimo ne-
 „ gligea gli affari dell'Italia, e che
 „ restavamo soli in portare il peso del-
 „ la guerra intrapresa uniti a lui, la
 „ ne-

„ necessità di provvedere alla nostra si-
 „ curezza, ci ha costretto ad accomo-
 „ darci con l'Imperatore. Le nostre
 „ truppe sono state al servizio di que-
 „ sto Principe, e l'hanno ajutato a
 „ scacciare l'Ammiraglio di là de' mon-
 „ ti. Ma se gl'Imperiali provocando
 „ il Re di Francia con la guerra por-
 „ tata nel seno de' suoi Stati, l'hanno
 „ tratto un'altra volta in Italia, per-
 „ chè ci addofferemo noi di riparare i
 „ loro errori? Volendo usare giustizia,
 „ si dovrà confessare, che li Francesi
 „ prima, poi gl'Imperiali ci sono sta-
 „ ti mancatori, ed hanno mancato a
 „ se stessi, senza che noi abbiamo mai
 „ mancato agli uni, nè agli altri.
 „ Sò, che quella gran ragione, che
 „ chiamasi ragione di Stato, e che im-
 „ pegna oggidì li Principi a non con-
 „ sultare che i loro interessi particola-
 „ ri, ha men di potere su questa augu-
 „ sta assemblea, di quello che i moti-
 „ vi di fedeltà e di onore. Dobbiamo
 „ però ricordarci, che in ogni sorta di
 „ circostanze, la salute del Popolo è
 „ la Legge suprema. Esaminiamo dun-
 „ que, alla luce di questa legge, quale
 „ per noi è la più sicura massima, se
 „ di

„ di trattare con la Francia , o di re-
 „ stare uniti all' Imperatore . Noi abbia-
 „ mo sempre avuto per sodo fondamen-
 „ to , che la nostra sicurezza ne' tempi
 „ sinistri , in cui siamo , dipendesse dal
 „ perfetto equilibrio di queste due Po-
 „ tenze ; che non potendosi sperare di
 „ allontanarle entrambe dall' Italia , era
 „ di somma importanza che l' una e l'
 „ altra vi avessero Stati di uguale forza
 „ all' incirca , cosicchè la loro rivalità
 „ ci ponesse in caso di essere ricercati ,
 „ e ci lasciasse padroni di far piegare la
 „ bilancia .

ANDREA
 GRITTI,
 D' LXXVII.

„ Se dunque noi perseveriamo nella
 „ nostra alleanza con l' Imperatore , se
 „ noi lo ricuperiamo dal suo stato at-
 „ tuale di debolezza , se l' ajutiamo a
 „ scacciare d' Italia i Francesi , opera-
 „ mo noi stessi alla nostra schiavitù .
 „ Procuriamo a questo partito una su-
 „ periorità funesta , ed apriamo alla Ca-
 „ sa d' Austria la via alla Monarchia
 „ universale . Non bisognerà più far
 „ conto alcuno de' Francesi , che deca-
 „ duti da ogni speranza per parte dell'
 „ Italia , rivolgeranno facilmente le lo-
 „ ro mire e le loro forze altrove , e
 „ noi imploreremo in vano la loro as-
 „ sisten-

„ sistenza per liberarci dalla oppressione .
 „ Tutto ciò ch'è stato detto per fare
 „ ci temere la Potenza dell' Imperato-
 „ re , serve a confermare la mia opi-
 „ nione . Più cresce il potere di esso ,
 „ più è di nostro interesse il porvi un
 „ argine ; nè possiamo senza una estrema
 „ cecità contribuire al suo ingrandi-
 „ mento . Intorno al partito proposto
 „ di temporeggiare con l' Imperatore e
 „ col Re , osserverò , che questa condot-
 „ ta può avere per noi il medesimo ef-
 „ fetto , che il nostro scioglimento dal-
 „ la Francia ; poichè non faremo che
 „ prolungare la guerra , senza afficurar-
 „ ne il successo . Gl' Imperiali , al pre-
 „ sente inferiori alli Francesi , riceve-
 „ ranno rinforzi , e si ostineranno ne'
 „ loro cattivi disegni ; mentre veden-
 „ doci risoluti per il partito della Fran-
 „ cia , farà più facile condurli ad un
 „ accomodamento , ed impegnarli a fi-
 „ nire la guerra con la cessione del
 „ Milanese . In questo momento stesso
 „ la sola voce della nostra unione con
 „ la Francia farà più effetto , per l'og-
 „ getto che meditiamo , di tutti movi-
 „ menti delle nostre armate in altre cir-
 „ costanze .

ANDREA
 GRITTI,
 D. LXXVII

„ Se erediamo, che la nostra ina-
 „ zione attuale, col disegno di determi-
 „ narci a favore del partito vittorioso,
 „ ei salverà, siamo in errore. Simile ri-
 „ soluzione, anzichè farci sicuri, ci por-
 „ rà a discrezione del vincitore. Non è
 „ da sperarsi, che l'Imperatore, che
 „ avremo abbandonato ne' suoi più pres-
 „ tanti bisogni, voglia rispettarci,
 „ quando la sua fortuna si cambj. Non
 „ ci lusinghiamo, che il Re di Fran-
 „ cia, di cui avremo ricusate le offer-
 „ te, quando era incerto il suo trionfo,
 „ sia per desiderare la nostra amicizia,
 „ non avendone più di bisogno. La pru-
 „ denza esige dunque, che ci uniamo
 „ senza indugio a quelli, da' quali pos-
 „ siamo sperare maggior vantaggio, e che
 „ hanno per essi tutte le apparenze di
 „ un felice esito; e questi sono, senza
 „ contraddizione, i Francesi.

„ Siamo stati loro amici per molti
 „ anni. Abbiamo da essi avute prove
 „ evidenti di affetto e buona volontà;
 „ essi hanno i medesimi interessi e di-
 „ segni che noi. Operano per modera-
 „ re l'enorme potenza dell'Imperato-
 „ re; noi dobbiamo eseguire il medesi-
 „ mo progetto: ecco gli alleati, che

„ ci

ANDREA
 GRITTI,
 D. LXXVII.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

„ ci bifognano . I loro affari fono in
 „ ottimo ftato : bafia che facciano un
 „ fola paffo , e fono padroni del Mila-
 „ nefè . Hanno truppe in marcia verfo
 „ il Regno di Napoli . Non fo com-
 „ prendere , come il Senatore , che ha
 „ parlato prima di me , abbia potuto
 „ dire che Pavia non era agli eftremi ;
 „ e che l' armata Francefe può andare
 „ disfatta . Le ultime notizie , che ab-
 „ biamo ricevute , ci afficurano , che la
 „ guarnigione della piazza è mancante
 „ di tutto , e che ogni giorno è in
 „ procinto di ribellare . Il Vicerè ed
 „ il Conteftabile dicono pubblicamen-
 „ te , che fe Pavia non è foccorfa , fa-
 „ rà prefa in pochi giorni , e che , sfor-
 „ zata Pavia , tutto il Milanefe è per-
 „ duto .

„ Come foccorrere una Piazza inve-
 „ ftita da un' armata sì numerofa ? Do-
 „ ve fono i foccorsi che fi aspettano ?
 „ e fe noi ora ci dichiariamo , qual
 „ aumento d' imbarazzo non farà que-
 „ fto per gl' Imperiali ? Egli è in vero
 „ adottare chimere per realtà , il di-
 „ ftaccarfi dall' alleanza co' Francefi ,
 „ profetizzando , che l' armata di quefta
 „ Corona fi diftruggerà da fe fteffa . In
 „ quan-

„ quanto a me sono persuaso al con-
 „ trario, che se mai si potè fondare
 „ sul valore e successo de' Francesi, ora **ANDREA**
 „ è il tempo, mentre il Re è alla te- **GRITTI,**
 „ sta delle sue armate co' suoi migliori **D. LXXVII.**
 „ soldati, e co' più valorosi Capitani.
 „ Questa è una impresa, da cui deve
 „ dipendere l'onore di questa Nazione:
 „ questa è la circostanza, nella quale,
 „ se gli sforzi de' Francesi sono vani,
 „ il loro Re perde senza riparo tutto
 „ ciò, che poteva pretendere in Italia,
 „ e si trova per sempre subordinato al-
 „ la potenza del suo rivale. Così non
 „ è da dubitarsi, che non siano costan-
 „ ti nell'assedio di Pavia, che non s'
 „ impadroniscano di quella Piazza, e
 „ che il Milanese non divenga una lo-
 „ ro conquista. Accettare le offerte del
 „ Re Cristianissimo, sottoscrivere pron-
 „ tamente un trattato di alleanza, è
 „ dunque il solo partito che dobbia-
 „ mo prendere, se vogliamo prevenire
 „ i mali, che ci minacciano, e procu-
 „ rare a questa Repubblica que' vantag-
 „ gi, che siamo tutti interessati a farle
 „ godere.

L'opinione del Trevisan era quella del Doge, e della maggior parte de' Sena-

ANDREA GRITTI, D. LXXVII.
 I Veneziani si collegano con la Francia, e tengono il trattato segreto.

natori. Fu deliberato con grande pluralità di voti, che si accetterebbero le offerte della Francia, e che si farebbe alleanza con questa Corona per discacciare gl'Imperiali dal Milanese. Il trattato fu conchiuso secretamente per la mediazione del Papa, e ratificato in Venezia al principio dell'anno seguente.

Con questo trattato il Papa, li Veneziani, e li Fiorentini si obbligavano a non dare verun soccorso all'Imperatore; i Veneziani rinnovavano gli antichi impegni col Re di Francia, con la riserva particolare, che non sarebbero tenuti di somministrare le loro truppe al Re, per renderlo padrone di Pavia. Essi operarono in tal guisa, tanto per non ispogliare le loro frontiere, quanto per riservarsi in ogni evento una via di riconciliazione con l'Imperatore. Il Papa e li Fiorentini permisero al Re il passaggio per un corpo di sei in sette mille uomini, che questo Principe destinava di far marciare verso Napoli, sotto il comando del Duca di Albania.

Il Re spedì a Venezia il Balli di Dijon per significare al Senato il suo giubilo per la rinnovazione dell'Al-
 Jean-

leanza, ed esortarlo a diffidarsi dell'Imperatore, e per assicurarlo della inviolabile sua amicizia, Il Ball di Dijon fece grandi istanze perchè fosse pubblicato il Trattato, ch'era stato tenuto fino allora secretissimo. Li Francesi ne desideravano la pubblicazione, come un mezzo d'impegnare i Veneziani in modo irrevocabile, e di ridurli alla necessità di operare apertamente contro gl'Imperiali. I Veneziani stessi non ripugnavano, giudicando essere loro vantaggiosa cosa, che gl'Imperiali sapessero, che stavano per avere nemici quelli, della di cui amicizia erano stati fino allora sicuri; e che questa notizia, privandoli della speranza di conservare il Milanese, doveva sforzarli a venire a qualche accomodamento. Ma il Papa, che avea paura di tutto, volle assolutamente, che il secreto fosse mantenuto. Il passaggio del Duca di Albania per lo Stato Ecclesiastico poteva svelarlo; onde Clemente VII. pubblicò, che il Duca se l'era aperto a viva forza; e ch'egli era assolutamente neutro, nè voleva che la pace,

Gl'Imperiali non si lasciarono imporre. Sospettarono, che il Papa fosse d'

ANDREA
GRITTI,
DE LXXVII.

Raggiri di
Carlo V.
per penetrar-
lo.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. ~~_____~~ accordo col Re di Francia, e che s'adoperasse per infondere ne' Veneziani i suoi sentimenti. Per scoprire il pensiero del Senato, gli proposero di depositare in sua mano l'atto d'investitura del Ducato di Milano a favore di Francesco Sforza, con patto che questo Principe farebbe pure nelle sue mani il deposito del danaro, di cui era debitore per questa investitura. Gl'Imperiali volevano in tal modo togliere ogni fondamento al rimprovero, che facevasi al loro padrone di non aver adempito il principale impegno della lega. Di fatti erano inforti lamenti, perchè egli non dava a Francesco Sforza l'investitura del Ducato di Milano. Se ne deduceva, che l'Imperatore, sotto l'apparente intenzione di ristabilire Francesco Sforza, nascondeva il disegno formato di appropriare il Milanese a se stesso. Si credè sciogliere quest'ombra colla proposizione anzidetta. Ma il Senato rispose, che non gli conveniva l'incaricarsi di quel deposito, e che doveva essere fatto nelle mani del Papa, il quale aveva offerta la sua mediazione per la pace.

Carlo V. eccitava il Re d'Inghilterra

ra a fare una diversione nella Picardia. Enrico VIII. ne aveva preso impegno, di modo che gl' Imperiali in Lombardia aspettavano, che Francesco I. fosse costretto a ripassare i monti. L' assedio di Pavia lo aveva trattenuto sino allora, e la lunghezza inaspettata di questa impresa dava grande inquietudine al Papa e alli Veneziani. Temevano, che la ostinazione de' Francesi per riuscirvi, e l' ardore degl' Imperiali per salvare la piazza, non impegnasse tra essi qualche azione generale, con la peggio de' Francesi; e ch' esponesse l' Italia a tutto il furore degl' Imperiali. Il Papa ed il Senato rappresentarono separatamente al Re per mezzo de' loro Ambasciatori, che nulla pregiudicava più a' loro interessi comuni, che l' esporre la sua gloria alla dubbia sorte di una battaglia, e che trionferebbe molto più facilmente evitando ogni impegno di tal natura, che gl' Imperiali nella loro decadenza consideravano come l' unico loro riforgimento.

Queste prudenti insinuazioni avevano un' apparenza di timidità, che non poteva piacere ad un Re qual' era Francesco I. Rispose con costanza, che non

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Si consiglia
a Francesco
I. di evitare
la battaglia.

Egli non
può risol-
versi.

ANDREA GRITTI, b. LXXVII. abbandonerebbe l'assedio, se non quando Pavia fosse presa; e che se i nemici si avvicinasero, egli marcherebbe per combatterli. Il Papa, li Veneziani, e li Fiorentini pronosticando male da questo coraggio, nemico delle prudenti risoluzioni, pensarono ad unirsi più strettamente tra loro, ed a cautelarsi contro gli avvenimenti, aumentando reciprocamente le loro truppe, e facendo una cassa comune per soldeggiare dieci mille Svizzeri.

Il Contestabile di Borbone arrivò il 9. Febbraro nel Milanese con dodici mille Tedeschi, che aveva levati sulle terre dell'Imperio. Con questo rinforzo l'armata Imperiale era quasi numerosa quanto quella del Re, che aveva fatto l'errore d'indebolirsi, distaccando il Duca d'Albania verso il Regno di Napoli, senza speranza di riuscita; e con un secondo distaccamento di quattro in cinque mille uomini sotto il comando del Maresciallo di Saluzzo, che aveva preso Savona, e non era riuscito sotto Genova. Il Contestabile, il Vicerè, ed il Marchese di Pescara risolsero di marciare in soccorso di Pavia, ch'era alle estremità per mancanza di viveri e di mu-

munizioni. Partirono da Lodi, ed andarono ad accampare a Marignano; di là lasciando Milano alla dritta, si avanzarono in ordine di battaglia verso Pavia. Il Re contro il parere de' suoi migliori Capitani, eccettuatone il solo Ammiraglio Bonnivet, e credendo interessato il suo onore in non retrocedere, fece avanzare la sua armata, e la situò fra la strada, che conduce a Milano, ed il Parco di Mirabel, occupando così il terreno avanti Pavia sino al Tesiso, al di sotto di questa piazza. I nemici erano postati a tiro di cannone sulle rive di un piccolo fiume, che diceasi il Vermicolo. Le due armate restarono a fronte sino li 24. Febbraro.

In questo giorno gl'Imperiali col solo disegno d'introdurre soccorso in Pavia risolsero di sforzare il posto di Mirabel, che dovea aprire ad essi una facile comunicazione con la piazza. Attaccarono i Francesi trincerati nel Parco, e furono a bella prima respinti con qualche perdita. Francesco I. trasportato dal suo ardore, marciò a Mirabel col suo corpo di battaglia per sostenere il Duca di Alençon, che cominciava ad esser serrato; e vide, arrivando, che

**ANDREA
GRITTI,
P. LXXVII.**

Battaglia
di Pavia. I
Francesi sono
battuti ed il
Re è fatto
prigioniero.

————— la infanteria Spagnuola ritiravasi con
 disordine. Egli si avanzò per distrug-
 gerla, e si pose imprudentemente tra
 l'inimico ed il suo proprio cannone,
 che divenne inutile. Gl'Imperiali nul-
 la avendo più a temere del fuoco del
 nemico, si avventarono contro il corpo
 di battaglia, e dopo un urto, cui fu
 fatta grande resistenza, fecero piegare
 gli uomini d'armi e gli Svizzeri. Il Re
 abbandonato dalle sue truppe che vil-
 mente fuggirono, e non avendo intor-
 no a sè che qualche uomo d'armi, e
 molti Signori che vendevano cara la lo-
 ro vita, si battè da disperato. Bonni-
 vet, Lodovico della Tremoille, Galeaz-
 zo San-Severino, il Maresciallo di Foix,
 il Bastardo di Savoja, e quantità d'al-
 tri Gentiluomini, si sacrificarono in va-
 no per salvare il Re: egli stesso ferito
 in mezzo alla strage ricusava di ren-
 derli, ed arrossiva di sopravvivere alla
 sua sconfitta. Fu avvertito il Vicerè
 del suo pericolo estremo; egli v'accorse,
 ed il Re estenuato di forze e spargen-
 do sangue si rese a lui. L'armata in-
 tieria fu tagliata in pezzi. I Francesi
 lasciarono sul campo di battaglia nove
 mille morti, ed un gran numero di pri-
 gio.

ANDREA
 GRITTI,
 D. LXXVII.

gionieri. Gl' Imperiali perdettero appena ottocento uomini. Il Duca di Alen-
son passò il Tesino cogli avanzi che
gli restavano, a cui si unì Teodoro Trivulzio, che abbandonò Milano alla sola fama di questa perdita. Il Re fu condotto nel giorno seguente al Castello di Pizzighitone, dove fu custodito fino dopo Pasqua, aspettando gli ordini dell' Imperatore.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

La nuova de' Francesi battuti, e del Re fatto prigioniero presso Pavia, sparse la confusione in tutti gli Stati alleati della Francia. I Veneziani specialmente furono afflittissimi. Privati senza riparo dell' appoggio de' Francesi, non vedendo tra gli altri Sovrani d' Italia che debolezza e terrore, erano soli a lottare contro un potentissimo Principe, che dopo una vittoria sì segnalata non doveva contenere la sua ambizione ne' limiti angusti del Milanese. Avevano allora in tutto mille uomini d' armi, seicento cavalli leggieri, e dieci mille fanti. Queste forze farebbero state di qualche potere, se tutto il resto d' Italia, sensibile al comune pericolo, avesse fatto ogni sforzo per salvare la sua libertà dal naufragio. Ma il Papa, a
cui

Conferma-
zione de' Vene-
ziani.

cui subitamente s'indirizzarono i Veneziani, mostrò una grande tiepidezza. Gli **ANDREA GRITTI**, **D. LXXVII.** rappresentarono, che se non sollecitavasi a por rimedio allo stato critico dell'Italia, gl'Imperiali avrebbero ben presto colmata la misura de' suoi infortuni; che tutta la condotta dell'Imperatore annunciava senza equivoco i suoi perniciosi disegni; che contro la fede, che data aveva, perseverava in ricusare a Francesco Sforza l'investitura del Ducato di Milano; ch'egli aveva posto guarnigione in tutte le Piazze di questo Ducato, e che gli Uffiziali disponevano di tutto con la sua autorità e col suo nome; che tutti gli Stati vicini erano aperti e senza difesa; che bisognava supporre nell'Imperatore una moderazione soprannaturale, per credere, che negligesse un'occasione sì favorevole d'ingrandirsi; che lo Stato della Chiesa sarebbe ancora più esposto di quello de' Veneziani, essendo Paese debole per se stesso, e sprovveduto di tutte le cose necessarie alla difesa; che all'Imperatore non mancherebbero pretesti per attaccarlo, avendo avuto notizia dell'ultimo Trattato co' Francesi, ed avendolo dimostrato grande dispiacere; che un

un Principe saggio non doveva porsi alla discrezione di un altro, fino a che gli restino mezzi di sostenerli da sè; che le persone più avvedute erano convinte, che tutti gli Stati d'Italia uniti insieme, e col Papa alla loro testa, potevano facilmente resistere agli Imperiali; che Sua Santità aveva li Fiorentini a sua disposizione; che si poteva contare sul Duca di Ferrara, il quale gioirebbe di riacquistare il favore della Santa Sede, e che offeriva duecento cinquanta uomini d'armi, quattrocento cavalli leggieri, e tutta la sua infanteria; che tutti gli altri piccoli Stati niente più fortemente bramavano, che di concorrere in questa unione; che il Duca di Urbino s'impegnava di sostenerli tutti con li soli contingenti, che ciascuno potesse somministrare; che li soldati Allemanni non erano pagati, ed eccitavano continuamente nuovi tumulti; che il Milanese era ruinato, e che gli Spagnuoli erano odiati per le vessazioni, che vi avevano commesse; che l'armata Imperiale era notabilmente indebolita dalle truppe, che n'erano state distaccate contro il Duca di Albania.

I Veneziani invano infinuaron

Cle-

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. Clemente VII. tutti questi motivi di costanza; la resa de' Francesi aveva interamente abbattuto il suo coraggio, ed egli entrò in maneggio col Vicerè. Siccome in questi tempi la influenza de' Papi era grande negli affari d' Italia, il Vicerè abbracciò con zelo l'occasione di assicurare la sua vittoria, e di liberarsi d'imbarazzo, tirando il Papa al partito del suo Padrone. I Veneziani, che non poterono trattener il Papa dall'accomodarsi con l'Imperatore risolsero di nuovo di temporeggiare col Vicerè, e di porlo al caso nè di troppo diffidarsi di loro, nè di fondare in essi troppe speranze; fecero un ultimo sforzo presso il Papa per impegnarlo a mandare un Nunzio agli Svizzeri, con ordine di sollecitare la marcia delli dieci mille uomini di questa Nazione, che s'erano impegnati di soldeggiare per sicurezza della causa comune. Pregarono nel medesimo tempo d'incaricare il suo Nunzio in Inghilterra a dipingere vivamente ad Enrico lo stato deplorabile in cui trovavasi l'Italia, non dubitando che questo Principe non vedesse con dispiacere la grande superiorità, che la vittoria di Pavia dava all'

Vogliono in vano animare il Papa.

Im-

Imperatore , e che non accorresse vo-
lontieri alla necessità di arrestare l'ar-
dore, col quale questo nuovo Carlo Ma-
gno aspirava alla Monarchia univer-
sale.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Nulla di ciò potè ritirare il Papa
dal suo disegno . Allora pensarono se-
riamente li Veneziani alla loro pace
particolare . Il Vicerè aveva loro man-
dato un Ufficiale per dar loro nuova
della vittoria con le circostanze che ne
seguirono . Gli fecero un onorevole ac-
coglimento , e gli diedero grandi atte-
stati dell' interesse , che prendevano nel-
la fortuna dell' armi Imperiali , e della
loro buona volontà verso di lui . Spe-
dirono in Ispagna Lorenzo Priuli ed
Andrea Navagier , per ratificare all' Im-
peratore i medesimi sentimenti .

Ascoltano
le proposi-
zioni degl'
Imperiali .

Carlo V. inteso l' avvenuto in Pa-
via , affettò una moderazione che fece
stupire tutti . Compianse la sorte di
Francesco I. non volle che si facessero
ne' suoi Stati le allegrezze che si usano
in questa occasione ; affettò di dire ,
che non userebbe della grazia segnala-
ta , fattagli da Dio , che per rendere
la pace alla Cristianità , e rivolgere le
sue forze contro gl' Infedeli . Nobiliss-
mo

Falsa mode-
razione di
Carlo V.

mo sarebbe stato questo disinteresse, se gli effetti avessero corrisposto alle apparenze; spedì a Roma il Duca di Sessa, incaricato di fare al Papa proposizioni di pace. Spedì a Venezia Alfonso Sanchez, che, unito a Marino Caraccioli, doveva sciogliere tutti i timori, che poteano averli, ch'egli non abusasse in Italia della sua ascendenza.

Condotta
accorta de'
Veneziani.

Conoscevasi il carattere di questo Principe, sapevasi quanto era ambizioso e finto, per lasciarsi sorprendere dalla moderazione, ch'egli affettava. Le stesse proposizioni, che faceva al Papa ed alli Veneziani in circostanza, nella quale doveva naturalmente aspettare di esserne ricercato, davano nuovo motivo alli sospetti. Il Senato pieno di diffidenza introdusse il maneggio con intenzione di protraerlo sino a che si fossero scoperti i disegni del Consiglio di Madrid. Ricevè poco tempo dopo i dispacci della Regina di Francia, Madre del Re, e Reggente in allora del Regno, che lo esortava a non abbandonare la causa del suo figlio prigioniero, ed a concorrere con tutta la Nobiltà Francese per isforzare l'Imperatore a dargli la libertà. Rispose alla Regina, as-

sicu-

sicurandola, che i Veneziani avevano inteso con dolore estremo la disgrazia accaduta al Re; ch' erano sempre ugualmente bene disposti per la Francia; ma che l' unione, che loro proponevasi, nelle correnti circostanze, esigeva lunghe e mature deliberazioni, e non poteva che definirsi dopo qualche tempo.

Il Papa aveva già fatto il suo trattato con l' Imperatore, ed erasi impegnato a servirlo prò e contro tutti, a condizione, che si ritirerebbero le truppe Imperiali dalle terre della Chiesa, e che gli sarebbero restituite Reggio e Rubiera, di cui il Duca di Ferrara erasi impadronito. Egli aveva promesso all' Imperatore per questa restituzione due cento mille ducati, che aveva tratti dalli Fiorentini, che con prontezza aveva fatti passare in mano del Vicerè. Al fine egli aveva fatto comprendere i Veneziani nel Trattato, riservando un indugio di tre settimane per ottenere la loro conferma. Così il Senato si trovò contro voglia costretto a prendere una risoluzione decisiva. Egli aveva tenuto a bada sino a quel tempo con molta accortezza i Plenipotenziarj Imperiali. Vanne sollecitato a

di-

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII

Il Papa è
ingannato
dall' Impe-
ratore.

ANDREA GRITTI,
D. LXXVII.

dichiararsi, e per trovare pretesti a nuovi indugi, scelse un luogo lontano per il maneggio. Pietro Pelaro fu spedito a Milano per trattare col Vicerè, e si ebbe l'attenzione di lasciare nelle sue istruzioni alcuni articoli indeterminati, affine che la discussione di questi incidenti potesse ritardare la necessità di conchiudere.

La moderazione dell'Imperatore era paruta sospetta, ed avevasi luogo di credere ch'ella non avesse avuto altro motivo, che il desiderio di disunire gli Stati d'Italia, e di rompere una lega, che poteva nuocere alli suoi disegni. Quando gl'Imperiali furono sicuri del Papa, e che videro i Veneziani vicini ad un accomodamento, levarono la maschera.

Conspirazione in Milano a favore di Francesco Sforza.

La Corte di Madrid aveva scoperto ultimamente una conspirazione tramata dal Cancelliere del Duca di Milano per iscacciare gl'Imperiali dal Milanese, e per togliere ad essi il Regno di Napoli. Questo Cancelliere, detto Girolamo Morone, era uomo imbroglione, capace nelli raggiri delle cose, e coraggioso nelli partiti più audaci, ch'egli preferiva sempre nel consigliare. Sapeva
che

che dopo la battaglia, alla quale aveva avuto gran parte il Marchese di Pescara, era egli malcontento. Questo giovane Signore in riconoscenza de' suoi servizi aveva dimandato il Dominio di Carpi, e non solamente non l'aveva ottenuto, ma l'Imperatore s'aveva dato a Vespasiano Colonna figlio di Prospero; contro il quale Pescara aveva sempre avuta una grande rivalità.

Morone fondò arditamente sopra questa piccola causa la speranza di operare una grande rivoluzione. Progettò di esaltare Pescara al trono di Napoli: Era questi uno de' più potenti Signori di quel Regno; suppose, che li Napolitani, a cui da lungo tempo il Governo straniero non dava che turbolenze e dispiaceri, contorrebbero volentieri a formarli un Re Nazionale. Non dubitò che il Papa, i Veneziani, e gli altri Principi d'Italia non vedessero con piacere questa corona sopra la testa di un Signore particolare; e non l'aiutassero a collocarvelo. Non temè opposizione per parte della Francia, ch'era interessata ad indebolire la potenza dell'Imperatore, ed a suscitargli de' disturbi capaci di accelerare la liberazione di Fran-

ANDREA
GRITTI,
D'ALEXVILLO

cesco I. Sopra il concorso dell' Inghilterra, che vedeva con occhio di gelosia, non fu po. che tutta l'Europa, il grande ascendente di Carlo V. Effettuando questo progetto, egli conservava il Milanese al suo Padrone, liberava tutta l'Italia dalla schiavitù, assicurava pienamente il tipo della Cristianità, e si copriva di una gloria immortale. L'essenziale era di ottenere il consenso del Marchese di Pescara, di levargli ogni scrupolo, e fortificarlo contro i pericoli di una strepitosa ribellione. Si lusingò di farlo aderire a' suoi disegni, perchè lo conosceva ambizioso e malcontento. Per appianare tutte le difficoltà, Morone vedeva un espediente naturale e semplice. Pescara aveva il comando generale delle truppe Imperiali in Italia. Poteva separarle in molti luoghi, perchè i popoli del Milanese potessero distruggerle in un medesimo giorno. La passione de' Popoli per il loro Duca, ed il loro odio contro gli Spagnuoli rendevano questo mezzo infallibile, ed allora la rivoluzione era fatta.

Essendo il progetto così disposto, non restava che comunicarlo al Marchese

di Pescara. Morone prese tutti i giri necessarj per insinuargli accortamente questa confidenza. Pescara ne parve dapprincipio spaventato, e tanti sentimenti opposti agitarono il di lui animo, che restò per qualche tempo senza rispondere. Morone, credendolo mosso, gli espone con calore le promesse del Papa e de' Veneziani, che aveva instruiti di questo affare, e che ne credevano infallibile il successo, s'egli vi dava mano. Pescara, dopo alcune difficoltà, che Morone seppe abbattere facilmente, oppose che il onore e la sua coscienza non gli permettevano di essere infedele al suo Principe. Negli affari di tal natura, quando non si tratta che di superare tale scrupolo, la vittoria è sicura. Morone rappresentò a Pescara, che s'egli era suddito dell'Imperatore, lo era pure del Papa, Signore Sovrano del Regno di Napoli; che tutti li Concor dati con la Santa Sede intorno a questa Corona stabilivano la sua incompatibilità colla Corona Imperiale; che al più farebbe di decidere la cosa da Roma. Il Marchese di Pescara mostrò di arrendersi. Morone si affrettò di andar a trovare il Papa. Non solamente lo

ANDREA
GRITTI
D. LXXVII

serupolo fu levato, ma Morone fece dire al Marchese per mezzo del suo Secretario, che gli spedì, che il Papa gli comandava di seguire questo progetto, e che non poteva disobbedirgli senza offendere Dio.

ANDREA
 GRITTI,
 N. LXXVII.

E' scoperta. Pescara era troppo avveduto, perchè Pesca, che gli veniva presentata, lo potesse acciecare circa le difficoltà e pericoli di un attentato di tale natura. Prese il partito, che la prudenza e il suo interesse gli suggerivano. Scopri tutto il ragguaglio all'Imperatore, e continuò con suo consenso l'intelligenza con Morone per scoprire pienamente il segreto della cospirazione.

Questa scoperta poneva Carlo V. nella posizione più vantaggiosa per l'adempimento de' suoi vasti disegni. Da una parte il Re di Francia suo prigioniero gli dava la facilità di mettere per prezzo al suo riscatto la cessione del Ducato di Borgogna, antico Patrimonio dell'Avola sua materna, ciò che apriva tutto il Regno di Francia alle sue intraprese; dall'altra il Duca di Milano, reo di fellonia, lo poneva in diritto di levargli il suo Ducato; ed allora tutta l'Italia gli diveniva soggetta.

ta. Risolse di profittare di questo doppio vantaggio, e cominciò con assicurarsi dell'ultimo. Pescara, a tenore delle lettere ricevute da Madrid, scrisse a Morone di venire a ritrovarlo a Novara, affine di prendere insieme le ultime misure per la esecuzione del loro progetto. Morone, che aveva ragioni fortissime per diffidarsi del Marchese, e che sospettava in effetto del suo tradimento, non tralasciò di andare a Novara. Egli fu arrestato prigioniero, uscendo da una conferenza tenuta col Marchese, che per accrescere la sua sicurezza trattò della cospirazione, come se fosse risoluto di effettuarla.

La detenzione del Cancelliere divenuta pubblica fece comprendere a Francesco Sforza, che doveva tutto temere per sè. Pescara già padrone di Lodi, e di Pavia, pose guarnigione Imperiale ne' Castelli di Trezzo, Lecco, e di Pizzighitone. Entrò in Milano alla testa di trecento uomini d'armi, e di tre mille fanti, e dimandò fieramente a Sforza di cedergli li Castelli di Milano e di Cremona. Ma Sforza, ch'era chiuso nel primo, non giudicò a posito di porsi così alla discrezione

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

ANDREA GRITTI;
D. 1537. **il** un uomo, di cui era scoperta la perfidia. Rispose, che le sue truppe avevano occupato li due Castelli d'ordine dell'Imperatore, che vi resterebbero sino a che non avesse ricevuto un ordine contrario immediatamente da questo Principe; e che avendo sempre verso lui adempito ai doveri di vassallo fedele, si stupiva, che si avesse l'ardire d'invadere le sue piazze, e di usurpargli la sua Capitale. Pescara, senza aver riguardo a' suoi lamenti, gl'intimò di consegnargli il suo Secretario, e quello del Cancelliere Morone. Sforza ricusò d'uno e l'altro; e Pescara fece bloccare i Castelli di Milano e di Cremona. Egli obbligò gli abitanti della Capitale e di tutte le altre Città di prestare giuramento di fedeltà all'Imperatore. Furono levate le imposizioni a suo conto, la giustizia fu amministrata a suo nome, e la sua sola autorità decise di tutte le parti del governo.

il **Papa**
scoprè **la**
malà **fedeltà**
dell'Imperatore,

I Veneziani intesero questa rivoluzione con molto rincrescimento. I loro sospetti erano pur troppo giustificati, perchè prestassero la menoma fede alle belle parole che Carlo V. non cessava di dare a' loro Ambasciatori. Essi molti.

replicarono le difficoltà per arrestare ed
 anco sciogliere l'accomodamento, che
 maneggiavasi con l'Imperatore. Quel-
 la, sulla quale insistettero maggiormen-
 te, fu, che Francesco Sforza essendo una
 delle parti contraenti, nulla poteva con-
 chiudersi, quando non fosse assicurato il
 suo Stato. Gl'Imperiali opponevano le
 infedeltà, e i delitti, di cui si era re-
 so colpevole, e proponevano di dare il
 Milanese al Contestabile di Borbone, o
 ad ogni altro, che fosse a grado de'
 Confederati; ma i Veneziani non era-
 no capaci di cadere in tale insidia. Il
 Papa stesso prinipio ad aprire gli oc-
 chi. Avevano gl'Imperiali preso il suo
 danaro, ma non ritirate le truppe dal-
 le terre della Chiesa. Eransi impegnati
 di restituirgli Reggio e Rubiera, ma
 trattavano col Duca di Ferrara di man-
 tenerlo in possesso di queste due piazze
 mediante un esborso di danaro.

Questa mancanza di fede, e la con-
 danna degl'Imperiali nel Milanese, l'
 obbligarono a conoscere, che i Vene-
 ziani gli avevano detto il vero, predi-
 cendogli, che la sua timidità con cotè-
 sti vincitori non farebbe che aumenta-
 re la loro insolenza con lui, e che non

ANDREA
 GRITTI,
 D. LXXXVII.

Si collega
 co' Veneziani
 contro di
 lui.

tarderebbe a provarne gli effetti. Egli
 risolse di conchiudere senza indugio una
 lega particolare co' Veneziani, che eb-
 bero il contento di vedere, che gli av-
 venimenti, ed i loro sospetti verificati,
 lo avessero condotto a concorrere nella
 loro politica. Il Trattato si fece tra il
 Papa e li Fiorentini da una parte, il
 Doge ed il Senato dall'altra. Queste
 tre Potenze si obbligarono a restare in-
 variabilmente unite per difendere reci-
 procamente li loro Stati, a correre la
 medesima sorte, e a non trattare sepa-
 ratamente con alcun altro Principe.
 Stabilirono i soccorsi delle truppe, che
 ogni una di esse doveva somministrare
 per la loro difesa comune, in quattro-
 cento uomini d'armi, trecento cavalli
 leggieri, e quattro mille fanti, con ob-
 bligazione di accrescerli secondo il bi-
 sogno e le circostanze. In un articolo
 particolare fu convenuto, che li Vene-
 ziani prenderebbero li Medici sotto la
 loro protezione contro le insidie de' lo-
 ro Concittadini, e che sosterrrebbero quel-
 lo, che il Papa assegnasse in Capo del-
 la Repubblica di Firenze.
 In conseguenza di questo Trattato il
 Papa ordinò al Marchese di Mantova,

che

ANDREA
 GRIETI,
 D. LXXVII.

che comandava le truppe della Chiesa, ~~_____~~
 di portarsi nel Parmigiano. Ripigliò con **ANDREA**
 ardore il maneggio, che aveva sospeso, **GRITTI,**
 per avere al suo soldo un corpo di Gri- **D. LXXVII.**
 gioni e di Svizzeri. I Veneziani per
 loro parte risolsero accrescere le loro
 truppe al numero di dieci mille fanti,
 e di aggiungervi molti squadroni di ca-
 valleria leggiera, di cui ordinarono la
 leva in Dalmazia. Le disposizioni del
 Re d'Inghilterra davano grande corag-
 gio a questi nuovi Confederati. Era riu-
 scito il disegno d'irritare la rivalità di
 Enrico VIII. contro Carlo V. Mostra-
 va egli sommo dolore nell'intendere,
 che il Re di Francia era suo prigionie-
 ro in Madrid, e parve risoluto a tutto,
 per procurare la libertà a questo Monar-
 ca, e per liberare l'Italia dal giogo,
 dal quale era minacciata.

Li Veneziani fondavano sopra il Pa- **Variations**
 pa, che fu di nuovo per mancare. Il **del Pontefi-**
 Duca di Sessa gli mostrò lettere dell' **ce.**
 Imperatore, nelle quali questo Principe
 positivamente diceva, ch'era pronto a
 restituire il Milanese a Francesco Sfor-
 za, quando fossesi difeso contro le ac-
 cuse imputategli, e che in caso di essere
 ritrovato colpevole, l'investitura sareb-
 be

be data al Contestabile. Clemente VIII.
 fu tentato di cedere al nuovo artificio;
 ma li Veneziani lo trattennero, mo-
 strandogli, ch'era questa una larva che
 impiegavasi per sciogliere una lega, che
 lo intimoriva, o almeno per rallentare
 le operazioni. Lo fecero risolvere
 ad essere costante e ad ascoltare le pro-
 posizioni della Francia, che offeriva di
 fare una diversione verso la Spagna,
 mentre li Confederati agissero in Italia
 contro gl'Imperiali.

Così finì l'anno 1525. Gli affari cam-
 biarono faccia intieramente sul princi-
 pio dell'anno seguente. Il Marchese di
 Pescara era morto, non avendo ancora
 trenta sei anni compiti, e corse una
 voce generale, che fosse stato avvelena-
 to. Cadde ugualmente il sospetto sopra
 gl'Imperiali, che potevano temere, che
 un uomo, che aveasi voluto far Re, potes-
 se eccitare una volta o l'altra peric-
 losi maneggi; e sopra i Confederati, a cui
 l'astuzia poteva aver suggerito questa
 vendetta. Ma è cosa più verisimile, che
 questo sospetto non avesse altro fonda-
 mento, che il gran concetto, di cui
 godeva Pescara, e la prevenzione del
 Pubblico sempre tentato di attribuir
 a cau-

a cause non naturali la morte immatura degli uomini grandi.

Il Conte stabile di Borbone fu spedito da Madrid per comandare l'armata imperiale in Italia, con promessa d'investirlo del Ducato di Milano. Era stato conchiuso il trattato per il riscatto di Francesco I. Erasi il Re impegnato a cedere all'Imperatore il Ducato di Borgogna e sue dipendenze con la piena sovranità sulle Contee di Fiandra e dell'Artese. Aveva acconsentito ad una Lega offensiva, e difensiva con l'Imperatore, ed erasi obbligato a somministrare cinquecento uomini d'armi e dieci mille fanti per ultimare la conquista del Milanese. I suoi due figli dovevano servire di ostaggi, e restare in potere dell'Imperatore sino all'intero adempimento del Trattato. Tali furono gli articoli del famoso Trattato sottoscritto in Madrid li 14. Gennaio 1526. in virtù del quale Francesco I. dopo aver in segreto protestato contro i suoi impegni, e giratane in pubblico replicatamente la esecuzione, ebbe la felicità di ritornare in Francia li 18. Marzo.

Lo stupore del Papa e de' Veneziani fu grandissimo a tale notizia, poichè la

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Trattato
per il riscat-
to di Fran-
cesco I.

Reg.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. Reggente di Francia non aveva mai cessato di maneggiare con essi una Lega contro l'Imperatore. Il trattato di Madrid rompeva tutte le loro misure, e li lasciava senza appoggio contro lo sdegno di Carlo V. di cui le conseguenze potevano essere vicine e funeste. Una sola speranza calmava i loro timori. Speravano, che Francesco reso libero non avrebbe verun riguardo alli giuramenti trattigli per forza tra le catene. Sapevano, che i Principi di rado mantengono i loro impegni, quando trovano il loro interesse in violarli. Eravi in quello di Francesco I. mancanza di libertà, e lesione enorme. Non potevano credere, che la sua sensibilità per li pegni preziosi, ch'era stato in obbligo di sostituire, avessero più forza de' giusti motivi di eludere le barbare condizioni della sua liberazione.

Francesco
I. li affic-
ca.

Prima di prendere alcun partito, vollero essere certi de' suoi sentimenti. I Veneziani avevano già eletti due Ambasciatori, che dovevano andare ad attestargli l'interesse, che aveva preso la Repubblica nelle sue disgrazie, e la sua consolazione nel vederlo restituito ai voti de' suoi sudditi. Ma per non perde-
re

re tempo, fecero partire Andrea Ros-
 so, Secretario del Senato, che non ef-
 sendo rivestito di verun carattere, do-
 veva dare meno sospetto. Il Papa spe-
 di da sua parte Paolò Vettori, e tutti
 e due arrivarono alla Corte di Fran-
 cia in tempo che li Ministri dell' Im-
 peratore sollecitavano il Re a spiegare
 chiaramente le sue intenzioni intorno
 la esecuzione del trattato. Fu facile ad
 essi il conoscere, che non era il Re di-
 sposto a smembrare la sua Corona. Nel-
 le conferenze segrete avute con essi, egli
 parlò dell' Imperatore con termini, che
 indicavano una dolorosa memoria delli
 trattamenti sofferti. Gli assicurò, che
 non mancherebbe alli Principi d' Italia;
 purchè essi non mancassero a se medesi-
 mi; ch' egli ratificherebbe tutto ciò, ch'
 era stato maneggiato con essi dalla Regi-
 na sua Madre; che potevano porre sicu-
 ramente in lui la loro speranza; che la
 sua buona volontà verso loro sarebbe
 invariabile; ch' egli sperava le medesi-
 me disposizioni nel Re d' Inghilterra,
 di cui era interesse abbassare la esorbi-
 tante potenza dell' Imperatore; ch' era
 per mandargli i suoi Ambasciatori, e
 ch' era cosa importante, che li Principi

ANDREA
 GRITTI,
 DLXXVII.

██████████ pi d'Italia faceffero lo fteffo per formare
 una Lega capace di far abortire i per-
 ANDREA GRITTI, niciofi difegni degl'Imperiali.
 D. LXXXVII.

Ebbe gran piacere il Senato nell'in-
 tendere, che il Re di Francia aveva
 manifeflate intenzioni conformi al fuo
 defiderio. Mandò al fuo Secretario Ro-
 fo un pieno potere di conchiudere il
 Trattato, di cui gli articoli, trattate
 qualche mutazione di poca confequen-
 za, furono gli fteffi, che li conchiufi
 con la Regina Reggente. Egli incaricò
 Gafpare Spinelli, Secretario di Lorenzo
 Orio, morto poco prima, Ambafciato-
 re della Repubblica in Inghilterra, di
 follecitare vivamente Enrico VIII. ad
 entrare nella Lega della Francia con li
 Principi d'Italia, e dichiararfene Capo
 o Protettore.

Irrifolutez-
 za del Pa-
 pa.

Sarebbe ftato neceffario, che il Papa
 avesse dimoftrato il medefimo fervore
 de' Veneziani. Sempre irrifoluto e timo-
 rofo, ora non vedeva falute da fperarfi
 per l'Italia, che dalla fua unione con
 la Francia; ora vedeva i fuoi Stati in
 preda alle defolazioni della guerra, fe
 dichiaravafi contro l'Imperatore. I Ve-
 neziani temendo, che quefta agitazione
 di penfieri fi rivolgeffe a danno della

cau-

causa comune, gli dipinsero sì vivamente la necessità di profittare delle disposizioni favorevoli della Francia, e che l'Italia era perduta, se lasciavasi fuggire sì bella occasione di umiliare l'alterigia degli Imperiali, che lo determinarono finalmente ad operare di concerto con le Corti di Francia e d'Inghilterra. L'Imperatore aveva spedito in Italia Don Ugo di Moncada per far quel giuoco di politica, che consiste nell'unire e disunire quelli, che vogliono tenere soggetti. Questo Signore pattatosi a Milano, fece intendere alli Veneziani il suo arrivo, e l'oggetto apparente della sua venuta, ch'era la pace: si portò dirittamente a Roma, e non cessò di conferire col Papa circa il grande interesse, ch'egli doveva avere, di tenersi unito al suo padrone. Esagerò la debolezza de' Principi, de' quali cercava l'alleanza, il poco fondamento da farsi sopra i Francesi, il pericolo che correva, confidandosi la' Veneziani, di venir ingannato. Lo avvertì, che l'Arciduca Ferdinando univa in Inspruck numerose truppe, che l'Imperatore era un nemico tanto più da temersi, quanto era più potente, e ch'egli offeriva la pace,

ANDREA
GRITTI,
D. MDCCLVII.

Nuovi ar-
tiffi) dell'
Imperatore.

ce, più per desiderio del bene generale, e per sommissione alla Santa Sede, che per timore di questa moltitudine di nemici, che volevansi muovergli contro. Fecero le medesime insinuazioni alli Veneziani con lettere che loro scrisse. Il Papa ed il Senato risoluti a tenere un linguaggio ed una condotta uniforme, risposero, che quando le intenzioni dell'Imperatore per la pace fossero sincere, egli troverebbe dal canto loro ogni propensione per procurare un bene sì grande; ma che doveva comprovare questa sincerità con effetti, che potessero meritare la loro credenza; che facendo levare il blocco dalli Castelli di Milano e di Cremona, e restituendo il Milanese a Francesco Sforza, come già s'era impegnato, si potrebbe allora convenire di un armistizio, e trattare una pace accettabile da tutto il Mondo.

I Veneziani diffidano della sincerità del Re.

Il Ministro Imperiale non aveva facilità di accordare le soddisfazioni, che gli si dimandavano. Non diede che parole generali, che non fecero illusione. Restava alli Veneziani una inquietudine, ed era, che il grande impegno dimostrato dal Re di Francia per gli affari d'Italia pareva scemarsi. Era più
di

di un mese, che il Vescovo di Bayeux, suo Ambasciatore in Venezia, non aveva ricevuto veruna istruzione relativa alli disegni di questa Corona in favore degli Stati d' Italia . Si attribuì questa tiepidezza a diverse cause . Gli uni dicevano , che probabilmente Francesco I. aveva preso ombra del maneggio di D. Ugo di Moncada , di cui però eragli stato comunicato l' intero dettaglio . Altri congetturavano , che questo Principe non avendo altro fine che di ritirare i suoi due figli dalle mani dell' Imperatore , e di disimpegnare la sua parola intorno la Borgogna con qualunque compensazione , non pensasse che ad ispirare timore con le apparenze di una Lega stabilita , senza avere un vero disegno di portare la guerra in Italia , ch' era stato il teatro di sue disgrazie . La maggior parte supponeva , che la Corte non affettasse questi ritardi , che per porre i Confederati in necessità di abbandonare gl' interessi di Francesco Sforza , e di acconsentire , che il Milanese ritornasse sotto il dominio Francese .

Ognuna di queste congetture era verisimile , e poteva avere il suo fondamento . L' ultima specialmente parve-

Cercano d' incoraggiarsi .

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

meritare un'attenzione particolare, ed il Senato avendo comunicato al Papa i suoi sospetti, gl'insinuò, che per tirare sicuramente i Francesi in Italia, sarebbe forse necessario l'offerire di cedere loro il Milanese; che l'essenziale era sopra tutto di scacciare gl'Imperiali dalla Lombardia; che non potevasi riuscirvi senza il soccorso de' Francesi, e che questi non si addobberbbono le spese di condurre un'armata di quà da' monti senza sperare alcun vantaggio; che se giudicavasi, essere di onore de' Confederati di non allontanarsi dalla loro prima intenzione, ch'era stata, che il Ducato di Milano appartenesse ad un Principe d'Italia, conveniva almeno interessare la Francia, favorendo le sue pretese sul Regno di Napoli; che potevasi dunque convenire, che, supposto che la tranquillità dell'Italia esigesse in quel Regno un cambiamento di dominio, tutte le forze della lega sarebbero impiegate a conquistarlo; che allora il Papa ne disporrebbe a favore del Pretendente, che avrebbe il voto unanime de' Confederati; che se il Re di Francia non ottenesse questa Corona, quello, a cui fosse data,

data, gli pagherebbe un tributo di settanta mille ducati all'anno; e che se questo tributo non fosse esattamente pagato, i diritti della Francia sul Regno di Napoli riacquisterebbero il suo giusto valore.

ANDREA
GRITTI,
Di LXXVII.

Il Papa approvò questa disposizione, che tendeva a far riuscire ciò che Roma e Venezia avevano riguardato sempre come il loro migliore sistema di politica, cioè di escludere li Stranieri dall'Italia, e di stabilirvi un equilibrio di Potenza, che assicurasse lo stato di ciascheduno. Si fecero maneggj a tale effetto, ed il Trattato fu conchiuso li 22. Maggio. Egli conteneva in sostanza.

I. Che il Papa, il Re, li Veneziani, ed il Duca di Milano farebbero collegati insieme per la sicurezza e la libertà dell'Italia; che s'inviterebbero l'Imperatore, il Re d'Inghilterra e l'Arciduca di Austria di aderire a questa unione; che il Re d'Inghilterra sarebbe ricevuto come Protettore della Confederazione, e che vi si ammetterebbe l'Imperatore a condizione, che dovesse restituire la libertà alli due Figli di Francia, mediante una somma conve-

Lega del
Papa e dell
Veneziani
contro l'Im-
peratore.

meritare un'attenzione particolare, ed
 il Senato avendo comunicato al Papa
 i suoi sospetti, gl'insinuò, che per ti-
 rare sicuramente i Francesi in Italia,
 sarebbe forse necessario l'offerire di ce-
 dere loro il Milanese; che l'essenzia-
 le era sopra tutto di scacciare gl'Im-
 periali dalla Lombardia; che non po-
 tevasi riuscirvi senza il soccorso de'
 Francesi, e che questi non si addoffe-
 rebbono le spese di condurre un'armata
 di quà da' monti senza sperare alcun
 vantaggio; che se giudicavasi, essere di
 onore de' Confederati di non allonta-
 narsi dalla loro prima intenzione, ch'
 era stata, che il Ducato di Milano ap-
 partenesse ad un Principe d'Italia, con-
 veniva almeno interessare la Francia,
 favorendo le sue pretese sul Regno di
 Napoli; che potevasi dunque convenire,
 che, supposto che la tranquillità dell'
 Italia esigesse in quel Regno un cam-
 biamento di dominio, tutte le forze
 della lega sarebbero impiegate a con-
 quistarlo; che allora il Papa ne dispor-
 rebbe a favore del Pretendente, che
 avrebbe il voto unanime de' Confedera-
 ti; che se il Re di Francia non otte-
 nesse questa Corona, quello, a cui fosse
 data,

data, gli pagherebbe un tributo di settanta mille ducati all'anno; e che se questo tributo non fosse esattamente pagato, i diritti della Francia sul Regno di Napoli riacquisterebbero il suo giusto valore.

ANDREA
GRITTI,
DL LXXVII.

Il Papa approvò questa disposizione, che tendeva a far riuscire ciò che Roma e Venezia avevano riguardato sempre come il loro migliore sistema di politica, cioè di escludere li Stranieri dall'Italia, e di stabilirvi un equilibrio di Potenza, che assicurasse lo stato di ciascheduno. Si fecero maneggj a tale effetto, ed il Trattato fu conchiuso li 22. Maggio. Egli conteneva in sostanza.

I. Che il Papa, il Re, li Veneziani, ed il Duca di Milano sarebbero collegati insieme per la sicurezza e la libertà dell'Italia; che s'inviterebbero l'Imperatore, il Re d'Inghilterra e l'Arciduca di Austria di aderire a questa unione; che il Re d'Inghilterra sarebbe ricevuto come Protettore della Confederazione, e che vi si ammetterebbe l'Imperatore a condizione, che dovesse restituire la libertà alli due Figli di Francia, mediante una somma conve-

Legge del
Papa e delli
Veneziani
contro l'Impe-
ratore.

ANDREA GRITTI, P. LXXVII. ~~_____~~ nuta per il riscatto; ch'egli lascierebbe a Francesco Sforza il pacifico possesso del Milanese, e che nel caso, ch'egli venisse in Italia per la sua coronazione, che non vi condurrebbe se non quel corteggio, che fosse stabilito dal Papa, dalli Veneziani, e dal Duca di Milano.

II. Che li Confederati leverebbero a spese comuni un'armata di trenta mille uomini d'infanteria, di due mille cinquecento uomini d'armi, di tre mille di Cavalleria leggiera; e che questa armata resterebbe completa sino a che si fossero repressi i movimenti di quelli che turbavano il riposo d'Italia.

III. Che il Re di Francia cederebbe a Francesco Sforza i suoi diritti sopra il Ducato di Milano, a condizione che questi gli pagasse ogni anno per compensazione una somma di cinquanta mille ducati; ch'egli si addossasse il mantenimento di suo fratello Massimiliano ritirato da più anni in Francia, e che sposar dovesse una Principessa del sangue di Francia.

IV. Che la Contea di Asti sarebbe restituita al Re di Francia, come appanaggio antico della sua Casa, non


fieno che la Sovranità di Genova, con-
servandovi per Doge Lodovico Adorno, ~~con~~
s'egli aderiva alla Lega.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

V. Che se l'Imperatore ricufasse la
libertà alli due Figli di Francia, ed a
Francesco Sforza il pacifico possesso del
Milanese; le Armì de' Confederati sa-
rebbero impiegate a scacciare gl' Impè-
riali dal Ducato di Milano; e che, il
caso accadendo, s'invaderebbe il Regno
di Napoli per metterlo in disposizione
del Papa; che quegli, a cui fosse data
dal Papa l'investitura, pagherebbe al Re
di Francia settanta mille ducati annui,
e che in difetto di pagamento questo
Principe ricupererebbe tutti i suoi di-
ritti.

Questo Trattato, di cui li Venezia-
ni avevano dettato il piano, era per
essi un capo d'opera di politica. E' dif-
ficile maneggiare più accortamente i
diversi interessi delle Parti contraenti,
e di condurle più direttamente al fine
principale, ch'era di liberare l'Italia
dalla oppressione. Essendo la Francia
l'appoggio più necessario, ad essa erano
presentate le più belle speranze, come
la restituzione della Contea di Asti e
della Signoria di Genova, la lusinga di

Condizioni
de' Trattati
Frutti della
politica de'
Veneziani.


 ricuperare il trono di Napoli, e la liberazione preziosa delli due ostaggj, il Delfino ed il Duca di Orleans; ma nel medesimo tempo il Ducato di Milano assicurato a Francesco Sforza, gli Adorni sostenuti in Genova nella dignità Ducale, la disposizione della Corona di Napoli lasciata in arbitrio del Papa, erano accorte riserve per salvare l'Italia dalli Francesi, tanto pericolosi per essa, quanto gl'Imperiali. Siccome il Papa, dichiarandosi Capo della Confederazione, le dava necessariamente maggior credito e consistenza, erasi solleticata la sua ambizione, facendolo entrare come Agente principale nella decisione del destino d'Italia, e stipulando, che li Medici sarebbero mantenuti in Firenze in tutti i loro diritti. Per impegnare il Re d'Inghilterra, la di cui aderenza doveva portare la Lega al più alto grado di forza, gli era presentato l'incenso di dichiararvelo Protettore, e di promettere per lui e per il suo Cardinale Wolsey ricchi dominj nel Regno di Napoli. Nulla avevano i Veneziani stipulato per sè, e in ciò davansi il pregio di generosi; ma trovavasi adempito il loro scopo principale. Gl'Imperia-

ria

riali erano allontanati dalle loro Frontiere ; non vi lasciavano stabilire che Principi deboli per intraprendere cosa alcuna contro essi, e forti a sufficienza per servire loro di barriera. Così nulla dimandando, ottenevano tutto .

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Il Trattato fu tenuto segreto fino al mese di Giugno . Il Re di Francia aveva dimandato questo indugio , perchè attendeva i Deputati degli Stati di Borgogna , e voleva intendere li loro sentimenti in presenza de' Ministri dell' Imperatore . Furono tali quali sperar potevansi da sudditi , che amavano il loro Padrone , e che sapevano il valore di una promessa fatta senza libertà . La loro opposizione fu ammessa , come doveva esserlo . La Borgogna restò alla Francia . Il Re offerì alli Ministri di Carlo V. due milioni d' oro per il riscatto delli suoi due figli , e pubblicò pochi giorni dopo la Lega con gli Stati d' Italia .

I Veneziani non avevano aspettato questa pubblicazione per porsi in campagna : la loro armata , composta di dieci mille fanti , di novecento uomini d' armi , e di ottocento Cavalieri leggieri , aspettava un numeroso soccorso di Svizzeri .

zeri, che il Papa, la Francia, e la
 Repubblica foldeggiavano in comune,
 e disponevanfi a soccorrere il Castello di
 Milano, ch' era vivamente stretto, men-
 tre il Marchese di Saluzzo alla testa
 dell'armata Francese penetrava per la
 parte di Novara, ed Alessandria. Il
 Duca di Urbino, che comandava le trup-
 pe Veneziane, ricevè ordine dal Senato
 di portarsi a Chiari nel Bresciano; ed
 il Papa ordinò alli suoi Generali di
 avanzare verso Parma. Il piano con-
 certato tra li Capi di queste due arma-
 te era di effettuare la loro unione pres-
 so Casal-Maggiore, e di marciare poi
 verso Milano. A tal effetto il Duca di
 Urbino levò il suo campo da Chiari
 per avvicinarsi al Pò. Egli in passan-
 do distaccò Malatesta Baglione, che ave-
 va intelligenze in Lodi, che se ne
 impadronì, e ne prese possesso a nome
 di Francesco Sforza. Alcuni giorni dò-
 po, l'armata del Papa, e di Venezia si
 unirono, ed arrivarono in due marcie
 presso Milano.

Tentano in Il Duca di Urbino aveva ricevuto
 vano un' avviso, che il popolo di Milano non
 impresa con- attendeva senonchè egli arrivasse, per
 tro Milano. sollevarsi, e che gl'Imperiali avevano
 già

già fatto uscire i loro bagagli, disperando poter conservare la Città. Piantò il suo campo presso il Convento del Paradiso all'incontro della Porta Romana. Fece dare l'affalto al Borgo, ma vi trovò una resistenza inaspettata. Gl'Imperiali eseguirono contro lui alcune sortite senza molto frutto. Il Contestabile di Porbone comparve alla testa di un grosso corpo d'Infanteria. Allora il Duca di Urbino non vedendo movimento nella piazza, e non volendo cimentarsi col Contestabile, prese il partito di rivolgersi verso Marignano.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Il suo ritiro fece grande strepito in Venezia ed in Roma. Il Castello di Milano era per cadere, ed aveasi fatto conto sulla sua liberazione. Si giustificò facilmente presso il Senato, a cui rese conto degli ostacoli che aveva incontrati nell'impresa. Più difficile gli fu il soddisfare il rinascimento del Papa, animato contro lui da Francesco Guicciardini (*). Tenente-Generale della Chiesa, e confidente di Clemente VII.

Guic-

(*). Questi è lo stesso, che ha scritto con molta parzialità la Storia del suo tempo; era uomo di capacità mediocre nella guerra.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. Guicciardini incolpava il Duca di Urbino di non consultarlo, e di non avere confidenza in lui, come doveva, comunicandogli le cose che voleva fare. Questa rivalità produceva ogni giorno contrasti contrarj al bene militare. Il Papa se ne lamentò amaramente; e per calmarlo, il Senato comandò al Duca di Urbino di avere per l'avvenire maggiore compiacenza per Guicciardini, e di partecipargli i suoi disegni in tutte le cose d'importanza.

Flotte sul
mare.

Li Confederati erano convenuti di agire nel medesimo tempo in terra e in mare, e dodici Galere Veneziane erano partite di Corfù per andare ad unirsi a quelle del Papa, e tutte insieme alla flotta, che uscire doveva dalli Porti di Francia. Clemente VII. desiderava, che queste forze navali dopo la loro unione fossero impiegate sulle coste della Puglia, affine che questa diversione lo liberasse dalla inquietudine, che davagli l'armata, che li Colonna andavano formando in San-Germano sulle frontiere dello Stato Ecclesiastico. Ma la Francia e li Veneziani giudicarono, che fosse più espediente per vantaggio della causa comune; che la flotta

ta de' Confederati servisse a sottomettere Genova. Il comando ne fu dato a **ANDREA PIETRO NAVARRO**, ch'era atteso da **MARFILIA** con le Galere del Re. Quelle di Venezia e del Papa si unirono a Cività-Vecchia. Navarro non era per anche imbarcato, e come differiva di giorno in giorno di porfi alla vela, il Papa e li Veneziani concepirono de' violenti sospetti intorno la sincerità delle promesse della Francia. Questa Corona erasi impegnata di spedire quaranta mille ducati agli Svizzeri per la leva di un corpo di dieci mille uomini, e non aveva sino allora esborfata che piccola parte di questa somma. Ella doveva far marciare truppe verso li Pirenei, e nulla di ciò effettuavasi.

Li Confederati mormoravano altamente delle lentezze di Francesco I. e le riguardavano come una infedeltà contraria alli suoi impegni, nociva alla Lega, e che poteva cagionarne anco lo scioglimento. Egli spedì in Italia il Signore di Langei, che andò primieramente a Venezia per accertare il Senato, che la tardanza, di cui lagnavasi, era stata causata da varj contrattempi, alli quali non aveasi potuto rimediare
fu.

Si mormora delle lentezze della Francia.

subitamente; che la buona volontà del
 Re per li Confederati non solo non ave-
 va sofferto alterazione, ma era più fer-
 ma che mai; che attualmente trattavasi
 a suo nome nella Dieta generale degli
 Svizzeri; che il loro soccorso, che aspet-
 tavasi, non tarderebbe a giungere; e
 che la partenza della flotta Francese era
 stata differita, perchè volevasi unire un
 certo numero di grossi bastimenti, de'
 quali allestivansi gli equipaggi.

ANDREA
 GRITTI,
 D. LXXVII.

Il Senato ricevè con piacere queste
 certificazioni del Signore di Langei, e
 gli rispose, che non aveva mai dubita-
 to delle disposizioni del Re a favore
 della Lega, e della sua benevolenza par-
 ticolare per la Repubblica, di cui ave-
 va date prove in tutte le occasioni; ch'
 egli poteva essere sicuro della premura
 più costante de' Veneziani, e dello ze-
 lo, che averebbero sempre di operare
 in tutte le cose di concerto con un tan-
 to Principe. Il Signore di Langei pas-
 sò da Venezia a Roma; ed il Papa e
 li Veneziani, ch' erano li più interessati
 nell' infiammare il Re per la causa co-
 mune, stabilirono tra essi, che se la
 conquista del Regno di Napoli avesse
 effetto, questa Corona sarebbe data ad

fino de' Figli di Francia , cedendo alla Repubblica una parte delle Piazze marittime per rifarcirli delle loro spese .

Seppesi alfine , che Pietro Navarro avevasi posto alla vela . Il Provveditore Lodovico Armero , che comandava dodici Galere di Venezia , ed Andrea Doria , che aveva a' suoi ordini otto Galere del Papa , partirono insieme da Cività-Vecchia , e ritrovarono all' altezza di Livorno la flotta Francese composta di sedici galere e di molti altri bastimenti . Navarro ordinò l' attacco di Porto-Venere , e della Specie , che si resero alla prima intimazione . L' armata navale si separò in due divisioni . La prima , composta delle galere del Papa e di Venezia , s' impadronì di Porto-fino . La seconda , formata di sedici Galere di Francia , sottomise Savona ; si distaccarono alcuni bastimenti per bloccare il Porto di Genova , e si fece di nuovo l' unione per assediare questa Capitale . Si sbarcarono truppe e cannoni , si aprì una trincerata ; ma la viva resistenza de' Genovesi investiti per terra , e per mare , rese inutili tutti i tentativi de' Confederati .

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

Genova è
assediate
inutilmente.

La loro armata di terra aveva avuto

_____to un rinforzo di cinque mille Svizzeri ; ed il Duca di Urbino vivamente sollecitato dal Senato a riparare la vergogna del suo primo ritiro , si avanzò a due miglia da Milano . Egli fece occupare dalli suoi distaccamenti la Città di Monza , ed il Monte di Brianza , posti essenziali per sicurezza delle sue comunicazioni . Quando ebbe stabilito il suo campo , consultò i suoi Capitani intorno i mezzi di soccorrere il Castello di Milano . Gl'Imperiali avevano costruito tutto all'intorno doppie linee fiancheggiate da bastioni e ridotti ; bisognava sforzare questo trinceramento , e l'impresa non mostrò che difficoltà insuperabili . Mentre stavasi consultando , Francesco Sforza ridotto all'ultima estremità capitò cogl'Imperiali , e rese il Castello , a condizione , che avrebbe la libertà di uscirne , e di ritirarsi a Como , fino a che la sua innocenza fosse conosciuta . Un momento dopo egli venne al quartiere Generale de' Confederati con un seguito di duecento cavalli . Parve risoluto di non fermarvisi , e di andare tosto a Como , che gl'Imperiali s'erano impegnati di cedergli . Ma si procurò dissuaderne , mostran-
do

**ANDREA
GRITTI ,
D. LXXVII.**

Il Castello
di Milano
reso agli
Imperiali .

dogli il rischio, che correva, abbandonandosi in tal modo alla discrezione de' suoi nemici, mentre poteva restare in piena sicurezzza e con molto più gloria in un'armata, di cui le operazioni altro oggetto non avevano che di rimetterlo sul Trono de' suoi Maggiori; che al più, se era costante in credere più a' suoi nemici, che alle offerte de' suoi veri amici, si farebbe venire di Francia suo Fratello Massimiliano, che farebbe meno cieco di lui ne' suoi interessi.

Fosse fedeltà alla sua parola, o timore di accrescere le sue disgrazie, riguardo all'Imperatore, Francesco Sforza volle assolutamente andare a Como, promettendo al suo arrivo di spedire un Ambasciatore al Papa, e che si appiglierebbe alla sua decisione. Ma conobbe, arrivando, tutta la mala fede degli Imperiali. Essi promisero di ritirare da Como la guarnigione, e che il Duca di Milano vi resterebbe solo con le sue truppe. Differirono a licenziare la guarnigione sotto diversi pretesti, e Sforza temendo per la sua libertà, si rifugiò a Lodi, dove i Confederati lo riceverono a braccia aperte.

ANDREA GRITTI. P. LXXVIII. La perdita del Castello di Milano era per essi un colpo de' più considerabili . Non tolse però loro la speranza di renderli padroni della Città, dove i

Seguono le operazioni in Lombardia.

viveri cominciavano a mancare, e dove gl'Imperiali non avevano una guarnigione proporzionata alla estensione della Piazza . Un nuovo corpo di quattro mille Svizzeri era in marcia per unirsi con l'armata della Lega, e con questo rinforzo credevasi poter intraprendere l'assedio di Milano . Il Duca di Urbino fu avvertito, che gl'Imperiali, ch'erano in Cremona, dovevano uscirne, e che il disegno del Contestabile di Borbone era di unire prontamente tutte le sue truppe per dare battaglia . Egli distaccò sul fatto Malatesta Baglione con una forte divisione per andare ad assediare Cremona, e facilitare l'attacco della Capitale, tenendo così gl'Imperiali separati . Baglione aprì la trincerazione innanzi Cremona, diede diversi assalti, e fu respinto . Gli furono mandati consecutivamente due rinforzi d'infanteria, con li quali non fece maggiore progresso . Allora il Duca di Urbino risolse di marciarvi con tutta l'armata, e Cremona si rese . Fu rimessa.

la piazza a Francesco Sforza, che ne formò la sua residenza; ed il Senato vi spedì uno de' suoi Secretarj, detto Lodovico Sabadino, tanto per esaminare la sua condotta, quanto per ajutarlo co' suoi consigli.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Intanto i raggiri dell' Imperatore fecero scoppiare in Roma una rivoluzione, che quasi causò la perdita del Papa. Abbiamo veduto, che li Colonnese nemici di Clemente VII. avevano unito truppe presso San-Germano. Il Papa aveva avuto il dolore di vedere queste truppe invadere, e saccheggiare i luoghi vicini a Roma; e prevedendo, che, non accomodandosi con li Colonnese, farebbero questi un ostacolo di più al disegno della Lega contro il Regno di Napoli, aveva offerto loro la pace, e l'aveva loro accordata a condizione, che le loro truppe si ritirassero da tutte le terre della Chiesa. Li Colonnese avevano ubbidito; ma un mese dopo tradirono il loro impegno in modo strepitoso. La notte dell' 19. Settembre, ottocento cavalli, e tre mille uomini delle loro truppe comparvero sotto Roma, e s'impadronirono di tre Porte. Questa sorpresa scitò un tumulto generale nella

Raggiri
dell' Impe-
ratore con-
tro il Papa.

la Città; ed il Papa non ebbe che il tempo di rifugiarsi nel Castello Sant'Angiolo, abbandonando il suo Palazzo, che fu saccheggiato dalli soldati.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Sottoscrive
una tregua
con l'Impe-
ratore.

Minacciato di essere ritenuto prigioniero, e di soffrire gli ultimi oltraggi, Clemente VII. sottoscrisse una tregua di quattro mesi con l'Imperatore, promise di ritirare le sue truppe dal Milanese, e di far rientrare le sue Galere ne' suoi Porti, perdonò alli Colonnese la loro perfidia, ed ottenne la pace a disonorevoli condizioni. Ritiratefi le truppe, che tenevano bloccato nel Castello Sant'Angiolo, egli scrisse al Re di Francia e a Venezia, che la necessità avevalo costretto a violare i suoi impegni con la Lega; ch'egli conosceva quanto il ritiro delle sue truppe e Galere sarebbe pregiudicievole alla causa comune; ma ch'era stato sforzato a tal passo per sicurezza di sua persona. Dimandava consigli e soccorfo, e pareva altrettanto disposto a favorire li Confederati, quanto l'affronto ricevuto ispiravagli un vivo risentimento.

I Veneziani procurano mantenerlo nell'alleanza. Intanto D. Ugo di Moncada stimolavalo con minacce a convertire la tregua in una pace definitiva. Nuovi timori

siori impegnarono il Papa a dare orecchio a questa infinuazione. Scrisse al Senato, che dovendo un giorno ridursi a tal passo, non vedeva inconveniente il maneggiare la pace nello stato attuale delle cose. Il Senato gli rispose, che la Repubblica aveva intrapresa la guerra col disegno di venire ad una pace solida e durevole; ch'ella tratterebbe volontieri cogli Imperiali, quando ciò succedesse di consenso del Re Cristianissimo, ed unitamente a lui; che separare i loro interessi da quelli della Francia era un consumare la schiavitù dell'Italia; che Sua Santità non doveva precipitare un affare di tale conseguenza; che le proposizioni, che gli si facevano a nome dell'Imperatore, non erano da accettarsi sì leggiermente, poichè esigevansi da lui grossa somma di danaro, e che desse Parma, e Piacenza e Città Vecchia per pegno di sua parola; che le forze degl'Imperiali non erano tanto da temersi come dicevasi; che tutti li rinforzi, che dovevano ricevere, si riducevano presentemente ad un corpo di Lanscheneti, che Giorgio Fronsberg aveva levato a sue spese, e che non potrebbe per molto tempo mantenere;

ANDREA
 GRITTI,
 D. LXXVII.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. che le loro truppe nel Milanese non erano pagate, e ricusavano giornalmente di servire: che li foccorfi di Francia erano per arrivare; e che Genova, il di cui affedio durava, una volta sommeffa, il successo delle operazioni ulteriori era infallibile.

Non ostante questi incoraggiamenti il Papa avrebbe conservato nel disegno di fare la pace, se non fosse arrivato l' Ambasciatore d' Inghilterra, che gli consegnò venticinque mille scudi a nome del suo padrone, e che impiegò le più vive ragioni per farlo entrare ne' suoi primi impegni, o almeno per ridurlo a non ascoltare alcun Trattato, che non avesse per fine la pace generale. Clemente VII. si appigliò a questo ultimo partito. I Veneziani convennero con lui di mettere per base del trattato, che dovevasi conchiudere in Francia con la mediazione del Re d' Inghilterra, la liberazione de' Figli del Re, e la cessione del Milanese a Francesco Sforza.

Rompe la tregua con l' Imperatore.

Accordate così queste cose, il Papa, ch' era coraggioso e timido per eccesso, ruppe la tregua con li Colonesi, pretendendo, ch' era stata estorta a forza, e che .

e che i Vassalli non erano in diritto di dar legge al loro Sovrano. Egli fece marciare contro essi delle truppe, che sforzarono diverse Piazze del loro Dominio, e ne demolirono le fortificazioni. Renzo da Ceri arrivò a Roma in tali circostanze con un soccorso di truppe Francesi, ed accompagnato dal Conte di Vaudemont della Casa di Lorena, erede delli diritti della ultima Casa di Angiò. Il Papa unì otto in dieci mille uomini, e mandò questa piccola armata sotto il comando di Vaudemont sulle Frontiere del Regno di Napoli, sperando che la presenza di questo Principe farebbe incoraggiare gli avanzi del partito Angiovinò, che tutte le rivoluzioni passate non avevano potuto estinguere.

ANDREA
GRITTI,
D: LXXXVII.

Carlo V. sollecitava la marcia dei soccorsi destinati per la Lombardia, e la principale attenzione de' Confederati era di fermarli nel passaggio. Armavasi in Cartagena una flotta per soccorrere Genova. Facevasi un simile armamento ne' Porti di Francia per opporsi alla Flotta Spagnuola; erasi sparsa voce, che il Principe di Orange doveva entrare nel Milanese per la Savo-

Movimenti
dell'armata.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. ja con un' armata; e li Confederati operavano a tutto potere col Duca di Savoja per impegnarlo a ricusargli il passaggio. Premeva più d' ogni altra cosa l' andare incontro a Giorgio Frönsberg, ch' erasi avanzato alla testa di dieci mille Lanscheneti a Bolzano nel Tirolo. Il nemico faceva in Trento grossi ammassi di munizioni e di artiglieria, e tutto annunciava un' irruzione vicina nel Veronese.

Il Duca di Urbino fece marciare verso quella Frontiera un corpo di quattro mille uomini sostenuto da alcune compagnie di uomini d' armi e di Cavalleggieri comandato da Camillo Orfini. Questo Generale avendo inteso, che il nemico era già penetrato nella valle di Aggri, e ch' era arrivato a Polodrone nel Trentino, si portò con una marcia sforzata verso Salò con tutta la sua Cavalleria, avendo ordinato al resto della sua divisione d' imbarcarsi sul Lago di Garda, e di venire a raggiungerlo incessantemente. Una violenta tempesta ritenne la sua Infanteria ne' Porti del Lago dov' ella disponevasi a far vela; e questo accidente impedì a Camillo Orfini la esecuzione del suo progetto.

to. Egli s'impadronì del posto della Corona all'uscita della sfilata, che i nemici avevano intrapreso di superare. Fronsberg, vedendosi arrestato, mutò strada, diresse la sua marcia a traverso delle montagne, arrivò con fatiche incredibili presso Garda, attraversò il Minicio, e si portò a Castiglione delle Stiviere. Aveasi sperato, che il Marchese di Mantova gli dovesse ricusare l'ingresso ne' suoi Stati, come ne aveva data parola; ma egli non offervò questo impegno, che non poteva adempiere senza esporre il suo paese a tutti i disordini della guerra.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

I Confederati furono per lungo tempo incerti intorno la strada, che Fronsberg aveva intenzione di prendere; crederono dapprincipio, che attraverserebbe il Bergamasco per andare ad unirsi al Contestabile di Borbone presso Milano. Ma avendo saputo, che quest'ultimo s'era allontanato da quella Capitale per avvicinarsi al Pò, e vedendo che Fronsberg aveva passato l'Oglio presso Rivalta, non dubitarono più, che loro disegno fosse di effettuare la loro unione presso Piacenza. Essi si separarono in due Corpi. Il Marchese di

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. Saluzzo passò a Cassano con tutti gli Svizzeri e li Grigioni. Il Duca di Urbino continuò a costeggiare, e molestare Fronsberg sino a Borgoforte.

Timori del Papa.

I movimenti di queste differenti armate senza oggetto bastantemente determinato sparfero il terrore in tutta la Italia; Il Papa più inquieto che tutti gli altri, temè per Bologna e per la Toscana; egli spedì un Corriero a Venezia per pregare il Senato di far passare il Pò a tutta la sua armata, perchè ella potesse coprire gli Stati della Toscana e della Chiesa. I Veneziani non volevano lasciare il loro paese senza difesa per zelo verso un Alleato, la di cui fedeltà era di continuo agitata dalli più lievi timori. Si contentarono di spedire un soccorso di mille fanti per difesa delle Piazze della Chiesa. Acconsentirono, che il Marchese di Saluzzo passasse il Pò con la sua divisione; e questa risoluzione venne a proposito per salvare Piacenza: imperciocchè questo Generale arrivò sotto il cannone della Piazza nel momento, che il Contestabile di Borbone aveva formato il disegno di sorprenderla. Gli ordini dati al Duca di Urbino lo lascia-

sciavano padrone di spedire de' distaccamenti di là del Pò, oppure di passare questo fiume con tutta la sua armata, se lo giudicasse per bene della cosa. Ma verisimilmente le sue istruzioni fecrete portavano il contrario; perchè Fronsberg avendo passato il Pò al Porto di Ostiglia li 28. Novembre, il Duca di Urbino ritornò con tutta la sua armata nel Veronese, senza che i Veneziani ne mostrassero altro dispiacere che quello che vuole il decoro, quando l'interesse porta di nascondere i suoi veri sentimenti.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

Gl' Imperiali uniti di là del Pò devastavano tutto il Paese; i Luterani, che formavano la parte maggiore de' Lanscheneti, esercitavano con affettazione i loro ladronecci nelle Chiese, e manifestavano un fanatismo, che aumentava lo spavento degli Italiani poco accostumati a questa sorte di eccessi. Questi furiosi nemici si avanzavano lentamente verso la Toscana. Si temè in Venezia, che li Fiorentini non fossero tentati di prevenire la loro rovina con un accomodamento. Si spedì loro con prestezza Marco Foscarini, che li esortò a non lasciarsi sgomentare da un pericolo

I Veneziani
assicurano li
Fiorentini.

colore apparente. Egli loro dispinse con forza il cattivo stato degli Imperiali, scarso di danaro, e di tutte le cose necessarie alla guerra. Loro descrisse le forze superiori de' Confederati, i potenti soccorsi che attendevansi dalla Francia, i progetti, che formavansi per imbarazzare il nemico in molti luoghi, e la risoluzione presa di rischiare tutto per salvare la Toscana. I Fiorentini furono sensibilissimi a questa dimostrazione di zelo de' Veneziani; essi spedirono a Venezia Alessandro de' Pazzi per attestare la loro riconoscenza al Senato, ed assicurarlo, ch'essi non si staccherebbero mai dalla sua alleanza, e per proporgli una nuova leva di sei mille uomini a spese comuni: ciò che fu eseguito.

Combattimento navale all'altezza di Genova.

La Città di Genova stretta da ogni parte non aveva altra speranza, che nell'arrivo della Flotta Spagnuola, ch'era equipaggiata in Cartagena. Pietro Navarro propose di andare ad abbruciarla nel Porto. Il Provveditore Veneziano ne approvò l'idea; ma Andrea Doria, la di cui condotta da qualche tempo era equivoca, oppose gli inconvenienti della stagione, ed il pericolo
di

di esporfi agli accidenti del mare sopra una costa, dove non si poteva trovare asilo. Si risolse dunque di andare crociando verso le Isole di Corsica e di Sardegna con la risoluzione di combattere la Flotta Spagnuola, subito che si scoprisse. Ella non tardò a farsi vedere, ed era composta di trentasei legni. Il Provveditore Veneziano, ch'era allora a Porto-Venere, la scoprì il primo, ed avanzò per darle combattimento; ma il vento contrario non gli permise di avvicinarvisi. Ella viaggiava a piene vele per entrare nel Porto di Genova; Navarro, vedutala pure, si avventò contro con sedici Galere, ed al primo colpo di cannone fece saltare la grande fiamma della Capitana. Due Galere Veneziane si unirono, ed il combattimento s' impegnò. Si cannonarono per due ore continue; uno de' bastimenti nemici fu affondato; ma il mare divenne sì gonfio, che furono obbligati a separarsi. La Flotta Spagnuola si rifuggì in differenti Porti, ed ebbe alfine la felicità di trovarsi unita a Gaeta, dove ella sbarcò il Conte di Launoì Vicerè di Napoli, con sei mille Spagnuoli. Quando il mare fu un poco calmato,

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

to, Navarro in seguì con ardore la flotta nemica, ch' egli voleva affolutamente distruggere; ma la cercò invano. Intanto Genova ricevè viveri e munizioni, ficchè si dovè levare l'assedio. Li Generali attribuirono l'uno all'altro il disonore dell'esito sinistro. Corsero voci in Venezia poco vantaggiose intorno al procedere del Provveditore Lodovico Armero. Fu chiamato a Venezia, ed il Consiglio di Dieci avendogli fatto il processo, rese tale conto di sua condotta, che si fu in debito di confessare, che ingiustamente avevasi concepito sospetto contro di lui.

Il Vicerè arrivato a Napoli unì un'armata di dodici mille uomini, e marciò prontamente contro le truppe della Chiesa, comandata dal Conte di Vaudemont: egli si attaccò all'assedio di Frofolone; ma Renzo da Ceri ed Alessandro Vitelli distaccatisi per soccorrere la Piazza, sforzarono le sue linee e lo costrinsero a ritornare indietro.

Un interesse più premuroso lo richiamò nell'intiere del Regno, che li Confederati erano in procinto di attaccare da due parti. Erasi ottenuto d'interessare vivamente il Papa a prò del Con-

Guerra nel
 Regno di
 Napoli.

An. 1527.

Conte di Vaudemont, col contratto di ~~matrimonio~~ ^{ANDREA} di questo Principe con sua ^{GRITTA,} Nipote, figlia di Lorenzo de' Medici. ^{DI LXXVII} La conseguenza di ciò aveva ordinato ad Andrea Doria, Generale delle sue Galere; di andare ad insultare le coste di Napoli; unitamente a quelle di Venezia, e di attaccare la Capitale, mentre Renzo da Ceri, alla testa di dieci mille uomini faceffe una potente diversione nell' Abruzzo. Doria avanzò strada con parte della flotta, e tentò inutilmente d' impadronirsi del Porto di Pozzuolo. Si unirono presso Napoli, e fu attaccato il Castell' a mare. In pochi giorni il cannone delle Galere fece breccia, e furono sbarcate truppe comandate da Pietro Giustiniani per dare l' assalto. La Piazza fu presa, e la guarnigione passata a filo di spada. La costernazione sparsa in tutte le Piazze della costa le obbligò a rendersi alla prima intimazione. Quelle che vollero resistere, come Sorrento, e la Torre de' Cervi, furono prese di assalto, e trattate senza misericordia.

Nel medesimo tempo Renzo da Ceri, passato felicemente il Tronto, spargeva il terrore nell' Abruzzo. Soggiogò
Aqui.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. Aquila, e si rese padrone delle Cotte di Tagliano, di Alva, e di Celano. I Generali della flotta deliberarono di assediare Napoli, persuasi che il destino della Capitale deciderebbe di quello di tutto il Regno. Questa impresa parve loro non molto difficile, per avere il Vicerè occupate le sue truppe in più luoghi, non avendo lasciato in Napoli, che una debole guarnigione, e perchè fondavansi sopra il favore degli abitanti malcontenti del governo Spagnuolo, inclinati per la maggior parte alla Casa di Angiò, e tutti naturalmente propensi alle ribellioni. Alcuni Uffiziali rappresentarono, che meglio farebbersi, aspettando, che Renzo da Ceri avesse fatti maggiori progressi, e ch'egli potesse secondare le operazioni della flotta, investendo la Piazza dalla parte di terra; che le sole ciurme non bastavano per un assedio di tale conseguenza; e che in aspettando la unione delle truppe di terra, si poteva impadronirsi di Salerno e delle Piazze vicine; ciò che porrebbe il colmo agli incomodi, che già provavansi in Napoli.

Questo parere parve timido. e fu dispres-

sprezzato. Fu dunque deciso che si farebbe alla Città l'intimazione di rendersi, e che si accompagnerebbe la intimazione con le promesse e minacce solite in tali incontri. Don Ugo di Moncada comandava in Napoli. Ricevè la intimazione, e con fierazza la rigettò; uscì alla testa di due mille e cinquecento fanti e di trecento cavalli per opporsi allo sbarco delle truppe confederate, che il Conte di Vaudemont era incaricato di effettuare assieme con Orazio Baglione. Vi ebbe in questa occasione un combattimento fierissimo, in cui li Confederati protetti dal cannone della flotta ebbero tutto il vantaggio. Gli Spagnuoli vivamente investiti si ritirarono con disordine, abbandonando la loro artiglieria. Moncada ebbe il valore di resistere con alcune Compagnie d'Infanteria, e gli riuscì di recuperare il suo cannone. Rientrando nella Piazza, e battendosi in ritirata contro Orazio Baglione, che lo inseguiva colla spada ne fianchi, non potè far alzare il ponte levatojo, e Baglione restò padrone della porta. Non la conservò gran tempo, perchè aveva seco pochi soldati. Si fece l'errore di non

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

— sostenerlo, onde fu in necessità di ritornare ad unirli al rimanente delle truppe.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Il successo
è distrutto
dalla debo-
lezza del
Papa.

Il terrore degli abitanti fu sì grande, che mandarono a pregare il Conte di Vaudemont di sospendere gli attacchi, essendo intenzionati di rendersi a lui. Ma Moncada seppe contenerli, e siccome sapeva che gli Alleati non avevano truppe di sbarco a sufficienza per assforzare una Città come Napoli, non volle mai ascoltare veruna Capitolazione. Li Generali della flotta in un nuovo consiglio di guerra conobbero la temerità della loro intrapresa. S'erano indeboliti, lasciando guarnigioni nelle differenti Piazze della Costa, che avevano soggiogate. Erasi loro promesso un grande soccorso di Francia, che non arrivava. Mandarono a dimandare mille uomini di rinforzo a Renzo da Ceri. Ma era egli stesso nel medesimo imbarazzo. La voce sparvasi di una sospensione d'armi, che si trattava in Roma, ed a cui pareva che il Papa volesse dar mano, aveva distrutta ogni disciplina tra li suoi soldati. Egli non poteva nè farsi ubbidire, nè impedire le diserzioni.

Per

Per accrescimento di disgrazie il Contestabile di Borbone postosi in cammino verso Firenze, e non diffimulando il suo disegno di dare il sacco a quella Città a favore delle sue truppe, che non erano pagate, compì di porre in costernazione lo spirito debole ed irresoluto di Clemente VII. Temè meno i mali, che potevano affliggere la sua Patria, che un cambiamento di Governo a pregiudizio di sua famiglia, che godeva in Firenze di un' autorità quasi assoluta. Questo motivo lo determinò ad accomodarsi prontamente con l' Agente, che il Vicerè teneva nella sua Corte. Si convenne di una tregua di otto mesi. Il Papa s' impegnò di esborfare sessanta mille scudi per li stipendj delle truppe Imperiali, a condizione, che tutte le Piazze prese da una parte e dall'altra fossero restituite; che se il Re di Francia e li Veneziani consentissero alla tregua, gli Allemani uscirebbero d' Italia; e che se non l' accettassero, le truppe Imperiali si ritirerebbero solamente dalle Terre del Papa e de' Fiorentini.

Li Confederati informati di questo Trattato vergognoso, si lamentarono al-

tamente del Papa . Non potevasi com-
 prendere , come avesse perduto sì presto
 la memoria del tradimento , che li Co-
 lonnesi gli avevano fatto ad istigazione
 dell' Imperatore ; come dopo i motivi
 di dispiacere ch' egli aveva dato agli
 uni e agli altri , avesse il coraggio di
 fidarsi di nuovo alla loro parola , e met-
 terli alla discrezione di persone , che
 non potevano essergli fedeli , per essere
 egli stato il primo a mancare loro di
 fede . Clemente VII. scusava la sua in-
 fedeltà , dicendo , che avendo riconosciu-
 to nell' Imperatore e ne' suoi Ministri
 una sincera disposizione alla pace , il
 suo carattere di Padre comune non gli
 permetteva di negligere una occasione sì
 favorevole di procurare alla Cristianità
 sì gran bene . Così ad onta delle ragio-
 ni e delle mormorazioni de' Confedera-
 ti , ritirò le sue truppe e le sue Gale-
 re . I Veneziani furono obbligati a ri-
 chiamare la loro flotta ; ed il Conte di
 Vaudemont fu ridotto alla necessità di
 evacuare tutte le Piazze , ch' egli aveva
 conquistate , e ad uscire dal Regno di
 Napoli .

ANDREA
 GRITTI,
 D. LXXVII.

Lamenti
 intorno la
 sua condot-
 ta .

Fine del Libro XXXIV.

LI.

LIBRO XXXV.

S O M M A R I O .

Acciecamiento del Papa . I Veneziani prendono le loro misure . Il Contestabile di Borbone marcia verso Roma . Sollecita i Veneziani , che lo disprezzano . Il Contestabile arriva a Roma . E' ferito a morte . Roma è presa d' assalto e saccheggiata dagli Imperiali . Il Papa è bloccato in Castello Sant' Angiolo . Movimenti in suo favore . Condotta artificiosa dell' Imperatore . I Veneziani vogliono liberare il Papa . Loro ordini male eseguiti dal Duca di Urbino . Il loro Provveditore si giustifica . Il Papa tratta con gl' Imperiali . I Veneziani vogliono portare la guerra nel Milanese . Sono malcontenti del Marefciallo di Lautrec . Presa di Pavia . Movimenti degli Stati di Genova e di Venezia . Galera Turca presa dalli Veneziani . La pace con Solimano non è alterata . Lautrec passa il Pd . Motivo di sua condotta . Imbarazzo de' Veneziani . Il Papa fa la pace con l' Impe-

ratore , ed è liberato . I Veneziani invano gli propongono di rinnovare la Lega . Lautrec va a Napoli . Il Senato delibera intorno le Città della Romagna . Lautrec va contro gl' Imperiali . Flotta Veneziana sulle coste di Napoli . Il Duca di Brunswick entra nel Milanese . La sua armata è dispersa . Combattimento navale , nel quale gl' Imperiali sono battuti . Costanza del Governo di Napoli . Le malattie rovinano l' armata Francese . Andrea Doria passa al servizio dell' Imperatore . Li Francesi sono scacciati dal Regno di Napoli . Si progettano nuove imprese contro Napoli e Milano . Non si riesce contro Genova . Fine della campagna . Raggiri del Papa in proposito delle Città della Romagna . Disposizione alla pace . Piano per le operazioni della campagna . Opinioni diverse nel Senato . Decisione del Senato . Stato infelice degli affari di Napoli . Discordia tra gli Alleati . I Francesi sono battuti dagl' Imperiali . I Veneziani perdono l' occasione di battere gl' Imperiali . Maneggio per la pace . Carlo V. in Italia . Trattato di Cambrai . Imbarazzo de' Veneziani . Carlo V. in Bologna . Opinioni varie nel Senato intorno la pace . Con-

ven-

venzione con Francesco Sforza e li Veneziani . Firenze è sottomessa alli Medici . Trattato di Bologna . Carlo V. è coronato in Bologna . Sospetti di Solimano contro li Veneziani . Vengono distrutti . Progetti di Solimano . Imbarazzo dell' Imperatore co' Protestanti . il Papa vuole , che si faccia loro la guerra . Sentimenti de' Veneziani . Affari particolari . Nomina alli Vescovati . Varietà di pareri a questo proposito . Decisione del Senato . Timore riguardo alli Turchi . Affari di Ungberia . Ferdinando Re de' Romani . Guerra de' Turchi contro l' Imperatore . Carlo V. vuole impegnare i Veneziani ad una Lega . Conferisce col Papa in Bologna . Lega degli Stati d' Italia . Sospetti contro li Veneziani ; essi gli distruggono . Non possono accomodare l' affare dei Confini . Seguito della guerra de' Turchi . I Veneziani danno loro motivi di essere malcontenti . Inquietudine del Senato . I Turchi levano l' assedio di Coron . Matrimonio di Caterina de' Medici col Figlio del Re di Francia . Armamento in tutti li Porti . I Veneziani maneggiano il Papa . Progressi de' Turchi . Morte di Clemente VII. Paolo III. gli succede .

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Accieca-
mento del
Papa.

Clemente VII. aveva da insensato preparata la sua rovina con la sottoscrizione ed esecuzione del Trattato, che abbiamo veduto : terminò di porsi nel precipizio, licenziando tutte le truppe, che aveva in piedi, come non si dovesse più trattare di guerra, e ritenendo soli cento Cavalleggieri ed alcune compagnie d'infanteria per la sua guardia, mentre li Colonesi e li Spagnuoli restavano armati. Il Senato mosso del suo accieciamento, lo fece avvertire per mezzo del suo Ambasciatore del danno che facevasi, fidandosi delle parole del Vice-re, poichè quando anche fossero sincere, il Conte di Borbone, che pretendeva non essergli subordinato, disprezzerebbe certamente gli ordini, che gli fossero dati a suo nome; e ch'era da temersi, che questo Principe, avendo un'armata difficilissima a contenersi, perchè non era pagata, non abbandonasse la Toscana, e lo Stato della Chiesa al saccheggio, senza riguardo a condizioni, alle quali non aveva avuto parte. Il Papa aveva preso partito, nè si rimosse.

mosse . Credè , che le insinuazioni de' ~~_____~~
 Veneziani fossero dettate dall' interesse , **ANDREA**
 che avevano , di ritenerlo nell' alleanza , **GRITTI,**
 e che perciò gli dipingessero il male **D. LXXVII.**
 molto più grande di quello ch' era .

Portò il suo acciecamiento a segno ,
 che , il Contestabile di Borbone avendo
 scritto egli stesso a Roma , che non era
 più padrone de' soldati per mancanza di
 danaro , rispose , che non lascierebbe in-
 gannarsi da questo Principe , che non lo
 intimidiva in tal modo , che per trargli
 più danaro di quello che aveva promesso .
 Aggiunse , che finalmente , se accadeffe
 qualche disordine , voleva più tosto , che
 venisse imputato alla cattiva fede altrui ,
 di quello che alla sua ostinazione .

I Veneziani non avendo potuto fare I Veneziani
prendono le
loro misure .
 intendere ragione al Pontefice , ordina-
 rono al Duca di Urbino , che accampa-
 va allora tra Modena e Reggio , di unirsi
 all' armata del Marchese di Saluzzo nel
 Bolognese , per far fronte agl' Imperia-
 li . Incaricarono Sebastiano Giustiniano ,
 loro Ambasciatore alla Corte di Fran-
 cia , di assicurare il Re , che quantun-
 que il Papa li avesse abbandonati , es-
 si restavano buoni amici della Fran-
 cia , e costanti in operare relativamen-

te ai suoi configli , sia per la guerra ,
ANDREA sia per la pace . Il Re fece loro propon-
GRITTI, re di ripigliare la spedizione di Napo-
D. LXXVII. li , e di mandarvi truppe e vascelli .

Ma il Senato giudicò , che il Papa aven-
do col suo accomodamento rovinato gli
affari de' Confederati in quella parte ,
conveniva limitarsi a difendere la To-
scana e lo Stato Ecclesiastico , de' qua-
li se fosse fatta la conquista dagl' Impe-
riali , ne risulterebbe alla causa comune
un pregiudizio irreparabile .

Il Contesta-
bile di Bor-
bone marcia
verso Roma .

Il Vicere avea mandato ordine al
Contestabile di Borbone di sospendere
la sua marcia , e di cessare dalle ostili-
tà . Anche quando questo Principe aves-
se avuto la volontà di ubbidire , non
ne aveva il potere , volendo assoluta-
mente i suoi soldati o danaro o il sac-
co delle Città . Egli entrò nella Roma-
gna , ed ottenne Cotignola per capito-
lazione . Di là marciò a Forlì , e par-
ve dirigere la sua marcia per la Valle
d' Orno , a fine di penetrare nella To-
scana . Il Duca di Urbino ed il Mar-
chese di Saluzzo lo costeggiavano , e di-
latavano i loro quartieri da Bologna
per Imola e Ravenna sino a Faenza
Il principale oggetto era di serrare gli
Im.

Imperiali, di rompere le loro comunicazioni, e di rendere loro sempre più difficile il modo di sussistere.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Il Papa principiava a vedere la tempesta, ed udiva da lontano tuonare il turbine: egli fece venire alla sua audienza Domenico Vemier, Ambasciatore della Repubblica, e lo pregò di scrivere al Senato, acciò comandasse al Duca di Urbino di far marciare incessantemente l'armata Veneziana in Toscana, giurandogli, ch'era risoluto di rinnovare la lega, e di osservarne gl'impegni con una inviolabile fedeltà. Clemente VII. erasi reso spregevole a tutti i partiti con li suoi spaventi e variazioni. Il Senato poco commosso per gl'interessi del Pontefice, non considerò che i pericoli della causa comune, ed ordinò alli suoi Generali d'inseguire il Contestabile di là dall'Alpi.

Quest'ordine fu eseguito, e poco tempo dopo le due armate si trovarono in Toscana, quella del Contestabile presso Arezzo, quella de' Confederati a Barberino, essendovi di mezzo la Città di Firenze. Già il popolo Fiorentino dividevasi in fazioni, volendo gli uni che l'autorità restasse alli Medici, di-

man.

mandando gli altri, che il governo popolare fosse ristabilito, e che fossero sbanditi Ippolito ed Alessandro de' Medici, nipoti del Papa. Questi ultimi prendevano l'ascendente, ed era da temersi, che le querele contro l'autorità de' Medici non cadessero sopra la Lega, ch'era opera loro. Il Duca di Urbino si portò a Firenze alla testa di ottocento Gentiluomini: pacificò il tumulto senza effusione di sangue, maneggiò sì accortamente gli spiriti, che il Governo fu mantenuto, e li Fiorentini promisero di continuare le paghe di duecento cinquanta uomini d'armi, e di cinque mille fanti a profitto della causa comune.

Sollecita i
Veneziani
che lo disprezzano.

Clemente VII. maneggiava allora in Roma un nuovo Trattato con l'Ambasciatore di Venezia, nel quale voleva obbligare i Veneziani a somministrargli grosse somme di danaro, a non ritirare le loro truppe dalla Toscana e dallo Stato Ecclesiastico senza suo consenso, ed a far partire incessantemente una flotta per le coste di Napoli. Il Senato non giudicò a proposito di prendere simili impegni con un alleato, del quale non potevasi far conto; e come Do-
me-

menico Venier aveva oltrepassato il suo potere, trattando col Pontefice, fu richiamato sul fatto a Venezia. Fu denunciato dagli Avvocatori, e punito della sua temerità con la privazione de' suoi impieghi. Furono nominati in suo luogo molti Senatori, che se ne scusarono dicendo, che dovendo coprire in queste circostanze critiche impieghi più importanti, dovevasi seguire il costume, che attribuiva tali Ambasciate a Magistrati inferiori. Per rimediare a questo inconveniente, il Maggior Consiglio fece una Legge, la quale stabiliva, che, durante la guerra, la scelta degli Ambasciatori potesse essere fatta tra tutti li Nobili, senza distinzione di grado e d'impiego, e Francesco Pesaro fu eletto.

La presenza de' Confederati toglieva al Contestabile ogni speranza d'impadronirsi di Firenze. Risolse marciare a Roma, dove sperava incontrare minore difficoltà. Il Papa, che non poteva più dubitare del disegno del Contestabile, ebbe pure l'accieciamento di non riservare per guardia della Capitale che cinque in sei mille Paesani, cui fece prendere le armi. Filippo Doria aveva raccolto.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

~~colto~~ colto qualche poco d'infanteria, e condotta avevala a Cività-Vecchia. Egli **ANDREA GRITTI, D. LXXVII.** neglesse di servirsene. Il Conte Rangoni aveva un corpo di truppe in Orvieto, a cui proibì di uscirne senza un suo ordine espresso.

Il Contestabile arriva in Roma.

Il Contestabile marciando a gran passi, non ostanti le difficoltà delle strade, e le innondazioni de' fiumi, arrivò li 26. di Aprile in Viterbo. Di là spedì un Corriero al Papa, per dimandargli un passaggio per Roma, donde pretendeva portarsi a Napoli, per salvarsi dall'ostinato inseguimento de' Confederati. Clemente VII. gli ricusò la dimanda con costanza. Il Contestabile avendo tratto alcuni viveri da Acquapendente, da S. Lorenzo e da' villaggj vicini, comparve sotto Roma li 6. di Maggio.

E' ferito e muore.

Renzo da Ceri aveva fatto d'ordine del Papa alcune trinciere ne' Borghi; ma erano state costruite troppo leggermente e troppo in fretta per arrestare il nemico. Il Contestabile fece scalare il Borgo del Vaticano, e le sue truppe vi penetrarono dopo una breve resistenza. Ma nel primo calore dell'affalto egli ricevè un' archibugiata, che gli palsò il fianco e la coscia: fu in-

con-

contenente trasportato nel Campo, dove spirò un'ora dopo. Non dispiacque che ai suoi Soldati. La Francia perdette in lui un nemico pericoloso; l'Imperatore un trasfugo incomodo; l'Italia il più ostinato de' suoi oppressori. Morì con l'armi alla mano, ma senza gloria, perchè militava contro la sua Patria, e faceva la guerra da masnadiero. Non aveva che trent'otto anni, e non lasciò posterità.

La sua morte non interruppe gli attacchi, alli quali si portarono con furore i suoi soldati; il borgo del Vaticano fu preso. Il Papa pieno di spavento si rifugiò nel Castello Sant'Angiolo con li Prelati di sua Corte. Gl'Imperiali entrarono nella Città confusi co' fuggitivi, e vi commiserò tutti gli orrori, che sono la fatal condizione delle Città prese d'assalto. Il Duca di Urbino erasi avanzato sino a Viterbo. Le fatiche delle marcie avevano notabilmente diminuito la sua armata. Trovò avanti di lui il Paese tutto rovinato, e non s'arrischiò d'impegnarsi più in là. Così gl'Imperiali segnarono in Roma impunemente per due mesi il loro furore. Fecero un macello orribile di popolo che aveva preso le armi.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Roma è presa d'assalto e saccheggiata dagli Imperiali.

fac-

saccheggiarono le Case e le Chiese ,
 sforzarono le porte dei Monasterj e Con-
ANDREA venti , e si abbandonarono ad ogni ecces-
GRITTI, so d' infame lubricità . La peste , la fame ,
D. LXXVII. e tutte le calamità insieme desolarono
 questa Capitale , dove la libertà del
 Soldato fu senza freno , e la sua bru-
 talità tenne luogo di tutte le leggi .

Il Papa è
 bloccato in
 Castel Sant'
 Angiolo. Mo-
 vimenti a di-
 lui favore .

Tutta l'Europa fremè nell'intende-
 re , che Roma era stata barbaramente
 saccheggiata , e che il Papa era affe-
 diato in Castello Sant' Angiolo . I Ve-
 neziani ne furono estremamente addolo-
 rati . Temettero , che gl' Imperiali , di-
 venuti Padroni del Papa , non lo con-
 ducessero prigioniero in Ispagna , per
 restare in possesso dello Stato della Chie-
 sa , e prepararsi con ciò a porre tutta
 l'Italia sotto il giogo . Con questo ri-
 more , il Senato scrisse al Duca di Ur-
 bino ed alli due Provveditori dell' ar-
 mata , che ad onta di ogni difficoltà
 prendessero subitamente la strada di Ro-
 ma ; che impiegassero tutti i mezzi pos-
 sibili per trarre il Papa di Castel Sant'
 Angiolo , e porlo in libertà . Conven-
 ne fare nuove leve di truppe per op-
 porle ad Antonio di Leva , che mi-
 nacciava la frontiera Veneziana , e fu
 ra-

radunato il numero di dieci mille uomini.

Il Re di Francia e d'Inghilterra vivamente afflitti per la disgrazia di Clemente VII. risolsero di rimediare alle sue calamità: il primo facendo marciare in Italia un'armata di trenta mille fanti e di mille uomini d'armi; il secondo portando tutte le sue forze ne' Paesi Bassi. Il Cardinale Volfey si trasferì in Francia per stringere maggiormente l'unione de' due Re, e per combinare i mezzi di sforzare Carlo V. a lasciare l'Europa tranquilla.

Francesco I. spedì ordini forti al Marchese di Saluzzo, e gli comandò di scacciare gl'Imperiali da Roma, e di procurare la liberazione del Papa a qualunque prezzo. Fece proporre alli Cardinali, ch'erano dispersi fuor di Roma, di unirsi in Avignone, dove potevano trattare più sicuramente con l'Imperatore. Ma i suoi disegni non ebbero effetto.

Intanto Carlo V. che con una sola parola poteva rendere al Papa la libertà, rappresentava una scena indecentissima. Faceva fare Processioni per implorare la misericordia di Dio sopra i mali del-

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Condotta
artificiosa
dell'Imperatore.

della Chiesa. Manifestava un' affizione
 sensibile della desolazione della Capita-
 le del Mondo Cristiano, e della prigio-
 nia del Capo de' Pastori. Pubblicò un
 manifesto, nel quale esprimeva l'estre-
 mo dolore che aveva provato sapendo
 questa calamità. Accertava, che avreb-
 be preferito l' intiera sconfitta della
 sua armata al dolore di vederla usar sì
 male della vittoria; che la cosa era
 fatta, non solamente senza il suo con-
 senso, ma contro i suoi ordini. Appor-
 tavane per prova tutte le vie adopera-
 te per dare la pace all' Italia, non
 ostanti gl' insulti reiterati de' Confede-
 rati; che aveva portata la condiscen-
 denza sino ad accordare tutte le loro
 pretese, per rispetto e riguardo alla
 Santa Sede; che la rettitudine de' suoi
 sentimenti era nota a Leone X. ed al
 suo Successore, che aveano favorito
 costantemente i suoi giusti disegni. Ter-
 minava con dire, che il male essendo
 fatto, desiderava apportarne i rimedi
 convenevoli.

Gli effetti però in lui erano molto
 differenti dalle parole. L' assedio di Ca-
 rel Sant' Angiolo continuava, senza ch'
 egli pensasse a dare ordini contrarj. Le
 sue

sue truppe restavano in Roma, egli preparava per loro nuovi rinforzi. Scufava egli spesso la condotta del Contestabile di Borbone, biasimava quella del Papa, rimproverandogli la sua incostanza e cattiva fede; di modo che aveasi ragione di presumere, che la Religione e la umanità in lui parlavano in vano, e che la sola forza potrebbe sforzarlo ad adempire i doveri.

I Veneziani tentavano ogni mezzo per rimediare a' mali presenti, e prevenire nuove calamità. Equipaggiarono una grande flotta destinata ad attaccare le Piazze marittime della Puglia. Ottennero dal Re di Francia il danaro convenuto per la leva di dieci mille Svizzeri. Gli proposero un'altra leva di dieci mille fanti a spese comuni. Mandarono dieci mille ducati a Francesco Sforza per ajutarlo a provvedere al bisogno della sua piccola armata; prefero al loro stipendio li migliori Uffiziali, e fra gli altri il Contè di Cajazzo ed il Marchese Pallavicini; spedirono un grosso distaccamento nella Romagna per proteggere le Piazze di quella Provincia, e posero guarnigione in Ravenna ed in Cervia. Lo Stato Ec-

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

I Veneziani
vogliono liberare il Pa-
pa.

clesiastico era posto al sacco. Sigismon-
 do Malatesta erasi impadronito di Ri-
 mini, ed il Duca di Ferrara di Mode-
 na. Gli affari del Papa erano in sì cat-
 tivo stato, che in Firenze la fazione
 popolare si rivoltò contro li Medici, li
 scacciò dalla Città, atterrò le statue di
 Leone e di Clemente, e ristabilì il go-
 verno Repubblicano.

ANDREA
 GRITTI,
 D. LXXVII.

I loro ordi-
 ni male efe-
 gulti dal Du-
 ca di Urbi-
 no.

Il Duca di Urbino procedeva debol-
 mente all' esecuzione degli ordini del
 Senato, e sacrificava il suo dovere al
 piacere di vendicarsi de' Medici, contro
 i quali aveva un odio secreto, perchè
 Leone X. avealo spogliato del suo Sta-
 to. In vece di andare a Roma, si trat-
 tenne nell' assedio di Perugia, e tolse
 questa Piazza a Gentile Baglione, cui
 egli, accusava di passare d' intelligenza con
 li nemici. Si unì alfine col Marchese di
 Saluzzo in Orvieto. Colà tennero con-
 siglio di guerra; egli produsse le let-
 tere del Senato, e dichiarò, ch' era suo
 disegno di ubbidire, di andare a Ro-
 ma, di far levare l' assedio del Castel-
 lo, e di dare battaglia, se gl' Imperia-
 li si presentassero. Questa risoluzione fu
 approvata dal Provveditore Pisani e da
 tutti li Generali; ma il Provveditore
 Vit-

Vitturi, con cui certamente aveva concertata la cosa, vi si oppose fortemente, sotto pretesto, che gl' Imperiali erano superiori di numero, che le loro truppe erano migliori e più agguerrite, e che incontrare con esse il combattimento era un correre ad una perdita certa.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Questa opinione fece cambiare disegno. Si mandò il Principe di Bozzolo con un grosso corpo d' uomini d' armi e di Cavalleggieri, ed alcune compagnie di moschettieri per tentare di facilitare in qualche modo l' evasione del Papa, e condurlo al campo de' Confederati. Il Principe di Bozzolo si portò sopra un' altezza vicina al Castel Sant' Angiolo, esaminò le linee degl' Imperiali, conobbe che non poteva sforzarle, e ritornò senza aver fatto cosa alcuna. Si seppe, che il Duca d' Alarcon aveva condotto alli nemici molte compagnie d' infanteria Spagnuola, e che aspettavano da Napoli nuovi rinforzi; fu perciò deciso in un nuovo Consiglio di guerra, che non si procederebbe oltre. Il Duca di Urbino ne diede avviso al Senato, dichiarandogli, ch' era impossibile il procurare la liberazione del Papa, se non

gli fossero mandati quindici mille Svizzeri, ed una certa quantità di grosso cannone.

ANDREA GRITTI,
D. LXXVII.

Il loro
Provveditore
si giustifica.

Il Senato rinunziò con dolore alla speranza che aveva concepita di trar il Papa dalle mani degl' Imperiali; e come presunse, che la opposizione del Provveditore Vitturi era stata la principale causa della inazione de' Confederati, lo richiamò, e fece portare contro di lui un' accusa di tradimento degli Avvocatori. Ma negli interrogatorj, a cui fu soggetto, si giustificò in modo, che fu assolto. Il Senato voleva particolarmente evitare, che il Papa, vinto dal disgusto e dall' incomodo che soffriva in Castel Sant' Angiolo, non si portasse a qualche accomodamento capace di rovinare intieramente gli affari della Lega. Rinnovò al suo Capitano Generale l' ordine di marciare a Roma, e di tutto tentare per la liberazione di Clemente VII. Allora il Duca di Urbino offerse perchè non si avesse fatto conto delle sue ragioni, minacciò di abbandonare il servizio della Repubblica, e convenne addolcirlo con mostrargli una fede senza riserve, lasciandolo in libertà di operare a suo senno. Fu contentissimo

mo

mo di questa benevolenza, e mostrò quanto ne era sensibile, con mandare sua moglie e figli a Venezia per servire di ostaggj della sua fedeltà.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

L'armata de' Confederati aveva abbandonate le vicinanze di Roma, e si era portata nel Senese per sostenere il maneggio, che avevano introdotto i Veneziani col nuovo Governo di Firenze. Questo maneggio riuscì, e benchè i Fiorentini avessero scosso il giogo de' Medici, rinnovarono la Lega con la Repubblica e la Francia, e s'impegnarono di somministrare per difesa della causa comune tutti li soccorsi ch'erano stati per avanti stipulati.

Il Papa non avendo più speranza di essere soccorso, fu alfine sforzato di trattare con gl'Imperiali. Egli desiderò, che il Vicerè di Napoli venisse a Roma per regolare con lui le condizioni del suo accomodamento; e benchè si fosse lusingato, che questo Signore, il quale gli aveva dati frequenti segni di rispetto e di zelo, lo tratterebbe meno aspramente degli altri; non potè avere la pace, che obbligandosi di pagare agl'Imperiali quattrocento mille ducati, a dare loro in mano il Castello Sant'An-

Il Papa
tratta con
gl'Imperiali
II.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. giolo con le Città di Ostia, Città Vecchia, e Città di Castello, ed a far loro restituire Parma e Piacenza. Non ostante questi sacrificj, non si prendeva l'obbligo di restituirgli la libertà; ma dovevasi condurlo a Gaeta, fino a che si sapessero le intenzioni dell'Imperatore circa la sua persona, e quelle de' Cardinali e Prelati della sua Corte, e che si avesse da lui ricevuta la ratificazione del Trattato. Questo accomodamento rendeva la condizione del Pontefice ancora peggiore. Era egli ormai prigioniero degl'Imperiali, e la sua libertà dipendeva da condizioni, ch'egli non poteva adempire: essi restavano padroni di sua Persona per disporre a loro grado. Egli spedì alli Comandanti delle Piazze, ch'eransi obbligato di cedere, ordine di consegnarle; ma nessuno volle ubbidire. Gli si dimandava il danaro, che aveva promesso, e che non aveva; e questo imbarazzò lo esponeva a tutti gl'insulti di una soldatesca, senza rispetto allá sua dignità, perchè era infetta della eresia di Lutero.

I Veneziani vogliono portare la guerra nel Milanese.

I Veneziani, che non potevano più soccorrerlo, e che dovevano difendere il proprio Paese, richiamarono la loro

ar-

armata in Lombardia . Arrivata sotto il cannone di Cremona , si trovò in numero di dieci mille fanti , di cinquecento uomini d'armi , e di settecento cavalli leggieri . Il Duca di Milano vi si unì con tre mille cinquecento fanti . Attendevasi il Maresciallo di Lautrec , che conduceva ventisei mille fanti , mille uomini d'armi , un corpo di cavalleria leggiera , ed un'artiglieria numerosa .

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Fu subitamente proposto tra li Generali della Lega di unirsi alli Francesi , ed andare tutti unitamente a Roma per attaccare gl' Imperiali , di cui l'armata indebolivasi di giorno in giorno per la peste e le deserzioni , e nella quale la licenza , la dissolutezza , la mancanza di danaro avevano distrutto ogni subordinazione e disciplina . Ma dopo avere maturamente considerato , si giudicò che il partito più vantaggioso fosse di stabilire il teatro della guerra nel Milanese ; dal che sarebbero obbligati necessariamente gl' Imperiali , ch'erano in Roma , di uscirne per venire al soccorso di questa Provincia . Si speravano ottimi effetti dalla necessità in cui sarebbero di dividere le loro forze , e dal-

la difficoltà che avrebbero di arrivare
 si presto nello Stato di Milano per di-
 fenderlo.

ANDREA
 GRITTI,
 D. LXXVII.

Sono mal-
 contenti del
 Marefciallo
 di Lautrec .

Il Marefciallo di Lautrec arrivò il
 primo di Agosto sul territorio di Alef-
 sandria, attaccò la Fortezza del Bosco,
 e prese a discrezione la guarnigione,
 ch'era di mille uomini. Sottomise con
 la medesima fortuna Alessandria, e vi
 pose guarnigione Francese: questo pro-
 cedere dispiaque alli Veneziani ed al
 Duca di Milano; ed in conseguenza del-
 le diffidenze naturali tra Alleati, de'
 quali gl'interessi sono opposti, sospetta-
 rono nella Francia il disegno di approp-
 riarfi le Città conquistate, in luogo di
 rimetterle al Duca di Milano, come
 erasi convenuto. Manifestarono questo
 loro timore al Marefciallo di Lautrec,
 che ne parve offeso, e che in vano vol-
 le dissiparlo, rappresentando ch'era ne-
 cessario, che le Piazze, ch'egli lascia-
 va dietro di sè, fossero occupate dalle
 sue truppe, non perchè volesse ritener-
 le, ma per assicurare le sue comunica-
 zioni. Questa risposta non soddisfece
 nè il Duca di Milano nè i Veneziani:
 ma diffimularono prudentemente,
 per non discoprire una diffidenza, che

poteva nuocere alli loro interessi .

Vigevano erasi reso alli Francesi , e tutta la Lomellina era stata conquistata . Allora Lautrec dichiarò , che sua intenzione era di marciare incessantemente verso Roma , la liberazione del Papa essendo suo principale oggetto . Ma li Generali Veneziani gli rappresentarono , ch' egli servirebbe più utilmente alla causa comune ed il Papa medesimo , attaccandosi all'acquisto del Milanese ; che gli sarebbe molto più facile il sorprendere Pavia e Milano , dove non erano che deboli guarnigioni , e che la conquista di queste due Piazze deciderebbe più sicuramente della sorte di Clemente VII. Lautrec cedè a queste ragioni . Egli condusse la sua armata sotto Pavia li 28. Settembre ; quella de' Veneziani vi si unì . La Piazza non si sostenne che per quattro giorni con la trinciera aperta ; ella fu presa d'affalto e crudelmente saccheggiata dalli Francesi , che si ricordavano con orrore della funesta battaglia , nella quale il Re loro fu fatto prigioniero .

Andrea Doria , uscito di Marfiglia con quattordici Galere , era allora a Savona , aspettando l' arrivo di una squadra

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVI.

Presa di
Pavia .

Movimenti
di Venezia e
di Genova .

Ve.

**ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.**

Veneziana, con la quale tentar doveva un' impresa contro Genova. Seppe, che sei vascelli Genovesi carichi di formento erano alla rada di Portofino, e che otto Galere di Genova eranfi ancorate in questo Porto, e dovevano servire di scorta al convoglio. Doria risoluto di prenderle, partì di Savona, arrivò all' altezza di Portofino, e sbarcò truppe, che sul fatto attaccarono la Piazza. Spinola, che la difendeva, eseguì molto a proposito contro esse una sortita; e le pose in fuga, dopo averne fatte alcune prigioniere. Cesare Fregoso spedito dal Maresciallo di Lautrec con due mille fanti, ed alcune compagnie di Cavalleggieri Veneziani, arrivò a San Pietro di Arena. La costernazione fu grande in Genova, le di cui principali forze di terra e di mare erano allora a Portofino. Gli Adorni, de' quali la fazione era allora dominante, spedirono un Corriere ad Agostino Spinola con ordine di abbandonare tutto per venire a salvare la Capitale. Egli ubbidì, e il suo ritiro lasciò il campo libero ad Andrea Doria, che s'impadronì delle Galere e delle Navi, ch'erano in Portofino.

En-

Entrato Spinola in Genova, gli Adorni vedendosi superiori alla piccola armata di Cesare Fregoso, uscirono per combatterlo, e l'attaccarono con vivacità, non offante la sua posizione vantaggiosa. Essi furono respinti, inseguiti, e posti in fuga, e Spinola restò tra li prigionieri. Fregoso, che voleva trar vantaggio dalla sua vittoria, incalzò i fuggiaschi sino alle porte di Genova. Incontrò per via una Compagnia di Spagnuoli, che volle resistergli, e la sbaragliò. Era per prendere la Città d'affalto, quando gli abitanti affezionati per la maggior parte al dominio Francese, si refero a lui, ed egli prese possesso della Città a nome del Re. Il Maresciallo di Lautrec ne diede il governo a Teodoro Trivulzio; e li Veneziani per ricompensare il servizio importante reso da Cesare Fregoso, ch'era al loro stipendio, raddoppiarono i di lui assegnamenti.

Appena terminata questa spedizione, sedici Galere Veneziane comandate dal Provveditore Giovanni Moro arrivarono a Livorno, dove Andrea Doria andò ad unirsi. Essi formarono il progetto di attaccate la Sardegna, potendo

la

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

la conquista di quest' Isola essere di gran rinforzo contro la Sicilia , dove aveasi intenzione di portare la guerra . Comparvero sulle coste della Sardegna , e vi sparvero tale spavento , che le Città le più esposte alle loro ostilità si resero senza veruna resistenza ; ma poco dopo insorta una tempesta assai furiosa , tutta la Flotta fu dispersa in un momento . Le Galere di Venezia , dopo avere corsi i maggiori pericoli , si rifugiarono parte in Livorno , parte in Corsica , dove quelle di Francia si erano unite a riserva di due , che aveano investito sulle Coste della Sardegna . Questo disastro e il timore d'incorrerne de' nuovi nella stagione più incomoda dell' anno , determinarono le due squadre a ritirarsi in luoghi sicuri . Quella del Doria entrò nel Porto di Genova , e Moro condusse la sua a Corfù .

Galere Veneziane prese dalli Turchi.

Mentre questo Provveditore era nel mare di Genova , il Generalissimo Pietro Lando aveva avuto ordine di crociare sulle coste della Sicilia , di prendere tutte le navi cariche di formento che incontrasse , e di mandarle a Venezia , dove principiavasi a scarseggiare di grano . Lando nel tempo del suo corso di-

distaccò due Galere sotto gli ordini del Provveditore Agostino da Mula , con quattro altri Bastimenti comandati da Antonio Marcello per andare a visitare le Colonie dell' Arcipelago , come portavano le sue istruzioni . L' imprudenza di Marcello in questa occasione fu per porre la Repubblica in uno strano imbarazzo . Arrivato in un Porto di Candia , Marcello fu informato , che una Galera Turca era in quelle parti . Sospettò che fosse un bastimento Corsaro , che pochi giorni prima aveva preso ed abbruciato un Vascello Veneziano , dopo averlo spogliato , ed averne trucidata la gente ; e senza altro esame , le tenne dietro , la prese , e rientrò con essa nella Baja della Bicorna . Questa Galera faceva porzione della squadra di Aleffandria , che comparve un momento dopo all' altezza della Baja , vi entrò , ed investì vivamente la piccola squadra di Marcello . Questi levò l' ancora e volle fuggire , ma di quattro Galere , che la formavano , tre restarono in potere de' Turchi , ed egli fuggì sulla quarta .

Il Senato avvertito di questo accidente ne previde con timore le conseguenze .

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

guenze. Non dubitò che la Corte Ot-
 tomana non credesse interessato il suo
 onore a trarre vendetta di questa ostili-
 tà commessa in piena pace; e per pri-
 ma giustificazione fece arrestare il Mar-
 cello, e spedirlo in ferri a Venezia; ma questo Ufficiale morì di dolore per via. Per buona sorte Solimano II. mostrò in questo incontro una equità, che non attendevasi da un Principe sì fiero e sì geloso de' suoi diritti. Istruito della imprudenza del Marcello, e del dispiacere del Senato, fece restituire alli Veneziani i Legni, che la sua squadra di Alessandria aveva loro tolti, e loro permise di trarre dalli suoi Stati tutto il salnitro, e tutto il formento, di cui avevano allora un bisogno estremo. In riconoscenza di un sì onesto procedere, il Senato spedì Tommaso Contarini Ambasciatore straordinario a Costantinopoli per ringraziare il Gran-Signore, e l'accompagnò con ricchi presenti per sua Altezza e per li principali Uffiziali della sua Corte, di modo che la buona intelligenza non ne patì alterazione.

Lautrec
 passa il Pò.

I Veneziani avevano sperato, che l'armata Francese, dopo la presa di Pavia,

via, si farebbe impiegeta nell'assedio di Milano; ma il Marsciallo di Lautrec dichiarò apertamente, che la sua marcia verso Roma non poteva essere differita. Essi nulla neglessero per distogliarlo da questo progetto. Gli rappresentarono, che la Città di Milano per il cattivo stato delle sue fortificazioni, per mancanza de' viveri, per la difficoltà di contenere gli abitanti, con una guarnigione debole e mal pagata, non poteva per lungo tempo sostenere un assedio; e che la conquista di questa Piazza, impedendo tutti li soccorsi, che gl'Imperiali attendevano dall'Allemagna, rendeva più facile lo scacciarli di Roma e dal Regno di Napoli. Ma benchè Lautrec conoscesse perfettamente la facilità della impresa, motivi più potenti lo impedirono di dar loro questa soddisfazione. Compresero, ch'essi opinavano con tanto calore per l'intera conquista del Ducato di Milano, affine di porre il loro Stato a coperto dell'armata Imperiale, e che se essi fossero una volta liberati da ogni timore a questo riguardo, non darebbero che deboli soccorsi per la spedizione di Napoli, e troverebbero mille pretesti per

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII

per differirli. Di più, siccome trattavasi in Spagna della liberazione delli due Figli di Francia, giudicò non essere interesse del Re, che il Ducato di Milano fosse sì presto renduto a Francesco Sforza, potendo questo Ducato servire di cambio per quello di Borgogna. Restò dunque costante nel suo primo disegno; ed il Cardinale Cibo essendo venuto ad intimargli di eseguire senza indugio gli ordini, che aveva ricevuti di trarre il Papa di prigione; e li Fiorentini facendogli intorno a ciò le medesime istanze, per timore, che gl'Imperiali, ritornando nel Milanese, non facessero sulle loro Terre i danni ordinati; rispose alli Veneziani, che poichè la conquista del Milanese aveva sì poca difficoltà, la loro armata era bastante per effettuarla: che in quanto a lui non poteva dispensarsi di andare a Roma, essendo principalmente spedito per sottrarre il Papa dalle crudeltà delli suoi nemici. Egli passò il Pò li 18. Ottobre, ed accampò con la sua armata a Piacenza. I Veneziani non gli lasciarono che tre mille uomini della loro infanteria, e cinquecento Cavalleggieri.

Lau.

L'autrec soggiornò per lungo tempo ne' contorni di Piacenza, e questa condotta compì a scoprirlo alli Veneziani. Videro allora, che la liberazione del Papa era stato un pretesto per non terminare la conquista del Milanese; e che n' era stato distolto da ragioni secrete, che non fu loro difficile di penetrare. Lusingavansi almeno, che la loro armata compirebbe ciò, che li Francesi avevano lasciato imperfetto. Ma il Duca di Urbino accampato tranquillamente a Montefalco, restava in una inazione tanto più sorprendente, quanto più la estrema debolezza de' nemici lo poneva in caso di tutto intraprendere. Il Senato sospettò, che questo Generale avesse pur' egli i suoi particolari disegni, e che si potessero avergli date speranze tali, capaci a farlo operare debolmente. Nella incertezza se egli fosse di leale o di dubbia fede, il Senato assegnò guardie alla custodia di sua moglie e figlio, che risiedevano in Murano. Il Duca di Urbino avendo saputo la loro detenzione, spedì uno de' suoi Gentiluomini a Venezia per dimandare che gli fosse permesso di venire per giustificare la sua condotta.

ANDREA
GRITTI,
D: LXXVII.

Motivi di
questa con-
dotta.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. Ma il Senato o meglio informato, o timoroso di porsi in maggiori imbarazzi, non volle, ch'egli abbandonasse l'armata. Restituì la libertà alla di lui moglie e figlio, e fecegli dire, ch'era di lui soddisfatto.

Imbarazzo
de' Veneziani.

L' Arciduca Ferdinando aveva posto fine alle turbolenze di Ungheria con la vittoria riportata contro Giovanni Vajvoda di Transilvania, ed univa truppe numerose nel Tirolo e nel Trentino per farle passare nel Milanese. Questa circostanza obbligò i Veneziani ad accrescere l'armata sino al numero di venti mille fanti. Mantenere un'armata sì numerosa era per la Repubblica un peso ben grande. Il Duca di Milano non era in caso di alleggerirlo, non avendo danaro bastante a sostenere le proprie sue truppe. I Veneziani nulla potevano trarre dalla Francia, che doveva pur ella mantenere sì grandi armate. Dimandarono soccorsi all' Inghilterra, che li ricusò col pretesto della necessità in cui era di riservare i suoi tesori per la guerra, che destinava portare in Fiandra. Queste difficoltà non li avvili-rono. L' economia del ministero, ed il zelo de' sudditi somministrarono mezzi,

zi, e nulla si cambiò nelle disposizioni rapporto alla guerra; nè riguardo alle condizioni in caso di pace.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Maneggiavasi la pace con l'Imperatore; ma volevasi, che la restituzione de' Figli di Francia, la libertà resa al Papa, l'investitura del Milanese data a Francesco Sforza, le truppe Imperiali ritirate dallo Stato Ecclesiastico, e dalla Lombardia, fossero la base del Trattato. Carlo V. senza ricusare apertamente queste condizioni, faceva ad ognuno de' Confederati proposizioni di pace particolari, con la speranza di staccarne alcuno, per essere più sicuro di sottomettere gli altri. Ma questo artificio, che facilmente scoprirono nel comunicarsi reciprocamente tutto ciò che veniva loro proposto, non servì che a renderli più stabili nella loro unione. Trassero al loro partito il Duca di Ferrara ed il Marchese di Mantova, che fino a quel punto avevano bilanciato; e per difendersi più efficacemente dalle insidie, nelle quali voleva implicarli l'Imperatore con le sue tergiversazioni; presero il partito di dichiarargli apertamente la guerra.

I suoi Inviati erano allora al punto

T 2 di

di terminare il loro maneggio particolare col Papa, e la marcia dell'armata Francese verso lo Stato della Chiesa non aveva poco contribuito a dar fine a questo affare. Gl'Imperiali videro, che verrebbero sforzati ad abbandonare Roma, e che se ritiravansi prima di avere conchiuso col Papa, non sarebbero più con lui padroni delle condizioni. Don Ugo di Moncada ebbe ordine di conchiudere l'accomodamento. Il Papa promise I. di pagare ottantacinque mille ducati nel giorno, che uscirebbe dal Castello, e duecento mille tre mesi dopo; II. di rinunziare alla Lega fatta contro l'Imperatore, e di non dichiararsi contro di lui in ciò che concerneva il Milanese ed il Regno di Napoli; III. di lasciare in deposito alle sue truppe le Città di Ostia, di Cività-Vecchia e di Città di Castello: con queste condizioni si convenne, che farebbe posto in libertà, e condotto ad Orvieto o a Perugia.

Il giorno di sua liberazione fu stabilito alli nove di Dicembre; ma ebbe la buona sorte di fuggire la notte antecedente. Uscì dal Castello in abito da Mercante, e si portò ad Orvieto se-
con-

**ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.**

Il Papa fa
la pace con
l'Imperato-
re, e divie-
ne libero.

condato da una scorta, che Lodovico
Gonzaga tenevagli allestita nella prateria vicina. Questa notizia saputo da
Lautrec, ripose Parma e Piacenza tra
le mani degli Uffiziali di Sua Santità, condusse la sua armata a Bologna, e l'
accantonò nelle vicinanze.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Suo disegno era di farla riposare per
alcune settimane, e di condurla poi nel
Regno di Napoli. I Veneziani s'erano
impegnati a secondare le sue operazioni con una flotta di sedici Galere. Il
Re feceli pregare di aggiungerne otto; ma si scusarono con dire, ch'erano ob-
bligati ad impiegare le loro forze marittime in molti luoghi contro parecchi
Corsari, che infestavano i mari del Levante.

An. 1528.

Saputosi dal Senato, che il Papa era
arrivato in Orvieto, gli spedì Luigi
Pisani, per attestargli quanto la Re-
pubblica era stata afflitta de' suoi mali, ed il desiderio che aveva di punirne gli Autori. Pisani gli rese conto
di tutto ciò, ch'era fatto per rendergli la libertà. Gli fece conoscere, ch'
era dell'ultima conseguenza, che la Maestà de' Pontefici Romani non fosse esposta a simili indegnità, e che sarebbe

I Veneziani
gli propon-
gono in vano
di rinnovare
la Lega.

una macchia al suo Pontificato, se quelli, che contro le Leggi divine ed umane l'avevano imprigionato, non ricevevano la giusta pena di un tale delitto. Lo accertò, che tutti li Confederati erano risoluti di agire col medesimo zelo per vendicare l'oltraggio fatto alla sua Persona. Gli disse, che dipendeva da lui l'incoraggiare la loro buona volontà, ponendosi di nuovo alla loro testa, e rompendo con l'Imperatore ogni legame, poichè la di lui violenza era stata tale, che non credevasi dover offerarsi con lui alcuna misura. Longheval, Ambasciatore di Francia, gli tenne il medesimo discorso. Clemente VII. gli incaricò di assicurare i loro Sovrani di tutta la sua riconoscenza; ma o fosse che la memoria del passato gli facesse temere di provare in avvenire disgrazie anche maggiori; o che si fosse lasciato guadagnare dalle ultime lettere dell'Imperatore, che non gli parlava che del suo zelo per la sua persona, e della sua fiducia ne' suoi talenti; o che credesse che non fosse ancora il tempo di far scoppiare il suo giusto risentimento; mostrò una ferma risoluzione di restare neutro, ed accompagnò la sua risposta con obli-

bliganti espressioni verso li suoi Confe-
derati, de' quali non voleva raffreddare
il fervore.

I Veneziani avrebbero almeno volu-
to, che il Maresciallo di Lautrec res-
tasse a portata di soccorrerli, sino a
che si fossero posti gl' Imperiali, che ve-
nivano dal Trentino, in caso di non
esser loro di nocumento; ma egli ave-
va risolto di andare a Napoli, e non
si potè farlo cambiare disegno. Partì
di Bologna in Gennaro, traversò la Mar-
ca di Ancona, ed arrivò verso il fine
di Febbraro sulle frontiere dell' Abruz-
zo. Aveva nella sua armata un corpo
di Veneziani separati in due squadre,
la prima comandata da Valerio Orfini,
e dal Provveditore Luigi Pisani, la se-
conda da Camillo Orfini, e dal Prov-
veditore Pietro Pesaro. Civitella, Sul-
mona, e molte altre Città dell' Abruz-
zo aprirono le loro porte alli Francesi;
Aquila, Capitale della Provincia, se-
guì il medesimo esempio. Questa in-
vasione, che poteva avere grandissime
conseguenze, determinò alfine il Principe
di Orange a far uscire di Roma l' armata
Imperiale, ridotta per le malattie e per
le diserzioni a quattordici mille fanti.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Lautrec vs
a Napoli.

**ANDREA
GRITTI,**
D. LXXVII.

Il Senato
delibera in-
torno le Cit-
tà della Ro-
magna.

Sortita che fu questa armata dallo Stato della Chiesa, Clemente VII. parve meno lontano dall' accordare le proposizioni, che li Confederati continuavano a fargli. Ma prima di ogni altra cosa spedì a Venezia l' Arcivescovo di Siponto per dimandare le Città di Cervia e di Ravenna, che le truppe della Repubblica avevano occupate in tempo della sua cattività: questa dimanda dispiacque molto al Senato; e gli fece pensar poco bene dell' animo del Papa, che avrebbe dovuto aspettare, che il caos delle cose fosse un poco più svilupato. Posta in esame la cosa, Domenico Trevisan si sforzò di provare, che dar dovevasi al Papa questa soddisfazione. Disse, che le antiche pretese della Repubblica sopra queste due piazze potevano essere ben fondate, ma che quando vi si era posta guarnigione, elleno appartenevano alla Santa Sede, e che non eranli occupate se non perchè gl' Imperiali non se ne impadronissero; donde conchiuse, che sarebbe un mancare di fede ricusando di renderle. Esaminò poi se poteva esservi utilità vera in ritenerle, e sostenne, che l' oggetto della guerra essendo il discacciare gl' Imperiali d'

Ita.

Italia, il mantenere Francesco Sforza ~~_____~~
 sul Trono di Milano, dare alli Na-
 politani un Re particolare, ed afficu- **ANDREA**
 rare in tal modo i dominj della Re- **GRITTI,**
 pubblica in Lombardia, nulla poteva **D. LXXVII.**
 meglio confluirvi che il conciliarsi l'ami-
 cizia del Papa; che, nasprendolo, lo
 sforzerebbero ad unirsi più strettamente
 agl' Imperiali; laddove accordandogli la
 dimanda, sarebbe più facilmente favo-
 revole alla Lega, o s'impegnerebbe al-
 meno a restare neutro. Aggiunse, che
 la restituzione di queste due Città non
 doveva mettersi in confronto con le con-
 quiste importanti, che la guerra di Na-
 poli loro procurerebbe sulle coste della
 Puglia; e che questo interesse era un
 nuovo motivo, perchè i Veneziani fa-
 cessero il possibile per non avere il Pa-
 pa nemico. Offervò, che il Re di Fran-
 ci e d'Inghilterra prenderebbero a ma-
 le, che l'effetto delle loro insinuazioni
 presso il Papa si trovasse arrestato da
 questo leggiero incidente; che infallibil-
 mente queste due Potenze esigerebbero,
 che le due Piazze fossero restituite, e
 che allora la Repubblica avrebbe perdu-
 to presso la Santa Sede tutto il merito
 della restituzione; che al più, mostran-
 dofi

dosi i Veneziani difficili a questo, da-
ANDREA rebbero agl'Imperiali il pretesto di rite-
GRITTI, nere eglino stessi le piazze che occupa-
D. LXXVII. vano; che alfine ponendo questo osta-
 colo alla pace, dovevasi temere, che il
 Papa irritato, ed il Re di Francia mal-
 contento, non prendessero qualche parti-
 to funesto alli Veneziani, come era ac-
 caduto nel tempo della infelice Lega di
 Cambrai.

Il Cavaliere Luigi Mocenigo impre-
 se a confutare l'opinione del Trevisan.
 Mostrò, che la Città di Ravenna e di
 Cervia non erano state conquistate con
 la forza; che la Repubblica vi aveva
 fatto entrare le sue truppe a requisizione
 di quelli, che le governavano, e per
 salvarle dal giogo degl'Imperiali; che
 il disegno del Papa, dimandandole nell'
 attuale circostanza, era affatto contrario
 al bene della causa comune; che gl'Im-
 periali erano ancora in possesso della
 maggior parte delle Piazze della Chie-
 sa, il Papa fuori della Capitale, la
 guerra in Italia più viva, e le disposi-
 zioni di S. Santità più incerte di pri-
 ma: che in tali congiunture il rendere
 Piazze, sulle quali la Repubblica ave-
 va i suoi diritti incontrastabili, per ve-
 derle

derle forse passare un momento dopo tra le mani de' suoi nemici, sarebbe un' imprudenza ed un fallo imperdonabile, che se questa restituzione doveva aver luogo, conveniva riservarla a tempo più favorevole, di modo che i perturbatori dell' Italia non potessero prevalersene per far insorgere maggiori turbolenze; che circa le speranze di conciliarsi con ciò il favore del Papa, non doveva presumersi, che Sua Santità, avendo fatto sempre poco conto de' servigj generosi de' Veneziani, fosse più riconoscente per una compiacenza, ch' ella considerava come una obbligazione; che alfine ritrovava assai indifferente per la spedizione di Napoli, che il Papa fosse favorevole o contrario, non avendo nè soldati, nè danaro.

Queste differenti opinioni divisero i suffragj del Senato. Egli rispose al Papa, che i Veneziani avevano sempre desiderata la pace, purchè ella si facesse con sicurezza e vantaggio de' Confederati; ch' essi abbraccierebbero volontieri tutti li mezzi di accomodamento capaci di ottenere un fine tanto desiderabile; ma come restavano da sciogliersi molte difficoltà, se gli manderebbe sol-

le-

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. **lecitamente un Ambasciatore: e fu scielto a tale oggetto Gaspare Contarini. Clemente VII. in luogo di essere contento di questa risposta, dichiarò, che se non gli restituivano al più presto Ravenna e Cervia, non solamente egli non ritornerebbe al partito della Lega, ma si unirebbe contro essa agl'Imperiali. Siccome facevasi poco caso del suo carattere, così non atterirono le sue minaccie.**

Lantrec
marcia con-
tro gl' Im-
periali.

Ciò che passava nel Regno di Napoli teneva sospesi tutti gli spiriti. Gl'Imperiali vi erano arrivati, e consigliavano intorno il piano delle operazioni da seguirsi. Il Marchese del Vasto consigliava di marciare direttamente contro li Francesi, e di dar battaglia; essendo questo, secondo lui, il solo mezzo, che potesse rimediare agl'inconvenienti, che il sollevamento de' Popoli malcontenti del Governo Austriaco, e le mormorazioni de' loro soldati mal pagati, facevano temere. Il Capitano Alarcon era di parere contrario, e proponeva di scegliere qualche buona posizione, donde si potessero osservare i movimenti de' Confederati, e conservare la comunicazione con Napoli, il di cui destino trarrebbe.

rebbe necessariamente quello di tutto il Regno. Questo partito parve il più sicuro, e fu seguito. L'armata Imperiale marciò a piccole giornate verso Terra di Lavoro, ed essendosi fermata a Troja, il Mareciallo di Lautrec, che non era molto lontano, risolse portarvisi, ed impegnare il nemico a battaglia. Fece questa risoluzione per desiderio di finire prestamente una guerra, di cui le spese divenivano giornalmente più gravose alla Francia, e perchè essendo superiore al nemico in cavalleria e in artiglieria, aveva luogo di sperare la vittoria. Gl'Imperiali non l'aspettarono. Intesa ch'ebbero la nuova della sua marcia, decamparono da Troja, ed andarono a postarsi sopra un'altezza alcune leghe distante. Lautrec si avanzò contro essi in ordine di battaglia, e li cannonò per qualche tempo senza effetto. La sua infanteria andava accostandosi all'altezza, dove i nemici erano accampati, e la sua artiglieria principiava ad incomodarli molto. Essi piegarono verso Nocera, dove non restarono che per tanto tempo quanto ne bisognò per dirigere con sicurezza il loro ritiro verso Napoli.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Lau-

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. Lautrec voleva inseguirli, ma Pietro Navarro gli consigliò di afficurarli prima delle Piazze, che restavano indietro, ed egli si attenne al consiglio. Melfi fu attaccato, preso d'affalto, e saccheggiato senza misericordia. Ascoli, Barletta, Venosa si resero dopo una debole resistenza. Non restò agli Imperiali in tutta questa parte che Manfredonia. Lautrec lasciò un corpo di due mille fanti, di cento uomini d'armi, e di duecento cavalleggieri per l'assedio di questa piazza, e marciò a Napoli col rimanente dell'armata.

Flotta Veneziana sulle coste di Napoli.

I Veneziani per un accordo particolare con la Francia dovevano avere le piazze marittime della Puglia, che possedevano precedentemente alle guerre di Luigi XII. in Italia, e che erano stati sforzati a restituire nella crisi della fatale Lega di Cambrai. Una flotta di sedici Galere comandata da Giovanni Moro fu destinata a conquistarle. Ella prese Monopoli e Trani: passò a Brindisi, sottomise la Città, e stava affediando il Castello, quando il Marefciallo di Lautrec, cui li Generali Veneziani di terra e di mare avevano ordine dal Senato di ubbidire pontualmente, scrisse a Gio-

Giovanni Moro di dover venire senza indugio con la sua flotta a Napoli per sostenere Filippo Doria, che bloccava il Porto di questa Capitale con otto Galere. Moro levò l'assedio del Castello di Brindisi, e si rese alle premurose sollecitazioni del Generale Francese.

ANDREA-
GRITTI,
D. LXXVII.

Aveasi sperato, che la spedizione di Napoli allontanerebbe la guerra dalle Frontiere dello Stato Veneziano; ma Enrico Duca di Brunsvick entrò tutto ad un tratto nel Veronese alla testa di dodici mille fanti, ed essendo stato raggiunto da altri otto mille condottigli da Antonio di Leva, intimò la guerra alla Repubblica, e chiamò in duello il Doge Andrea Gritti, ch'era allora in età di ottanta anni. Il Senato al primo avviso del suo avvicinamento aveva prese tutte le sue precauzioni per sicurezza. Formato aveva un Corpo di dodici mille fanti; aveva tratto dalli suoi Stati di Dalmazia, e di Grecia un buon numero di truppe leggiera a piedi e a cavallo; erasi provveduto alla difesa delle Piazze, rinforzando le guarnigioni, e mandandovi que' suoi Nobili, ne' quali più confidava, principalmente a Verona,

do-

Il Duca di
Brunsvick
entra nel
Milanese.

ANDREA GRITTI, D. LXXXVII. dove Zaccaria Orio, Filippo Cornaro, Alessandro Donato, Ambrogio Contarini, Giuseppe Badoaro, Lorenzo Sanuto, Agostino Canale, Ermolao Barbaro si chiusero, avendo cadauno una compagnia di venticinque soldati.

Rivoltella, Peschiera, e molte piccole Piazze del Lago di Garda si erano rese al Duca di Brunsvick. Il Duca di Urbino, ch' era accampato sopra Verona per osservare i suoi movimenti, fece una marcia sforzata verso Brescia, e dopo avervi lasciato una forte guarnigione, si ritirò con la medesima celerità verso Bergamo, di cui tutto il di fuori fu di suo ordine prontamente trincerato. La vivacità ed opportunità de' suoi ordini fermò i progressi del nemico. Le sue truppe leggieri erano sempre al ridosso degli Imperiali, togliendo loro i viveri e bagagli, e trucidando senza pietà tutti quelli, che incontravano fuori della linea. Girolamo Canale si distinse molto in questa piccola guerra con cinquecento Croati, che comandava.

Il Duca di Brunsvick affaticato all' eccesso da questo modo di combattere, al quale le sue truppe non erano avvez-

ze,

ze, uscì dagli Stati della Repubblica, dopo aver tutto abbruciato nel suo passaggio, e si portò verso Lodi. Il Duca di Milano, per consiglio de' Veneziani, n'era uscito nel giorno precedente, erasi rifugiato in Brescia, ed aveva lasciato nella Piazza una forte guarnigione sotto il comando di Paolo Sforza suo Fratello naturale. Gl'Imperiali attaccarono Lodi vivamente; ma i loro attacchi non servendo, che a far trucidare i suoi soldati senza avanzare terreno, e trovandosi il Duca di Brunsvick senza danaro per pagare le truppe, prese il partito di ritirarsi per il Lago di Como in Allemagna; lamentandosi molto dell'Arciduca Ferdinando, che avevalo impegnato in una impresa temeraria e disonorevole.

La fuga del Duca di Brunsvick terminò di sconcertare gl'Imperiali, che erano chiusi in Napoli in numero di dieci mille. Il Maresciallo di Lautrec avvicinandosi a questa Capitale aveva ricevuto le sommissioni di Capova, Nola, Acera, Averfa, e di tutte le altre Città, eccettuata Gaeta, della quale era stata affidata la difesa al Capitano di Alarcon. Il Principe di Orange

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

La sua armata è disperfa.

—————
 ge s'era incaricato di Napoli con Moncada, eletto Vicerè in luogo del Co: di Andrea Gritti, Lauroi, che era morto poco prima. D. LXXVII. Supposto avevano, che l'armata del Duca di Brunsvick opererebbe una potente diversione nel Milanese, e che obbligherebbe i Confederati ad abbandonare l'impresa di Napoli, o potrebbe spedire li soccorsi necessarj alle due sole Città di questo Regno, che restavano ancora fedeli all'Imperatore. Questa speranza mancando ad essi, non perdettero coraggio, e risolsero, qualunque ne fosse l'evento, a far il loro dovere da uomini di onore.

-Combattimento navale nel quale gl'Imperiali sono battuti.

La flotta non erasi ancora unita a quella di Filippino Doria, che bloccava il Porto di Napoli. Restavano al Vicerè sei Galere, quattro Fuste, e due Brigantini; egli li fece armare secretamente con l'idea di andare a sorprendere Doria, che acconciava i suoi Legni nel Golfo di Salerno; e credendo correre ad una vittoria certa, s'imbarcò egli, il Marchese del Vasto, e la più parte de' Signori sopra questa piccola squadra. Lautrec informato dalli suoi spioni dell'oggetto di questo imbarco, ne diede avviso a Doria, mandan-

dandogli un rinforzo di quattrocento moschettieri. Il Vicerè si pose alla vela, passò sotto l' Isola di Capri, e giunto all' altezza del Golfo di Salerno, distaccò due Galere avanti, con ordine di affettare un movimento di timore, che potesse trarre Doria in alto mare:

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Questi, che stava in osservazione, distaccò tre delle sue Galere, e loro ordinò di allontanarsi per procurare di prendere il vento sopra il nemico, e di attaccarlo in puppa a misura, ch' egli stesso lo investirebbe in prora; poi con le cinque Galere, che gli restavano, s' avventò con molta risoluzione contro la squadra del Vicerè. Il combattimento principiò con un gran fuoco dei cannoni e delli fucili. Si venne a rampinarsi, e nel più forte dell' azione le tre Galere, che Doria aveva distaccate, arrivarono a piene vele sopra il nemico. Moncada aveva ricevuto un colpo di archibugio, di cui morì prima che finisse il combattimento. Due sue Galere erano state gettate a fondo; a quella del Marchese del Vasto si appiccò il fuoco, e fu presa con due altre, e le quattro Fuste. La vittoria fu completa: mille Imperiali restarono ammazzati,

zati, o sommerfi. Il Marchese del Vasto, il Principe di Salerno, Ascanio e **ANDREA GRITTI**, Camillo Colonna, e gran numero di **P. LXXVII.** Capitani e Signori restati prigionieri di guerra ne accrebbero la gloria. I vincitori comprarono a caro prezzo il loro trionfo, pochi essendovene stati, che non avessero ricevuta qualche ferita. Filippino Doria spedì ad Andrea Doria in Genova una delle sue prefe, e li principali prigionieri, che aveva fatti.

**Costanza del
Governo di
Napoli.**

La costernazione fu grande in Napoli, ed il Principe d'Orange, a cui era devoluto il comando per la morte del Vicerè, si affaticò molto in rianimare gli spiriti. La Flotta Veneziana, dopo aver sottomessa Mola, Porlignano ed Otranto, comparve alla fine all'altezza di Napoli, e stabilì la sua crociera tra Gaeta e Cuma, di modo che il Porto di questa Capitale fu diligentemente bloccato. L'armata Francese bloccava la Città con pari esattezza dalla parte di terra, e tutti li passi essendo così chiusi alli viveri, speravasi che questa grande Città sarebbe ben presto ridotta all'estremo. Il Principe di Orange impiegava tutti i mezzi capaci di appor-
tare sollievo all'infelice sua situazione.

Fece

Fece uscire le bocche inutili , impiegò ogni economia per la distribuzione de' viveri , lusingava il Popolo e la guarnigione con la speranza di pronto soccorso , mostrava lettere supposte , faceva frequenti e vigorose sortite contro il Campo Francese .

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Tutta la sua attività avrebbe però poco operato , se non sopravveniva la fatale calamità , che affisse tutto ad un tratto l'armata Francese . L'eccessivo calore , e le cattive acque vi cagionarono malattie , che degenerarono in una peste . Quasi tutti i soldati furono infetti dal mal contagioso , ed appena ne restarono quattro mille in istato di combattere . Questo funesto accidente pose il Marefciallo di Lautrec nelle maggiori angustie . I suoi Uffiziali lo consigliarono ad estendere e separare i suoi quartieri , per aver maggiore facilità di curare i malati , e di fermare il progresso del contagio . Riguardo poi alla conquista , non poteva risolversi di abbandonarla ; prevedeva , che allontanandosi , darebbe al nemico maggiore facilità di attaccare i suoi quartieri , e di far entrare convogli nella Piazza . Intendeva ogni giorno i felici avvenimen-

Le malattie
rovinano
l'armata
Francese .

ti delle partite mandate nella Calabria; l'Abruzzo era intieramente sotto-messo alli Francesi; gl'Imperiali non avevano più che due o tre Castelli nella Puglia; in Napoli eravi la carestia; tutte queste circostanze unite all'ostinazione del suo carattere lo determinarono a restare nella sua situazione: e dichiarò, che non l'abbandonerebbe, se non quando vi fosse costretto da una necessità irreparabile.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Un avvenimento più funesto di tutti gli altri compì di distruggere le speranze delli Francesi. Andrea Doria impegnato al servizio del Re di Francia aveva avuto molti dispiaceri, ch'egli manifestava con molto ardore. Pretendeva essergli stata fatta grande ingiustizia dando al Signore di Barbesieux la carica di Ammiraglio di Levante, che a lui era stata promessa. Si lamentava, che le sue pensioni non erano intieramente pagate. Rimproverava alla Francia l'aver intrapreso di rendere la Città di Savona indipendente da quella di Genova, e di stabilirvi delle Saline in pregiudizio di quelle de' Genovesi. Aveansi già avute molte occasioni di sospettare della sua fedeltà, e la sua

sua condotta equivoca dava diffidenze tali, che furono aumentate alla Corte di Francia per gli avvisi, che li Generali Francesi e Veneziani, e il Papa istesso vi fecero giungere, della sua intelligenza con gl'Imperiali. Doria per le sue qualità personali, e per il grande credito che aveva in Genova, poteva divenire un nemico pericolosissimo. La Francia non poteva con lui che appigliarsi ad uno dei due partiti, o di soddisfarlo, o di farlo arrestare. Trattavasi di cedere ad un suddito audace, che voleva impor legge al Padrone, e di mostrargli una debolezza, che non faceva che rendere più ardita la sua ambizione. Fu preso il secondo partito, ma fu preso troppo tardi.

Fu avvertito, ch'era risoluto il suo arresto, ed egli si salvò da uomo accorto. Era già qualche tempo, ch'egli trattava con l'Imperatore. L'ordine venuto di Francia di fermarlo, la speranza di aprirsi con una rivoluzione la strada alla suprema autorità in Genova, e sopra tutto le insinuazioni del Marchese del Vasto, suo prigioniero, accelerarono il suo tradimento. Sottoscrisse un trattato con l'Imperatore, nel qua-

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

le impegnavasi servirlo con dodici Galere, in condizione, che gli si pagherebbero sessanta mille ducati all'anno; che la libertà sarebbe restituita a Genova, e che Savona le resterebbe soggetta, dopo avere scacciati dall'una e dall'altra i Francesi.

ANDREA
GRITTA,
D. LXXXVII.

In conseguenza di questo trattato Andrea Doria diede ordine a suo Nipote di lasciar libero il Porto di Napoli; e le Galere di Venezia essendo andate in Calabria alla provigione de' biscotti, Andrea Doria condusse egli stesso un convoglio agli assediati in vista dell'armata Francese. Lautrec riceveva pure qualche soccorso da diversi Signori affezionati al partito del Re, come dalli Duchi di Gravina e di Castro; ma erano troppo deboli per la sua armata, quasi distrutta dalle malattie. Sollecitò in vano il Papa con preghiere e minacce, perchè lo soccorresse nella sua infelice situazione. Cadde al fine malato egli stesso, e morì li 15. Agosto.

Li Francesi
sono scaccia-
ti dal Regno
di Napoli.

Il Marchese di Saluzzo, che prese il comando dopo la sua morte, levò l'assedio, e si ritirò in Averfa, dove essendo investito ed assediato dagli Imperia-

riali, si rese li 30. del medesimo mese prigioniero di guerra. Li Soldati ed Ufficiali disarmati ebbero la permissione di ritornare ne' loro Paesi con promessa di non servire contro l' Imperatore. Il Principe di Orange ritenne li Generali, che si impegnarono di fare quanto poteffero, perchè tutte le Piazze conquistate nel Regno di Napoli dalli Francesi e dalli Veneziani fossero restituite agl' Imperiali. Ma le guarnigioni ricusarono costantemente di evacuarle, e si sostennero con molta bravura.

Il Conte di S. Paolo era arrivato nel Milanese verso il fine di Luglio con un corpo d' Infanteria di cinque mille uomini, cinquecento lance, ed altrettanti cavalleggieri. Questo Generale era stato spedito da Francia sulla voce della marcia del Duca di Brunsvick in Lombardia. Era questo un soccorso, che il Re aveva promesso per aiutare i Veneziani ed il Duca di Milano a ritirare dalle mani degl' Imperiali le Piazze, che occupavano nel Milanese, e doveva poi passare nel Regno di Napoli. Entrato che fu il Conte di S. Paolo nella Lomellina, il Duca di Urbino si portò per posta al suo quartiere

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Si progettano nuove spedizioni contro Napoli e Milano.

differito un momento di porre il colmo al tradimento, facendo sollevare Genova contro il suo Sovrano. La voglia di cambiamento, e la speranza di ritornare un popolo libero sotto la protezione dell'Imperatore, avevano operato tumultuariamente la rivoluzione; e Teodoro Trivulzio fuori di stato di resistere alla moltitudine, aveva abbandonato la Città, ed era rifugiato nel Castello. Dimandava soccorso con grande istanza; e le sue importunità ebbero inoltre l'effetto infelice di porre la discordia tra li Confederati. Il Duca di Urbino voleva, che si facesse l'assedio di Milano, e credeva il successo infallibile, perchè la Piazza era mancante di viveri e di munizioni, e perchè gli abitanti orribilmente travagliati dagli Imperiali non aspettavano che un'occasione per sollevarsi. Il Conte di S. Paolo al contrario voleva condurre le due armate sotto Genova, e trarre una vendetta strepitosa della ribellione de' Genovesi.

Il Senato, che non voleva, che li suoi Stati restassero abbandonati, proibì positivamente al Duca di Urbino di uscire dal Milanese, e gli permise solamen-

te di restare sotto Pavia , in calo che li Francesi si ostinassero nella loro impresa contro Genova . Questa difficoltà non fermò il Conte di San Paolo . Egli si separò dalli Veneziani , passò il Pò a Porto Stella , e marciò dirittamente a Genova ; ma trovò la Piazza in istato sì buono , ed egli aveva sì poca gente , che , confuso della sua temerità , si ritirò , e prese la strada di Alessandria . Il suo ritiro determinò Trivulzio a rendere il Castello , che fu incontanente demolito dalli Genovesi , per togliere alla loro libertà questo freno terribile . Savona ebbe la stessa sorte , per non essere stata soccorsa a tempo . Così Genova fu perduta , e non si ebbe Milano .

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

I servigj di Andrea Doria gli ottennero la suprema autorità della Repubblica . Fu cambiata la forma del governo . Fu confidata l'amministrazione ad un piccolo numero di Cittadini subordinati al Gran - Consiglio , e Doria fu posto alla testa degli affari , esercitando il potere del Doge senza averne il titolo .

Fine della
campagna .

Il Re di Francia si lamentò vivissimamente con li Veneziani , perchè avevano fatto mancare l'impresa di Genova

va

va ricusando di unire le loro truppe a quelle del Conte di San Paolo ; e per ANDREA GRITTI, D. LXXVII. dargli una specie di soddisfazione ricusò il Senato apertamente la neutralità che li Genovesi gli fecero proporre , e loro significò , che li tratterebbe da nemici fino a tanto che continuassero nella loro ribellione contro la Francia . Così finì la Campagna in Lombardia . I Confederati posero le loro truppe in quartieri d'inverno , li Francesi nell' Alessandrino , li Milanesi nel Pavese , e li Veneziani di qua dall' Adda .

Raggiri del
Papa per le
Città della
Romagna .

Il Papa non aveva perduto di vista il disegno di costringere il Senato a restituirgli le Città di Ravenna e di Cervia ; egli aveva avuto ricorso al Re di Francia , che spedì il Visconte di Turenna a Venezia per maneggiare questo affare . Il Senato espone all' Ambasciatore del Re , ch'erano quattrocento anni da che Ravenna non era più dipendente dalla Santa Sede , allorchè Obizzo da Polenta , che n'era Signore , la cedè alli Veneziani ; che Cervia era stata lasciata loro in testamento da Domenico Malatesta con obbligazione di soddisfare a molte opere pie , ch'essi avevano continuato ad osservare ; che se

li Veneziani fossero di carattere d'impadronirsi de' beni altrui, non avrebbero avuta difficoltà di accettare l'offerta, che gli abitanti di Forlì e di molte altre Città della Romagna avevano loro fatta di darli ad essi; che avevano mostrata la loro perfetta sommissione alla Santa Sede, dandole soccorso per mantenerle Bologna ed altre Città; ch'essi non eransi impadroniti di Cervia e di Ravenna, che allora quando il Papa erasi distaccato dalla Lega, e che questa di lui infedeltà dava alla Repubblica sopra quelle Città nuovi diritti; che pregavano il Re di voler considerare, s'era di suo interesse, che queste due Città fossero tolte alla Repubblica sua alleata ed amica, per essere date ad un Papa poco favorevolmente disposto per la Francia; ovvero agl'Imperiali, di cui era assolutamente dipendente per timore, e forse per genio; che lo pregavano innoltre a riflettere, che queste due Città erano un freno necessario per tener in dovere il Papa; che li Fiorentini ed il Duca di Ferrara mal volentieri soffrirebbero, che si obbligassero li Veneziani a cederle, perchè potrebbero temere, che si volesse renderli pur essi
vit.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVI.

vittime delle pretese di Clemente VII.
 li primi per rapporto al loro Governo,
 ANDREA GRITTI, il secondo relativamente a Modena e
 D. LXXVII. Reggio.

Il Visconte di Turenna fu penetrato dalla forza di queste ragioni, e portatosi presso il Papa gli propose due mezzi di conciliazione; il primo era di dare queste due Città in feudo alla Repubblica, come la Santa Sede aveva praticato con molti altri; il secondo di porle in deposito tra le mani del Re per disporne a suo piacere. Clemente VII. ricevè queste due proposizioni con la sua solita irrisoluzione. Il Senato, a cui furono comunicate, schivò d'impegnarsi, e rispose, che si rimetteva alla prudenza del Papa, che troverebbe certamente qualche temperamento ragionevole per accomodare le differenze.

L'anno seguente cominciò con felici
 An. 1529. presagj per la pace generale. L'Imperatore
 Disposizione alla pace. pareva desiderarla. Li Re di Francia e d'Inghilterra avevano dato a' loro
 Ambasciatori un pieno potere per conchiudere. La Repubblica aveva ordinato
 a' suoi di ascoltare le proposizioni, e di renderlene conto. Ma gl'interessi
 delle Parti belligeranti erano troppo con-
 tra-

traditorj , perchè si potesse sperare di conciliarle facilmente. L'Imperatore voleva la pace per venire in Italia , e farsi coronare , e nulla cedeva delle sue pretese sopra la Borgogna , nè delle sue mire sopra il Milanese. Il Re di Francia non parlava di pace , se non perchè , essendosi vuotati i suoi tesori , non poteva continuare la guerra ; voleva però piuttosto perseverare nelle sue angustie , che smembrare il suo regno ; e pensava , che alla peggio otterrebbe la liberazione de' suoi Figliuoli cedendo all'Imperatore il Milanese con li suoi diritti al Regno di Napoli . Il Papa desiderava con ardore il fine di una guerra , che aveva fatto nascere tutte le sue disgrazie ; ma non voleva pace , se la sua Famiglia non fosse ristabilita in Firenze , e che tutti li Dominj invasi alla Santa Sede non fossero restituiti . I Veneziani , a' quali la guerra era onerosa , desideravano la pace , purchè fosse fatta , lasciando loro parte delle loro conquiste , e fosse stabilito in modo invariabile Francesco Sforza sul Trono di Milano . Il Re d' Inghilterra alfine cercava nella pace i mezzi di far riuscire il suo progetto di divorzio con Caterina di Arragona .

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Era difficile , che tanti interessi in-
 compatibili deffero materia ad un pron-
 to accomodamento , e con tale dubbio
 stimò a proposito il Senato di porre in
 buon ordine le sue forze di terra e di
 mare . Era terminato l' impegno del Du-
 ca di Urbino con la Repubblica : fu
 rinnovato per altri tre anni . Si fecero
 molte promozioni di Uffiziali Generali :
 si reclutarono le truppe di terra , e fu-
 rono pagati tutti li stipendj ad esse do-
 vuti : si allestì una flotta di cinquanta
 Galere : si diedero dodici mille ducati
 di sussidio al Conte di S. Paolo , ed ot-
 to mille al Duca di Milano . Si scrisse
 poi al Re di Francia per pregarlo di
 non negligere l' attenzione per le sue
 truppe d' Italia , essendo il disordine dell'
 anno scorso derivato principalmente , per
 la lentezza nel provvedere le cose ne-
 cessarie .

Piano per
 le operazioni
 della Cam-
 pagna .

Il Senato comandò poi al Duca di
 Urbino di portarsi a Venezia , dove al-
 la presenza del Duca di Milano , dell'
 Ambasciatore di Francia , e di un Gen-
 tiluomo del Conte di S. Paolo , si ten-
 nero molte conferenze per disporre il
 piano delle operazioni della vicina cam-
 pagna , Fu deciso di principiarli dall'
 affe-

assedio di Milano, e che a seconda dell'esito si passerebbe dopo nello Stato di Genova. Siccome sapevasi essere intenzione dell'Imperatore di portarsi in persona in Italia, e che perciò faceva armare una flotta in Barcellona, fu risolto, che le flotte Francese e Veneziana si unirebbero sollecitamente per opporsi alla flotta Imperiale, affine che il pericolo ritenesse l'Imperatore in Spagna. L'Ambasciatore di Francia diede parte al Senato del disegno formato dal Re suo Padrone di spedire un'armata verso i Pirenei.

Le opinioni de' Senatori si trovarono varie intorno a ciò. Luigi Mocenigo parlò con molta energia per l'affermativa. Disse, che la troppo grande potenza dell'Imperatore spaventava con ragione i Veneziani; che s'essi bramavano vederlo abbassato, ciò non proveniva da odio contro la sua persona, ma dall'interesse di non avere per confinante un Principe, di cui l'ambizione non avrebbe più limiti, quando il suo potere avesse rovesciati tutti gli ostacoli; che al più il medesimo interesse impegnava a tener lontano dalle loro frontiere ogni altro Sovrano, la di cui po-

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

opinioni
varie nel
Senato.

tenza fosse troppo superiore a quella della Repubblica ; che l'Imperatore ed il Re di Francia si disputerebbero il Milanese ed il Regno di Napoli , e che questi due Stati sommessi all' uno o all' altro , l'Italia sarebbe egualmente perduta ; che conveniva dunque opporre gli argini stessi all'ambizione di questi due Potentati , impegnando il Re di Francia a portare la guerra in Ispagna ; che l'Imperatore attaccato ne' suoi propri Stati , perderebbe allora di vista il progetto di passare in Italia ; mentre se , come alcuni lo consigliavano , il Re passava in persona nel Milanese , si darebbe un nuovo motivo all'Imperatore di affrettare il suo imbarco , e ben presto l'Italia sarebbe esposta al furore de' due partiti ; che però non poteva comprendere , come si potesse porre in questione , se doveva secondarsi il Re nel disegno di portare la guerra in Italia , oppure distornelo ; e che questa spedizione offeriva alla Repubblica vantaggi certissimi , per i quali doveva impiegare il credito , di cui godeva presso quel Principe , per farvelo risolvere .

Marc' Antonio Cornaro oppose a queste ragioni , che non era sicuro il poter

ter impedire l'Imperatore di passare in Italia, dove aveva facile accesso per li Porti di Napoli, e di Genova; che se arrivasse con un'armata potente, non affaticerebbe molto in discacciare i Francesi ridotti a forze molto mediocri; e che allora tutto dovrebbe cedere a lui; che non poteva prevenirsi questo pericolo estremo, se non invitando il Re a venire in persona nel Milanese; che la sua presenza assicurerebbe i Confederati di avere un'armata ausiliare ben composta e bene mantenuta, che li ponesse in istato di rompere ogni misura con l'Imperatore; che il progetto di portare un'armata Francese verso i Pirenei non aveva li medesimi vantaggi; che l'Imperatore, lasciando il Re consumarsi in quelle montagne sterili, e a fronte delle Fortezze di cui quella frontiera era attornata, verrebbe in Italia con la sicurezza d'invaderla a suo piacere. Un'altre molte considerazioni, ch'è superfluo il riportare, e conchiuse, che il meglio, che potesse farsi, era di tirare il Re nel Milanese, dove non poteva temersi, che si rendesse giammai cotanto forte per far senza de' Veneziani, e da cui nulla potea temersi di mo-

ANDREA
GRITTI,
DE LXXVIIII

lesto, fino a che avesse bisogno della loro amicizia.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Decisione
del Senato.

Il Senato s'appigliò al parere del Cornaro, ed Andrea Navagier, che fu spedito Ambasciatore in Francia, ebbe ordine di pregare il Re di preferire l'impresa del Milanese al disegno di marciare in Ispagna alla testa delle sue armate. Francesco I. parve sul principio abbracciare con trasporto il consiglio de' Veneziani; ma il tutto terminò dal canto suo in mandare pochi rinforzi al Conte di S. Paolo; di modo che l'armata della Repubblica restò accampata sulle rive dell'Adda, senza osare di nulla intraprendere, ed aspettando sempre che il Re effettuasse la promessa, che aveva fatta, di passare in Italia personalmente.

Cattivo stato degli affari di Napoli.

Lo stato de' Confederati nel Regno di Napoli peggiorava di giorno in giorno. Il Principe d'Orange tolse loro Aquila, e molte altre Piazze dell'Abruzzo, e trasse da questa Provincia una contribuzione di cento mille scudi, che distribuì alli suoi Soldati. Volle sorprendere Barletta, dove aveva un'intelligenza; ma la vigilanza del Governatore distrusse la macchina, e l'Ufficiale,

ziale , che aveva avuta corrispondenza col nemico , fu punito con l'ultimo supplicio . Il Marchese del Vasto tentò l'assedio di Monopoli , e fu respinto dopo molti assalti . La Flotta di Venezia , che crociava sulle coste della Puglia , non contribuì poco ad impedire i progressi degl'Imperiali , inviando nelle Piazze attaccate i rinforzi necessari . Questi erano deboli soccorsi ; avrebbe bisognato avere un'armata , ma non erasi in caso di mandarne una in quel Regno .

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Il Principe d'Orange vedendo che li Confederati non erano deboli a segno , sicchè potesse scacciarli dalle Piazze che occupavano , nè tanto forti da temere le loro intraprese , formò il progetto arduo di passare nello Stato Ecclesiastico , di togliere Perugia al Baglione , di marciare poi in Toscana , di ristabilire i Medici in Firenze , e di attaccare irrevocabilmente il Papa al partito dell'Imperatore con questa dimostrazione di zelo . Alla sola voce , che questa spedizione era stata concertata , il Duca di Urbino , che temè che non fossero minacciati i suoi Stati , lasciò l'armata della Repubblica , e si portò in posta

in Urbino per attendere al suo proprio interesse. La sua partenza dispiacque molto al Senato, che gli spedì sul fatto Niccolò Tiepolo, per rappresentargli quale danno poteva fare la sua assenza alla causa comune, e per pregarlo a non lasciare così tutte le cose in abbandono sopra una voce incerta, e forse senza fondamento.

Disapori
degli Allean-
ti.

In effetto seppefi in breve, che il Principe di Orange aveva cambiata idea, e che meglio consigliato aveva preso il partito di non allontanarsi dal Regno di Napoli, che rimaneva esposto a gran rischio, se avesse lasciato il campo libero alli Confederati. Il Duca di Urbino ritornò all'armata, ed invitato dal Conte di S. Paolo a marciare avanti, si unì a lui nel Borgo San Martino a quattro miglia da Milano. L'assedio di questa Capitale fu proposto in un Consiglio di guerra; ma v'entrò lo spirito di discordia e di dissensione. Si fecero rimproveri reciprochi di non aver adempite le condizioni dell'Alleanza. S'inasprirono, e si separarono. Il Conte di San Paolo andò ad accampare a Landriano, il Duca di Milano ritornò a Pavia, ed il Duca di Ur-

Urbino condusse l'armata a Monza.

Il Conte di S. Paolo non aveva formato difficoltà contro il progetto di asfediare Milano, se non perchè aveva in capo di andare a Genova, dove il partito de' Fregosi lo accertava, che non ritroverebbe ostacoli. Decampò il primo di Giugno, e prese la strada di Pavia. Antonio di Leva informato di questa marcia, uscì di Milano alla testa delle migliori sue truppe, risoluto di attaccare la retroguardia de' Francesi. La cattiva condotta del Conte di S. Paolo gliene facilitò l'impresa. Egli aveva divisa la sua armata in tre corpi. Il primo, che formava la vanguardia con tutta l'artiglieria e bagaglio, era comandato dal Conte Guido Rangoni, e marciava otto miglia più avanti del corpo di battaglia, dov'era il Conte di S. Paolo. Il terzo, comandato da Claudio Rangoni, formava la retroguardia.

Antonio di Leva si avanzò in buon ordine, e fece tentare la retroguardia dalla sua cavalleria leggiera. Egli la investì poi con la sua infanteria e la battè. Il Conte di San Paolo fece alto col suo corpo di battaglia, e sostenne coraggiosamente li primi sforzi del nemico;

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Li Francesi
sono battuti
dagli' impe-
riali.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. ~~_____~~ mico; ma fu respinto, sbaragliato, e restò egli stesso tra il gran numero de' prigionieri, che venne fatto. Il Duca di Urbino, intesa la sconfitta de' Francesi, prese il partito di ritirarsi a Casfano, ed eseguì il suo ritiro con tanta precauzione, che non fu attaccato. Il suo campo fu intieramente trincerato, e siccome trovavasi a portata di soccorrere Lodi e Pavia, risolse mantenersi contro tutte le esortazioni de' suoi Capitani, che lo consigliavano a porsi tra l'Adda e il nemico.

Li Veneziani non possono battere gl'Imperiali.

Gl'Imperiali altieri per la loro prima vittoria si avvicinarono a due miglia dal suo campo. Non passava giorno, che non nascessero vive scaramucce tra le due armate. Antonio di Leva volle far passare l'Adda ad un grosso distaccamento per levare contribuzioni nel Bresciano e nel Bergamasco. Il Duca di Urbino, che stava in attenzione, uscì dal suo campo con un grosso corpo d'infanteria, s'imboscò sulle rive del fiume presso il luogo, dove il nemico avea fabbricato un ponte. Lasciò passare parte del distaccamento, investì l'altra con impeto, e di mille cinquecento uomini, di cui era composta, un
so.

solo non vi fu , che non fosse ucciso ,
 o fatto prigioniero . Tra questo nume-
 ro fu un Capitano Spagnuolo , che si ar-
 rese ad una valorosa femmina travestita
 da soldato nella compagnia del Conte
 di Cajazzo . Questo Conte si fece con-
 durre il prigioniero , e mostratogli a chi
 egli aveva ceduto le armi , disse lo Spa-
 gnuolo , che , nella sua disgrazia , sua
 grande consolazione era di aver ceduto
 a sì valoroso soldato ; ma quando seppe
 chi era il soldato , ne restò talmente
 conturbato , che pochi giorni dopo morì
 di dolore e di vergogna . Gli esem-
 pj di tali Amazoni non sono sì rari ,
 come si pensa ; e provano che il sesso ,
 che ha fatto prova di talento in tutti
 gli altri generi , non è incapace di rit-
 scire nella carriera degli Eroi .

Il Duca di Urbino aveva gran desiderio
 d'impegnare l'Imperatore in un'azione
 generale . Prese il partito di lasciare nel
 campo tutta l'artiglieria grossa , non pren-
 dendo seco che tre pezzi di cannone , ed
 uscì con tutta la sua infanteria e cavalle-
 ria . Suppose , che , fatto questo movimen-
 to , che aveva tutta l'apparenza di una
 ritirata , non mancherebbe il nemico di
 venire a saccheggiare il campo , ed in-
 pa

ANDREA
 GRITTI,
 D. LXXVII.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

padronirsi della sua artiglieria; che non potrebbe ciò eseguire senza qualche disordine; e si propose questo incontro per attaccarlo: ma il troppo ardore del Conte di Cajazzo fece mancare il colpo. Questo Ufficiale, che comandava la sua vanguardia, investì imprudentemente un corpo d'Imperiali, ch'era avanti di lui. Tutta l'armata nemica si presentò per combatterlo, fu respinto ed inseguito. Il Conte di Urbino, che vide la sua rotta, v'accorse per sostenerlo, fece piegare gl'Imperiali, e li sforzò a rientrare nel loro campo. Perdettero in questa azione mille cinquecento uomini tra morti e prigionieri; ma il Duca di Urbino, ch'era si lusingato di distruggerli, vide svanita la sua speranza.

Antonio di Leva avvilito per il doppio esperimento, che non eragli riuscito, rientrò in Milano. Il Duca di Urbino proponevasi di ritirarsi a Monza; ma alla voce dell'avvicinamento di molte truppe Allemane sulle frontiere del Veronese, ricevè ordine dal Senato di distribuire la sua armata nelle Piazze della Signoria. Ne condusse una parte a Brescia, ed il Conte di Cajazzo menò l'altra a Bergamo.

La pace tra l'Imperatore e la Francia trattavasi allora seriamente in Cambrai, dove la Regina, Madre del Re, e Margherita d'Austria, Zia di Carlo V. s'erano portate per principiarvi le conferenze... Francesco I. ne diede avviso al Senato, perchè spedisse agli Ambasciatori della Repubblica alla sua Corte le necessarie istruzioni. Benchè il Senato potesse lagnarli di essere stato fino allora lusingato con vane promesse, avendo il Re dato parola di venire in persona in Italia, o almeno d'impiegare a vantaggio de' Confederati le sue maggiori forze di terra e di mare, senz'aver nulla eseguito, non volle che gli venisse imputato di aver posto ostacolo alla pace per un rancore male inteso. Spedì dunque potere, ed istruzioni alli suoi Ambasciatori. Fu loro espressamente raccomandato d'insistere principalmente sulla restituzione del Milanese a Francesco Sforza, e di nulla accordare, se non venisse approvato questo articolo.

Navagier era morto poco dopo il suo arrivo alla Corte di Francia, e Giustiniani era rimasto solo all'incarico degli affari. Volle portarsi a Cambrai ma

ANDREA
GRITTI;
D. LXXVII.

Maneggio
per la pace.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. ma il Re fecegli dire di fermarsi a S. Quintino, e di aspettarvi il successo del maneggio, di cui si affettò di levargliene la notizia. Questa condotta rinnovò i sospetti de' Veneziani. Credettero di essere burlati, e che il Re contento di regolare i suoi affari con l'Imperatore, negligesse, e forse fosse d'intenzione di abbandonare gl'interessi de' suoi Alleati. Il Senato in circostanza sì critica implorò la protezione del Re d'Inghilterra, e lo pregò per l'affetto, che avea sempre dimostrato alla Repubblica, d'invigilare, perchè nulla fosse conchiuso in Cambrai a suo pregiudizio.

Carlo V. in Italia.

Intanto l'Imperatore arrivò a Genova con una flotta di quasi duecento vele, e fece sbarcare a Savona nove mille uomini. Suo disegno era di passare a Piacenza, dove avea ordinato, che si trovassero unite tutte le sue truppe. Antonio di Leva doveva condurvi dodici mille uomini dal Milanese; il Principe di Orange erasi avanzato sino a Spoleti con sette mille, e vi si era unito con le truppe del Papa; dieci mille Lanscheneti erano partiti dal Tirolo per accrescere quest'armata, che tutta unita sarebbe stata forte di quarantamila.

ranta mille fanti , e di più di dieci ~~_____~~
mille cavalli .

Lo spavento fu generale in Italia . ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.
Il Papa solo , che aveva conchiuso in Barcellona un Trattato secreto con l'Imperatore , mostrossi consolato del suo arrivo , e mandò tre Cardinali a Genova per complimentarlo , e risiedere presso di lui . I Fiorentini che temevano per la loro libertà , gli mandarono sollecitamente Ambasciatori per conciliarli la sua benevolenza ; ma l'Imperatore loro significò , ch' egli aveva promesso al Papa di riparare l'oltraggio fatto da essi alla di lui Famiglia , e che non isperassero grazie quando non gli fosse data soddisfazione . Tutti gli altri Principi d'Italia mandarono i loro Ambasciatori a Genova , per dimandare all'Imperatore la sua amicizia . I soli Veneziani furono costanti nella risoluzione di non venire a verun accomodamento con lui ; se non fossero agli estremi : non già che avessero contragenio alla pace ; ma perchè supponevano in Carlo V. disegni pericolosi , ed un'ambizione d'imporre legge a tutti . Acconsentirono , che il Duca di Milano gli spedisse Ambasciatori , a che obbligavalo la sua qualità di
vas-

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. vassallo dell'Imperio. Non giudicarono a proposito di seguire il suo esempio, e prepararono tutte le cose necessarie ad una vigorosa difesa.

Trattato di
Cambrai.

Il Trattato di Cambrai divenne allora pubblico. Il Re di Francia aveva fatto la sua pace particolare, e solamente aveva stipulato, che potrebbero i Veneziani farvisi comprendere terminando le loro discrepanze con l'Imperatore dentro un certo termine di tempo. Erasi di più il Re impegnato di sforzare i Veneziani a restituire le Piazze, che occupavano nel regno di Napoli, ed a dichiarare loro la guerra in caso di rifiuto. Egli fece loro dire dalli suoi Ambasciatori, che le circostanze lo avevano a ciò costretto; e che tanto confidava nella loro amicizia, che persuadavasi farebbero questo sacrificio per procurare la liberazione delli suoi due figliuoli. Il Senato rispose, che desiderava con ardore mantenere i legami che lo univano alla Francia da tanti anni; che non diffimulava, che avrebbe desiderato, che il Re avesse provata la sincerità di questa unione comprendendo la Repubblica nel suo accordo con l'Imperatore; che in quanto alla resti-

tu-

tuzione delle Piazze della Puglia , non vi si credeva obbligato , poichè il Re facendo la sua pace particolare , aveva lasciati i Veneziani liberi da ogni impegno con lui ; che però gli darebbero volentieri questa soddisfazione , purchè potessero farlo con sicurezza ; che per il Trattato di Cambrai i figli di Francia non dovevano essere restituiti che in due mesi ; che in questo intervallo potrebbe venirsi forse ad un accomodamento definitivo con l' Imperatore ; e che allora avrebbero un vero piacere di eseguire il desiderio di sua Maesta .

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

I Veneziani si trovavano nella più sinistra situazione. L' Imperatore era in Italia con forze superiori ; il Papa era suo amico ; il timore riteneva tutti gli altri Sovrani ; la Francia aveva tutto sacrificato per una pace , che doveva renderle i suoi Principi , e che non le toglieva che il diritto di Sovranità sulle Contee di Fiandra e dell' Artese . Il Senato ciò non ostante stabilì di opporsi agli attentati di Carlo V. ed a rischiare tutto , perchè il Milanese non gli restasse .

Imbarazzo
de' Veneziani.

Sopravvennero accidenti , che servirono molto a trar d' imbarazzo li Veneziani.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. ni. Solimano II. di cui Giovanni Vaidoda di Transilvania aveva implorata la protezione contro l'Arciduca Ferdinando, era entrato in Ungheria con un'armata potente. La sua milizia rovinava gli Stati dell'Arciduca; egli aveva presa Buda, e minacciava Vienna. Da un'altra parte li Luterani, divenuti numerosi nel seno dell'Imperio, empivano la Germania di turbolenze e difensioni. L'Imperatore, che temè le conseguenze del doppio turbine, pensò a sciogliersi sollecitamente dagli affari d'Italia, perchè nulla ostasse al suo ritorno in Germania, dove la sua presenza diveniva sempre più necessaria.

Carlo V. in Bologna.

Egli era arrivato in Piacenza, ed avea divisato di passare in Bologna dove tener doveva una conferenza col Papa. Andrea Doria spedì per suo ordine a Venezia Filippo Grimaldi per parlare di accomodamento. Sigismondo della Torre Cameriere del Marchese di Mantova vi si portò per lo stesso effetto, e vi ebbe un principio di maneggio. Il Cardinale Cornaro operò vivamente a nome del Papa per persuadere il Senato, che Sua Santità desiderava sinceramente di procurare la pace all Venezia.

ziani, e per impegnarli a facilitare egli-
no stessi un'opera sì salutare.

Molti Senatori rifletterono, essere
somma gloria per li Veneziani, che l'
Imperatore con la forza in mano, e
dopo aver disciolta la Lega, volesse
trattare di pace con essi, e fosse anche
il primo a proporla; che non dovea
dubitarsi, che le insinuazioni di Andrea
Doria e del Marchese di Mantova non
fossero fatte di suo consenso e di suo
ordine espresso; che una guerra di mol-
ti anni, e che aveva costato alla Re-
pubblica più di cinque milioni d'oro,
aveva esaurite le finanze dello Stato, e
le facultà de' particolari; ch'era ormai
tempo di porvi fine, procurando una
pace onorevole; che la costanza sino al-
lora dimostrata diverrebbe ostinazione,
non accomodandosi al cambiamento del-
le circostanze. Altri Senatori opinava-
no, ch'era molto più onorevole e cau-
to il non mostrare troppa sollecitudine;
che l'Imperatore, senza danaro, avreb-
be tanto maggiore difficoltà nel mante-
nere la sua armata, quanto più era el-
la numerosa; che farebbe ben presto
costretto di andare in soccorso dell'Ar-
ciduca suo Fratello, di cui gli Stati

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Pareti ^o di-
versi del Se-
nato intorno
la pace.

erano desolati dalli Turchi ; che i disordi-
 ni delle nuove eresie dimandavano la
 sua presenza in Germania ; che quando
 avesse evacuata l' Italia , troverebbesi
 poca facilità nel mantenersi con vantag-
 gio nel Milanese , e nel Regno di Na-
 poli ; che allora , in luogo di ricevere
 la legge , sarebbero in caso di darla al
 nemico ; che in politica era regola ge-
 nerale il riguardare come perniciosi tut-
 ti i partiti , che il nemico propone per
 sua utilità ; che al più , quando pure
 potesse sperarsi sopra l' ultime insinua-
 zioni dell' Imperatore , conveniva diffe-
 rirne la decisione alla conferenza in
 Bologna , dove potrebbesi con maggiore
 facilità scoprire il disegno di questo
 Principe intorno lo Stato di Milano ,
 avendo sempre riguardato la Repubblica
 come più essenziale suo interesse , che
 questo Stato venisse garantito a France-
 sco Sforza .

ANDREA
 GRITTI,
 D. LXXVII.

Questo ultimo parere fu abbracciato.
 Si spedì un Secretario al Marchese di
 Mantova per ringraziarlo de' suoi buo-
 ni uffizj , e per dirgli , che come l' Im-
 peratore ed il Papa dovevano in breve
 trovarsi in Bologna , si tratterebbe colà
 dell' accomodamento . **Clemente VII.**

arrivò in Bologna li 25. Ottobre , e ~~_____~~
 Carlo V. qualche giorno dopo. La pace d'Italia fu il principale oggetto delle conferenze , ch'ebbero insieme : Fu trattato , prima di tutto , l'articolo intorno il Ducato di Milano . Francesco Sforza , consigliato dalli Veneziani , che lo fecero accompagnare da Marcantonio Venier , risolse di andare a difendere in persona la sua causa . Dimandato un salvo condotto all' Imperatore , si trasferì a Bologna . Levò in tal modo una prima difficoltà , che nasceva , perchè l' Imperatore s'era offeso , che un vassallo , come egli era , non fosse venuto all' omaggio ; cosa che in lui considerava come effetto di una superbia fuor d'ordine , o almeno di una ingiusta diffidenza .

ANDREA
 GRITTI,
 D. LXXVI.

Carlo V. gli fece un onestissimo accoglimento ; ed insistè sì debolmente sopra l'accusa di fellonia data a questo Principe , che non si dubitò più del suo accomodamento . Il Senato spedì a Gaspare Contarini suo Ambasciatore presso il Papa il potere di trattare , e le istruzioni per conchiudere . L'Imperatore confidò la cura di questo maneggio a Granvelle suo Cancelliere . Contarini

Convensio-
 ne con Fran-
 cesco Sforza
 e li Vene-
 ziani .

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. propose, che si facessero ritirare le truppe dal Bresciano, dove facevano scorriere continue; che vi fosse sospensione d'armi in Lombardia e nel Regno di Napoli; ma questo articolo fu rifiutato apertamente, se la Repubblica non desse cauzione per la restituzione delle Piazze della Puglia e della Romagna. Dopo molti dibattimenti, il Senato diede facoltà al suo Plenipotenziario di cedere al Papa le Città di Ravenna e di Cervia, riservandosi i proprj diritti sopra queste due Città; e di restituire all'Imperatore tutte le Piazze della Puglia, a condizione, che vi avrebbe un' amnistia generale per tutti li Napolitani, che avessero seguito il partito de' Confederati.

Intorno il Ducato di Milano si convenne, che appartenerebbe a Francesco Sforza, medianti cinquecento mille ducati ch' egli pagherebbe per l'investitura, e cento altri mille per le spese della guerra. Il Ministro dell'Imperatore voleva, che lasciato gli fosse il Castello di Milano e la Città di Como in cauzione; ma il Plenipotenziario Veneziano rappresentò, che questa precauzione non servirebbe che a ritardare
i pa-

i pagamenti, ed a rendergli più difficili; e che il popolo di Milano farebbe sforzi più pronti e più generosi, togliendo loro questa inquietudine. Su quest' articolo non s' insistè di vantaggio.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Trattavasi di terminare le differenze de' Fiorentini col Papa. Clemente VII. voleva, che questi Repubblicani gli lasciassero ciecamente la decisione de' loro affari, e prometteva di trattarli con giustizia e bontà: ma li Fiorentini, che non credevano essere interesse dell' Imperatore il lasciarli alla discrezione del Papa, ricusarono arditamente di sacrificarsi così alla politica ambiziosa di Clemente VII. I Veneziani costanti nel proteggere la libertà de' Fiorentini temettero, che si tentasse di affoggettarli a forza, e diedero ordine al Duca di Urbino di marciare con la sua armata nel Parmigiano, per essere a portata di soccorrerli. L' Imperatore, guadagnato dal Papa, aveva con lui accordato il matrimonio di Margherita sua figlia naturale con Alessandro de' Medici, nipote di Sua Santità. Si trovò allora interessato a ristabilire in Firenze l' antico governo, ed ordinò al Marchese del Vasto, che aveva preso

Firenze è
sottomessa
alli Medici.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. Cortona ed Arrezzo, di assediare i Fiorentini nella loro Capitale. Quest'assedio durò undici mesi, e fu micidiale per gli assediati. La Città essendo stata sforzata a capitolare, l'Imperatore ordinò, che Alessandro de' Medici fosse posto alla testa del governo con diritto di successione a tutta la sua posterità; di modo che da quel giorno i Medici divennero i veri Sovrani della Toscana.

Trattato di Bologna. Quest'ultimo avanzo di guerra in Italia non impedì la conclusione della pace generale. Il trattato fu sottoscritto in Bologna; ed eccone i principali articoli. I Veneziani restituirono al Papa Ravenna e Cervia; all'Imperatore Monopoli, Trani, e le altre Piazze, che occupavano nella Puglia. L'Imperatore riconobbe l'intera indipendenza di tutti gli Stati della Repubblica nella Lombardia. Accordò una piena amnistia a tutti quelli, che si erano dichiarati in loro favore. Permise a tutti li sudditi di Venezia, che avevano terre nei dominj suoi, di conservarne il possesso, e di trasferirne le rendite dove volessero. Confermò tutte le franchigie e libertà, che i Veneziani

ziani avevano avute per l'avanti per il loro commercio nel Regno di Napoli . ANDREA GRITTI, D. LXXVII.
 Fece loro restituire tutto ciò che le sue truppe avevano conquistato nel Bresciano e nel Bergamasco. La Repubblica si obbligò di pagargli trecento mille ducati in più tempi; e come il Patriarca di Aquilea erasi lamentato di molte intraprese dell' Arciduca Ferdinando contro la sua giurisdizione, fu convenuto, che da una parte e dall'altra sciegliebbonfi arbitri per terminare l'affare amichevolmente .

La investitura del Ducato di Milano fu data a Francesco Sforza, che si obbligò a pagare le somme convenute, e che ne diede bastevole cauzione . Fu stipulato, che vi sarebbe alleanza perpetua tra la Repubblica e lo Stato di Milano per mantenimento de' loro diritti rispettivi, e della tranquillità dell'Italia; che ogni una delle due Potenze sarebbe tenuta a mantenere a tale oggetto cinquecento uomini d'armi in tempo di pace; di aggiungervene trecento, con cinquecento Cavalleggeri e sei mille fanti in tempo di guerra. Le due Potenze si obbligarono inoltre a garantire il Regno di Napoli all'Imperatore,

_____tore , ed a prenderne la difesa contro tutti que' Principi Cristiani, che volef-
ANDREA fero attaccarlo.
GRITTI,
D. LXXVII.

Si compresero in questo trattato tut-
 ti gli Alleati da una parte e dall' al-
 tra . Il Papa e l' Imperatore nominaro-
 uo le Repubbliche di Genova , di Siena ,
 e di Lucca , il Duca di Savoja , il
 Marchese di Mantova , e quello di Mon-
 ferrato . I Veneziani fecero menzione di
 Antonmaria della Rovere , Duca di Ur-
 bino ; e si garantì a cadauno il possesso
 de' loro Stati attuali . In quanto al Du-
 ca di Ferrara , fu detto , che sarebbe
 compreso nel Trattato con gli altri , su-
 bito che le sue differenze con la Santa
 Sede ; per le quali furono nominati gli
 Arbitri , fossero sopite .

Questa pace venne molto a proposi-
 to per dare la libertà a Carlo V. di
 riunire tutte le sue forze contro Soli-
 mano II. che dopo essere stato sforzato
 a levare l'assedio di Vienna , dichiara-
 va apertamente di ritornarvi alla pri-
 mavera . Questo fiero Sultano , ritiran-
 dosi con la sua armata , stabilì il Vai-
 voda Giovanni sul Trono di Ungheria ,
 e gli diede per gran Tesoriero Lodo-
 vico Gritti , che il Doge attuale di
 Ve-

Venezia aveva avuto in gioventù da ~~_____~~ una concubina, mentre stava commerciando in Costantinopoli. Lodovico Gritti aveva ricevute dalla natura qualità tali, che gli procurarono la confidenza del Gran Visir Ibrahim. Erasi insinuato nella grazia di Solimano, ed avea fatto uso del suo favore nelle ultime guerre, per mantenere la buona armonia tra la Repubblica di Venezia, e la Porta Ottomana. Egli aveva pure portato lo spirito patriotico fino a far offrire al Senato l'assistenza de' Turchi contro li suoi nemici. Ma il Senato, che non volle, che gli si potessero imputare le disgrazie caufate alla Cristianità dagl' infedeli, ebbe la prudenza e la generosità di ricusare l'offerta benchè vantaggiosa.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

Sottoscritta che fu la pace, li Veneziani deliberarono di spedire un'ambasciata solenne all'Imperatore ed al Papa, per dimostrare il loro piacere di questa unione, ed il desiderio loro, che fosse durevole. Il Senato scielse sei Ambasciatori, Marco Badoer, Lodovico Gradenigo, Lodovico Mocenigo, Lorenzo Bragadino, Antonio Suriano, e Nicolò Tispolo. Arrivarono in Bologna

An. 1530.
Carlo V. è
coronato in
Bologna.

ANDREA GRITTI,
M. LXXVII.

logna nel Gennaro dell'anno 1530. e presentarono separatamente al Papa e all'Imperatore la ratificazione del trattato . Affisettero alla coronazione di Carlo V. che si fece con grande solennità li 24. Febbraro ; ed avendo poi preso congedo da lui , egli loro donò cinque mille scudi in moneta d'oro di Portogallo . Al loro ritorno in Venezia , questo donativo fu depositato , secondo il costume , nel tesoro pubblico . Carlo V. prima di abbandonare Bologna , mandò tre Ambasciatori al Senato per corrispondere con uguale gentilezza alla gentilezza del suo procedere . Furono ricevuti con grandi onori , e la Repubblica regalò a cadauno di essi una coppa d'oro del valore di mille scudi . Carlo V. nel suo ritorno passò per Mantova , dove restò sì contento dell' accoglienza fattagli da Federico Gonzaga , ch'ereffe in Ducato il suo Marchesato . Attraversò lo Stato Veneziano per trasferirsi a Trento . I Rettori di Verona , di Padova , e di Vicenza ebbero ordine di andare ad incontrarlo con magnifico corteggio , e di accompagnarlo fino a che fosse uscito dalle terre della Repubblica . Parve sensibi-

sibilissimo a queste onorevoli attenzioni de' Veneziani , e ne significò loro la sua soddisfazione con termini li più obbliganti .

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Appena la Repubblica principiava a godere di questa tranquillità , che fu informata de' sospetti della Corte Ottomana a motivo della pace conchiusa in Bologna . Era corsa voce in Costantinopoli , che l'oggetto principale di questa pace era di unire contro i Turchi tutte le forze de' Cristiani . E' vero , che n'era stato parlato in un Concistoro tenuto dal Papa con li suoi Cardinali ; e benchè la cosa fosse stata trattata senza l'intervento degli Ambasciatori Veneziani , la fama sempre infedele nelle sue relazioni li rendeva complici del progetto . Lodovico Gritti , di cui abbiamo parlato , e che il Re di Ungheria aveva spedito Ambasciatore a Costantinopoli , avvisò il Senato de' sospetti di Solimano , e che tutti li Ministri della Porta accusavano li Veneziani che avessero preso impegni contro di lui .

Sospetti di
Solimano
contro li
Veneziani .

Il Senato giudicò dover al più presto distruggere questa funesta prevenzione . Fece partire Tommaso Mocenigo
per

sono distrutti.

ANDREA
GRITTI,
DLXXVII

per Costantinopoli , incaricato di affic-
 rare quella Corte della sua amicizia co-
 stante , con facoltà di rinnovare le an-
 tiche capitolazioni , se giudicava la co-
 sa necessaria per dissipare li dubbj con
 maggiore efficacia . Mocenigo trovò al
 suo arrivo gli spiriti pericolosamente pre-
 venuti . Solimano aveva saputo , che il
 Papa faceva pubblicare contro lui una
 Crociata , e che una quantità di Pre-
 dicatori erano impiegati per animare il
 zelo de' Popoli per questo effetto . Con-
 siderava questa Crociata , come una con-
 seguenza del Congresso di Bologna , al
 quale i Veneziani avevano avuto gran
 parte . Il danaro da essi promesso all'
 Imperatore suo nemico gli pareva estre-
 mamente sospetto ; e trovava nuova ma-
 teria di diffidenza , perchè la Repubbli-
 ca non avevagli comunicato tutti gli
 articoli dell' ultimo trattato ; cosa che
 non si nega ad un Principe amico . La
 venuta di Mocenigo , e tutte le minute
 confidenze , nelle quali entrò , calmarono
 il Sultano ed il Ministero . Le capito-
 lazioni furono rinnovate , e l' armonia
 si bene ristabilita , che Solimano fece
 dare a questo Ambasciatore un luogo
 distinto nelle feste , che celebrò con gran
 pom-

pompa in occasione di circondarsi due ~~suoi~~
suoi Figliuoli.

Solimano meditava allora vasti disegni. Voleva condurre un'armata formidabile in Ungheria, per entrare negli Stati della Casa d'Austria, e conquistarli. Voleva spedire una grande flotta contro li Cavalieri di Rodi, a' quali Carlo V. aveva dato l'Isola di Malta per asilo, e che di là infestavano l'Arcipelago e li mari di Siria. Voleva attrarre tutto il commercio dell'Egitto in Costantinopoli, perchè tutte le ricchezze dello Stato fossero unite nella Città Imperiale, che n'era il centro. Perciò aveva vietato alle Nazioni straniere di nulla comperare in Aleffandria e nelli Porti vicini, ed aveva fatto trasportare a Costantinopoli, a sue spese, tutte le sete e le droghe, ch' esistevano ne' magazzini di Egitto e della Siria, pensando far cambiare corso al commercio a suo piacere.

I Veneziani vedevano tutto ciò con dolore. La Potenza Ottomana era già per sè formidabilissima, per non temerfi di vederla accrescere con nuove conquiste; ed era per essi di grande disturbo l'essere obbligati ad andare in Costantinopoli

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

Progetti di
Solimano.

poli per comperare le mercanzie , che per
 l'avanti traevano dall'Egitto a meno
 spesa . Essi trattarono col Re di Unghe-
 ria per farlo risolvere a fare la pace
 con l'Arciduca Ferdinando . Sollecitaro-
 no il Re di Polonia ad impiegare a
 tale effetto la sua mediazione , ed i suoi
 buoni uffizj . Si servirono del zelo di
 Lodovico Gritti , di cui il favore pres-
 so il Sultano andava sempre crescendo ;
 per dissuader Solimano dal mandarè le
 sue Galere contro Malta , accertandolo ;
 che quelle de' Veneziani avrebbero sem-
 pre somma premura di custodire il ma-
 re dalli Corsari . Gli fecero significare ;
 che il suo progetto di attrarre in Co-
 stantinopoli tutto il commercio dell'
 Egitto aveva i suoi grandi inconve-
 nienti ; che la Capitale ne trarrebbe po-
 co beneficio , e che le Provincie perde-
 rebbero il solo fondamento , che le fa-
 ceva sussistere . Operarono efficacemente
 presso i Cavalieri di Malta , perchè si
 astenessero di correre nel Golfo ; e che
 rispettassero ne' mari di Levante i Va-
 scelli , che navigavano con bandiera Ve-
 neziana . L'ardore di Solimano per la
 guerra parve intiepidirsi . Ristabilì il com-
 mercio nell'antico piede , ed il Senato
 vide

vide per qualche tempo le sue inquietudini sospese.

Carlo V. teneva in Augusta la Dieta generale dell' Imperio per rimediare alle turbolenze cagionate per dispute di Religione . I Protestanti dimandavano la convocazione di un Concilio Generale , dove le loro opinioni fossero esaminate e discusse . Presumevasi , che facessero tale dimanda non tanto per un sincero amore della verità , quanto perchè prevedendo che il Papa la ricuserebbe , speravano da ciò conciliarfi maggiore il credito presso i Popoli . Allora quando in punto di Religione si è abbandonata la strada battuta , è cosa rara che il solo esame delle materie riduca sul buon sentiero . Si trovano mille pretesti per sottrarsi dall' essere convinti . Giudicasi essere punto di onore e di coscienza il non cedere . V'entra lo spirito di partito , non si ascolta più la ragione , e subentra alla ragione il fanatismo . L' Imperatore per togliere alli Settarij ogni pretesto , fece proporre al Papa la convocazione di un Concilio Generale . Dissiacquè la proposizione a Clemente VII. La memoria di ciò , ch'era avvenuto in Costanza ed in Basilea , faceagli temere

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

Imbarazzo
dell' Impera-
tore con li
Protestanti .

re, che dovesse trattarsi in un nuovo Concilio di esaminare e riformare li privilegj abusivi della sua Sede, e questo interesse particolare superò il zelo, che aver doveva per la Religione: immaginò diversi pretesti per astenersi dal convocarlo.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Il Papa vuole, che loro si faccia guerra. Parere de' Veneziani.

Più ch'egli tergiversava, più li Protestanti sollecitavano questa convocazione. Fu sì offeso della loro arroganza, che giudicò, che in vece di esaminare la loro dottrina in un pieno Concilio, più sicuro mezzo fosse quello di punire la loro ribellione con la spada alla mano. Ne scrisse all'Imperatore, e spedì un Nunzio a Venezia per prendere con la Repubblica le misure necessarie a questo fine. Ma il Senato rispose, che il prendere l'armi per un tale motivo proverebbe in modo odiosissimo, che non erasi al caso di difendersi con la sola ragione; che non era giustizia nè prudenza, quando aveasi dal suo partito la verità, non darne tutte le prove e tutte le possibili testimonianze; che dichiarandosi la guerra alli Protestanti, si porrebbero in necessità di prendere le armi per la loro difesa; che volerli sommettere con la violenza, in vece di con-

fon-

ponderli con la ragione, era un mostrare la loro condizione più favorevole agli occhi dei Popoli. Innoltre dimostrò, che non avevanli provvedimenti necessarj per un' impresa di tal fatta; che le guerre precedenti avevano esaurita l'Italia; che li Principi dell' Imperio, divisi in opinione, non sarebbero disposti a favorire la violenza che meditavasi contro uomini, di cui le opinioni avevano partigiani senza numero; che l' Imperatore solo non potrebbe vincere la ostinazione de' Popoli pronti a ribellarsi per evitare, che non fossero tirannizzate le loro conscienze.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Riflessioni sì giudiziose dovevano fare impressione. Il Papa ne parve commosso, e lasciò a parte il suo primo disegno. L' Imperatore era pure molto alieno dall' accender in Germania una guerra di Religione. Vedevasi gli Stati della sua Casa pericolosamente minacciati dalli Turchi. Voleva conservare l' Imperio nella sua famiglia, facendo eleggere l' Arciduca Ferdinando suo Fratello in Re de' Romani. Aveva bisogno perciò di affopire almeno le discordie degli Allemani; onde pubblicò in questa occasione il famoso *Interim* per

Affari particolari.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. terminare provisionalmente le dispute di Religione, sino a che fossero decise dal Concilio generale. Volle pure accomodare le piccole differenze, che restavano indecise tra l' Arciduca Ferdinando, e li Veneziani. Eranfi nominati arbitri, ma non erano d'accordo. Trattavasi di eleggerne un terzo. L' Arciduca proponeva il Duca di Mantova, il Vescovo di Augusta, ed il Nunzio del Papa, residente alla sua Corte. I Veneziani proponevano l' Arcivescovo di Salerno, ed il Nunzio del Papa residente in Venezia. Non poterono accordarsi nella scelta, e nulla fu deciso.

Gl' Imperiali non avevano ancora evacuato il Castello di Milano, e la Città di Como, benchè se ne fossero impegnati nel Trattato di pace. Parevano voler conservarli sino a che Francesco Sforza avesse pagato una parte della somma convenuta. I Veneziani, a cui stava a cuore il soffocare quest' ultimo germe di discordia, proposero al Duca di Milano di prestargli centocinquanta mille misure di sale, che farebbe distribuire a' suoi sudditi, e di cui la vendita porterebbe il valore di cinquanta mille ducati, che rimetterebbe alli Commissa-

missarj dell' Imperatore . Il Duca di Milano accettò l' offerta ; ritrasse il danaro necessario , e le due Piazze furono evacuate .

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

La Repubblica godeva una pace , che pareva non dover alterarsi per molto tempo . S' impiegò in riparare tutti i danni ; che le sue prerogative avevano sofferto nelle turbolenze della guerra . Uno de' privilegj , di cui era più gelosa , consisteva nel nominare i soggetti per li Vescovati da lei dipendenti . I Papi gli avevano tal diritto spesso contrastato , e Clemente VII. non aveva avuto difficoltà a provvedere di soggetti molti di questi Vescovati vacanti . Il Senato gli aveva fatto fare intorno a ciò le sue lamentazioni , che non erano state ascoltate ; e tutto ciò , che aveva potuto fare sino allora , era l' opporsi al possesso degli Eletti dal Papa . Clemente VII. riguardava questa resistenza come ingiuriosa alla sua autorità ; voleva assolutamente , che fosse fatta cessare , e minacciava , in caso di perseveranza , di venire agli estremi rimedj .

Elezione al-
li Vescovati .

Tutti li Senatori non erano del medesimo parere circa questo affare . Gli uni volevano , che si cedesse , o almeno

Diversità di
pareri intorno a questo
soggetto .

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. che si differisse la discussione a tempo più favorevole; riflettendo, che difficilmente si otterrebbe ragione da un Papa qual era Clemente VII. che formavasi un punto di onore di sostenere la sua nomina; senza che tutte le rappresentazioni de' Veneziani avessero operato altro effetto, che un'ostinazione in lui più manifesta, e più aspra; che i Papi avevano grandissimo interesse nella nomina de' Vescovati, per arricchire li loro parenti, e ricompensare le loro creature; che al contrario il vantaggio, che traeva la Repubblica da questo diritto, non era tanto essenziale; per sostenerlo con rischio d'incorrere la indignazione della Santa Sede, e di veder cadere sopra lei il flagello sempre da temersi degl'interdetti e delle scomuniche; che il diritto di nominare alli Vescovati dello Stato esponeva all'inconveniente di privare lo Stato medesimo di una quantità di buoni soggetti, che potrebbonsi impiegare con successo negli affari del Governo, e che promossi alle dignità della Chiesa n'erano necessariamente esclusi per legge; ch'era ancora da temersi, che questi sudditi provveduti di beneficj opulenti non corrom-

rompeffero col loro fatto i costumi pubblici, che non introduceffero nello Stato una maniera di vivere contraria agli antichi usi, e non ponessero li Cittadini nel caso d' invidiare la loro fortuna; che l' ambizione aveva un sufficiente solletico nelle Magistrature secolari, senza presentarle ancora quello delle dignità Ecclesiastiche, che sarebbe stato tanto più efficace, per non essere queste amovibili, e perchè portavano grandi emolumenti.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Quelli che così opinavano, pretendevano troppo: perchè la conseguenza del loro parere sarebbe stata di abbandonare alli Stranieri tutti i beneficj dello Stato; inconveniente molto maggiore di tutti gli altri. Così la loro opinione fu riprovata dal maggior numero de' Senatori, che sostennero, che conveniva assolutamente sforzare il Papa a desistere dalla sua pretesa, lasciando vacare i beneficj fino a che non fossero dati a Soggetti nominati dal Senato; ch' erasi provato in questi ultimi tempi, che la costanza era il solo mezzo di riuscire ne' grandi affari; che non dovevasi temere, che il Papa arrivato ad innalzare suo Nipote al più alto grado di grandezza,

volesse esporre la sua fortuna a nuovi
 pericoli , eccitando nuove guerre ; che
 sarebbe un rendere incerto il diritto del-
 la Repubblica , dilazionando più lungo
 tempo a farlo riconoscere ; che tutti i
 primi Principi avevano il privilegio di
 nominare alli Vescovati ne' loro domi-
 ni , e che ne usavano con piena autori-
 tà ; che la Repubblica , padrona di mol-
 ti Regni , non doveva essere a peggio-
 re condizione , e ch'era per lei , come
 per essi , dell'ultima conseguenza , che li
 Prelati , che maneggiano le conscienze ,
 le fossero debitori della loro dignità , e
 che la loro qualità di sudditi assicuraf-
 se il buon uso che ne dovevano fare ;
 che questo oggetto di ambizione pre-
 sentato alli Cittadini non aveva alcun
 inconveniente particolare ; che al con-
 trario più ch'erano le dignità Ecclesia-
 stiche da dispensarsi , più la loro saggia
 distribuzione poteva procurare utili ser-
 vigi ; che le rendite annesse alli benefi-
 cij nulla avevano in sè di pernicioso ;
 che contribuivano a sollevare molte fa-
 miglie ; e ch'era un motivo ad un gran
 numero di particolari , di dare una buo-
 na educazione alli loro figliuoli , con
 la speranza di rendergli degni delle Pre-
 latu-

lature; che lo Stato approfittava di questa educazione, che le formava de' buoni sudditi; che alfine il mantenimento de' costumi pubblici era indipendente dalla ricchezza e dalla povertà de' Cittadini, l'una e l'altra potendo ugualmente contribuire a corromperli, se non vi si fosse provveduto con buone leggi.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Dopo essere stata in tal modo discussa la materia, il Senato prese la strada di mezzo per deliberare. Risolse dunque di accordare per questa volta, e senza pregiudizio per l'avvenire, il possesso de' Vescovati a quelli, che n'erano stati eletti dal Papa, dichiarando a Sua Santità, che la Repubblica aveva avuta questa compiacenza per dargli personalmente una testimonianza del suo rispetto, senza pregiudizio del diritto incontrastabile che aveva di nominare alli Vescovati di sua dipendenza, del quale non intendeva spogliarsi. Questo piano di accomodamento non soddisfece Clemente VII. Voleva, non una semplice compiacenza, ma un atto formale di sommissione. Non potè ottenerlo, e l'affare non andò avanti.

Decisione
del Senato.

Si ebbero nuovi timori per parte de' Turchi al principio dell'anno seguente.

So-

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. Solimano II. pose nel numero de' suoi Capitani di mare il famoso Corsaro Ca-riadin Barbarossa. Gli permise d'innal-berare la bandiera Imperiale, e fece di-
Timori ri- guardo i Turchi. re all' Veneziani, che non dovevano più trattarlo come Corsaro; ma come Ufficiale della Porta. Il Gran-Visir accompagnò questa dichiarazione con mol-
 ti contrasegni di amicizia per la Repub-
 blica. Il Senato nulla ostante non si as-
 surò, e volle per ogni avvenimento
 portare le sue forze di mare al punto,
 in cui dovevano essere, per difendere
 lo Stato da ogni sorpresa. Siccome l' ul-
 timo guerra aveva consumate le finan-
 ze, volle supplirvi con levare decime
 sopra il Clero; e per non dare al Pa-
 pa nuovo motivo di lamentarsi, ne di-
 mandò il suo consenso. Ma Clemena-
 te VII. che volentieri mortificava i Ve-
 neziani, ricusò con asprezza la loro di-
 manda, e loro rispose, che aveva egli
 stesso il disegno di levare una doppia de-
 cima sopra tutti i beneficj d' Italia per
 soccorrere i Cantoni Svizzeri Cattolici
 contro li Protestanti. Il Senato gli fe-
 ce rappresentare, ch'era da temersi, che
 questa imposizione fatta per autorità del-
 la Santa Sede non persuadesse ai Tur-
 chi,

chi, che formavasi contro essi una Lega; e non affrettasse i loro movimenti contro gli Stati Cristiani. Il Papa fu inflessibile. Per evitare una strepitosa discordia, il Senato prese il saggio partito di diffimulare, e trovò altre sorgenti per armare cinquanta Galere, che furono equipaggiate in poco tempo.

I progetti di conquista, che si supponevano in Solimano, non ebbero in quest'anno effetto. La flotta della Repubblica era in mare: per non lasciarla oziosa, ebbe ordine di dare la caccia alli Corsari, che infestavano li mari del Levante. Ella gli inseguì senza riposo, e affondò la maggior parte de' loro Vascelli; cosa che fece grande onore alli Veneziani presso tutte le Nazioni Cristiane ed Infedeli.

Giovanni Re di Ungheria aveva inutilmente tentato tutte le vie di accommodamento con Carlo V. e l'Arciduca suo Fratello. Egli spedì un Ambasciatore a Venezia per pregare il Senato ad interporre li suoi buoni uffizj presso l'Imperatore ed il Papa, affine che le sue differenze con la Casa d'Austria non dassero a' Turchi un nuovo pretesto di attaccare li Stati Cristiani. Il Sena

Affari di
Ungheria.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

to s'incaricò con zelo, benchè senza molta speranza di trattare questo affare col Papa, ma nulla potè ottenere. Allora Giovanni, ch'era debitore alli Turchi della sua Corona, ed a cui non restava che il loro appoggio per conservarla, implorò la loro assistenza, e con le voci che Solimano disponevasi a venire in Ungheria. Questa nuova spaventò Clemente VII. Egli incaricò il Vescovo di Verona di far sapere al Senato ciò ch'egli era risoluto di fare, in caso che Solimano effettuasse il suo progetto, e che tutti gli altri Principi Cristiani avessero intenzione di unirsi contro questo nemico comune.

Il Senato si trovò molto incerto. Il timore da una parte di parere poco sensibile alli mali della Cristianità, e di esporre i proprj suoi Stati ad invasioni funeste, non gli permetteva favorire i progressi de' Turchi con la sua inazione. Dall'altra parte era ritenuto dal timore d'incorrere in pericoli certi con la fede equivoca di una Lega generale, tante volte in vano progettata, e che non vedeva veruna apparenza che fosse effettuata in solido modo. Rispose dunque al Nunzio del Papa, che il ze-
lo

lo per il bene della Cristianità era antico ed ereditario ne' Veneziani ; ma ch' erano addolorati , che le circostanze non permettenessero di darne le prove , che Sua Santità ne dimandava ; che la disunione de' Principi Cristiani non lasciava luogo a sperare , che operassero d' accordo contro il comune nemico ; che le sole forze della Repubblica non erano bastanti contro li Turchi , che lo Stato Veneziano essendo confinante con l' Imperio Ottomano , era dovere ed interesse della Repubblica il non rendersi sospetta agl' Infedeli ; ch' era lodevole e savia cosa il disegno formato da Sua Santità di salvare gli Stati Cristiani dal giogo de' barbari , ma che i Veneziani avevano la ragionevole speranza , che avrebbe riguardo alli motivi essenziali , che li obbligavano ad essere circospetti con li Turchi .

L' Arciduca Ferdinando era stato eletto Re de' Romani , e nelle due Diete consecutive , ch' egli avea tenute a Lintz ed in Praga , si avea procurati soccorsi potenti , ch' egli destinava alla conquista dell' Ungheria . I Veneziani , mandandogli un Ambasciatore per complimentarlo della sua nuova dignità , presero

ANDREA
GRITTI
D. LXXVII.

Ferdinando
Re de' Ro-
mani .

occasione di esortarlo alla pace, e di rappresentargli, essere cosa per lui pericola-
 ANDREA: rissima l'impegnarsi in una guerra
 GRITTI: colossissima contro i Turchi, in tempo che la pa-
 D. LXXXVII ce non era bene stabilita nell'Imperio,
 e mentre sapevasi, che la Francia e l'Inghilterra avevano risolto di valersi di queste turbolenze per abbattere la Potenza Austriaca.

Tutte queste insinuazioni furono senza effetto. Solimano II. risoluto di proteggere efficacemente il Re di Ungheria suo Alleato, partì per Andrinopoli nel mese di Gennaro dell'anno seguente. Partendo dichiarò all'Ambasciatore di Venezia, che la Repubblica non doveva temere, ed anzi essere sicura della sua più costante amicizia. Permise a favore de' Veneziani la estrazione delle biade e del salnitro. Fece nuovi regolamenti per sicurezza e comodo del loro Commercio in tutti i Porti del suo dominio. Giunto in Andrinopoli, unì prontamente tutte le milizie di Grecia, di Tartaria, di Valacchia e di Transilvania. Marcò verso l'Ungheria alla testa di venti mille Giannizzeri, e di centocinquanta mille uomini di altre truppe. Arrivato a Belgrado pubblicò

blicò un manifesto, nel quale con molta arroganza sfidava l'Imperatore Carlo V. e minacciavalo di scacciarlo dall'Allemagna, e di riunire l'Imperio d'Occidente a quello di Oriente, da cui era stato smembrato.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

L'esercito di Carlo V. sotto le mura di Vienna era uno de' più belli e numerosi, che la Germania avesse posto in piedi. Ma, contro l'aspettazione di tutta Europa, questo terribile apparato d' ambe le parti terminò a poca cosa. Un grosso distaccamento Turco penetrò nella Stiria e nella Carintia. Fu incontrato dal Conte Palatino, battuto, e quasi distrutto. Solimano II. ritornò in Costantinopoli, e Carlo V. licenziò la sua armata.

Questi due Principi avevano poste le loro flotte in mare; e li Veneziani avevano giudicato essere necessario in tali circostanze l' avere una marina capace di afficurarli contro ogni avvenimento. La flotta Veneziana era stata cresciuta a sessanta Galere, e Vincenzo Cappello ne fu scelto per comandarla in qualità di Generalissimo da mare. Portavano le sue istruzioni d' invigilare con attenzione alla sicurezza delle Coste

ste ed Isole Veneziane, ma di osservare un' esatta neutralità con gl' Imperiali e co' Turchi; di permettere agli uni e agli altri il libero ingresso ne' porti, per provvedersi di tutto, eccettuate armi e munizioni di guerra.

ANDREA
 GRITTI,
 D. LXXVII.

La flotta Turca forte di cento vele crociava ne' mari di Levante, e quella dell' Imperatore quasi ugualmente numerosa, comandata da Andrea Doria, era ne' mari di Ponente. Cappello formò la sua crociera al terminare del Golfo tra l' Isole del Zante e di Corfù. L' Ammiraglio Ottomano si avvicinò al Zante, e Cappello gli spedì uno de' suoi Uffiziali per complimentarlo, com' è costume tra Potenze amiche. L' Uffiziale Veneziano fu favorevolmente ricevuto, e gli fu protestato di nuovo, che le Galere del Gran-Signore, non che voler fare oltraggio alcuno alli sudditi della Repubblica, avevano ordine di trattarli con ogni sorte di amicizia. Doria, ch' era sulle coste della Sicilia, volle accostarsi al Zante per abboccarsi col Generalissimo. Era sua intenzione il far temere all' Ammiraglio Ottomano la unione delle due Flotte, e far nascere sospetti, che obbligassero

quels

quella di Venezia a rompere la neutralità. L'Ambasciatore di Carlo V. sollecitava vivamente il Senato di mandar ordine al suo Generalissimo di operare di concerto con la Flotta Imperiale. Ma le risposte del Senato a questo Ambasciatore, e quelle del Cappello ad Andrea Doria, furono sempre, che li Veneziani erano amici degl'Imperiali, e de' Turchi, e che osserverebbero tra essi la più esatta neutralità.

ANDREA
GRITTI,
D-1800VIL

Le due Flotte nemiche impiegarono tutta la State in osservarsi. L'Ammiraglio Ottomano abbandonò il primo la sua Crociera, e si ritirò a Negroponte. Doria, divenuto per questo ritiro più intraprendente, si portò sulle Coste della Morea, attaccò Corone e lo prese d'assalto; fece assediare Patrasso e lo sforzò a capitolare. L'inverno, che sopravvenne, l'obbligò a ricondurre la sua Flotta in Sicilia; e quella di Venezia entrò ne' suoi Porti.

Godeva intanto l'Italia di una perfetta tranquillità. I Medici erano ristabiliti in Firenze. Il Duca di Ferrara aveva ottenuta dall'Imperatore di essere mantenuto in Modena e in Reggio. Egli era riconciliato con li Veneziani.

ni, e questi gli avevano restituito in Venezia il Palazzo dato anticamente alla Casa d'Este, ch'era stato confiscato nell'ultima guerra. Clemente VII. che dopo aver conchiuso il matrimonio di suo Nipote con la Figlia naturale di Carlo V. aveva avuta la singolarissima fortuna di procurare lo spozalizio di suo Nipote col fecondogenito di Francesco I. usava ogni sorte di compiacenza e di artificio per non disgustare nè l'uno, nè l'altro. L'Imperatore gli dimandò una seconda conferenza in Bologna, e che vi fossero chiamati gli Ambasciatori di tutti li Principi d'Italia, per collegarsi con essi contro i nemici della Chiesa e dell'Imperio.

Il Papa vi acconsentì senza difficoltà: non così i Veneziani. Non volevano prendere nuovi impegni con l'Imperatore, per non dare ombra alla Corte Ottomana, e per non perdere interamente la benevolenza della Francia. Sapevano, che il principale disegno dell'Imperatore, nel proporre questa Lega, era d'impiegare le armi de' Confederati per mantenersi lo Stato di Genova; cosa che doveva irritare i Turchi, a motivo che li Genovesi aveano fom-

somministrato la maggior parte delle Galere, che nell'anno precedente avevano insultata la Morea; e dispiacere infinitamente alli Francesi, che aveano formato il progetto di tentare una nuova impresa contro Genova. Il Senato comprendeva, che questo era un artificio dell'Imperatore per rendere la Repubblica più dipendente dalla sua volontà; dando contro essa sospetti a Francesco I. ed a Solimano II. Schivò dunque con somma prudenza il nuovo impegno, a cui volevasi obbligarla, dicendo, che si atteneva all'ultimo Trattato, e che non vedeva necessità di farvi cambiamenti.

Carlo V. arrivò in Italia nel mese di Dicembre. Fu ricevuto sulle Frontiere dello Stato Veneto da quattro Ambasciatori della Repubblica, Marco Minio, Girolamo Pefaro, Lorenzo Bragadino, e Marco Foscarì, che gli fecero rendere in tutti i luoghi del suo passaggio gli onori dovuti alla sua dignità. Si portò alla fine del mese a Bologna, dove il Papa attendevalo.

Tutti gli Ambasciatori degli Stati d'Italia vi si trovarono uniti al principio di Gennaro, e nelle prime con-

ANDREA
GRITTI,
D/XXXVII.

Conferisce
col Papa in
Bologna.

An. 1533.

ferenze si trattò di collegarli insieme per la loro sicurezza e difesa comune. **ANDREA GRITTI, D. LXXVII.** Marcantonio Venier, Ambasciatore ordinario presso l'Imperatore, e Marcantonio Contarini, che sosteneva la stessa qualità presso il Papa, furono premurosamente sollecitati d'impegnare il Senato ad aderirvi. Essi ragguagliarono di ciò che accadeva in Bologna, ed il Senato rispose; che li Turchi avevano gli occhi aperti su tutto ciò, che maneggiavasi presso i Principi Cristiani; che avendo saputo, che la pace d'Italia era stato il primo oggetto del primo Congresso di Bologna, si persuaderebbero difficilmente, che in queste circostanze si fosse venuto ad un secondo, senza aver disegno di macchinare qualche cosa contro essi, e che se si trattasse di assicurare la pace d'Italia, l'ultimo Trattato bastava, essendo stata l'Italia, dopo esso, perfettamente tranquilla.

Lega degli
Stati d'Italia.

Si rinnovarono le istanze presso il Senato, senza poter scuotere la sua costanza; e dopo dodici mesi di conferenze, si pubblicò una Lega tra il Papa, l'Imperatore, li Duchi di Milano e di Ferrara, le Repubbliche di Genova, di Siena,

na, di Lucca, e di Firenze. I Confe-
 derati si obbligavano a somministrare ca-
 dauno un contingente per la somma di
 cento venti mille ducati il mese in tem-
 po di guerra, e di venticinque mille in
 tempo di pace. Antonio di Leva fu
 scelto per Generalissimo della Lega. Fu
 riservata alli Duchi di Savoja e di Man-
 tova la libertà di farvisi ammettere, pe-
 rò senza obbligazione. Cosa poi sorpren-
 dente si è, che ad onta del rifiuto fat-
 to dalli Veneziani d'intervenire diretta-
 mente o indirettamente al trattato, e
 per ottenere il fine propostosi da princi-
 pio di renderli sospetti, si pose in fron-
 te agli articoli, che la Lega conchiuse
 nel 1529. tra il Papa, gli altri Confe-
 derati, e la Repubblica di Venezia,
 era confermata e rinnovata.

Reso pubblico questo Trattato, ebbe
 l'effetto prefisso da Carlo V. Solima-
 no II. se ne lamentò con li Veneziani,
 come di una mancanza di fede in essi,
 e si ricordò in tale incontro, che mol-
 ti sudditi delle loro Colonie eranfi tro-
 vati nella flotta Imperiale, che aveva
 preso Corone. Il Re d'Inghilterra rim-
 proverò amaramente l'Ambasciatore di
 Venezia, e mostrò pure gran dispetto;

Sospetti
 contro li
 Veneziani
 e da essi di-
 strutti.

perchè l'affare del suo divorzio essendo stato mandato ad esaminare all' Università di Padova, i Dottori di questa Università avevano deciso per l'opinione contraria; cosa che non aveva poco contribuito alla sentenza di scomunica pronunciata dal Papa contro di lui. Il Senato espone a questi due Principi la sincerità del suo procedere, ed ebbe la buona sorte di quietare i loro sospetti.

Non possono
accomodare
gli affari de'
confini.

Carlo V. dopo la conferenza di Bologna ritornò a Milano, ed andò poi ad imbarcarsi a Genova, dove Andrea Doria l'attendeva con venticinque Galeere per trasportarlo in Spagna. Passando a Cremona, scrisse al Senato, e gli significò con termini obbliganti, che aveva aggradito le sue scuse intorno il rifiuto di aderire alla nuova Lega, e che gli darebbe sempre prove del suo affetto. Egli aveva impegnato il Re de' Romani suo Fratello ad accomodare la differenza che aveva con li Veneziani intorno i limiti delli due Stati. Furono nominati nuovi Commisarij da una parte e dall' altra, che portaronsi a Trento. I Veneziani ripetevano Gradisca e Marano nel Friuli, e volevano che Aquileia fosse restituita al Patriarca. Li

Com-

Commissarj di Ferdinando fecero molte difficoltà , quelli di Venezia avevano ordine non cedere in niente ; così si separarono di nuovo , senza avere nulla conchiuso .

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

La flotta di Solimano II. era per porsi alla vela per ricuperare Corone , ed Andrea Doria preparava la sua per difenderlo . Li Veneziani mandarono ordine al loro Generalissimo , che svernava a Corfu , di porsi in mare , ed osservare la medesima condotta dell' anno passato . Eravi allora gran numero di Corsari , che infestavano il Golfo Adriatico . Il Generalissimo Cappello mandò Francesco Dandolo con sei Galere per dare loro la caccia . Dandolo scoprì all' altezza della Vallona dodici galeotte barbaresche , e per mettersi in disposizione a combatterle si allargò in mare . Avea fatto il fallo di non informare del suo disegno i Capitani della sua squadra . Questi credettero , che fuggisse , e non lo seguì , che la Galera di Marcantonio Cornaro . Allora i Barbareschi vedendo la squadra Veneziana separata , investirono a proposito le due Galere , che avevano preso il largo , le arrampinarono , se ne impadronirono ,

Continua
la guerra de'
Turchi .

ANDREA GRITTI, sanguinoso in un mare, di cui l'Imperio era sostenuto dalli Veneziani con gran gelosia, gl'infiammò di collera. Nel primo bollorè fu proposto di spedire una squadra in Algeri per abbruciate tutti li bastimenti ch' erano ne' Porti, che servivano di asilo ai Pirati; ma questo primo impeto si calmò, considerandosi che non conveniva provocare tutti gli abitanti di un Paese, dove aveasi un commercio stabile. Si conobbe, che la sola cattiva condotta di Francesco Dandolo aveva causato il male, onde sopra lui solo doveva cadere il castigo. I Pirati l'avevano mandato al Gran-Signore, e Lodovico Gritti aveagli ottenuta la libertà senza riscatto. Arrivato in Venezia, gli venne formato il processo, e fu relegato in perpetuo a Zara.

I Veneziani danno ad essi motivi di essere malcontenti.

Questo primo accidente fu seguito da un secondo che aver poteva conseguenze più funeste. Girolamo Canale Provveditore della flotta era uscito di Corfu con dodici Galere per convogliare le Navi mercantili, che andavano in Siria ed in Alessandria. Essendo all' al-

tezza di Candia, le sue sentinelle lo avvertirono sul fare della notte, che vedevansi di lontano alquanti Vascelli, che venivano contro lui. Suppose per certo che fossero Corsari, e pose in ordine la sua squadra per combatterli. Allargò in mare con sette Galere, essendo le altre cinque restate indietro per debolezza delle ciurme. Ordinò ad ognuna di quelle, ch' erano in linea con lui, di accendere due fanali per ingrandire apparentemente il numero de' suoi legni. Queste erano dodici Galere Turchesche che andavano in Alessandria. Canale diede il segnale del combattimento, e fece gran fuoco con la sua artiglieria. La sua Galera si attaccò alla Capitana nemica; si batterono con furore, e dopo una strage di più ore, la Capitana si rese; quattro altre furono superate nel medesimo modo, due si affondarono, ed il resto prese la fuga. I Vincitori condussero le loro prese nel Porto di Candia; ma quale fu il loro stupore, quando videro, che non contro Corsari, ma che avevano combattuto contro Galere del Gran-Signore! Si riparò l' errore, meglio che si potè. Si prese somma cura de' feriti, e

gua.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

gulariti che furono, si rimandarono de
 loro Galere, facend' cagli Uffiziali, e a
 soldati grandi scuse dell' errore cagiona
 to dalla impossibilità di conoscerli nelle
 tenebre.

ANDREA
 GRITTI;
 D. LXXVII.

Inquietudi-
 ne del Sena-
 to.

Informato il Senato di questo avven-
 nimento, ne concepì un estremo dispia-
 cere. Il formento principiava a manca-
 re in Venezia, e per ptevenire la ca-
 restia altro fonte non avevasi, che il
 ritorno de' bastimenti, che avevano ca-
 ricato di grani nelli Porti del Gran-Si-
 gnore. Questi Bastimenti erano stati ar-
 restati, e confiscati dagli Uffiziali Tur-
 chi, dopo il combattimento di Candia.
 Si temeva dai Turchi una vendetta an-
 cora più terribile. Fu da principio pro-
 posto di richiamare il Provveditore Ca-
 nale, e di metterlo in prigione. Ma
 molti Senatori rappresentarono, che il
 suo fallo era un errore involontario,
 ch'egli aveva fatto il suo dovere da
 Uffiziale, e che non dovevasi punire
 per essersi condotto come ogni uomo di
 onore avrebbe fatto in suo luogo. Si
 mandò in posta a Costantinopoli un Se-
 cretario del Senato, ch' espone al Gran-
 Visir Ibrahim le cose, com'erano pas-
 sate, e che provò la verità dell' equi-

voco

vòco col buon trattamento fattofi alli
 prigionieri, e col pronto rilascio de
 le Galere prese. Il Gran-Visir conobbe
 la verità, ed unito a Lodovico Gritti
 fece, che il Gran-Signore aggradisse le
 scuse de' Veneziani. Il Provveditore Ca-
 nale morì poco dopo; ed il Senato per
 mostrare che questo accidente non ave-
 va diminuita la stima, che questo Uf-
 fiziale aveasi acquistata, assegnò a suo
 figlio Antonio Canale una pensione vi-
 talizia sopra l'Isola di Corfu.

Intanto l'Ammiraglio Ottomano as-
 sediava Corone, e la piazza era viva-
 mente stretta. Doria dopo aver unita
 la flotta Imperiale in Napoli, girò la
 Sicilia, e venne in soccorso di Corone.
 La sua sola presenza fece levare l'asse-
 dio. L'Ammiraglio Ottomano fece ri-
 tirare la sua flotta, e vilmente la ri-
 condusse ne' Porti donde era fortita. So-
 limano all'eccesso adirato di vedere inu-
 tili le grandi spese fatte per avere una
 marina superiore, ed attribuendo questa
 inutilità a mancanza di coraggio e di
 esperienza, risolse di dare il comando
 della sua flotta al famoso Barbarossa,
 ch'era già nel numero de' suoi Uffiziali,
 e che da semplice Corsaro erasi in-
 nal-

ANDREA
 GRITTI
 D. LXXXVI

I Turchi
 levano l'as-
 sedio di Co-
 rone.

ANDREA GRITTI, DILXXXVII.

nalzato alla dignità di Principe di At-
 gieri. Questo uomo in sua gioventù
 aveva corso i mari; aveva una cogni-
 zione esatta di tutte le coste; sapeva
 il numero, e la quantità de' Vascelli;
 che ogni Principe aveva ne' suoi Porti;
 il mestiero di Corsaro, che fatto ave-
 va per gran numero d'anni, gli aveva
 fatto contrarre l'abito di tutte le ope-
 razioni ed evoluzioni navali. Univa a
 tutto ciò un talento ed un valore natu-
 rale. Fu gran disgrazia per gli Stati
 Cristiani, che fosse la marina Turca in-
 potere di costui. Quando Solimano vi
 si determinò, ne diede avviso alli Ve-
 neziani: i Veneziani che lo conosceva-
 no per il più pericoloso de' Pirati, pre-
 videro sino d'allora tutto ciò che soffri-
 rebbe la Cristianità da questo formida-
 bile nemico.

Matrimo-
 nio di Cate-
 rina de' Me-
 dici col Fi-
 glio del Re
 di Francia.

Clemente VII. occupato sempre più
 ne' interessi di sua Famiglia, che in
 ogni altro oggetto, operava alla Corte
 di Francia per attrarre Francesco I. ad
 una conferenza in Nizza, e conchiuder-
 vi il matrimonio di Caterina de' Me-
 dici sua Nipote con Enrico Duca di
 Orleans secondogenito di Francia. Cor-
 se voce, che l'Imperatore stesso dovesse

tro-

trovarvisi; e ciò bastava per dar ombra
 agli Veneziani. La memoria della Lega
 di Cambrai rendeva infinitamente sospetta questa unione di tre grandi Potenze in un medesimo luogo, senza che ad essi fosse data parte di ciò, che si doveva trattare. Il Papa dissipò i loro timori, dando loro notizia, che non trattavasi che del matrimonio di sua Nipote, e che l'Imperatore non interverrebbe alla conferenza. Questo matrimonio non era aggradito dal Senato, potendo ridurre il Papa a mutare idea in proposito del Milanese, ed a favorire i disegni della Francia per farlo cadere nel Duca d'Orleans, che diveniva suo Nipote: punto che doveva aumentare le inquietudini de' Veneziani.

La visita del Papa e del Re si fece in Marsiglia, dove il matrimonio fu celebrato con pompa. Si trattò in molte conferenze del modo di solidare in Francia l'antica Religione contro le nuove dottrine, che cominciavano ad introdursi. Il Re avrebbe voluto trovare qualche temperamento nel famoso affare del divorzio di Enrico VIII. ma il procedere violento della Corte di Roma, e la passione del Re d'Inghilterra per

ANDREA
 GRITTI,
 D. LXXVII

per Anna Bolena avevano reso l'affare impossibile ad accomodarsi: e lo Scisma già stabilito nella mente di Enrico VIII ebbe il suo effetto poco tempo dopo. Clemente VIII partì da Marsiglia il 20 Novembre per ritornare in Roma; nelle sue conferenze col Re non aveva fatto menzione del Milanese. Li Veneziani lo seppero, e ne furono tranquilli.

Si facevano grandi armamenti in tutti i Porti. Solimano allestì una Flotta formidabile in Costantinopoli. Barbarossa, che doveva comandarla, faceva armare in guerra tutti li Vascelli che erano in Algeri; per servirgli di rinforzo. L'Imperatore armava in Genova e in Ispagna; il Re di Francia faceva equipaggiare trenta Galere nel Porto di Marsiglia, ed il Papa ne aveva dodici tutte pronte, di cui s'ignorava il destino. Tutti questi grandi preparativi imponevano obbligazione alli Veneziani di armare essi medesimi; e di avere una Flotta, che li facesse rispettare. Per supplire alla spesa dell'armamento il Senato propose di dimandare al Papa di poter levare sopra tutto il Clero dello Stato Veneziano cento mille ducati; molti Senatori prefero,

ferò, che la Repubblica avesse il diritto d'imporre di propria autorità questa somma sopra i beni Ecclesiastici, e che facendosi al Papa la politezza di ricercarne il suo aggradimento, dovea procedersi, non come se si trattasse di ottenere da lui una pura grazia, ma rappresentandogli assolutamente, che la Repubblica per diritto di Sovranità poteva esigerla. Fecero riflettere, che il gran numero de' beni dati alla Chiesa non poteva restare esente dagli aggravj senza accrescere il giogo delle contribuzioni sul rimanente de' Cittadini; che il servizio militare essendo per sicurezza di tutti, nessuno doveva essere esente dal contribuirvi; che la intenzione de' Fondatori, che avevano dati beni alla Chiesa, non aveva mai potuto essere d'impovertire lo Stato, diminuendo le sue rendite; e che se avessero potuto concepire una simile idea, toccava allo Stato il porvi rimedio, ripigliando sopra que' beni i diritti di loro natura inalienabili.

Non ostanti queste ragioni, il maggior numero decise, che non doveasi nelle circostanze alienare lo spirito del Papa, già non troppo disposto a favo-

ANDREA
GRITTI,
LXXVII

re de' Veneziani; che se il Clero ricorresse di contribuire non avendosi il beneplacito della Santa Sede, bisognerebbe venire alla confiscazione de' beni Ecclesiastici, e che questa violenza avrebbe delle funeste conseguenze, che era di necessità l'evitare. Questo parere fu abbracciato, e fu ne' Veneziani politica savia lo schivare un contrasto, che avrebbe potuto riscaldarsi, ed occasionare imbarazzi poco differenti da quelli, che produssero la guerra di Cambrai, che avevano sempre presente agli occhi. S'indirizzarono dunque al Papa, che dopo molte difficoltà accordò loro un sussidio di cento mille ducati sopra il Clero soggetto alla Repubblica.

Progressi de'
Turchi.

La Flotta Ottomana non aveva ancora spiegate le vele: ma le truppe di Solimano assediavano già Corone. La Guarnigione patì molto; le malattie l'avevano diminuita considerabilmente. Ella tentò una sortita contro gli assediati, che non riuscì; aspettò l'arrivo di alcune navi di Sicilia, che le portavano soccorso. S'imbarcò sopra li bastimenti, ed abbandonò la Piazza alli Turchi. Appena reso Corone, si scoprì in mare l'Ammiraglio Barbaroffa, che

che avvicinavasi al Golfo con più di cento vele . Il Generalissimo Cappello pose tutta la sua Flotta in linea per contrastargli l' ingresso ; ma Barbarossa si girò tutto ad un tratto sulle coste della Calabria , dove eseguì uno sbarco , e devastò crudelmente tutto il Paese . Di là condusse la sua Flotta verso l' Isola di Ponza , e si voltò bruscamente verso le coste dell' Africa , e volle vendicarsi del Re di Tunisi , che aveva portata la guerra in Algeri . Affediò la sua Capitale , e se ne rese padrone .

ANDREA
GRITTI,
DI LXXVII.

Le Flotte Cristiane restarono per tutta la state nella inazione . Quella di Venezia ebbe a fare con un Corsaro Maltese , ch' ella castigò con tutto il rigore . Questo Corsaro , detto Filippo Massa , e Cavaliere dell' Ordine di San Giovanni di Gerusalemme , aveva sino dall' anno precedente armati tre Vascelli , ed entrato nel Golfo , aveva corseggiato indifferentemente contro i Turchi e contro i Cristiani . Il Capitano del Golfo , refoi padrone del suo vascello , aveva mandato Massa prigioniero a Venezia . Eragli stato fatto il suo Processo dalla Quarantia Criminale ; ma per riguardo

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

alla Religione di cui era membro, gli si era accordata la libertà sotto cauzione. Massa, senza aspettare la sua sentenza, era fuggito per armare tre altri Vascelli, con li quali corseggiava insolentemente contro i piccoli Legni di Venezia. Il Provveditore della Flotta fu spedito con alcune Galere per osservarlo. Egli lo incontrò, lo prese, e gli fece tagliare la testa. Abbruciò il suo bastimento, e spedì a Costantinopoli tutti li Schiavi Turchi che aveva a bordo. Questa condotta fu approvata dal medesimo Gran-Maestro di Malta, il quale dichiarò, che Filippo Massa aveva armato non solamente senza sua permissione, ma contro i suoi ordini espressi.

Morte di
Clemente
VII.

Paolo III.
gli succede.

Clemente VII. morì li 27. Settembre di quest' anno, dopo anni dieci di Pontificato. L' ambizione smisurata, ch' egli ebbe d' ingrandire la sua Famiglia, unita al suo carattere timido e diffidente, cagionò nella sua condotta una variazione, che gli attrasse le maggiori avversità, e che gli fece perdere la stima di tutto il mondo. Gli avvenimenti, che da principio gli erano stati molto contrarj, soddisfecero al
fine

fine i suoi ambiziosi disegni. Egli vi contribuì con molti raggiri, e scaltrezza. Lasciò la sua Famiglia dominante in Firenze. Se fosse vissuto più lungo tempo, averebbe eccitati gran movimenti per far restituire il Milanese con tutte le sue dipendenze al Duca di Orleans, che aveva sposato sua Nipote. Francesco I. non poteva aver avuto che questo oggetto nell'acconsentire ad un matrimonio di tanta ineguaglianza. I Veneziani, che avevano conosciuta subito questa conseguenza, furono contenti della morte di Clemente VII. Egli ebbe per successore il Cardinale Alessandro Farnese, che prese il nome di Paolo III. Il Senato gli mandò un'Ambasciata solenne di otto Senatori, Marco Miniò, Tommaso Mocenigo, Niccolò Tiepolo, Girolamo Polani, Giovanni Badoer, Lorenzo Bragadino, Gaspare Contarini, e Federico Renier; la missione di questi Ambasciatori fu diretta a prestargli il consueto giuramento di obbedienza. I Veneziani non conoscevano per anche le mire e disposizioni del nuovo Pontefice, per fargli veruna proposizione particolare. L'Imperatore, che temeva un movimen-

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. ~~_____~~ to in Italia per parte de' Francesi, vol-
le impegnare i Veneziani a rinnovare
prontamente con Paolo III. la Lega ,
che avevano fatto qualche anno prima
col suo Predecessore. Ma il Senato, che
voleva prima di ogni cosa essere sicuro ,
se il cambiamento del Pontefice avesse
in nulla cambiate le viste della Corte
di Roma , non credè che fosse suo in-
teresse , e prudenza il precipitare i suoi
passi per nuovi impegni .

Fine del Libro XXXV.

 LIBRO XXXVI.

S O M M A R I O.

Contrasto del nuovo Papa col Duca di Urbino. I Veneziani ne prevengono le conseguenze. Spedizione di Carlo V. in Africa. Maneggj della Francia contro li Veneziani. Successi di Carlo V. in Africa. Si porta a Napoli. Morte di Francesco Sforza. I Veneziani temono le conseguenze di questa morte. Rinnovano la Lega con l'Imperatore. Maneggj della Francia per il Milanese. Ella s'impadronisce degli Stati di Savoja. Condotta dell'Imperatore in Roma. Si dispone ad entrare in Provenza con un'armata. N'è scacciato vergognosamente. Ritorna in Ispagna. Propone alli Veneziani il suo disegno intorno il Ducato di Milano. La Francia eccita i Turchi contro l'Imperatore. Solimano sollecita l'alleanza con li Veneziani. Fa loro molte proposizioni. Condotta artificiosa de' Turchi. I Veneziani si pongono in difesa. Solimano arriva alla Vallona. Partito, che prendono li Veneziani. Arrivo della flotta

ta Turca. Raggiri della Francia presso li Veneziani. Incertezza di questi. Prendono il partito più savio. Condotta de' Turchi con li Veneziani. Accidenti che turbano la pace tra li Turchi e li Veneziani. Artificio di Doria per inimicare i Veneziani con li Turchi. I Turchi assediano Corfu. Stato di questa Colonia. Le flotte del Papa e di Venezia si uniscono. I Turchi levano l'assedio. Condotta di Barbarossa nell' Arcipelago. Piazza di Dalmazia assediata dalli Veneziani. Tutte le Potenze cercano l'amicizia de' Veneziani. Diversità di opinioni nel Senato. Risoluzione del Senato. Maneggi dell' Imperatore presso li Veneziani. Preparativi di difesa delli Veneziani. Proposizioni di pace fatte dalli Turchi. Deliberazione del Senato. Lega del Papa, dell' Imperatore, e de' Veneziani contro i Turchi. Affare di Camerino. Conferenze in Nizza. Tregua tra l' Imperatore e la Francia. I Turchi principiano la campagna. Loro operazioni in Morea e in Dalmazia. Sono scacciati dalla Dalmazia. Unione tarda delle flotte Cristiane. Azioni del Patriarca Grimani. Arrivo di Andrea Doria. Si avvicinano al nemico. Si perde l'occasione.

sione di vincerlo. Si torna contro il nemico. Costanza del Generalissimo Veneziano. Cattivo maneggio del Doria. E' dato l'ordine del combattimento. Mormorazioni contro Andrea Doria. Prudente condotta del Senato. Si propongono nuove operazioni. Opinione di Doria. Assedio di Castelnuovo. La flotta Turca è dispersa dalla tempesta. Lamenti del Senato all'Imperatore: Maneggia la pace con li Turchi. Morte del Duca di Urbino. Morte del Doge Andrea Gritti. Pietro Lando gli succede. Istituzione d'una milizia per la Marina. Ostilità de' Turchi sul mare. Tregua di tre mesi con li Turchi. Deliberazione del Senato a questo proposito. Il maneggio co' Turchi si continua. La tregua è prolungata. I Turchi ricuperano Castel-nuovo. Vogliono che loro si ceda Cattaro. Costanza del Governatore di questa Piazza. Conferenze in Costantinopoli per la pace: Difficoltà nel trattarla. La Francia interpone i suoi buoni uffizj. Sono accettati. Incertezza del Senato. Sua risposta agli Ambasciatori dell'Imperatore e del Re. Continua il maneggio con li Turchi. Carlo V. attraversa la Francia. Pace de' Veneziani con li Turchi.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Contrasto del
nuovo Papa
col Duca di
Urbino.



Paolo III. nell'ascendere al Trono Pontificio annunciò disegni pacifici. Non poteva con decoro manifestare altri sentimenti in un principio di Regno. Offerì di rendersi mediatore tra il Re di Francia e l'Imperatore, che avevano motivi tali da odiarsi per essere sempre in guerra.

Dichiarò, che voleva mantenere costante la pace di cui godeva l'Italia. Diede alli Veneziani i maggiori attestati di benevolenza e di protezione. Ma si ebbe in breve occasione di conoscere il poco fondamento, che farsi doveva sopra questa moderazione apparente.

In tempo di Sede Vacante, il Duca di Urbino aveva maritato suo figlio maggiore con la figlia unica del Duca di Camerino, e questo matrimonio doveva far passare quest'ultimo Ducato nella Casa della Rovere. Paolo III. aveva dapprincipio approvata questa disposizione; ma ben presto dopo la voglia di dare una Sovranità alla sua Famiglia gli fece nascere l'idea di approfittare

tare della circostanza, per procurare il Ducato di Camerino ad un figlio, che aveva avuto da un matrimonio secreto, prima di entrare negli Ordini Sacri. Instruì i Cardinali nel suo progetto, dicendo, che non comporterebbe, che il Duca di Urbino s'impadronisse di un feudo della Chiesa, al quale non aveva alcun diritto; e che questo divenuto caduco in mancanza di eredi maschi, toccava a lui il disporne in qualità di Sovrano.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

Il Duca di Urbino volle sostenere il suo diritto; Paolo III. impiegò contro lui i fulmini della Chiesa, e sfoderò la spada temporale per reprimerlo. I Veneziani, che avevano promesso la loro protezione al Duca di Urbino, e che gliela dovevano in corrispondenza de' grandi servigj resi alla Repubblica, vollero interporre i loro buoni uffizj per accomodare questa differenza; e lo fecero tanto più coraggiosamente, quanto che il Duca di Urbino riducevasi a dimandare, che l'affare fosse esaminato e giudicato secondo il diritto delle parti: ma il Papa non volle acconsentire, dicendo, che in un affare di tal natura non doveva consultare che la ragione

I Veneziani
ne prevengo-
no le conse-
guenze.

ne di Stato, e che niente lo rimove-
rebbe dall'impresa di ricuperare con l'
armi un bene, ch' evidentemente gli ap-
parteneva.

ANDREA
GRITTI,
B. LXXVII.

Come questo contrasto poteva eccita-
re in Italia un grande incendio, i Ve-
neziani pregarono l'Imperatore a frap-
porvisi. Carlo V. operò di concerto col
Senato per terminare pacificamente que-
sta differenza. I loro Ambasciatori fu-
rono incaricati di trattare un accomo-
damento; e quello di Venezia fece in-
tendere accortamente al Papa, che a
lui non mancherebbero mezzi di fare la
fortuna di Pierluigi Farnese suo figlio;
che poteva dargli nella Romagna uno
Stato molto maggiore del Ducato di
Camerino, e che gli farebbe facile di
assicurargli la protezione della Repub-
blica, restituendo Ravenna e Cervia al-
li Veneziani, che impegnerebbonfi a que-
sta condizione di difenderlo contro tut-
ti. Questa insinuazione fece colpo. Pao-
lo III. vide per suo Figlio la possibili-
tà di uno stato migliore, e volle diffe-
rire ad altro tempo la decisione dell'af-
fare di Camerino.

Spedizione
di Carlo V.
in Africa.

Carlo V. pensava a reprimere l'au-
dace Barbarossa, i di cui progressi mi-
nac-

nacciavano i Regni di Spagna e di Napoli. La circostanza era favorevole. La guerra di Persia lasciava respirare l'Ungheria, e Solimano, occupato nell'assedio di Babilonia, non poteva far diversioni per impedire l'impresa dell'Imperatore di restituire Tunisi al suo primo Padrone. Carlo comunicò il suo progetto agli Veneziani. Egli ne fece conoscere le felici conseguenze per il bene della Cristianità in generale, e della Repubblica in particolare, che voleva, che un Re oppresso da Barbarossa fosse sostenuto e vendicato. Il Senato vide una grande utilità in una guerra, che tendeva a fomentare la divisione tra li Barbareschi. Giudicò questa impresa sì essenziale per sicurezza de' vascelli Veneziani, che non esitò a rinnovare con Carlo V. la Lega, alla quale erasi impegnato nella prima conferenza di Bologna. Diede ordine a Marcantonio Contarini, suo Ambasciatore alla Corte di Madrid, di seguire l'Imperatore nella sua spedizione di Africa, e fece fare in Venezia preghiere pubbliche per ottenerne da Dio il successo.

Il Re di Francia fu irratissimo contro i Veneziani per la loro protezione di

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

Raggi di
la Francia
contro li
Veneziani.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. di entrare nell'alleanza dell'Imperatore, e cercò di farsi pentire, rendendosi sospetti in Madrid, e in Costantinopoli. Mentre il suo Ambasciatore in Venezia affettava di esagerare la piena fede del suo Re alle loro buone intenzioni, affinchè l'Imperatore ne concepisse della diffidenza, l'Ambasciatore di Francia in Costantinopoli li accusava apertamente di eccitare l'Imperatore ad attaccare l'Imperio Ottomano, affine di renderli odiosi alla Corte del Gran-Signore. Il maneggio era accortissimo. I Veneziani vedevano, che queste diffidenze seminate scaltamente li porrebbero necessariamente in caso di avere per nemico Carlo V. o Solimano II. e gli obbligherebbero a porsi tra le braccia della Francia. Adoperarono tutti gli artifizj della loro politica per distruggere l'effetto delle insinuazioni degli Ambasciatori del Re, senza però inimicarselo. Questa condotta piena di prudenza verso tre grandi Potenze rivali, era loro prescritta dall'essere consapevoli della propria debolezza, e non poteva per lungo tempo riuscire.

Furono assicurati contro i mali uffizj, procurati loro presso il Sultano, dal

Cor-

Corriero , che questo Principe loro spedì per dar loro parte, come a suoi veri amici , delle vittorie che i suoi eserciti avevano riportato in Persia , dove avevano dato il sacco alla Città di Tauris , e conquistata quella di Babilonia .

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Sul principio di Primavera , l'Imperatore s'imbarcò a Barcellona . La sua Flotta comandata da Andrea Doria era forte di trecento vele , e portava quaranta mille uomini di truppe di sbarco ; ella diresse la sua strada verso la Sardegna , e s'ancorò nel Porto di Cagliari . Poi partita per l'Africa , comparve avanti il Forte della Goletta , e sbarcò le sue truppe a poca distanza dalla Piazza . L'Imperatore ne ordinò l'assedio per aprire alla sua Flotta l'ingresso del Canale di Tunisi , da cui quella Piazza è difesa . La Guarnigione resistè per qualche tempo ; ma il fuoco del cannone avendo quasi rovinato intieramente il Forte , fu obbligata a renderfi . La Flotta Imperiale entrò nel Canale , e vi prese senza opposizione più di cinquanta tra Galere , Galeotte , o Fuste . Questa perdita sconcertò talmente Barbarossa , che quantunque fosse uscito da principio da Tunisi per dar battaglia all'

Successi di
Carlo V. in
Africa .

all'Imperatore, si ritirò a Bonna, e non credendosi ancora sicuro, continuò il suo ritiro sino in Algeri. Le guarnigioni, che aveva lasciate in Tunisi e in Bonna, non fecero che una débole resistenza. Carlo V. padrone delle due Piazze, le restituì ad Amuleas Re di Tunisi, a condizione di rendergli omaggio, e di offerirgli ogni anno dodici Cavalli barbareschi, dodici Falconi, e dodici mille scudi, per mantenimento di mille soldati Spagnuoli, ai quali confidò la guardia della Goletta.

Vaa Napoli. Dopo avere così felicemente terminata la sua spedizione, Carlo V. passò in Sicilia, dove licenziò la sua Flotta. Non tenne con sè che un corpo di due mille Allemani per sua guardia, e si portò a Napoli, dove le Feste in occasione del matrimonio di Margherita d'Austria, sua figlia naturale, con Alessandro de' Medici, lo tennero occupato per una parte dell'inverno. Egli vi ricevè Ambasciatori da tutti li Principi d'Italia; e la Repubblica, che non aveva meno interesse degli altri nella sua gloria, gliene spedì tre, Marco Foscarei, Giovanni Delfino, e Vincenzo Grimani.

Car-

Carlo V. era appena arrivato a Napoli, che Francesco Sforza morì senza lasciare posterità. Il Consiglio di Milano confidò l'amministrazione dello Stato ad Antonio di Leya, sino a che si fossero ricevuti gli ordini dell'Imperatore. La vedova di Sforza si trasferì a Napoli. Carlo V. l'accolse con molta bontà, le dimostrò sommo dolore della morte di suo marito, ed usò di tutta la necessaria dissimulazione, perchè non fosse preso in sospetto di volersi appropriare il Ducato di Milano.

Nessuno fu più sinceramente afflitto per questa morte delli Veneziani. Essi avevano sostenuto il peso di una lunga e crudel guerra, perchè il Milanese avesse un Principe particolare. La morte di Sforza li poneva nell'imbarazzo di sapere a chi per l'avvenire apparterebbe questo Stato, e li esponeva a ripigliare la guerra, perchè il loro primo sistema di politica non restasse distrutto. Comunicarono schiettamente all'Imperatore la loro inquietudine, che rispose generalmente, che non voleva usare del diritto che aveva di disporre di questo feudo dell'Imperio se non in modo, che fosse gradevole alli Principi

ANDREA
GRITTI;
D. LEXVII.

Morte di
Francesco
Sforza.

I Veneziani
temono le
conseguenze
di questa
morte.

cipi d'Italia, e specialmente all'i Ve-
 neziani, e che ascolterebbe volentieri
 a questo proposito tutte le propozizio-
 ni, che il Senato giudicasse a propo-
 sito di fargli. I Veneziani ardentemente
 desideravano, che il Milanese continua-
 sse a far uno Stato a parte; ma come
 ignoravano i disegni dell'Imperatore, e
 che non volevano far dispiacere a veru-
 no, si attennero a questa propozizione
 generale, che la investitura del Milane-
 se fosse data al soggetto, che fosse giu-
 dicato più atto a mantenere la pace in
 Italia.

Maneggio
 della Fran-
 cia intorno
 il Milanese.

L'Imperatore, che prevedeva, che
 la Francia non tarderebbe a rinnovare
 le sue antiche pretese sopra il Ducato
 di Milano, profittò della circostanza
 per proporre all'i Veneziani una rinno-
 vazione di Lega contro tutti quelli,
 che assumerebbero di turbare il riposo d'
 Italia. Il Senato vi acconsentì senza
 difficoltà, e sottoscrisse un nuovo Trat-
 tato d'alleanza con l'Imperatore; ri-
 servando al Papa, ed a quello, che sa-
 rebbe eletto Duca di Milano, il dirit-
 to di farvisi comprendere. Paolo III.
 non approvò questa prontezza del Se-
 nato: avrebbe voluto, che questo affa-

re fosse stato trattato in Roma, dove
 l'Imperatore doveva in breve portarsi, ANDREA
 per aver egli la gloria d'intervenirvi GRITTI,
 come parte principale. Ma appunto tal D. LXXXVII.
 cosa avevano voluto evitare i Veneziani, per non dare nuovi sospetti alla Porta Ottomana, solita da qualche tempo a considerare tutto ciò che trattavasi in Roma, come altrettanti attentati contro di essa.

La morte di Francesco Sforza aveva Maneggi in Francia circa il Milanese.
 svegliato in effetto tutti gli antichi disegni di Francesco I. rapporto al Milanese. Spedì a Venezia il Signore di Beauvais, Gentiluomo di Camera, per sapere quale potesse essere l'intenzione del Senato nell'occasione, che presentavasi di accrescere i Dominj della Repubblica. Beauvais fece intendere alli Veneziani, che il suo Padrone aveva danaro, soldati, amici, e tutto ciò, ch'era necessario per prometterli un buon successo nella sua intrapresa sopra il Milanese; e che, se volessero unirsi a lui, ricompenserebbe il loro zelo con parte di sue conquiste. Il Senato gli rispose, che la Repubblica aveva sempre amato la pace, e che la desiderava ancora più vivamente dopo le ultime
 Tom. IX. Cc guer-

guerre, che le avevano cagionati tanti mali; ch'era però obbligata al Re per volerla interessare ne' suoi disegni; che ne conserverebbe preziosa memoria, e che forse verrebbe tempo, in cui potrebbe farne uso.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Francesco I. trattava direttamente con l'Imperatore, perchè il Ducato di Milano fosse dato al Duca d'Orleans suo secondogenito. L'Imperatore, senza mostrarsi troppo contrario alla pretesa del Re, proponeva l'investitura del Milanese per il Duca di Angouleme terzo figlio di Francia, a condizione, che le due Corone facessero una lega solida ed efficace, per combattere li Turchi e distruggere gli Eretici. Il Re acconsentiva alla Lega; ma insisteva perchè il Duca di Orleans avesse il Milanese, offerendo di rinunciare a tutti i suoi diritti sopra il Regno di Napoli, ed acconsentendo, che tutti gli Stati d'Italia si collegassero per garantire il trattato. L'Imperatore, che voleva tenere a bada il Re, fece nascere difficoltà sopra difficoltà per non venire alla conclusione. Francesco I. vide, che nulla poteva ottenere che per la strada dell'armi, e si preparò a fare la guerra.

Ave-

Aveva già principiato le ostilità contro il Duca di Savoja, col quale aveva molte contese circa le Contee di Nizza, il Marchesato di Saluzzo, ed una parte della successione di Filippo Duca di Savoja, padre di Luigia di Savoja sua madre. La sua armata comandata dall' Ammiraglio Chabot penetrò in Italia per Susa nel mese di Marzo dell' anno 1536. Torino gli aprì le porte, ed il Duca di Savoja si ritirò a Vercelli, dove sarebbe stato infallibilmente sforzato, se non fosse stato soccorso da Antonio di Leva, Governatore del Milanese.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Egli s'impadronisce degli Stati del Duca di Savoja.

L' Imperatore era allora in Roma, e mostrava un grande rinascimento dell' invasione de' Francesi nel Piemonte. Parlò del Re in pieno Consistoro con termini molto offensivi, e portò la vivacità e l' imprudenza fino a sfidarlo, per terminare la contesa, ad un combattimento singolare. Il Papa condannò apertamente questa sfida, e propose diversi espedienti per prevenire la guerra tra le due Corone; ma tutti i ripieghi di conciliazione riuscirono vani, perchè il Re non volle mai dipartirsi dall' investitura del Ducato di Milano per il Duca di

Condotta
dell' Imperatore
in Roma.

Orleans suo fecondogenito, e perchè l'Imperatore fu costante di non accordarla che al Duca di Angouleme, per evitare, come diceva, le turbolenze, che potevano nascere dai diritti, che il Duca di Orleans professerebbe, per parte di Caterina de' Medici sua moglie, sopra la Toscana ed il Ducato di Urbino. Questo ultimo riflesso parve di somma conseguenza alli Cardinali, ed a tutti gli Ambasciatori presenti de' Principi d'Italia; e siccome nessuno d'essi desiderava un Principe Francese per Duca di Milano, l'accomodamento non ebbe luogo.

si dispone
ad entrare
in Provenza
con un' ar-
mata.

I Francesi occupavano nel Piemonte Torino, Fossano, e Coni. Antonio di Leva avea ottenuto Fossano per capitolazione dopo un lungo assedio e ostinatamente difeso, quando l'Imperatore arrivò in Asti, avendo seco il Duca di Savoia suo nipote, Ferdinando di Toledo Duca d'Alba, il Marchese del Vasto, e gran numero di Signori della prima nobiltà. Dopo aver fatta la rassegna al suo esercito, dichiarò esser suo disegno di entrare in Provenza per la Contea di Nizza. Diede ordine ad Andrea Doria di far vela verso le coste di que-

questa Provincia con cinquanta Galere. Mandò Roderico di Avalos a Venezia per intimare al Senato di soddisfare agli impegni della Lega. I Veneziani risposero, che adempirebbero i loro impegni, ed invigilerebbero alla sicurezzza del Milanese: essi unirono in fretta sei mille uomini d'infanteria e cinquecento Cavalleggieri, ch'ebbero ordine di accampare in Afola del Bresciano; ed il Duca di Urbino fu invitato a venire a prenderne il comando.

Tutto essendo così disposto, l'Imperatore alla testa di quaranta mille fanti e di due mille cinquecento uomini d'armi arrivò a Nizza li 25. di Luglio. Sconfisse presso Frejus una grossa partita di Francesi. Arrivò in Aix dopo una marcia di più di tre settimane. Si presentò sotto Marfiglia, e spedì contro Arles il Marchese del Vasto. L'armata del Re era sotto Avignone: il nemico, che aveva molto patito nel passaggio delle Alpi, e che trovò tutto il paese foraggiato, dopo aver fatto vani sforzi contro Arles e Marfiglia, fu obbligato a ritornare indietro. Perdè moltissima gente nel suo ritiro, e l'Imperatore rientrò nel Piemonte senza

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

N'è scacciato
vergognosamente.

altro frutto della sua intrapresa, che di
 aver manifestato contro la Francia egua-
 ANDREA GRITTI, le impotenza che mala volontà.
 D. LXXVII.

Mentre l'Imperatore era occupato in
 questa vana spedizione, li Francesi re-
 stati nel Piemonte, secondati da molti
 Corpi Italiani, che il Re presi aveva
 al suo soldo, sorpresero alquante Piaz-
 ze, e non riuscì loro un tentativo con-
 tro Genova per il tradimento di un
 disertore. Carlo V. ch'erasi temeraria-
 mente impegnato, volle, per evitare
 maggiore vergogna, suscitare tutta l'
 Italia contro la Francia. L'essenziale
 era di trarre il Papa in una guerra
 aperta contro il Re; ciò che avrebbe
 determinati infallibilmente gli altri Sta-
 ti. Impiegò per animarlo due motivi
 assai potenti, accertandolo, che sapeva
 da buonissima parte, che il Re tratta-
 va con li Turchi per farli venire in
 Italia, ed offerendogli l'investitura del
 Ducato di Milano per uno de' suoi Ni-
 poti, se impegnasse tutti i Principi vi-
 cini ad unirsi con lui per discacciare i
 Francesi di là da' Monti.

Egli ritorna
 in Spagna.

Gli artifizj di Carlo V. per essere
 troppo noti, non potevano fare illusio-
 ne. Il Papà, che non vedeva in questo
 Prin-

Principe che una smisurata ambizione, e che ne temeva gli effetti per se stesso e per li vicini, non volle prendere verun impegno, e vide con piacere tutti i vantaggi riportati dalli di lui nemici. L'inverno, che avvicinavasi, non permetteva più a Carlo V. di altro intraprendere. Lasciò il Marchese del Vasto Luogotenente Generale delle sue armate in Italia, ed andò ad imbarcarsi a Genova per la Spagna.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

La Repubblica gli spedì a Genova quattro nuovi Ambasciatori, Niccolò Tiepolo, Marcantonio Venier, Marcantonio Cornaro, ed Antonio Cappello. Egli loro comunicò il suo primo disegno d'investire del Ducato di Milano il Duca di Angouleme, facendogli sposare la Vedova di Francesco Sforza; ma che la morte del Delfino di Francia, e l'ostinazione del Re l'avevano obbligato a mutare opinione; che li due soggetti, che avrebbe attualmente in vista per il Ducato di Milano, erano D. Luigi Infante di Portogallo, ed il Principe Emmanuele, figlio del Duca di Savoia. Gl'incaricò di sapere dal Senato, che cosa pensasse intorno queste disposizioni, e di accertarlo nello stesso

Propone le
sue idee alli
Veneziani
intorno il
Ducato di
Milano.

tempo, che se tutti li Principi d'Italia non facessero seco lui una Lega offensiva e difensiva, non potrebbe afficurarli, che l'affare di Milano terminasse con loro totale soddisfazione. Il Senato ricusò di spiegarli, sino a che l'Imperatore non avesse palesate più chiaramente le sue intenzioni: dichiarando, che toccava all'Imperatore destinare positivamente il soggetto a cui voleva fare l'investitura; che allora la Repubblica esaminerebbe, se questo soggetto convenisse, e renderebbe conto delle sue riflessioni; che in quanto alla Lega proposta dall'Imperatore, la Repubblica giudicavala inutile, ed atta solamente a rendere i Veneziani sospetti al Gran Signore.

Il Papa spedì varj Legati per trattare della pace generale, della Lega contro i Turchi, e della celebrazione di un Concilio contro li Protestanti. Diede in questi tre oggetti prove di un zelo edificante, ricevè parole di lode, ma nessuno de' suoi desiderj ebbe l'effetto.

La Francia eccita li Turchi contro l'Imperatore.

Le ragioni di Stato non erano la sola cagione della guerra tra Francesco I. e Carlo V. V'era un'animosità personale, e mancò sin d'allora ogni speranza

di

di ottenere da essi moderazione. Se Carlo V. avesse potuto nascostamente muovere i Turchi contro la Francia, lo avrebbe fatto senza scrupolo: Francesco I. trovò accesso presso Solimano II. e ne profitò contro il suo nemico. Fece dire dalli suoi Ambasciatori a questo Principe, che l' eccessiva potenza di Carlo V. tendeva alla rovina d' ogni altro Stato, se non venisse abbattuta; che la Porta Ottomana aveva in ciò il medesimo interesse, che tutti li Principi Cristiani turbati ed oppressi da questo Imperatore; ch' ella poteva molto giovare alla causa comune, inviando la sua flotta sulle coste di Napoli; che le riuscirebbe facile il trasportare un' armata in questo Regno per la vicinanza del Porto della Vallona, e che questa diversione procurerebbe un trionfo vantaggioso alle potenze nemiche della Casa d' Austria.

Il Divano ascoltò avidamente questa insinuazione, e Solimano, che amava la gloria, fu lietissimo nel vederli ricercato da un sì gran Re contro il più potente suo nemico. La nuova guerra, che gli si proponeva, somministravagli un decoroso pretesto di abbandonare la
sua

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

sua impresa contro la Persia, dove prevedeva che avrebbe consumati i suoi eserciti senza alcuna utilità reale. Accettò con prontezza la dimanda dell' Ambasciatore di Francia, e promise che nella campagna vengente li Turchi impiegherebbonfi in terra e in mare contro il Regno di Napoli.

ANDREA
 GRITTI,
 D. LXXVII.

Solimano
 sollecita l'al-
 leanza de'
 Veneziani.

Ma prima di tutto volle procurare di sciogliere i Veneziani dall' alleanza con l' Imperatore. A questo effetto spedì uno de' suoi Dragomani a Venezia per comunicare i suoi disegni al Senato, per esortarlo ad unirsi seco, ed afficurarlo che la Repubblica non aveva amico più sincero. Il Senato, dopo una matura deliberazione, rispose, che l' oggetto più essenziale della Repubblica era sempre stato di vivere in pace con tutti li Principi, e specialmente con l' Imperio Ottomano; che le sue disposizioni su tal punto non erano cambiate, e che non voleva allontanarsene.

Fa loro varie
 avanie.

Questa risposta non dispiaque dapprincipio a Solimano, ch' era naturalmente giusto: ma i suoi Ministri, che volevano la guerra, gli riferirono falsamente molti maneggj fatti dalli Ambasciatori della Repubblica in molte Corti.

ti a pregiudizio dell'Imperio Ottomano; e glieli dipinsero con colori tanto caricati, che lo fecero risolvere a mostrare ad essi apertamente il suo risentimento. Molti Negozianti Veneziani furono arrestati sotto diversi pretesti in Costantinopoli, ed in altre Città de' suoi Stati, e tutti li loro effetti furono fermati. Furono presi ne' mari di Cipro e di Alessandria due Vascelli Veneziani, qualificandoli per Corsari. Fu imposto un nuovo aggravio di dieci per cento sopra tutte le mercanzie di Siria, trasportate dalli Negozianti di Venezia. Si fermarono molte lettere indirizzate al Bailo dalla Signoria; e li Ministri della Porta non dissimularono più, che la Repubblica per la sua stretta unione con l'Imperatore si avea procurata la inimicizia di Sua Altezza. Queste avanie moltiplicate non dovevano lasciare alcun dubbio al Senato intorno le male disposizioni del Divano contro di lui. Con tutto ciò non poteva credere, che la Porta, potendo fare la guerra con molto vantaggio contro il solo Imperatore, volesse sforzare i Veneziani ad unire le loro forze, che non erano tanto indifferenti, a quelle di questo suo

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

nemico, e perdere così una superiorità manifesta. Tommaso Mocenigo, ch'era stato mandato per complimentare il Sultano intorno il buon evento della guerra di Persia, arrivò in tali circostanze. Ebbe udienza dal Sultano, e fu ricevuto con dimostrazioni ben grandi di amicizia. Il Gran-Visir gli dichiarò, che Sua Altezza era piena di buona volontà per la Repubblica, purchè fosse disposta a mostrargli una reciproca corrispondenza. Scusò le differenti avanie, che i Veneziani avevano provate, protestando, che il Gran-Signore non vi aveva avuto alcuna parte, e che le farebbe riparare in un modo convenevole.

**ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.**

La Porta fece correre voce, che il Sofi di Persia avanzavasi con una grande armata sopra la frontiera, e che farebbe convenuto il far marciare le truppe Ottomane verso quella parte; che così li preparativi apparenti contro le Potenze della Cristianità erano piuttosto diretti a procurarsi da esse una certa stima, di quello che a mostrare un disegno stabilito di far loro la guerra. Tante contrarietà nella condotta della Porta Ottomana tenevano in Venezia gli spiriti sospesi; e l'Ambasciatore di Fran-

Francia profitto della loro sorpresa per ~~_____~~
 accrescere i loro timori, e far loro co-
 noscere, che non potevano trovar sicu-
 rezza se non che unendosi alli nemici
 dell' Imperatore.

ANDREA
 GRITTI,
 D. LXXVII.

In Costantinopoli le voci variavano
 continuamente. Ora dicevasi che la Por-
 ta armava contro il Regno di Napoli;
 ora che Barbarossa consigliava la con-
 quista di Tunisi; ora che avevasi dise-
 gno di attaccare gli Stati della Repub-
 blica, e di cominciare dall' Isola di Cor-
 fu; ed intanto armavasi con somma di-
 ligenza una flotta, che doveva esser di
 più di trecento vele, sulla quale caricar
 dovevasi tutta l' artiglieria necessaria per
 molti affedj. Il Beglierbey della Grecia
 aveva avuto ordine di portarsi a Sofia,
 e di unirvi tutte le milizie. Prepara-
 vasi in questa Città un alloggio per il
 Gran-Signore. Si facevano alla Vallona
 provigioni immense di ogni specie di
 munizioni.

Condotta
 artificiosa
 de' Turchi.

Il Senato, nonostante le ultime afficu-
 razioni date al suo Ambasciatore, giu-
 dicò che fosse tempo di mettersi in di-
 fesa. Fece una prima leva di otto mil-
 le fanti, con li quali rinforzò le guar-
 nigioni delle Piazze più esposte. Diede

I Veneziani
 si pongono
 alla difesa.

**ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.**

ordine, che tutte le Galere dell' Arsenale fossero accomodate, e che si operasse incessantemente ad equipaggiarne cinquanta di nuove, per avere una flotta di cento. Eleffe Girolamo Pesaro per Generalissimo di mare. Ricorse a tutte le strade straordinarie per far danaro in una sì urgente necessità. Credè tre nuovi Procuratori di S. Marco, che ottennero questa dignità con l'esborso di dodici mille ducati per ciascheduno. Operò caldamente presso il Papa per aver la permissione di levare duecento mille ducati sopra i beni del Clero. Impose a tutti li Corpi delle Arti e Mestieri il debito di somministrare un certo numero di uomini per servizio delle Galere. Obbligò tutte le Città del Dogato a contribuire secondo le loro facultà per l'armamento di alquante Navi.

L'Imperatore non operava con minore attenzione in cautelarsi contro gli attacchi de' Turchi. Spedì corpi numerosi di Spagnuoli in Napoli ed in Sicilia. Andrea Doria, suo Ammiraglio, ebbe ordine di unire subitamente le Galere di Genova a quelle di Napoli, di Sicilia, e di Malta, delle quali aver doveva il comando in capo.

Al-

Alfine Solimano partì per Andrinopoli al principio di Marzo dell'anno 1537. Arrivò a Sofia alla fine di Giugno, e si portò con tutta la sua armata alla Vallona. La flotta Ottomana composta di trecento vele, e comandata dal Capitan Balsà, avendo Barbarossa per subalterno, uscì nel medesimo tempo dallo Stretto, e comparve nell' Arcipelago. Doria partito dal Porto di Messina con una flotta assai inferiore, avanzavasi verso i mari del Levante, per osservare i moti degl' Infedeli, e risoluto di non vi si compromettere. Il Generalissimo Pesaro era a Corfù, e non aveva ricevuto sino allora che l'ordine generale di osservare una esatta neutralità tra gl' Imperiali e li Turchi. Egli scrisse al Senato per avere ordini più precisi, in caso di qualche attentato de' Turchi. La consulta sopra questo articolo fu lunghissima, ed agitatissima. Il primo parere fu di ordinare a Pesaro di tenere la sua armata bene unita, di coprire con essa l'ingresso del Golfo, e se li Turchi volessero penetrarvi, d'impedire almeno, che non si avanzassero a segno di porre in pericolo le Piazze della Dalmazia. V'ebbe una seconda

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

_____ conda opinione per ordinare, che la flotta si trovasse sempre unita per essere portata di congiungersi alla flotta Imperiale, se la necessità lo esigesse.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Un terzo parere fu di dividere la flotta in due, nel caso che li Turchi volessero penetrare nel Golfo; che in questa supposizione il Generalissimo restasse con la prima divisione all'altezza di Corfù, e che il Provveditore Francesco Pasqualigo andasse con la seconda a coprire le Coste della Dalmazia: che se li Turchi dirigessero le loro vele contro il Regno di Napoli solamente, la flotta restasse nella sua prima Crociera presso l'Isola di Corfù; e se mostrasse di voler andare contro la Romagna, la flotta li seguitasse a un certo grado di distanza, per non impegnarsi in un combattimento senza una necessità indispensabile. L'ultimo consiglio fu, che come era difficile il prevedere tutti gli accidenti, che potessero sopravvenire, dovevansi rimettere le cose alla prudenza del Generalissimo.

Risoluzione
de' Veneziani.

Dopo molti dibattimenti, la seconda opinione prevalse; ma nel medesimo tempo, come la incertezza del vero progetto degli Infedeli dava timore per le

le Piazze della Dalmazia, Giovanni Vit-
turi Capitano del Golfo ebbe ordine di
trasferirsi in quella parte con una buo-
na squadra, alla quale si unì un rinfor-
zo di alcune Galere del grosso della flot-
ta. Egli partì per la Dalmazia, e quan-
do tutti i bastimenti destinatigli furono
uniti, si trovò alla testa di quaranta-
sei Galere e di sei Fuste. Restavano
al Generalissimo cinquantaquattro Gale-
re, un grosso Gallione, e molte Navi
armate.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Appena effettuate queste disposizio-
ni, seppe si, che la flotta Ottomana
era comparso all' altezza del Zante, e
che sembrava minacciare Corfù. Questa
notizia diede motivo a nuovi dibatti-
menti nel Senato; volevano alcuni Se-
natori, che fosse incessantemente dato
ordine al Capitano del Golfo di unirsi
al Generalissimo, per invigilare insieme
alla difesa di Corfù; altri giudicando
questa unione impraticabile in presenza
della flotta Ottomana, credevano, che
salverebbesi Corfù più sicuramente, or-
dinando al Generalissimo Pesaro d' in-
tendersi con Andrea Doria, che coman-
dava la flotta Imperiale. Alfine passò
alla pluralità di poco numero di voti,

Arrivo della
flotta Turca.

che per non dare alli Turchi giusti sospetti, Pesaro potesse chiamare a sè il Capitano del Golfo, quando lo giudicasse necessario.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Maneggi della Francia presso i Veneziani.

Il Re di Francia volle profittare dello stato critico, in cui trovavasi la Repubblica per trarla al suo partito. Il Conte Guido Rangoni andò per suo ordine a Venezia, e nella udienza, ch'ebbe in Collegio, espose con calore le buone disposizioni di Francesco I. per li Veneziani, e li motivi d'interesse e di gratitudine, che dovevano impegnarli a preferire la sua alleanza ad ogni altra. Aggiunse, che se volevano unire le loro forze per far ricuperare lo Stato di Milano alla Francia, il Re cederebbe loro Cremona con tutta la Ghierra d'Adda; che li ajuterebbe a ricuperare Ravenna, e Cervia nella Romagna, Otranto, Brindisi, Monopoli, Pulignano, e Trani nel Regno di Napoli; e che non solamente li garantirebbe di ogni insulto per parte de' Turchi, ma che otterrebbe per essi da Solimano l'abolizione delle nuove imposizioni, la restituzione delle Navi prese, e la libertà de' Negozianti ritenuti prigionieri ne' suoi Stati.

Quan-

Quando queste offerte vantaggiose furono comunicate al Senato, la irrisolutezza occupò di bel nuovo lo spirito de' Senatori. Marcantonio Cornaro uno de' Savj di Terraferma, e che in un'età ancora poco avanzata manifestava qualità che si ammirano in quelli che hanno la maggiore esperienza, prese la parola e disse: che negli affari di Stato dovevasi stare in guardia contro la speranza e il timore, due sentimenti ingannatori, che nascondono ed alterano la verità; che non era da maravigliarsi, che la Francia, volendo impegnare la Repubblica a violare la fede data all'Imperatore, e ad intraprendere una guerra tanto ingiusta quanto pericolosa, impiegasse presso lei le offerte più seducenti, ma che per poco che si volesse esaminare da quale spirito fossero dettate, era facile scoprirvi la infidia; che li Veneziani non erano più in quelle felici circostanze, in cui facile sarebbe stata per essi la conquista di Stati; che l'enorme potenza di Carlo V. poneva al loro ingrandimento ostacoli insuperabili, e che non restava loro verso di esso che la strada della confidenza, per ottenere, che il Milanese fosse governato, come

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

I Veneziani
sono incerti.

_____ prima, da un Principe particolare; che
 ANDREA sarebbe cecità il credere, che fosse pos-
 GRITTI, sibile alli Veneziani l'unire al loro do-
 D. LXXVII. minio la più minuta parte di quello Sta-
 to; che il solo disegno che mostrassero
 di confederarsi con la Francia per que-
 sto oggetto, solleverebbe contro essi tut-
 ti li Potentati d'Italia; che doveva
 risovvenirsi, che l'ambizione di possede-
 re Cremona era stata la sorgente di tut-
 ti i mali, de' quali la Repubblica era
 stata afflitta in questi ultimi tempi; che
 non potevasi fondare sopra la fede del-
 li Francesi sempre pronti a porre in
 mezzo i loro Alleati con lusinghe di
 magnifiche promesse, sempre lenti in ef-
 fettuarne i loro impegni, e disposti a sa-
 crificare i loro amici al vantaggio de'
 proprj affari; che il Re nella passione
 estrema, che aveva di ricuperare il Du-
 cato di Milano, ricercava i Veneziani,
 come un appoggio necessario a' suoi di-
 segni; ma che se l'Imperatore impe-
 gnato a difendersi nello stesso tempo
 contro la Francia e la Porta Ottomana,
 prendesse il partito di cedere il Mila-
 nese ad uno de' figliuoli del Re, non
 bisognava dubitare, che la Francia non
 abbandonasse allora li Veneziani senza
 scrupolo.

ferupolo; che riguardo alli Turchi un' alleanza col Re farebbe contro essi una debole barriera; che questa nazione essendo naturalmente altiera, imperiosa, sprezzante, che tutto sacrificava alla sua politica e alla sua ambizione, non doveasi sperare ch' ella rinunziasse al minimo de' suoi vantaggi in considerazione verso il Re; che non era stato Solimano quello che aveva ricercato l'appoggio della Francia, ma al contrario che la Francia aveva implorato quello di Solimano; che però l'influenza del Re non poteva prevalere alli disegni della Porta; che l'unica sicurezza, che restava alli Veneziani, appoggiata era alla loro unione con l'Imperatore; che la grande utilità di questa unione era provata dalli sforzi unanimi della Francia e de' Turchi per romperla; che supponendo anche, che Solimano non avesse verun cattivo disegno contro la Repubblica, non era interesse de' Veneziani lasciargli prendere piede in Italia; che non vi sarebbe più sicurezza per i loro Stati, se le coste di Napoli fossero invase dalli Turchi, e che lo sarebbero infallibilmente, se con una diversione nel Milanese si obbligasse l'Imperatore

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

tore a dividere le sue forze. La conchiu-
sione di questo discorso fu, di tenersi uniti strettamente con l'Imperatore, e di non lasciare alli Francesi ed alli Turchi speranza alcuna di sciogliere questa unione sì necessaria.

Leonardo Emo, uno de' Savj Grandi, parlò dopo Marcantonio Cornaro, e disse, che sarebbe facile evitare l'infidia, che credevasi nascosta nelle offerte del Re, dandogli una risposta onesta; che doveasi aver mira di non provocarlo con un rifiuto insultante, ad intraprese capaci di turbare la quiete dello Stato; che nulla era più offensivo per un gran Principe quanto far vedere il poco conto che si fa della sua amicizia e della sua collera; che almeno non doveva ometterfi il buon procedere, che poteva mitigare il dispiacere del rifiuto; che per non avere avuto questo riguardo con Massimiliano, egli era divenuto un nemico irreconciliabile; che per non porsi in pericolo d'incorrere del tutto nella disgrazia del Re, conveniva non solamente non levargli la speranza di attrarre i Veneziani al suo partito, ma fomentare questa speranza con tutta l'arte possibile; che essa speranza

ranza fermerebbe il Re di là de' Monti, e l'obbligherebbe a differire la conquista del Milanese fino al tempo, nel quale la Repubblica gli avesse promesso il suo appoggio; che intanto non si farebbe in necessità di fare alcuno sforzo per difendere questa Provincia, come correva l'impegno con l'Imperatore; che tutte le truppe Imperiali unite contro li Turchi sarebbero più in caso di render vani i progetti di Solimano sull'Italia, e di proteggere pure contro di lui i dominj della Repubblica; che indipendentemente da tutte queste considerazioni, la sicurezza dell'Italia dimandava, che si controbilanciasse al possibile il potere di due sì gran Principi, com'erano l'Imperatore e il Re di Francia; presentando loro l'amicizia de' Veneziani come un bene; che l'uno doveva temere di perdere, e l'altro sperare di conseguire; che questo tratto di politica impiegato con arte per molti anni aveva avuto felici eventi; che la Repubblica successivamente amica e nemica dell'uno e dell'altro, secondo l'esigenza della condizione de' tempi, aveva salvata la Italia dalle catene, che a gara l'erano preparate da queste due

ANDREA
GRITTI;
D. LXXXVII.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. Potenze; che sarebbe imprudenza il mutare condotta; che dichiararsi troppo apertamente a favore dell'Imperatore, era un impegnare i Turchi a trattare i Veneziani da nemici; che al contrario la influenza di un Principe tanto potente e tanto stimato dalla Porta, com'era il Re di Francia, poteva suggerire a Solimano molta circospezione co' Veneziani; che perciò conveniva rispondere al Re in modo di tenerlo sospeso e in speranza.

Prendono il partito più saggio.

Il Senato rispose in effetto, che la Repubblica era gratissima alle offerte piene di benevolenza, che il Re aveva fatte; che i Veneziani in molte occasioni avevano dato prove del loro zelo per la Corona di Francia, e che quando se ne presentassero di nuove, onde testificare al Re il proprio impegno, abbraccerebbero con giubilo l'incontro di conservare l'opinione vantaggiosa, che aveva concepita della loro amicizia. E' certo, che nelle circostanze, in cui trovavansi i Veneziani, nulla di più prudente potevano operare, che mantenere nelle due Potenze rivali il desiderio e la speranza di reciprocamente attrarli al loro partito. In generale, quando
due

due grandi Potenze sono in guerra , tutti gli Stati inferiori, de' quali l'influenza può essere di qualche peso, sono in situazione molto sicura, fino a che restano indeterminati intorno la risoluzione o il rifiuto di prendere partito.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

La flotta Ottomana era passata avanti Corfù, e avea salutati i Castelli con molti colpi di cannone; segno non equivoco di amicizia nella Marina. Il Governatore di Corfù avea loro reso il saluto, ed essendosi lamentato di qualche latrocinio fatto dalli Marinari Turchi, il Capitano Bafsà avea fatto impiccare i colpevoli sull' antenne della sua Galera. Sino allora la condizione della Repubblica era stata molto incerta. Ella non avea guerra dichiarata con veruno, e nè meno era in piena pace. Il più leggiero accidente poteva turbare la sua apparente tranquillità, e questo accidente successe. Simeone Naffi, Comandante di una Galera di Zara, incontrò un Bastimento Turco, che portava viveri alla Vallona, dove Solimano era accampato. Volle, secondo l'uso di mare, fargli abbassare la bandiera, e non avendo potuto ridurlo a questa convenienza, avventurò un colpo di canno-

Condotta de'
Turchi con
li Veneziani.

none, che lo affondò. Solimano informato del fatto mandò uno de' suoi Dragomani al Generalissimo Pefaro per dirgli, che la pace era stata violata dall' insolenza d' uno de' suoi Capitani; dimandò, che fosse castigato il Capitano, e fosse compensato il danno, che faceva ascendere a trenta mille ducati. Due Galere ed una Fusta furono staccate per condurre il Dragomano a Corfù. V'erano all' ingresso del Canale di Corfù quattro Galere di guardia, che, vedendo avvicinare le Navi Turche, le presero per Corsari; le investirono con tale impeto, che li Bastimenti Turchi fuggirono con grande spavento, e furono gettati sulle Coste della Chimera, dove gli abitanti, gran nemici de' Turchi, li ritennero prigionieri.

Accidenti
 che turbano
 la pace de'
 Veneziani
 co' Turchi.

Il Generalissimo Pefaro n' ebbe un mortale dispiacere, e spedì sul fatto alla Chimera Francesco Zeno, uno de' suoi Capitani, per riscattare il Dragomano del Gran-Signore. Questo Popolo feroce, ma che rispettava il nome Veneziano, lo restituì senza riscatto, e Pefaro lo fece condurre alla Vallona. Solimano non volle precipitare la vendetta. Fece chiamare il Bailo di Venezia,

nezia, che risiedeva alla sua Corte, e
 si lamentò amaramente delli Capitani della Repubblica. Il Bailo lo calmò dicendogli, che spedirebbe subito un Corriero a Corfù per essere più particolarmente informato del fatto, e promettedogli le soddisfazioni, che averebbe diritto di esigere. Solimano era allora occupato in far attaccare le Piazze della Puglia. Un Corpo numeroso di Cavalleria imbarcato sulle Palandre aveva eseguito uno sbarco nel paese di Otranto, e lo devastava crudelmente. Ottanta delle sue Galere erano su quella Costa, ed avendo trovato le Città di Otranto e di Brindisi sicure contro ogni insulto, erano entrate nel Golfo di Taranto, ed avevano preso e saccheggiato la Città di Castro.

ANDREA
 GRITTE,
 D: LXXVII.

Intanto Andrea Doria alla testa di ventotto Galere bene armate fermava all'altezza del Zante e di Cefalonia tutte le navi che portavano viveri alla Vallona, e molestava molto l'armata di Solimano. S'avanzò nel Golfo, sopra Corfù, ed avendo trovato alla Chimeria i bastimenti Turchi, di cui s'è detto, li prese; di modo che i Turchi sospettarono più che mai, che li Veneziani

ziani fossero d'accordo con questo nemico. La vicinanza delle due flotte, che potevano batterfi in ogni istante, determinò il Generalissimo Pesaro ad usare, per maggiore sicurezza, della libertà accordatagli dal Senato di unire la squadra del Capitano di Golfo alla sua. Egli fece vela per unirsi ad essa, ma il vento contrario avendolo sforzato a vagare per tutta la giornata, si trovò sul fare della notte presso terra, e fu consigliato a gettar l'ancora per dar riposo alle ciurme. La sua vanguardia comandata dal Provveditore Alessandro Contarini incontrò nelle tenebre una Galera Turca, ch'era la Comandante preparata per il Gran Signore, in caso che volesse passare il mare. Il Capitano di questa Galera dimandò in Italiano alli primi Bastimenti della vanguardia, chi fossero; essi risposero, ch'erano Veneziani. Le ciurme della Galera del Contarini dimandarono ai Turchi, chi fossero, e questi in risposta spararono una salva di cannonate a balla. Contarini irritatissimo fece investire la Galera Turca, la combattè sanguinosamente, se ne impadronì, e fece tagliare a pezzi senza misericordia tut-

ti quelli , che trovavansi sul Ponte.
 Questo vigoroso colpo di mano fu, come è il solito , approvato dagli uni , **ANDREA**
 biasimato dagli altri . Il Generalissimo **GRITTI,**
 Pefaro , che ne prevede le conseguenze, **D. LXXVII.**
 si pose alla vela al far del giorno per
 effettuare il suo primo disegno. Passando
 sopra Otranto , udì tirare molti colpi
 di cannone . Era questo un segnale
 dato alle ciurme della flotta Turca per
 farle imbarcare , e dar dietro a i Veneziani ,
 affine di riparare l' insulto fatto alla
 bandiera del Gran-Signore , di cui aveasi
 avuto avviso dalle Galere , ch' erano di
 conserva con la Comandante presa .

In effetto Pefaro scoprì ben presto
 quasi ottanta Galere , che venivano contro
 di lui a vele piene . Non poteva fuggire
 senza disonore e senza pericolo ; non
 poteva combattere senza contravenire
 agli ordini del Senato . Restò irresoluto ,
 e non aveasi un momento da perdere .
 Alfine diede il segnale del ritiro , e come
 lo diede un poco tardi , non potè eseguirsi
 senza qualche disordine . Cinque delle
 sue Galere meno agili delle altre restarono
 in dietro . I Turchi ne presero quattro ,
 la quinta si salvò

salvò ad Otranto, ed il resto della flotta arrivò felicemente a Corfù.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Artificio del
Doria per
inimicare i
Veneziani
co' Turchi.

Solimano non dubitò più, che li Veneziani, mandando la loro flotta in que' mari, non avessero avuto disegno di porgli un ostacolo. Egli ne fu pienamente persuaso quando ricevè una lettera scritta da Doria a Pesaro, che Doria stesso fece fermare per artificio. In questa lettera Doria dava avviso al Generalissimo Veneziano, che la flotta Ottomana trovandosi separata, e ciascuna delle divisioni stando poco circospetta, era favorevole l'occasione di attaccarla. Doria aveva confidata la lettera ad un Capitano di una piccola Fregata, e l'aveva incamminato in modo, che necessariamente doveva cadere tra le mani de' Turchi. Voleva con ciò stabilire i sospetti di Solimano, e con una rottura aperta tra la Repubblica e la Porta costringere il Senato ad unire le sue forze a quelle dell'Imperatore per loro comune sicurezza. Con la stessa idea aveva effettuato di avvicinarsi a Corfù, e di avere molte conferenze col Generalissimo Pesaro.

Stavasi in Venezia in grandi timori. Un Secretario del Bailo vi arrivò, ed an-

annunciò a nome del Gran-Visir, che la pace farebbe mantenuta, purchè quelli, che l'avevano violata, fossero severamente castigati, e che la Repubblica mostrasse col loro castigo, che avevano operato senza suo assenso, e contro la sua volontà. Il Senato mandò ordine a Pesaro di far porre in ferri il Capitano della Galera di guardia, che aveva spaventato il Dragomano del Gran-Signore, e quello della Galera di Zara, che aveva affondata la barca carica di viveri. Circa il Provveditore Contarini fu ordinato di condurlo a Zara con la sua Galera, e che di là fosse mandato prigioniero in Venezia, dove gli Avogadori formerebbono il suo processo. E' da osservarsi, che li Senatori minacciati di una rottura con Solimano, e non potendo evitarla che col sacrificio degli Uffiziali, di cui egli lamentavasi, non furono tutti d'accordo di dargli soddisfazione, e che molti coraggiosamente sostennero, ch'era contro ogni giustizia il punire uomini, che avevano fatto il loro dovere, o esigendo rispetto alla bandiera Veneziana, o usando cautela contro gl' Infedeli, o resistendo alli loro insulti; ch'era una falsa politica

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII.
 tica mostrar debolezza con una Nazione, che ne abusava sempre; che si veniva a togliere agli Uffiziali il modo di condursi con onore, e a porre la Repubblica ne' maggiori pericoli. Le conseguenze giustificarono il modo di pensare di chi opinava così.

I Turchi affediano Corfu.

Solimano non aspettò che gli si desse soddisfazione. Unì le sue Galere alla Vallona e le sue truppe, che assediavano Otranto, ed ordinò l'assedio di Corfù. Si pretende, che il Gran-Visir volesse dissuaderlo, rappresentandogli, che li Veneziani si unirebbero agli Imperiali, e che in luogo di un nemico ne avrebbe due; ch'erasi sul fine di Agosto, e che la stagione era troppo avanzata per una simile impresa; ma Barbarossa furioso per un recente vantaggio avuto da Andrea Doria contro dodici sue Galere, molte delle quali erano state prese, ed altre mandate a fondo, volle addossare il cattivo successo sopra la parzialità delli Veneziani per gl'Imperiali. Pretese, che questo insulto non sarebbe stato fatto alla bandiera del Gran-Signore quasi nel Canale di Corfù e sotto gli occhi del Generale della Repubblica, se li Venezia-
ni

ni si fossero comportati da veri amici; che non doveva tollerarsi in essi questa perfidia, che offendeva la dignità dell' Imperio Ottomano; ch' essi davano agl' Imperiali ogni avviso ed assistenza; e che bisognava punirli di questa rea intelligenza, ch' era una guerra muta, molto più pericolosa delle ostilità fatte alla scoperta.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

In conseguenza della risoluzione presa di trattare la Repubblica da nemica, fu spedito ordine di arrestare tutti i Mercanti Veneziani, che trovavano sulle terre dell' Imperio Ottomano, e di confiscare tutti i loro beni. Solimano decampò dalla Vallona per portarsi a Butintrò in faccia a Corfù. Barbarossa arrivò li 16. Agosto all' altezza di quest' Isola con una parte della flotta, e molti Bastimenti di trasporto, sopra i quali erasi imbarcata molta Cavalleria, che fu sbarcata per dar il guasto alla campagna.

L' Isola di Corfù è all' ingresso del Golfo Adriatico. E' separata dall' Albania a Tramontana per via di un Canale, che non ha una lega di larghezza. La Capitale, che dà il nome all' Isola, aveva allora un circuito mediocre, ma

Stato di
questa Co-
lonia.

**ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.**

*Le flotte
del Papa e
di Venezia
si uniscono.*

Il Senato spedì ordine al Generalissimo Pefaro di lasciare quattro Galere al Capitano del Golfo per custodire le Coste della Dalmazia, di prendere seco tutto il rimanente, e di trasportarsi subitamente a Brindisi. Andrea Doria aveva allora ricondotto la sua flotta a Napoli. Egli ricevè dal Papa gli ordini più precisi di unirsi alla flotta Veneziana a Brindisi; ma egli se ne scusò sotto pretesto, che aveva bisogno di andare all'acconcio in Genova, e di provvedersi di attrecci, che gli mancavano. In vano gli si rappresentò, che la liberazione di Corfù era l'affare più premuroso, e che non poteva senza disonorarsi, e senza tradire la causa comune, ricusare la sua assistenza alli Veneziani; rispose, che dovevasi accettare i suoi servigi, quando li aveva offerti per combattere Barbarossa nel tempo del suo primo passaggio presso Corfù; e partì per Genova, dicendo, che aspetterebbe i nuovi ordini dell'Imperatore. Il Papa gli scrisse inutilmente di sua propria mano per trattenerlo. L'Ambasciatore, che Carlo V. aveva in Roma, corse a Napoli, e le sue istanze di viva voce furono pure inutili.

I Veneziani ebbero grande dispetto di questa cattiva volontà di Doria; ma restarono tuttavia costanti nel loro primo disegno. Supplicarono il Papa di ordinare al Conte di Anguilar di condurre a Brindisi le Galere della Chiesa e di Malta: e benchè questo soccorso fosse mediocre, credettero il successo del combattimento contro gl' Infedeli bastantemente assicurato dalla bravura delle loro truppe, e dall' esperienza de' loro Generali.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

I Turchi avevano già fatto passare nell' Isola di Corfù un corpo di cinque mille uomini con un treno di artiglieria di trenta pezzi di cannone. Le loro partite devastavano la campagna, tagliando alberi, abbruciando case, e riducendo tutti gli abitanti alla schiavitù. Le loro prime batterie erette a troppa distanza dalla Piazza avevano per molti giorni tirato senza effetto. Il Gran-Visir aveva attraversato due volte il Canale per conoscere lo stato delle cose, ed aveva riferito a Solimano, che l'assedio di Corfù sarebbe assai lungo, senza certezza di riuscirvi; che l'armata cominciava a patire molto per mancanza di viveri e per le malattie; che si

~~_____~~ avvicina l'inverno, che apporterebbe dei nuovi incomodi. Consigliavalo però ad **ANDREA GRITTI**, abbandonare la impresa, a ricondurre a **D. LXXVII.** Costantinopoli la sua flotta e la sua armata, che avevano l'una e l'altra grande bisogno di riposo, e ad accomodarfi con li Veneziani, per non avere a combattere nell'anno seguente che contro il solo Imperatore, ch'era il suo più pericoloso nemico. Il Gran-Visir era portato a dare questo consiglio per la sua rivalità contro Barbarossa, di cui voleva impedire gli avanzamenti e la gloria. Fece venire il Bailo di Venezia, che continuava a risiedere presso il Sultano, e gli dichiarò, che l'assedio sarebbe levato, se i suoi Padroni acconsentissero a riparare le ingiurie fatte alle Galere ed agli Uffiziali del Gran-Signore; e per provargli, che non parlava in vano, fece rilasciare un ordine alla posta, per spedire a Venezia un Corriero, che fu scortato da due Chiaùs sino a Castel-Nuovo.

I Turchi
levano l'af-
sedio.

Immediatamente dopo la partenza del Corriero, l'assedio fu levato; Solimano decampò con la sua armata da Butintrò, e ripigliò la strada di Costantinopoli. Barbarossa, che voleva impiegare il restante della stagione nel desolare le

coste

coste della Puglia, ebbe ordine di far vela verso l'Arcipelago; e l'Isola di Corfù non ebbe altro danno, che delle sue campagne devastate, e di quindici mille schiavi, che li Turchi condussero seco partendo.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Mentre Solimano assediava in persona Corfù, il Sangiac di Morea aveva intrapreso di suo ordine l'assedio di Malvasia e di Napoli di Romania, ch' erano le due sole Piazze che li Veneziani avessero conservato in quella Provincia. Le truppe Turche incontrarono, attaccandole, le medesime difficoltà, che avevano reso vano l'assedio di Corfù; e Solimano, partendo per Costantinopoli, aveva loro mandato ordine di ritirarsi. Il grosso della Flotta Ottomana, comandata dal Capitano Bassà, aveva già ripassato lo Stretto. Barbarossa era restato indietro con settanta Galere. Egli non volle compire il ritiro senza aver fatto provare alli Veneziani gli effetti del suo furore. Si impadronì delle loro piccole Isole di Sciro, Patmos, e Legina, che saccheggiò con l'inumanità la più barbara. Trattò nella medesima maniera le Isole di Nio, Stampalia, e Paros, ch' erano

Condotta
di Barbarossa
nell' Arcipe-
lago.

no feudi appartenenti a diverse Famiglie Veneziane. Quella di Tine, dopo essersi piegata al giogo, felicemente lo scosse. Giovanni Crispo Signore di Naxia evitò la perdita de' suoi Stati, obbligandosi di pagare al Gran-Signore un tributo annuo di cinque mille ducati.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Piazze di
Dalmazia af-
fediare dalli
Veneziani.

La Flotta Veneziana avrebbe impedito parte di questi mali, se avesse inseguito Barbarossa nel suo ritiro; ma il timore di operare contro le intenzioni del Senato, allontanandosi troppo dalla crociera, ch'era gli stata prescritta, ritenne l'ardore del Generalissimo Persano. Credè, che sarebbe maggiore suo vantaggio usare rappresaglie contro le Città di Scardona e di Obrovazzo, che li Turchi possedevano nella Dalmazia presso Sebenico. Fece assediare queste due Piazze nel medesimo tempo. Scardona si rese per capitolazione. Ma la Soldatesca Veneziana, che voleva vendicarsi de' saccheggi fatti in Corfu e nelle altre Isole, senza ascoltare le voci de' suoi Capitani, entrò nella Città, fece man bassa sulli Turchi, gli inseguì fuor delle mura, e li tagliò tutti a pezzi. Obrovazzo si difese molto meglio, e si dovè abbandonarlo, essendo venuto or-

dine

fine al Generalissimo di portarsi senza dilazione a Corfù per recare soccorso agl' infelici abitanti della desolata Città. Vi si spedirono nel medesimo tempo Ingegneri per visitare le fortificazioni della Città e de' Castelli, e per agguingervi tutte le operazioni, che giudicassero necessarie.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Al principio dell' anno seguente, il Gran-Visir disse al Bailo della Repubblica, che la Porta era disposta a vivere in pace con li Veneziani, e che le differenze, che avevano dato occasione alla guerra, erano sì leggieri, che non farebbe difficile a terminarle con soddisfazione reciproca; che bastava, che il Senato mandasse a Costantinopoli un Ambasciatore colle facultà necessarie, cui si darebbe un passaporto, e che riceverebbe da per tutto il trattamento migliore. L' Imperatore al contrario sollecitava i Veneziani a dichiarare la guerra alli Turchi. Offerì di andare in persona contro gl' Infedeli, e di abbandonare alla Repubblica tutte le conquiste, che si facessero in comune. Andrea Doria suo Ammiraglio prometteva, che le Galere farebbero pronte al bisogno, e che le unirebbe volentieri a quel-

An. 1538.

Tutte le
Potenze ri-
cercano l'
amicizia de'
Veneziani,

a quelle della Repubblica. Il Re di
 FRANCIA voleva, che li Veneziani fa-
 cessero la pace con li Turchi, per difun-
 nirli dall'Imperatore. Desiderava nel
 medesimo tempo convertire in una pa-
 ce durevole la brève tregua, che aveva
 conchiusa con Carlo V. sperando, che
 la cessione del Milanese al suo secondo-
 genito farebbe un articolo di questa
 pace. Il Papa proponevasi di ristabilire
 la concordia tra li Principi Cristiani
 con il solo disegno di unirli tutti con-
 tro il nemico comune della Cristianità.
 I Veneziani attenti a penetrare la fin-
 cerità di queste disposizioni differenti,
 non vedevano nella Corte Ottomana
 che il desiderio di scioglierli dall'Im-
 peratore, e così avere contro di lui me-
 no ostacoli da vincere: vedevano nell'
 Imperatore molta arte di coprire i più
 ambiziosi disegni sotto la maschera di
 zelo e di Religione. Pareva ad essi,
 che il Re di Francia unisse ad un pro-
 cedere più libero motivi d'interesse par-
 ticolare, di cui dovevano diffidare. Era-
 no più sicuri della buona intenzione
 del Papa, che del successo delle sue sol-
 lecitazioni.

Ferdinando Re de' Romani mostrava
 una

una grandissima premura di scacciare i Turchi dalla Ungheria, ed era mantenuto in questa favorevole disposizione dall'Imperatore suo Fratello, e da Marino Giustiniani Ambasciatore della Repubblica alla sua Corte. Il Senato desiderava il concorso del Corpo Germanico, e spedì Ambasciatori agli Elettori, ai Principi, alle Città libere dell'Imperio, per sapere, che cosa potesse aspettarsene. Ma le turbolenze di Religione, che li agitavano, non permettevano di fondare in essi grandi speranze.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Trattavasi di rispondere alla proposizione fatta dal Gran-Visir al Bailo della Repubblica, e v'era intorno a ciò varietà di opinioni nel Senato. Gli uni volevano, che si abbracciasse l'occasione di trattare direttamente la pace con la Porta Ottomana. Rappresentavano, che le Finanze dello Stato erano esaurite, e che il Popolo non era in istato di portare nuove imposizioni; che computavasi in vano sopra il soccorso degli altri Principi, che avevano ognuno i loro interessi, i loro disegni, ed i loro imbarazzi; che ricusare l'offerta pace dai Turchi, era un volere superare in bar-

Diversità di
opinioni nel
Senato.

ANDREA GRITTI, DLXXVII. barbarie i barbari stessi; che quando non si facesse che sospendere con un maneggio i mali, di cui erano minacciati, sarebbe questo sempre un gran bene; che Solimano non poteva ch'essere estremamente offeso, perchè differivasi a dargli soddisfazione; e che l'aver sì poco riguardo per un Principe sì potente, era un provocare temerariamente la sua vendetta.

Altri sostenevano, al contrario, che non poteva sperarsi pace solida colli Turchi, se non quando si avesse formata una Lega che gl'intimorisse; che dandosi pronta risposta al Gran-Visir, si darebbero giusti sospetti agli Alleati della Repubblica, e s'intiepidirebbe il loro zelo; che li Turchi stessi prenderebbero questa premura per un segno di debolezza, e ne abuserebbero; che al fine non si poteva avere la pace, che preparandosi alla guerra; e che un accommodamento trattato con l'armi in mano poteva procurare alla Repubblica condizioni onorevoli.

Risoluzione del Senato.

Dopo essersi discusse per lungo tempo le due opinioni, fu proposto di ordinare al Bailo di rispondere al Gran-Visir, che la Repubblica aveva veduto con gran

gran dolore violata la pace dalle offi-
 tà commesse nell' Isola di Corfù , nel ~~momento~~
 momento stesso , che Solimano aveva ANDREA
 acconsentito di spedire un Secretario a GRITTI,
 Venezia per sollecitare la riparazione di D. LXXVII.
 alcuni aggravj , e senza aspettare il ri-
 torno del Secretario ; che i Veneziani
 non avevano mai mancato all' amici-
 zia , che avevano giurata all' Imperio
 Ottomano , e ch' essi avevano osservata
 la più esatta neutralità nelle discordie
 di Solimano con Carlo V ; che ad on-
 ta di piccoli accidenti sopravvenuti , era
 facile il conoscere dalla condotta del
 Generalissimo Pefaro , che la Repubbli-
 ca non aveva mai avuto intenzione di
 rompere con la Porta Ottomana ; che
 i Veneziani avevano tutta la fede all'
 sentimenti pacifici del Gran - Signore ;
 che in lui conoscevano prudenza ed
 equità bastante per non voler mettere
 in armi due Stati per la imprudenza di
 alcuni Particolari ; e che speravano , che
 volesse dare un contrasegno di vero amo-
 re per la pace , restituendo la libertà al-
 li - Negozianti Veneziani , e rimettendo-
 li nelli loro antichi privilegi .

Il Senato ordinò un indugio di tre
 giorni per prendere la sua ultima riso-
 lu.

luzione, e quando furono uniti per de-
 liberare di nuovo, la negativa avanzò
 di due voti, di modo che l'affare restò
 indeciso. L'Ambasciatore dell'Impera-
 tore, informato di queste titubanze del
 Senato, giudicò la occasione opportuna,
 e sollecitò più vivamente la conchiu-
 sione di una Lega offensiva e difensiva col
 suo Padrone, già più volte proposta.
 In un'udienza, ch'ebbe il Collegio, di-
 mandò che fosse dato ordine al Genera-
 lissimo Pesaro di condurre incessante-
 mente la sua flotta a Messina per con-
 giungersi a quella di Andrea Doria, cui
 era ordinato di nulla fare se non di con-
 certo co' Veneziani. Aggiunse, che ar-
 mavasi in tutti i Porti di Spagna; che
 l'Imperatore voleva provare all'Univer-
 so, che non era mancato da lui l'ab-
 battere la fierezza de' nemici del nome
 Cristiano, e che in ciò preferiva il
 vantaggio comune al suo interesse par-
 ticolare; che potevasi da tante prove
 rimanere convinti, che la disunione de'
 Principi Cristiani formava la loro de-
 bolezza, e la sola forza del nemico co-
 mune; che la perdita di Rodi in que-
 sti ultimi tempi non aveva avuto altra
 causa; che nulla di simile potrebbe te-
 merfi,

ANDREA
GRITTI,
 D. LXXVII.

Raggiri
 dell'Impera-
 tore presso li
 Veneziani.

merfi, se le forze navali dell' Imperatore e della Repubblica restaffero unite; e che il vero mezzo di rompere i progetti degl' Infedeli era li non contenersi riguardo a loro nella pura difesa, ma di attaccarli con prontezza e con vivacità.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Il Senato, che voleva procedere in affare sì importante con maturità e riflessione, fece rispondere all' Ambasciatore, che la Repubblica nè voleva dispiacere all' Imperatore, nè trascurare le proposizioni fatte da una parte pel Re di Francia, e dall' altra per la Corte Ottomana; ch' ella resterebbe in armi, e che farebbe conoscere, che le stava ugualmente a cuore l' interesse comune e il particolare.

L' Ambasciatore Imperiale dimandò, che la Repubblica adempisse almeno alli suoi impegni per la difesa del Milanese, in caso di un' invasione delle truppe Francesi. Questa ricerca fu accordata ad una voce, e fu comandato alle truppe della Repubblica di marciare sulla frontiera. Ma il Duca di Urbino avendo fatto riflettere, che li Francesi erano ritenuti nel Piemonte, e che la Repubblica non era obbligata ai soccorsi, se non quan-

quando avessero passato la Sessia, fu vietato alle truppe di marciare sino a nuovo ordine.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Preparativi
a difesa de'
Veneziani.

Prefasi dal Senato la risoluzione di non trattare cogli Infedeli se non con l'armi alla mano, suo primo studio fu di provvedere alla sicurezza delle Piazze. Malvasia e Napoli di Romania dimandavano truppe e viveri, e ne spedirono. Eransi formati raggiri in Candia per renderli alli Turchi, tostocchè si presentassero, onde evitare le disgrazie, che il saccheggio delle Isole dell' Arcipelago faceva temere. I più assennati della Colonia spedirono Deputati a Venezia per iscusare il terrore de' loro Concittadini, assicurando il Senato, che, se venissero soccorsi, sacrificerebbero la vita per conservare l'Isola alli loro antichi Padroni. Il Senato perdonò generosamente alli Candiotti la loro debolezza. Ordinò al Generalissimo di far passare incessantemente in Candia venticinque Galere sotto gli ordini del Provveditore Pasqualigo, e di mandarne quattro a Napoli di Romania. Si rinforzò di mille uomini la guarnigione di Corfù, e la Piazza fu abbondantemente provveduta di viveri e di munizioni.

La

La condotta del Generalissimo Pefaro non avea soddisfatto intieramente; fu richiamato, e fu dato il comando della flotta a Vincenzo Cappello.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Maneggiavasi in Roma la triplice alleanza del Papa, dell'Imperatore, e de' Veneziani, e queste tre Potenze progettavano di fare un armamento comune, di cui il Papa doveva pagare un festo, l'Imperatore la metà, e li Veneziani il terzo, e di cui erasi stabilito, che Andrea Doria avrebbe il comando in capo; quando un Dragomano del Bailo di Costantinopoli arrivò in Venezia con lettere del Visir e del Capitano Balsà, che facevano alla Repubblica nuove proposizioni di pace: questo Dragomano disse alli principali Senatori, che il Gran-Visir era stato molto sorpreso, che non si avesse data risposta alle sue prime proposizioni; che nulla ostante la buona volontà di questo Ministro non era cambiata, e che le cose potrebbero ancora accomodarsi, purchè fosse spedito alla Porta un Ambasciatore straordinario, incaricato di fare scuse intorno ciò ch'era avvenuto; e che in caso diverso Solimano era risoluto di far provare alli Ven-

Proposizioni
di pace fatte
dalli Turchi.

ziani tutto il peso di sua vendetta. In conseguenza di questa esposizione, i Savj Grandi proposero al Senato di dare autorità al Bailo di trattare con li Ministri della Porta; e posto l'affare in deliberazione, Marcantonio Cornaro sostenne la negativa con gran calore. Disse, che le cose erano di troppo avanzate col Papa e l'Imperatore, e che le medesime ragioni, che avevano fatto ricusare le prime proposizioni della Porta Ottomana come una insidia pernicioso, sussistevano contro le ultime offerte di quella Corte; che Solimano aveva mostrata troppo cattiva volontà contro li Veneziani, perchè gli credessero; ch'egli aveva violata la fede pubblica attaccando i loro Stati, facendo arrestare le loro Navi e Mercanti, ed esercitando contro essi ogni barbarie; che suo unico disegno era di fare, che perdessero con una pace particolare l'appoggio delle altre Potenze Cristiane, per opprimerli poi più sicuramente; ch'era voce pubblica in Costantinopoli, che pretendesse prendere Candia e Corfù; che dovevano ricordarsi, che Mahomet II. e Bajazet II. intimiditi della Lega de' Principi Cristiani, avevano offer-

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

Deliberazio-
ne del Sena-
to.

offerito le stesse cose per una pace particolare; che aveasi avuta l'imprudenza d'incappare nell'insidia, e che questi due Principi ne avevano profittato, l'uno per invadere l'Isola di Negroponte, l'altro per impadronirsi di quasi tutta la Morea; che avendosi tutte le sicurezze maggiori dalla parte del Papa, e dell'Imperatore, essendosi fatte le spese di soldeggiare truppe ed armare flotte, e potendosi combatter i Turchi a forze uguali, non dovevasi bilanciare a dichiarare loro la guerra,

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Marco Foscarì prese la parola, e disse, che sua opinione era stata sempre di rispondere alle proposizioni del Gran Visir; che non comprendeva, come si prestasse una cieca fede alle promesse de' Principi Cristiani dopo tante esperienze fatte della loro infedeltà; che non ignoravasi, che le ciurme della flotta eranfi notabilmente diminuite dalle malattie; che non potevasi renderle nel suo intiero senza indebolire i presidj delle Piazze; che il numero delle truppe, che aveasi in piedi, non bastavano per la difesa di tutti i luoghi, che potevano essere attaccati; che mancava danaro per soldeggiare queste truppe, e

————— che le contribuzioni volontarie o sforzate de' Cittadini erano una miniera mediocre per sostenere una guerra, che poteva essere vivissima e lunghissima; che il Papa mostrava una irresoluzione da cui poteva poco sperarsi; che da molto tempo veniva stimolato ad accordare una decima sul Clero Veneziano, senza poterfi ottenerla; che l'Imperatore non aveva un vero zelo per la sicurezza degli Stati Cristiani, e che non cercava Alleati, che per sormontare più facilmente gli ostacoli, che opponevanfi alli suoi disegni ambiziosi; che nulla poteva sperarsi dal Re de' Romani impotente di opporsi alli Turchi, per avere perdute le sue truppe migliori in Ungheria; che eravi molto più sicurezza trattando con la Porta Ottomana; che il Gran-Visir voleva sinceramente la pace, perchè la guerra poteva nuocere molto a mantenere la sua autorità; che Solimano aveva sempre coltivata attentamente l'amicizia de' Veneziani, e che non aveva commesso le ultime ostilità, se non perchè vi era stato provocato dall'imprudenza di alcuni Capitani Veneziani; che una prova che li Turchi non avessero mal animo con-

contro la Repubblica, era, che al tempo della funesta guerra di Cambrai, anzichè profittare della circostanza per invadere i suoi Stati, le avevano somministrati tutti i soccorsi, che aveva dimandati; che di più trattavasi di sostenere una guerra di mare, che, rovinando il commercio de' sudditi, priverebbe necessariamente lo Stato di ogni sua forza; che non potevasi evitare abbastanza un simile impegno, e che trovandosi modi onesti dal starvene lontani, sarebbe temerità il non farne uso; che infine, se lo zelo di Religione fosse il principale motivo di fare la guerra alli Turchi, dovevasi seguire il consiglio dell' Evangelio, che dice, che dovendo combattere contro un nemico potente, avete prima da esaminare, se dieci mille uomini potranno bastarvi contro un avversario che ne ha venti mille da opporre:

L'opinione di Foscarì era certamente la più ragionevole; ma una cieca fatalità traeva gran numero di Senatori al partito contrario. La proposizione di rispondere al Gran-Visir non passò, e restò ancora indecisa. Si ripigliò la deliberazione alcuni giorni dopo, e la ne-

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

Legge del
Papa dell'
Imperatore
e de' Vene-
ziani contro
li Turchi.

gativa fu il risultato. La triplice alleanza fu conchiusa in Roma, e li principali articoli del trattato furono: I. che vi sarebbe Lega offensiva e difensiva tra Paolo III. Sommo Pontefice, Carlo V. Imperatore, e la Repubblica di Venezia. II. che li Confederati farebbero la guerra alli Turchi con duecento Galere, cento Navi armate, cinquanta mille fanti, quattro mille cinquecento uomini d'armi, ed un treno proporzionato di artiglieria, il tutto dovendo essere preparato per li 15. Marzo dell'anno corrente. III. che il Papa pagherebbe un sesto di tutta la spesa, l'Imperatore la metà, e la Repubblica un terzo. IV. che il Papa agirebbe presso il Re di Francia e tutti li Principi d'Italia per farli unire a questa Confederazione. V. che Ferdinando Re de' Romani sarebbe compreso in questo trattato, e che l'Imperatore si obbligava in suo nome di far passare separatamente un'armata contro li Turchi in Ungheria. VI. che per la guerra di mare Andrea Doria ne avrebbe la direzione in capo, e che il Duca di Urbino dirigerebbe con la medesima autorità le operazioni di terra. In un articolo separato

ANDREA
 GRITTI,
 D. LXXVII.

to si fece la divisione delle conquiste. Carlo V. si riservò tutte le antiche dipendenze dell' Imperio di Costantinopoli; li Veneziani ciò, che avevano già posseduto nelle Isole e nell' Arcipelago. Fu stipulato, che l' Isola di Rodi sarebbe restituita alli Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, se venisse conquistata; e che darebbersi al Papa uno Stato proporzionato a' suoi meriti. Non si fece menzione del Re d' Inghilterra a motivo dello scisma, nel quale erasi impegnato. I Veneziani gli fecero proporre particolarmente, che volesse contribuire alla guerra contro i Turchi; ma questo Principe ricusò con alterigia, e si lamentò grandemente, che li Confederati non avessero per lui la stima, che meritava. In quanto al Re di Francia, facilmente si conobbe, ch' egli non approvava una Lega, che tendeva ad aumentare il potere e la gloria dell' Imperatore suo rivale.

Il Senato contento della ratificazione di un Trattato, sul quale ciecamente fondava le più belle speranze, mandò ordine al Generalissimo Cappello di star pronto a passare in Sicilia per unirsi a' Confederati. Si aprì nella Zecca un im-

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

prestato illimitato alli quattordici per cento. Si decretò, che tutti li debitori dello Stato fossero costretti a pagare, con fermare i loro beni e le loro persone. Oltre le tre Decime, che si stavano levando sopra i beni de' particolari, se ne impose una quarta. Si ottenne dal Papa la permissione di levare un milione d'oro dal Clero. Aggravando così tutti gli Ordini dello Stato, si trovarono modi di supplire ad una guerra, che tante ragioni dovevano far evitare.

Affare di
Camerino.

Il Duca di Urbino doveva comandare le truppe di sbarco, ma la morte del Duca di Camerino fu per porlo in discordia col Papa, che voleva eseguire il suo primo disegno, disponendo del Ducato di Camerino a favore di suo Figlio, a pregiudizio della Duchessa di Urbino, che n'era la erede. Il Senato, che temè le conseguenze del contrasto, fece partire per Roma uno de' suoi Secretarj, ed ottenne da Paolo III. che il Duca di Urbino non farebbe inquietato fino che fosse al servizio degli Alleati, e particolarmente della Repubblica. Il Duca di Urbino, liberato da questo timore, partì per andare ad imbarcarsi in Sicilia. Ma arrivato
a Pe-

a Pefaro, cadde malato, e dovè fermarvifi.

La pace maneggiavafi allora tra l'Imperatore e il Re di Francia. La difficoltà principale era intorno le pretese contraddittorie di quefti due Principi sullo Stato di Milano, oſtinandoſi l'Imperatore a non cederlo, e non volendo il Re acconſentire a verun accomodamento, ſe non gli foſſe reſtituito. Era eſſenzialiffima coſa per l'effetto della Lega contro i Turchi, che queſta contesa foſſe terminata; perchè l'Imperatore non foſſe obbligato a ritirare le ſue truppe per opporle alle diſverſioni della Francia. Il Papa vedendo, che tutti gli altri eſpedienti erano inutili, propoſe alli due Principi di venire ad una conferenza in ſua preſenza, luſingandoſi, che potendo abboccarſi con eſſi, verrebbe a fine di conciliarli. Offerì di trasferirſi a Nizza, e gl'invitò a portarvifi.

Non ſi credè ſul principio, che la propoſizione foſſe accettata; che l'Imperatore non v'interverrebbe per non eſſere ſforzato in qualche modo a cedere il Milanefe al Duca di Orleans ſecondogenito del Re; coſa che eſigeva

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Conferenza
di Nizza.

la Francia come una condizione dalla quale non voleva dipartirsi; che il Re medesimo conoscerebbe la inutilità di questa conferenza, non volendo restituire le Piazze, che occupava nella Savoia e nel Piemonte, senza essere sicuro del Milanese con una garanzia meno equivoca, che la parola ingannevole dell'Imperatore. Ciò nondimeno l'uno e l'altro promisero di rendersi all'invito del Papa. Si giudicò, che non l'avessero fatto, che a solo fine, che non potesse essere loro imputato di aver posto alla pace un ostacolo manifesto; e perchè ciascheduno di essi voleva con questa compiacenza conciliarsi il favore del S. Paolo. Paolo III. proponendo la Conferenza per il bene generale della Cristianità aveva i suoi fini particolari. Sperava, operando con zelo per la conciliazione de' due Principi, guadagnare la loro benevolenza, e prevalersene per l'ingrandimento di sua Famiglia: ambizione, che da qualche tempo non dissimulava più. I Veneziani vedevano tutto: non tralasciarono però di eleggere due Ambasciatori, Niccolò Tiepolo e Marcantonio Cornaro, per intervenire alla conferenza di Nizza.

Il Papa partì di Roma al fine di ~~_____~~
 Aprile ed arrivò a Nizza li 9. di Mag- ANDREA
 gio. Egli avea dimandato al Duca di GRITTI,
 Savoja di ritirarne le sue truppe; e D. LXXVII.
 non avendo potuto ottenerlo, alloggiò Tregua tra
 l'Imperatore
 e il Re di
 Francia.
 in un Convento fuori della Città. L'Imperatore era arrivato a Villa-franca, ed il Re sulle rive del Varo. Il Papa fece quanto era in suo potere perchè si ritrovassero in sua presenza. Essi se ne difesero costantemente con diversi pretesti; e tutto ciò che potè ottenere, facendo trattare con l'uno e con l'altro dalli suoi Nunzj, fu una lunga tregua, che lasciando l'affare del Milanese indeciso, dava tempo, senza timore di diversione, per eseguire il progetto della Lega contro li Turchi. Fu più felice nell'affare, che interessava la sua Famiglia, poichè ottenne dall'Imperatore il matrimonio di Alessandro Farnese suo nipote con Margherita d'Austria, vedova di Alessandro de' Medici, ch'era stato assassinato in Firenze l'anno antecedente; uno de' suoi parenti avendolo sacrificato al desiderio di porre la Patria in libertà.

Così terminò la famosa conferenza di Nizza, alla quale intervennero li
 tre

tre primi Capi della Cristianità. Si avvicinarono senza unirsi, e si separarono senza essersi veduti.

ANDREA
GRITTI,
LXXVII.

Un vento impetuoso avendo costretto l'Imperatore nel suo ritorno a fermarsi nell'Isola di S. Margherita, mandò un Gentiluomo al Re per significargli l'estremo suo desiderio di vederlo, e di conferire seco, e che, se lo credesse a proposito, si ritroverebbero in Aigues-Mortes. Il Re vi acconsentì, li due Principi si videro, e nulla conchiusero. Il Re informò i Veneziani, che in questa conferenza particolare l'Imperatore non erasi vergognato di parlare intorno la restituzione della Borgogna, e d'insistere perchè gli cedesse tutti i suoi diritti sopra il Milanese; che aveagli risposto, che per nessuna cosa del Mondo si dipartirebbe da quanto erasi conchiuso in proposito della Borgogna, e da ciò che giustamente pretendeva sopra lo Stato di Milano; che non accetterebbe mai veruna condizione, che potesse pregiudicare a' suoi diritti ed onore; che tutto ciò che poteva accordare era di attenersi alla proposizione di già fatta di cedere il Milanese al Duca d'Orleans, maritandolo con la Figlia del Re di Portogallo,
Ni.

Nipote dell' Imperatore ; ch' egli aveva proposto , che le Piazze del Milanese fossero date in deposito al Papa o alli Veneziani , fino a che il matrimonio fosse eseguito , ma che questo Principe se ne era scusato col pretesto della troppo avanzata età del Pontefice , e del pericolo di comprometterfi de' Veneziani.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

Mentre si stava in tali maneggj , li Turchi facevano i loro preparativi per aprire la campagna ; e nelle Feste del Beiran , ch' è la loro Pasqua , eranfi fatte in tutte le moschee preghiere pubbliche per il buon evento della guerra . Solimano II. si pose nel mese di Marzo alla testa de' suoi eserciti , e Barbarossa innalzato al grado di Capitan-Basà partì con la sua Flotta . Entrato nell' Arcipelago , s' impadronì di molte piccole Isole , che appartenevano alli Veneziani : poi fece vela verso Candia , si ancorò in porto della Suda presso la Canea . Le sue truppe sbarcarono , e si sparsero nella Campagna per darle il guasto . Li Paesani del luogo avevano prese le armi , sostenuti da alcune truppe regolate , che il Governatore della Canea aveva mandato per soccorrerli ;

Li Turchi
principiano
la Campa-
gna .

attaccarono i Turchi , che rubbavano ne' Villaggj con disordine , ne amazzarono molti , ne fecero molti prigionieri , e sforzarono tutti gli altri ad imbarcarsi a precipizio . Barbarossa si vendicò di questo fatto sopra la piccola Città di Scittia , ch' essendo debole e senza difesa era stata abbandonata al suo arrivo . Ne tolse alcuni pezzi di cannone , fece porre fuoco alle case , distrusse tutte le vicinanze , e terminata questa impresa poco gloriosa , fece vela verso Negroponte .

Il Sangiac di Morea assediava di nuovo Malvasia e Napoli di Romania . La Dalmazia Veneziana era minacciata anche più pericolosamente , I Turchi vi erano numerosi , vi esercitavano sì barbare ostilità , e vi avevano sparso tanto terrore , che gli abitanti atterriti cercavano la loro salute nella fuga . Camillo Orfini , Governatore Generale della Provincia , aveva appena truppe sufficienti per tenere nelle piazze una debole guardia . Egli scrisse al Senato , ch' era pericoloso l' ostinarsi alla difesa di un gran numero di Piazze contro un nemico tanto superiore , e che il migliore partito sarebbe di abbandonarle tut-

Loro operazioni in Morea e in Dalmazia .

te per salvare la Città di Zara. Il Senato non potè risolversi di dare alli Turchi un segno di debolezza tanto pericoloso. Fece pronta leva di dodici mille fanti, e di mille cinquecento cavalli, che destinò far passare in Dalmazia. Spedì in tanto molti piccoli rinforzi, che furono condotti da Nobili, incaricati di difendere le Piazze più esposte. Fece offerire ai Popoli di questa Provincia desolata un asilo in Venezia per le loro mogli, e figli. Il Doge Andrea Gritti si segnalò molto in questa occasione. Richiamò alla memoria tutto ciò, ch'era succeduto nell'ultima guerra nello Stato di Terraferma. „ Allora, disse, il solo spirito patriotico ci salvò. Il pericolo della guerra, che siamo per sostenere, non è meno grande. Non abbiamo che un solo nemico da combattere, ma potente e terribile. Se noi cediamo alli suoi primi sforzi, diverrà più fiero e più incanito a distruggerci; poco possiamo sperare dalli nostri Alleati; tutte le nostre sorgenti sono in noi stessi: si tratta dunque di consecrare generosamente i nostri beni, e le nostre vite per la difesa della Patria. Tocca a voi

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

„ voi Nobili, in cui risiede la suprema
 „ ma autorità, il darne l'esempio. Po-
 „ netevi a parte de' travagli e pericoli
 „ dei Popoli vostri sudditi. Mostrate
 „ con la vostra premura in protegger-
 „ li, e con la vostra costanza in solle-
 „ varli nelle loro disgrazie, che siete
 „ degni di essere abbiditi. Quelli tra
 „ voi che sono scelti per salvare la
 „ Dalmazia dal giogo degl' infedeli, ac-
 „ cettino con giubilo questo importan-
 „ te uffizio; e l'amore della gloria e
 „ del dovere li renda attenti ed atti-
 „ vi in tutti quelli servigi; che la Re-
 „ pubblica attende dal loro zelo". Que-
 „ sto discorso fece impressione. Molti di
 „ quelli, ch'erano destinati per la Dalma-
 „ zia, cercavano vili scuse per sottrarse-
 „ ne: ma, dopo questo discorso del Doge,
 „ nessuno ardì più di parlarne, e partiro-
 „ no tutti, mostrando molto calore per
 „ un' impresa sì gloriosa.

Sono scac-
 ciati dalla
 Dalmazia.

I Turchi erano penetrati al numero di
 otto mille nella Contea di Zara: il Ca-
 stello di Nadino, che aveva per guarni-
 gione soli centocinquanta soldati, si re-
 se ad essi alla prima intimazione. Fece
 la stessa cosa quello di Laurana. Il San-
 giac di Scutari alla testa di un' armata mol-

molto più numerosa bloccava tutte ad un tempo Antivari, Dulcigno e Sebenico. I soccorsi opportunamente mandati dal Capitano del Golfo, e dal Generalissimo di mare, non lasciarono soccombere queste tre Piazze. Il Sangiac disperò di sottometerle, ed avendo ricevuto ordine di passare in Ungheria, prese la strada della Bosnia per trasferivisi. Il suo ritiro liberò gl'infelici Dalmatini dal pericolo vicino di essere oppressi; quelli, che comandavano nelle Provincie, presero coraggio; vollero impiegare ad offesa de' Turchi restati padroni di molti Castelli le truppe, che in diversi piccoli corpi erano state loro mandate. Comunicarono questo disegno al Senato, che non solamente lo approvò, ma promise di mandare potenti rinforzi, con li quali riuscirebbe facile discacciare il nemico dalle terre della Repubblica, inseguirlo anche fuori, ed impadronirsi di qualche Piazza importante in vicinanza delle sue Provincie. Camillo Orfini s'impiegò con zelo per eseguire il disegno del Senato. Dopo aver liberata la Provincia dalle guarnigioni Turche, che v'erano restate, andò a porre l'assedio ad Obrovazzo, Città

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

della Bosnia, dove gl' Infedeli solevano unirsi per far irruzioni nello Stato Veneziano. Ella era difesa da un Castello affai male fortificato: due giorni di attacco bastarono per farvi la breccia: I soldati di Camillo presero il Castello con la spada alla mano, e fecero man bassa sopra la guarnigione. Mentre erano occupati nel demolire le fortificazioni, si presentò un grosso Corpo di Turchi; il Soldato spaventato di questa comparsa non aspettata, abbandonò l'operazione a precipizio, e prese disordinatamente la fuga. Tutto ciò che poté far Camillo, fu di raccogliere questi fuggiaschi, e di ordinare il ritiro, che fu eseguito senz' altra molestia.

Il poco successo di questa impresa mosse il Senato a rinvocare i primi ordini. Compresero che l'attacco del paese nemico non servirebbe che a trattenere più lungamente li Turchi presso questa frontiera, e ad esporre la Dalmazia a nuovi disastri. Diede perciò ordine a Camillo Orfini di tenersi semplicemente sulla difesa; ed in caso che li Turchi continuassero il loro ritiro verso la Ungheria, di nulla intraprendere, che li obbligasse a ritornare indietro. La
ese.

esecuzione di quest' ultimo ordine ristabili la tranquillità alla Provincia.

La principale speranza de' Veneziani fondavasi nella riuscita delle loro flotte navali, alle quali il Papa e l'Imperatore dovevano unire le loro. Barbarossa continuava a crociare all' altezza di Negroponte. Il Generalissimo Cappello aveva raccolta in Corfù la parte maggiore della flotta. Il Patriarca Grimani non tardò a condurgli quella del Papa. Non aspettavasi più che l'arrivo degl' Imperiali per cominciare le operazioni. Carlo V. scriveva, che trenta Galere di Napoli, ch' erano in Messina, avevano da passare incontiente a Corfù; che Ferdinando Gonzaga, Vicerè di Sicilia, doveva condurvi poco dopo cinquanta Vascelli di guerra con tre mille soldati Spagnuoli; e che terminavasi di armare ne' Porti di Barcellona trentadue altre Galere, che Andrea Doria doveva condurre al medesimo luogo. Ma nulla di ciò effettuavasi, e si perdeva il tempo più favorevole. Alle mormorazioni contro la lentezza di Carlo V. succedettero i sospetti contro la sua sincerità. Si fece riflessione, che, contro gl' impegni della Lega, la Reggenza di Napo-

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Unione tarda delle
Flotte Cristiane.

li aveva vietato la leva di soldati, che Camillo Orfini aveva mandato a fare in quel Regno nelli maggiori pericoli della Dalmazia; che la medesima Reggenza aveva proibito la estrazione de' grani, che il Generalissimo Cappello mandava a sostentamento delle sue ciurme. Questo cattivo procedere de' Ministri di Carlo V. non dava idea vantaggiosa del di lui zelo per la causa comune.

ANDREA
GRITTI,
P. LXXVII.

Intanto Ferdinando Gonzaga arrivò con le trenta Galere di Napoli, e disse, che li cinquanta Vascelli erano restati in Sicilia per ricevere li tre mille Spagnuoli, che non erano per anche arrivati. L'arrivo di questo Principe, a cui erasi convenuto di affidare il comando delle truppe in mancanza del Duca di Urbino ancora malato in Pescara, incoraggiò molto il Patriarca Grimani e il Generalissimo Cappello. Proposero di porsi sul fatto alla vela, e di principiare le ostilità, anche troppo ritardate, contro li Turchi: ma Ferdinando Gonzaga non aderì, dicendo, ch'era troppo risico il precipitare le operazioni, prima che fossero arrivati i rinforzi, che attendevansi dalla Sicilia e da

Spa-

Spagna; e che conveniva almeno aspettare li cinquanta Vascelli, ch'egli aveva lasciati indietro, e che poco potevano tardare. Convenne dunque risolverfi di nuovo a perdere un tempo prezioso.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Il Patriarca Grimani, che impazientemente soffriva questa inazione, si distaccò con trentasei Galere per tentare un'impresa contro il Castello della Prevefa, ch'è all'imboccatura del Golfo dell'Arta. Questo Castello anticamente fabbricato da Augusto in memoria della celebre vittoria, che lo fece trionfare del suo più pericoloso Competitore, e che gli assicurò l'Imperio (*), era allora molto male fortificato, e non aveva che una debole guarnigione. Grimani entrò nel Golfo con la sua squadra, sbarcò le truppe e l'artiglieria ad un miglio dal Castello, ed ordinò, che, senza fare trinciere, il cannone fosse posto in batteria. Ma cominciato appena l'attacco, tutto il Paese vicino fu in ar-

Operazioni
del Patriarca
Grimani.

Gg 3 mi.

(*) Il Castello della Prevefa è fabbricato sul Promontorio detto *Albium* al tempo de' Romani. Augusto lo fece fabbricare, e lo nominò Nicopoli, cioè Città della Vittoria.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. mi. Venne avviso, che una numerosa fanteria, sostenuta da un grosso Corpo di Cavalleria, avanzavasi per liberare la Piazza. Il Patriarca, che aveva poche truppe, ed il cui campo non era trincerato, rimbarcò prudentemente le sue truppe e il suo cannone, e ricondusse la sua squadra a Corfù.

Benchè la sua impresa non fosse riuscita, servì almeno a far meglio conoscere lo stato di quel Castello, e le misure, che dovevano prendersi; quando si presentasse l'occasione favorevole di attaccarlo con vantaggio. La notizia di questo movimento era arrivata a Barbarossa, che avea abbandonata la sua crociera di Negroponte per venire a stabilirla all'ingresso del Golfo dell'Arta. Fu tenuto consiglio di guerra in Corfù, molti Capitani furono di parere, che tutta la flotta andasse a Messina, dove Andrea Doria era di recente arrivato di Spagna, e dove era ritenuto dalla necessità di provvedersi di molte cose, che gli mancavano. Ma il numero maggiore giudicò, che non v'era sicurezza nel lasciare Corfù alla scoperta, mentre il nemico era vicino con molte forze.

Fu

Fu dunque risolto di aspettare Doria, che arrivò li 7. di Settembre. Egli non condusse con li Vascelli di Sicilia che una parte delle Galere di Spagna, le altre essendo state spedite sulle Coste di Africa, per tenere in dovere li Barbareschi. Giunto ch'ei fu, si convenne d'accordo di andare contro al nemico. Il disegno de' Veneziani era di attaccare il Castello della Prevesa, e tosto ch'è se ne fossero impadroniti di fortificarlo con tutto lo studio, per restare padroni dell'ingresso al Golfo dell'Arta; cosa che doveva incomodare moltissimo i Turchi, e dare alli Confederati grandi facilità per le imprese ulteriori. La flotta si ripartì in cinque squadre. La prima sotto il comando del Patriarca Grimani formava la vanguardia; Ferdinando Gonzaga, Andrea Doria, e Francesco Doria suo nipote dirigevano le tre squadre, che formavano il corpo di battaglia, ed il Generalissimo Cappello formava con la quinta la retroguardia. Tutta la flotta fece vela con quest'ordine verso l'Isola di S. Maura. Barbarossa era allora con la sua nel Golfo dell'Arta, di cui l'imboccatura è così stretta, che li Vascelli vi possono

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Arrivo di
Andrea Do-
ria.

Si accozzano
al nemico.

no appena passare in fila . Fu trattato tra li suoi Capitani , se dovessero star sene chiusi nel Golfo , o uscire per andare incontro alli Confederati . Gli uni sostenevano il primo partito , come il più sicuro , e gli altri appoggiavano il secondo , come il più onorevole . Barbarossa che aveva molti invidiosi alla Porta , e che sapeva , che l'ultimo cattivo successo sotto Corfu aveva dato motivo a molti discorsi capaci di alterare la stima e la confidenza di cui onorava il Sultano , considerò tutto ciò che pareffe in lui timidità , come uno scoglio funesto alla sua fortuna . Prese dunque il partito di uscire dal Golfo con tutta la sua flotta , di presentarsi coraggiosamente alli Confederati , e di osservare attentamente i loro movimenti , senza ricercare , e senza ricusare il combattimento . Egli aveva cento cinquanta Galere , e gran numero di Legni a vela . I Confederati gli erano inferiori alquanto nel numero delle Galere , ma negli altri bastimenti avevano la superiorità .

Perdono l'occasione di vincerlo .

Prima di partire dal Golfo distaccò cinquanta Galere per andare a riconoscere la posizione de' Confederati ; la Flot-

Flotta di questi faceva allora cammino verso Santa Maura . Le Sentinelle avvertirono , che il nemico avvicinavasi : l'ordine fu subito dato di voltar bordo . Questo movimento mutò la disposizione ; il Generalissimo Cappello si trovò nella vanguardia . Egli , a forza di remi , arriva addosso al nemico , e gli scarica contro tutta la sua artiglieria . La squadra Turca si affretta di rientrare nel Golfo , nè può penetrarvi che lentamente a motivo della sua imboccatura stretta . Ne risulta confusione e disordine tra le Galere , che Cappello continuava a fulminare col suo cannone . Doria si avvanza col corpo di battaglia : ma mentre era in suo potere il distruggere la squadra nemica , tutto ad un tratto ordina il ritiro , comanda al Cappello di tornare in linea , e di ricondurre tutta la Flotta a S. Maura . Le mormorazioni e i lamenti scoppiarono contro Doria . Conveniva o ubbidire , o separarsi : delli due inconvenienti si scelse il minore , e fu perduta l'occasione di vincere .

In un nuovo consiglio di guerra i Generali persuasi , che Barbarossa non ardirebbe più cimentarsi a sortire dal Gol-

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. Golfo dell' Arta, proposero l' assedio di Lepanto, per attrarvi il nemico. Ma dopo avere più maturamente consultata la cosa, fu risolto di ritornare alla Prevesa. Doveva risultarne necessariamente, o che, il nemico non presentandosi, si conquisterebbe facilmente il Castello, o che se volesse prevenire l' attacco, si avrebbe occasione di combatterlo, e che sarebbe combattuto con vantaggio, attaccandolo all' uscita dello Stretto, e prima che potesse porsi in ordine di battaglia.

Si torna
contro il ne-
mico.

Dopo questa risoluzione unanime, tutta la Flotta si pose alla vela li 28. Settembre. A mezzo il cammino mancò il vento; convenne impiegare le Galere per rimurchiare i Vascelli grossi, ciò che ritardò la marcia; di modo che il nemico non solamente ebbe il tempo di uscire dal Golfo, ma di estendersi, e di formare la sua linea in pieno mare. Allora Doria disse agli altri Generali: " Ecco, abbiamo tirato il „ nemico dove volevamo: dipende da „ noi il combatterlo: ma dobbiamo „ considerare, che un combattimento di „ poche ore può decidere del destino „ de' Principi, che noi serviamo, e „ for-

„ forse della salute della Cristianità .
 „ Se la fortuna ci è contraria , se per-
 „ diamo queste sole forze navali , che
 „ ci restano , noi nulla più avremo da
 „ opporre al nemico vittorioso . Egli
 „ resterà padrone del mare , insulterà
 „ impunemente le nostre Coste , e tut-
 „ te le nostre Piazze marine cederanno
 „ ben presto in suo potere ; „ e rivol-
 „ tosi poi al Generalissimo Cappello , ag-
 „ giunte , che queste riflessioni dovevano
 con più ragione trattenerlo , perchè , per-
 dendosi la battaglia , i Veneziani sareb-
 bero stati in maggiore pericolo degli
 altri .

ANDREA
 GRITTI,
 DI LXXVII.

Cappello gli rispose con molta co-
 stanza , che il Senato aveagli dato or-
 dine di combattere , quando se gliene
 presentasse la occasione ; che in vece di
 contravvenire a quell'ordine ringraziava
 il Cielo , che fosse venuto il momento
 di eseguirlo ; che si confidava moltissi-
 mo nella giustizia della causa , e nel
 valore de' suoi Soldati , per prometterfi
 una vittoria segnalata ; che lo collocas-
 sero pure nel luogo più pericoloso , che
 farebbe il suo dovere . Il Patriarca Gri-
 mani mostrò la medesima risolutezza
 per il combattimento . Doria veden-
 dosi

Costanza
 del Genera-
 lissimo Vene-
 ziano .

_____dosi solo nell'opinione, cedè a quella degli altri, dicendo ch'egli sarebbe il primo ad entrare in azione con la sua squadra. Egli si pose all'ala diritta. Il Generalissimo Cappello ebbe il centro, ed il corpo di riserva fu lasciato al Patriarca Grimani.

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Cattiva
condotta del
Doria.

Le due Flotte si trovarono ben presto a fronte. Attendevasi il segnale dell'attacco, e Doria, ch'era incaricato di principiare il combattimento, faceva diversi movimenti con la sua squadra, che non servivano che a far perdere tempo. Suo disegno era, come poi disse, di tenere il nemico nella incertezza, di tirarlo in alto mare, di obbligarlo a star serrato, e di fare le sue disposizioni in modo di poterlo attaccare tutto ad un tratto di fronte, di fianco, ed in coda. Ma Barbarossa, ch'era tanto esperto quanto egli, indovinò la sua intenzione; e mentre Doria cercava d'ingannarlo, egli si avvicinò alla Costa, per non essere preso che di fronte, e si mantenne in linea in questa posizione.

E' dato l'
ordine per
il combatti-
mento.

Cappello e Grimani gridavano ad alta voce, che si perdeva il tempo, e che lasciavasi fuggire la vittoria. Cappello
mon-

montò sopra una Fregata , e scorfe la linea per esortare ognuno a fare il suo dovere: arrivato alla Galera del Doria, gli disse: “ Andiamo , attacchiamo il „ nemico , che ci fugge , l'occasione „ è bella , l'ardore de' nostri Soldati è „ grande , la vittoria è nostra ; farò io „ il primo ad investirlo , non aspetto „ che l'ordine di combattere . „ Questo Generalissimo era un vecchio di settanta tre anni , di bella fisonomia , grande , forte , robusto , che univa ad un' eloquenza semplice e naturale tutte le qualità , che si ammirano negli Etoi . Si udì tutto ad un tempo questo grido generale , all' armi , all' armi , vittoria , vittoria . Doria punto nell'onore diede ordine di combattere . Si avvicinarono al nemico , che era in linea verso la Costa , e fecero contro lui un gran fuoco di artiglieria . Doria erasi lusingato , che , senza venire al rambo , il solo fracasso del suo cannone ponesse terrore ne' Turchi , sicchè le ciurme nemiche abbandonassero le loro Navi per salvarsi in terra . Quando vide che stavano fermi , ordinò la ritirata . Allora Barbarossa distaccò molte delle sue Galere per inseguire i Confederati . Arrivarono

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

————— rono presso a due grossi bastimenti Venetiani, cui il loro peso impedì il ritirarsi prontamente. Questi lasciarono avvicinare i Turchi a mezzo tiro di cannone, ed allora scaricarono tutta la loro artiglieria, per il che furono obbligati a voltar bordo. Le Galere Turchi attaccarono molte altre Navi della Flotta Cristiana, ch' erano restate in dietro. Il fuoco si appiccò a due vascelli Veneziani, che saltarono in aria, e perirono con quanti v' erano. Due Galere di Spagna furono prese dopo un ostinato combattimento. Una Galera di Venezia e un' altra del Papa ebbero il medesimo destino. Il favore del vento, e la notte, che sopravvenne, salvarono le altre, e tutta la Flotta si trovò unita nel giorno seguente nel Porto di Corfù.

Il successo del giorno precedente aveva ispirato tanta baldanza a Barbarossa, che si portò con tutti i suoi bastimenti all' altezza di Corfù, come per isfidare i Confederati ad un nuovo combattimento. Ma questi giustamente prevenuti contro il loro Capo, ed accusandolo apertamente di tradimento, non vollero arrischiare di nuovo l'onore delle loro

loro

loro armi. Barbaroffa dopo aver crociato
 to avanti Corfu fino li 7. di Ottobre; **ANDREA**
 ritornò nel Golfo dell'Arta. **GRITTI,**

Non eranfi ancora vedute in mare **DALXXVI.**
 Flotte tanto potenti, e questa sola cir- Mormora-
 costanza rese memorabile l'incontro del- zioni contro
 le due Flotte alla Prevesa. Se ne Andrea Do-
 attendevano meravigliose azioni di guer- ria.

ra; e poche ne risultarono, e molto
 disonorevoli per i Cristiani. Tutto il
 biasimo cadde sopra Andrea Doria.
 Le truppe della Chiesa e della Repub-
 blica parlavano della sua viltà e della
 sua perfidia in termini assai offensivi.
 Gli uni dicevano, ch'era d'intelligenza
 co' Turchi per far perire i Veneziani,
 contro i quali aveva antico odio; altri
 dicevano, che erasi adoperato con tanta
 viltà per non esporfi a perdere una doz-
 zina di Galere di sua ragione, creden-
 do attaccato alla loro conservazione
 il suo credito presso l'Imperatore: la
 sua condotta parve sì indegna di scusa,
 che il Marchese di Agliar stesso, che
 risiedeva in Roma in qualità di Am-
 basciatore di Carlo V. non potè trat-
 tenerfi di parlarne con indignazione.
 E' però da presumere, che Doria non
 avesse operato in tal modo, che relativ-

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. vamente agli ordini della Corte di Madrid. L'Imperatore gli avrebbe tolto il comando, se nelle sue istruzioni secrete non avesse avuta la giustificazione della sua condotta. L'affettazione del Marchese di Agliar in condannarlo, poteva essere un nuovo artificio per occultare sempre più le vere intenzioni del suo Padrone, che verisimilmente non aveva voluto fare co' Turchi che una mostra del suo potere, senza esporre la sua Flotta alla incertezza degli avvenimenti.

Prudente condotta de' Veneziani. Il Senato, che aveva grande interesse in mantenere la Lega con l'Imperatore, e che temeva di dare a Doria dispiaceri capaci di scioglierla, ebbe la prudenza di non insistere sopra le sinistre voci, che correvano contro di lui; gli scrisse anzi una lettera obbligante, dicendogli, che in Venezia pensavasi, che da Generale savio e prudente avesse preso il partito, che aveva creduto il migliore, e il più sicuro per la Cristianità.

Si propongono nuove operazioni. Le mormorazioni però di tutta la flotta arrivate alle sue orecchie lo affisero sensibilmente. Ne fu talmente penetrato, che non ardiva più presentarsi

farsi in pubblico, e quando udiva par-
 lare in sua presenza di tal affare, gira-
 va il discorso con un misto di rabbia
 e di vergogna. Il Generalissimo Cap-
 pello, che lo vide a tal segno mortifi-
 cato, credè, che sarebbe contento, quan-
 do fosse posto al caso di ricuperare la
 sua fama. Gli propose di allestire e di
 far vela verso l'Arcipelago: „ Questo
 „ viaggio, dissegli, ci somministrerà
 „ certamente l'occasione di combatte-
 „ re. Se il nemico ci fugge, avremo
 „ il campo libero di fermare tutti i
 „ Vascelli, che passano dall'Egitto e
 „ dalla Siria in Costantinopoli: noi po-
 „ tremo ricuperare molte Piazze, che
 „ ci furono prese dalli Turchi. Trove-
 „ remo come rendere complete le no-
 „ stre ciurme e la nostra milizia, e
 „ ciò sarà un levare altrettanto al ne-
 „ mico. La nostra presenza nell'Arci-
 „ pelago non permetterà a Barbarossa
 „ il ricondurre la sua flotta in Costan-
 „ tinopoli, o almeno non potrà arri-
 „ varvi, che molto tardi; di modo
 „ che all'aprirsi della prossima cam-
 „ pagna, le sue riparazioni non essen-
 „ do fatte, noi averemo già molto
 „ avanzato le nostre operazioni, prima

ANDRÉA
 GRITTI,
 D. LXXVII.

„ ch'egli abbia potuto mettersi in mare),
 Doria parve disposto ad uscire dalla
 sua inazione; ma disse, che la stagio-
 ne era troppo avanzata, per impegnarsi

ANDREA
 GRITTI,
 D. LXXVII.

Opinione di
 Doria.

nell' Arcipelago; che tutte le conquiste
 che poteffero farvi farebbero di nessuna
 conseguenza, perchè farebbe impossibile
 il conservarle, essendo prive l' Isole di
 questo mare di Piazze forti per difen-
 derle; che farebbe molto più espedien-
 te il portarsi dalla parte di Durazzo,
 onde cercar di togliere ai Turchi questa
 Piazza, che aprirebbe vantaggiosamente
 la strada alla conquista di tutta l' Alba-
 nia. Gli si obbietto, che tutta la co-
 sta di Durazzo non aveva un solo buon
 Porto, principalmente per li Vascelli;
 che li Turchi avevano molta Cavalle-
 ria in quella Provincia, e che non ne
 aveasi per farvi opposizione; che se la
 flotta si portasse in quella parte, Bar-
 barossa non mancherebbe di condurre la
 sua alla Vallona, e farebbe a portata
 di turbare le operazioni dell' assedio;
 ch'era cosa essenziale l'allontanare il
 teatro della guerra da tutti i luo-
 ghi, dove il nemico aveva molta mi-
 lizia, e di attrarlo in quelli, dove
 non potesse far uso che della sua flò-
 ta

ta affai inferiore a quella de' Cristiani.

Si restò per qualche tempo nell'incertezza del partito, che doveva prendersi; al fine di comune consenso si risolse di entrare nel Golfo di Venezia, avvicinarsi al Canale di Cattaro, e tentare l'assedio di Castel-nuovo, che li Turchi avevano invaso, da qualche anno, e che teneva in soggezione la guarnigione vicina di Cattaro. Arrivata che fu la flotta all'imboccatura del Canale, Doria fece sbarcare truppe ed artiglieria, ed incaricò Ferdinando Gonzaga della condotta dell'assedio. Il Generalissimo Cappello andò nel medesimo tempo con molte sue Galere sino sotto le mura di Castel-nuovo, che furono coraggiosamente scalate dalli suoi Marinari, ch'entrati nella Città ne aprirono le Porte ai soldati. La guarnigione Turca si ritirò nel Castello situato sulla cima della montagna, e si rese tre mesi dopo a discrezione. L'infanteria Spagnuola pose tutta la Città a fuoco e a sangue, nè fu mai possibile a Ferdinando Gonzaga il reprimere il disordine di questa soldatesca licenziosa.

Barbarossa informato di questa impresa de' Confederati non aveva differito

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.
Assedio di
Castel-nuovo.

un momento di venire al soccorso di
 Castel-nuovo . Era già presso Corfù ,
 quando fu affalito da una violente tem-
 pestà . Trenta delle sue Galere si ruppe-
 ro contro la Costa , ed il rimanente si
 salvò alla Vallona in pessimo stato . Il
 Generalissimo Cappello colse questa oc-
 casione per segnalare il suo ardore guer-
 riero . Propose a Doria di andare ad
 attaccare questo nemico nel Porto me-
 desimo , assicurandolo , che nello stato ,
 in cui erano le sue Galere , non potreb-
 bero sostenere l'attacco de' Cristiani . Ma
 Doria rispose , che le sue ciurme erano
 troppo affaticate , e ch' era tempo di dar
 loro riposo , e che non poteva dispen-
 sarsi di ricondurre subitamente le sue
 Galere in Sicilia . I suoi proprj Uffizia-
 li , e Ferdinando Gonzaga istesso vole-
 vano , che almeno egli svernasse in Cor-
 fù , affine che tutta la flotta si trovasse
 unita senza imbarazzo al principio di
 Primavera . Nulla si potè ottenere . Pri-
 ma di sua partenza , pose quattro mille
 Spagnuoli di presidio in Castel-nuovo .
 Cappello ebbe bel dirgli , che , a tenore
 del Trattato della Lega , questa Piazza
 doveva esser a lui consegnata per farla
 custodire da' suoi soldati ; Doria pretese
 non

non poterla rimettere senza nuovo ordine dell'Imperatore . Egli fece pure distribuire sei mille altri Spagnuoli nelle Città di Budua , di Antivari e di Dulcigno , sotto pretesto di meglio afficurarle queste Piazze all' Veneziani , e di avere in quella parte soldati pronti per la vicina campagna . Fatte queste disposizioni , alle quali di mal' animo acconsentì Cappello , partì con la sua squadra per la Sicilia ; il Patriarca Grimani ricondusse la sua in Ancona ; Cappello , restato solo , tolse all' Turchi il piccolo Castello di Rizano : poscia caduto malato per le fatiche e li dispiaceri incontrati , ottenne permissione di lasciare il comando , e tornare in Venezia .

ANDREA
GRITTI,
D. LXXXVII.

Il risultato della campagna passata dava al Senato fastidiosi pensieri intorno le vere disposizioni dell'Imperatore . Si lamentò con lui , perchè le Reggenze di Napoli e di Sicilia perseverassero in negare l' estrazione de' grani per la sussistenza della flotta Veneziana . Dimandò la cessione di Castel - Nuovo , e che la flotta Imperiale fosse pronta al principio di Marzo . Carlo V. sempre artificioso nel suo procedere , rispose al primo articolo , che le Reggenze di Napoli

Lamenti del
Senato all'
Imperatore .

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. poli e di Sicilia non potevano lasciar asportare i loro grani, prima che fosse fatta la loro provvisione. Circa il secondo disse, che li Spagnuoli non erano entrati in Castel-nuovo, che per conservare la Piazza alli Veneziani. Per il terzo, assicurò, che proponendosi di comandare la sua flotta in persona, bisognavano maggiori preparativi, ed in conseguenza più tempo. I Veneziani conchiusero con ragione da questa ambiguità, che l'Imperatore non voleva servirsi di essi, che per disporre i suoi interessi particolari, e che li loro gli erano intieramente indifferenti. Allora pensarono a trarsi d'imbarazzo, maneggiando la loro pace particolare co' Turchi. Fatta che ne fu indirettamente la proposizione alla Porta, Solimano fece uscire il Bailo dal Castello delle sette Torri; rese la libertà a tutti li Mercanti di Venezia, dando cauzione, che resterebbero tutti con li loro effetti ne' suoi Stati. Un particolare di Modone venne a Venezia, e mostrò ad alcuni Senatori le Lettere, che aveva ricevuto da un Ufficiale del Serraglio, che dicevagli, essere il Gran-Signore disposissimo a fare la pace co' Veneziani, e

che

che la Repubblica mandandogli un Ambasciatore, l'affare sarebbe ben presto terminato.

ANDREA-
GRITTI,
D. LXXVII.

Il Senato acconsentì d'intavolare tal maneggio; ma per renderlo più secreto, in luogo di spedire a Costantinopoli una persona pubblica, ella ne incaricò Lorenzo Gritti figlio naturale del Doge, che partì sotto il pretesto di andare a ricuperare gli effetti di un suo Fratello, morto recentemente in Costantinopoli. Portavano le sue istruzioni di trattare per preliminare una tregua generale; d'insistere quanto potesse per ottenerla; ed in caso che la Porta assolutamente volesse la pace con li soli Veneziani, di conchiuderla, rinnovando le antiche capitolazioni, e ristabilindo le cose, come erano prima della guerra.

Tratta la
pace con la
Porta.

Seppero gl'Imperiali la partenza di Lorenzo Gritti, nè il pretesto apparente della sua gita li allucinò. Don Diego di Mendoza, Ambasciatore di Carlo V. in Venezia, ebbe un'udienza secreta in Collegio, nella quale espose; che correva voce, che li Veneziani attualmente trattassero la pace co' Turchi. Si lamentò, in termini onesti, del

_____ la infedeltà, che la Repubblica faceva
 al suo Padrone, ed impiegò le ragioni
 che gli parvero le più forti, per pro-
 vare l'ingiustizia e il pericolo di una
 pace particolare nelle correnti circo-
 stanze. Si rispose, che in due anni, da
 che la guerra era principiata, i Vene-
 ziani non avevano tratto che deboli
 soccorsi dalli loro Alleati, che certa-
 mente erano stati nella impossibilità di
 fare di più; che poteva in appresso
 succedere, che il zelo di questi stessi
 Alleati fosse egualmente impedito da
 nuovi accidenti; che il Re di Francia
 aveva fatto uso del suo credito presso
 la Porta per procurare una tregua ge-
 nerale; e che la Repubblica aveva cre-
 duto adoperarsi vantaggiosamente per la
 causa comune dando mano al trattato,
 il quale darebbe almeno il tempo ne-
 cessario per prepararsi a sostenere la
 guerra con profitto, quando la guerra
 divenisse inevitabile. L'Ambasciatore
 di Venezia in Madrid ebbe ordine di
 esporre le istesse cose all'Imperatore.
 Questa risposta doveva naturalmente im-
 pugnare questo Principe a conservare i
 Veneziani nella sua alleanza, trattando
 con essi con maggiore sincerità. Egli
 non

non mutò di condotta , ed il Senato continuò con forza nel suo maneggio per la pace .

ANDREA
GRITTI,
D. LXXVII.

Il Duca di Urbino morì in Pesaro verso la fine di quest'anno . Servì la Repubblica per quindici anni con molto zelo . Non potè di lui dolersi , che in una circostanza , quando , per animosità contro li Medici , mancò volontariamente di liberare Clemente VII. prigioniero in Castel S. Angiolo . A riserva di questa sola mancanza , i Veneziani non poterono che lodarlo . Gli fecero fare esequie solenni in San Giovanni e Paolo ; e Lorenzo Contarini pronunciò la sua orazione funebre (1) .

Morte del
Duca di Ur-
bino .

II

(1) In occasione , che Francesco Maria II. della Rovere Duca di Urbino , in mancanza di posterità , mandò la Statua di Francesco I. a Venezia , fu questa eretta per decreto del Senato nella Corte del Palazzo Ducale con la seguente Iscrizione .

*Francisco Maria I. Urbini Duci
Reip. Copiarum Imperatori , Pisauri
Erecta , a Francisco Maria II.
Posteritatis orbitate , Venetae Pietati
Commendata .*

S. C.
M D C X X V.

ANDREA GRITTI, D. LXXVII. Morte del Doge Andrea Gritti. Il Doge Andrea Gritti morì li 17. Dicembre dell'anno medesimo in età di 84. anni. Fu generalmente compianto. I suoi grandi servigj nelle circostanze più difficili; la sua abilità nel maneggio degli affari, e nella cognizione de' veri interessi dello Stato; la schiettezza del suo carattere, ed il suo perfetto disinteresse gli acquistarono una fama ben meritata. La Repubblica ebbe in lui un Capo degno della sua confidenza, assai stimato tra' suoi, e molto più considerato dagli Esteri. Ebbe per successore Pietro Lando in età di anni 78.

PIETRO LANDO, D. LXXVIII. Instituzione d'una milizia per la marina. Benchè in Venezia si avesse qualche speranza di avere in breve la pace con li Turchi, la prudenza non permetteva di nulla cambiare nelle disposizioni di guerra. Erasi sperimentata più volte la difficoltà di reclutare le ciurme della flotta, ch' esigeva uomini avvezzi al mare ed esperti nell'arte marinaresca. Volevasi avere un fondo di reclute per l'avvenire. A questo effetto ordinò il Senato, che li Capi delle Arti e mestieri di Venezia somministrassero quattro mille uomini; li quali tratti a sorte montassero quattro volte all'anno sopra

pra le Galere destinate ad esercitarli ; ~~_____~~
 e furono assegnati premj a quelli che PIETRO
 si distinguessero in quell'esercizio , che LANDO,
 nominavasi la Regata . Il grado di Ca- D.LXXXVIII.
 pitan Generale era restato vacante per
 la morte di Francesco della Rovere
 Duca di Urbino . Fu risolto di darlo a
 Guibaldo della Rovere suo figlio ;
 ma non si eseguì la risoluzione , attesa
 il contrasto di questo nuovo Duca col
 Papa intorno il Ducato di Camerino .
 Paolo III. che li Veneziani avevano
 grande interesse di tenerli amico in
 queste circostanze , voleva assolutamente
 avere questo Ducato , che pretendeva
 essere un feudo mascolino , devoluto
 alla Santa Sede per la estinzione di
 tutti li maschj della Casa , che n'era
 proprietaria . Egli minacciava d'impie-
 gare le armi ; il nuovo Duca di Urbi-
 no era risoluto di mantenere il suo pos-
 sesso a qualunque prezzo ; ed il Duca
 di Mantova suo Zio promettevagli di
 sostenerlo con tutte le sue forze . Il Se-
 nato temè le conseguenze di questa di-
 scordia , ed operò con tanto calore con
 entrambi i partiti , che la differenza
 restò affopita . Il Duca di Urbino cedè
 al Papa il Ducato di Camerino , e ri-
 cevè

cevé da lui in compensazione una somma di danaro considerabile. Fatto questo accomodamento, il Duca di Urbino fu dichiarato Capitano Generale della Repubblica. Si trattò di eleggere un nuovo Generalissimo di mare, attesa che la salute debilitata, e la età troppo avanzata del Cappello, non gli permettevano supplire a questo penosissimo uffizio. Fu scelto Tommaso Mocenigo.

Obilità de'
 Turchi in
 mare.

Mentre trattavasi la pace in Costantinopoli, parte della flotta Ottomana, che aveva svernato a Lepanto, sotto il comando di Dragut, si portò verso l'Isola di Paxò presso Corfù. Avendo colà stabilita la sua crociera, egli incomodava molto la Navigazione de' Vascelli Veneziani, alli quali dava continuamente la caccia. Il Provveditore Pasqualigo uscì di Corfù con dodici delle migliori sue Galere per reprimere questo nemico. Dragut, vedutolo avvanzar in mare, s'allargò per prendere il vento. Pasqualigo, la di cui squadra era di molto inferiore, sforzò vele e remi per arrivare al Porto di Corfù; ma Dragut lo inseguì sì vivamente, che gli prese una Galera, e tre altre furono spinte e rotte contro la Costa. Dragut

di

di là passò in Candia , sbarcò nella Can-
 nea truppe , che devastarono tutto il
 paese. Ma questa irruzione costò ad essi
 cara ; poichè unitesi le truppe della Co-
 lonia , piombarono con impeto sovra
 questi ladroni , ne uccisero un grandis-
 simo numero , ed il rimanente si salvò
 come potè .

Lorenzo Gritti ritornò da Costanti-
 nopoli al principio di Aprile. Riferì di
 aver avuta udienza dal Gran-Visir, che,
 dopo averlo accolto in maniera molto
 onesta , erasi amaramente lamentato di
 molte ostilità commesse dalli Veneziani
 contro li Musulmani, che la Repubbli-
 ca lasciate aveva impunitè ; e che ave-
 vano disprezzato il suo padrone sino con
 lasciare senza risposta le proposizioni di
 accomodamento fatte alla Repubblica in
 suo nome. Aggiunse di avere veduti gli
 spiriti sì accaniti , che non aveva cre-
 duta essere favorevole l'occasione per
 trattare attualmente di pace ; ma che
 aveva ottenuto una tregua di tre mesi ,
 nelli quali potrebbonsi prendere miglio-
 ri misure per maneggiare un intiero ac-
 comodamento .

Il Senato non fu contento di questa
 tregua. Sospettò , che i Turchi l'avesse-

**PIETRO
LANDO,
D.LXXVIII.**

Delibera-
zione del Se-
nato intorno
a ciò.

ro accordata sì breve , per porre diffi-
denza tra li Confederati , e per avere
tempo di fare senza disturbo i loro pre-
parativi di guerra . Si trattò nel Sena-
to , se dovevasi secondare questo princi-
pio di maneggio . Fu fatta riflessione,
che non v'era sicurezza nell'incaricàre
un semplice particolare di un affare di
tanta importanza; che mandare un Am-
basciatore era un mostrare di avere trop-
po bisogno di pace, un rendere i Turchi
troppo arditi, e l'accomodamento dif-
ficile . Dopo molti dibattimenti fu de-
liberato alla pluralità di due soli voti,
che si spedirebbe un Ambasciatore , e
fu scelto Pietro Zeno . Ma come i pre-
parativi di questa Ambasciata doveva-
no consumare qualche tempo , e che
conveniva per onore e sicurezza della
sua spedizione , che l'Ambasciatore tro-
vasse , arrivando , l'affare bene incam-
minato , si ordinò a Lorenzo Gritti di
ritornare in Costantinopoli , per annun-
ciare al Gran - Visir il prossimo arrivo
di Pietro Zeno ; per sollecitare una pro-
lungazione di tregua , e profittare di
tutte le circostanze , che gli pareffero
favorevoli per entrare in maneggio di
pace ; e di valersi a questo effetto dell
buo-

buoni uffizj dell' Ambasciatore di Francia, che glieli aveva offerti con buona maniera. Erasi creduto in effetto, che la buona volontà di questo Ambasciatore fosse sincera: ma si conobbe poi, che il suo vero oggetto era stato di attraversare il maneggio in modo di farne dipendere la decisione dalla sola istanza del suo Padrone, e di sforzare con ciò i Veneziani a distaccarsi dall' Imperatore. Questa politica, giudiciosissima per parte della Francia, non conveniva ai disegni, agl' interessi, ed alla situazione del Senato; ed ella gli dispiacque molto.

L' Ambasciatore Pietro Zeno partì qualche tempo dopo; era incaricato per le sue istruzioni di proporre, che tutte le cose fossero ristabilite da ambe le parti, come erano prima della guerra; di scusare le ostilità che avevano prodotto la discordia, e di promettere, che li Veneziani farebbero costanti in mantenere la buona intelligenza co' Turchi. Zeno passò in Dalmazia; ma appena entrato sulle terre dell' Imperio Ottomano cadde malato, e morì in pochi giorni. Il suo Secretario spedì un Corriere a Venezia per portarne la nuova.

Scris.

PIETRO
LANDO,
D. LXXVIII.

Continua
il maneggio
co' Turchi.

Scrisse, ch'egli aveva avute molte con-
 ferenze con diversi Bassà, che tutti gli
 parvero desiderare con premura la pa-
 ce, e che tutti lo sollecitavano molto
 per procurare la pronta spedizione di
 un nuovo Ambasciatore. Questa lettera
 fece risolvere il Senato ad eleggerne uno
 sul fatto. Fu scielto Tommaso Conta-
 rini in età di ottantaquattro anni, uo-
 mo consumato negli affari, che aveva
 una cognizione particolare del carattere
 de' Turchi, co' quali era vissuto ed avea
 commerciato per molto tempo. Non
 gli si accordarono che quattro giorni
 per prepararsi alla partenza; e si riman-
 dò al Secretario il Corriero per darglie-
 ne l'avviso.

La tregua
 è prolungata.

Lorenzo Guitti era arrivato in Co-
 stantinopoli, dove in vano operava per
 ottenere una tregua generale. I Mini-
 stri del Serraglio furono costanti in ri-
 cufare tutto ciò che si propose a favo-
 re dell'Imperatore e degli altri Allea-
 ti; ma quando si ridusse a parlare a fa-
 vore delli soli Veneziani, fu ascoltato,
 ed ottenne per essi una prolungazione
 di tregua fino al mese di Settembre'.
 La nuova di questa tregua sparsasi in
 tutte le Corti dell'Europa vi causò di-
 scorsi

scorsi favorevoli e contrarj alli Veneziani. Tutti quelli, che fatta avevano riflessione alle operazioni dell'anno antecedente, e che sanamente giudicavano delle cose, approvarono la condotta del Senato. Il Papa, che aveva veduto il poco successo della Lega, e che considerava la pace generale come effetto naturale dell'accomodamento particolare de' Veneziani co' Turchi, lodò pubblicamente la loro condotta. Il solo Imperatore fu mal contento; ma la condotta de' suoi Generali provò a tutto il Mondo, che non aveva ragione di esserlo.

PIETRO
LANDO,
D.LXXVIII.

La tregua conchiusa non trattenne i Turchi dall'effettuare il progetto, che avevano formato di ricuperare Castelnovo. Come questa Piazza era occupata dalli Spagnuoli, credettero di poter attaccarla senza violare la fede data alla Repubblica. Barbaroffa attraversò l'Arcipelago con una flotta di centocinquanta vele. Il Berglier-Bey della Grecia marciò nella Dalmazia alla testa di un esercito numeroso per fare gli attacchi per terra. Allorchè seppefi in Venezia, che Barbaroffa non tarderebbe ad entrare nel Golfo, si trattò in Senato sulla

Li Turchi
ricuperano
Castel-nuovo.

condotta, che tener dovevasi in quella
 critica circostanza. Sarebbe stato di gran
 pericolo il non avere pronta la flotta
 da opporre a questo Ammiraglio, in ca-
 so che non si riducesse alla sola con-
 quista di Castel-nuovo. Era pure da te-
 merfi, che stando la flotta della Repub-
 blica in osservazione di ciò che andava
 succedendo, non ne risultassero incon-
 venienti simili a quelli, che avevano
 accagionato la guerra. Considerate ma-
 turamente tutte le cose, fu risolto, che
 uno delli Provveditori entrasse nel Gol-
 fo con venticinque Galere, e che il
 Generalissimo restasse a Corfù col rima-
 nente della flotta. Questa disposizione
 parve necessaria per la pubblica sicurez-
 za, e per non dare ombra agl' Infedeli.
 Barbarossa entrando nel Golfo, dichia-
 rò, che offerverebbe esattamente la tre-
 gua co' Veneziani; ma che non essen-
 do l' Imperatore compreso nel trattato,
 non eragli impedito l' assediare Castel-
 nuovo, difeso da una guarnigione Im-
 periale. Il Governatore di questa Piaz-
 za, vedendo il pericolo, che minaccia-
 valo, volle prevenirlo, offerendo al Se-
 nato di cederla; ma gli fu risposto, che
 l' offerta era fuor di tempo; che avreb-
 be

be dovuto farla da principio, com' era ~~_____~~
 di suo obbligo per gl' impegni della Le- PIETRO
 ga, e che non volevasi, accettandola LANDO,
 nelle circostanze presenti, porre ostacoli D.LXXXVIII.
 alla pace, che trattavasi in Costanti-
 nopoli.

La Piazza fu attaccata da tre parti. Vogliono,
 Non ostante la vigorosa resistenza della che loro si
 guarnigione, i Turchi la presero d' as- ceda Catta-
 salto, e passarono a fil di spada tutti ro. Costan-
 i soldati. Il Forte si rese a discrezio- za di quel
 ne. Alcuni giorni dopo Barbarossa di- Governato-
 mandò, che fosse restituito il Castello re.
 di Rezano; e benchè in virtù della tregua tutte le cose restar doveessero nel medesimo stato, si volle restituirglielo. Allora si avanzò a maggiori pretese. Intimò al Governatore di Cattaro di restituirgli tutti i suoi schiavi, che si erano rifugiati in quella Piazza; e alla risposta del rifiuto, intimò la resa della Piazza medesima con minaccia d'impiegare la forza. Il Governatore era Matteo Bembo. Egli rispose a Barbarossa, ch' era estremamente sorpreso, e che tutto il Mondo lo doveva essere; dell'ardita pretesa, ch'egli faceva, contraria certamente agli ordini di Solimano, Principe incapace di mancare alla

PIETRO
LANDO,
D.LXXVIII.

sua parola; e che la sua dimanda non meritava di essere ascoltata. Barbarossa fece avanzare sul fatto parte delle sue Galere; ma una scarica di tutta l'artiglieria ordinata dal Bembo, le obbligò ad allontanarsi. Il dì seguente tutta la flotta Turca si avvicinò, Barbarossa sbarcò truppe, e volle prendere posto intorno la Piazza; ma il Governatore sconcertò tutte queste disposizioni con un fuoco continuo di cannone, di cui un solo colpo non andava perduto. Barbarossa maravigliato di questa viva resistenza, rinunziò al suo progetto, e ritiratosi verso l'imboccatura del Canale, fece proporre al Governatore di spedirgli un Ufficiale per trattare di accomodamento. Bembo gli spedì uno de' suoi Capitani, che fu ricevuto con grandi onori. Barbarossa dissegli, che gli bastava di avere ricuperato ciò, ch'era stato tolto al suo padrone; che sarebbe pronto a mantenere la tregua co' Veneziani, quando non ricevesse ordini contrarj da Costantinopoli, dove aveva spedito un Corriero. Egli partì li 17. Agosto, e condusse la sua flotta alla Valona. Passando avanti Corfù, fu salutato dalli Castelli, ed il Governatore gli man-

mandò de' rinfreschi. Egli li accettò dicendo, che aveva consigliata la guerra, ma che giunto a Costantinopoli procurerebbe subito di stabilire efficacemente la pace.

PIETRO
LANDO,
D. LXXVIII.

Tommaso Contarini era intanto arrivato alla Corte di Solimano, ed aveva avuta udienza da questo Principe. Solimano l'ascoltò con volto sostenuto e torbido; e terminato ch'ebbe di esporre l'oggetto di sua venuta, questo Principe con gentilezza lo direffe alli suoi Ministri per informarli più distintamente dell'intiero delle sue commissioni. Nelle sue conferenze con essi, egli propose per prima condizione, che si restituiffe da una parte e dall'altra tutto il conquistato, durante la guerra. A questa proposizione tutti si opposero, dicendo che non si lusingasse di trattare su questo piano; che sua Altezza era stata all'estremo irritata contro li Veneziani, a motivo della loro ultima Lega con l'Imperatore; che la pace non poteva farsi, quando la Repubblica non restituiffe alla Porta Malvasia, Napoli di Romania, e generalmente tutto ciò ch'ella possedeva sulle Coste dell'Imperio, da Costantinopoli sino a

Conferenze
in Costanti-
nopoli per
la pace.

Castel-nuovo; che questa disposizione era necessaria per far cessare in avvenire ogni contrasto tra li due Stati; che bisognava oltre ciò risarcire Sua Altezza delle spese della guerra, ch' egli non aveva intrapresa, che provocato con ingiurie caratterizzate; che questa non era in lui cupidigia; ma che la sua gloria vi era interessata, avendo la Repubblica accordato un simile risarcimento all' Imperatore, Principe meno grande, e meno potente di Solimano.

Difficoltà
del maneggio.

Contarini non aspettava domande sì esorbitanti. Rispose, che come non erano di natura di essere trattate, egli si ritrerebbe; che la Repubblica non voleva far la pace a pregiudizio del suo onore; che al più, non essendo che semplice Ministro del Senato, doveva rendergli un conto esatto delle pretese della Porta; e che pregava, che si sospendesse il maneggio fino a che avesse ricevuto nuovi ordini. I Ministri, che con lui conferivano, mutarono tuono; lo esortarono a concepire migliori speranze, assicurandolo, che Solimano sarebbe contento, purchè gli si accordasse la minore delle sue dimande,

de, essendo tra essi costume il diman-
 dare molto da principio, e cedere poi
 molto ancora. Lo consigliarono di and-
 are in persona a Venezia a dimandare
 nuove istruzioni, facendogli riflettere,
 ch'essendo sollecito, farebbe di ritorno
 verso il tempo, in cui Sua Altezza ce-
 lebrare doveva il matrimonio di sua
 Figlia, circostanza, che gli farebbe sta-
 ta molto favorevole. Contarini rispose
 di partire, e spedì subito un Corriero
 a Venezia per informare il Senato di
 ciò, ch'era avvenuto.

PIETRO
 LANDO,
 D.LXXVIII.

I Veneziani, che avevano supposto,
 che il maneggio incontrasse poca diffi-
 coltà, furono molto forpresi, quando
 intesero l'enormi pretese della Porta.
 Essi non potevano nè sostenere soli la
 guerra contro un nemico sì potente,
 nè risolverli a fare la pace a condizio-
 ni sì vili. Mentre erano in questa in-
 certezza Cesare Cantelmi, che il Re
 di Francia spediva Ambasciatore a Co-
 stantinopoli, arrivò a Venezia. Dichia-
 rò al Collegio, che aveva ordine dal
 Re suo Padrone d'interporre con zelo
 la sua mediazione presso Solimano, per
 procurare alla Repubblica una pace, di
 cui restasse contenta; e che se avessero

La Francia
 offre la sua
 mediazione.

————— qualche commissione da dargli, egli si
 farebbe un piacere di eseguirla. Si sep-
 pe nel medesimo tempo, che Carlo V.
 che voleva passare in Fiandra, per re-
 primere la ribellione de' Gantesi, di-
 mandava a Francesco I. la libertà di
 attraversare la Francia, e proponevagli
 una conferenza, per trattare di affare
 importante. Questa fu per li Veneziani
 nuova materia di sospetti: temettero
 le conseguenze di questa conferenza.
 Ella significava tra questi due Principi
 una intelligenza, che supposero fonda-
 ta, non sopra un partito preso di ce-
 derli la minima parte de' loro diritti,
 ma sul disegno formato di soddisfare
 la loro ambizione a spese degli altri
 piccoli Stati. Sapevano, che l'Impera-
 tore era malissimo contento del maneg-
 gio introdotto con la Porta senza il
 suo assenso, ed avevano motivo di te-
 mere, che questo Principe trattando
 col Re di Francia non prendesse misu-
 re tali da farli pentire di questa infe-
 deltà.

E' accettata. Il Senato guardando le cose con tal
 vista, ne inferiva la necessità di con-
 chiudere la pace con la Porta. Fu pro-
 posto in conseguenza di profittare della
 buo-

buona volontà di Cesare Cantelmi. Si riflettè, che la mediazione della Francia offeriva alli Veneziani un appoggio potentissimo presso i Turchi, e che mostrando questa confidenza nel Re, egli sarebbe impegnato a non prestare facilmente orecchio alli disegni perniciosi dell' Imperatore contro la Repubblica. Alcuni Senatori furono di parere di spedire con tutta diligenza un corriero a Tommaso Contarini per ordinargli di non continuare il suo viaggio, e di aspettare, dove trovavasi, le nuove istruzioni, che si destinava fargli giungere incessantemente. Molti volevano, che si richiamasse Tommaso Contarini, e che s'incaricasse del maneggio il Bailo Canale, a cui la Porta aveva restituita la libertà. Gli uni e gli altri facevano nascere dubbj intorno la buona fede di Cesare Cantelmi. „ Questo „ uomo, dicevano, è un Napolitano, „ bandito dalla sua patria. Indipenden- „ temente dai disegni della Francia, che „ lo impiega, che sono forse incom- „ patibili con li veri interessi della „ Repubblica, egli può avere i suoi „ disegni particolari, ed essere più in „ caso d'imbrogliare, che di facilitare „ l'esi-

PIETRO
LANDO,
D.LXXVIII.

PIETRO
LANDO,
D. LXXVIII.

„ l'esito del maneggio. E' cosa perico-
 „ losa fidarsi di un uomo di tal fat-
 „ to. L'Imperatore porrà tutto certame-
 „ mente in opera, per impedire la
 „ conclusione di una pace, che non
 „ gli è favorevole. Purchè egli pro-
 „ metta alla Francia la restituzione del
 „ Milanese, riceverà da lei ogni com-
 „ piacenza. Non si comprende, come
 „ Francesco I. il quale, al dire del suo
 „ Ambasciatore, non pensa ad accomo-
 „ darsi con Carlo V. che per fare alli
 „ Turchi una guerra comune, offra nel-
 „ medesimo tempo la sua mediazione
 „ per procurare la pace de' Veneziani
 „ con la Porta. ”

IncerteZZe
del Senato,

„ Tutte queste riflessioni aumentarono
 „ la incertezza e la perplessità del Sena-
 „ to, di modo che perdevasi il tempo
 „ in esaminare, e nulla si decideva. Can-
 „ telmi partì per Costantinopoli senza
 „ avere ricevuta veruna commissione dal
 „ Senato; e Tommaso Contarini arrivò,
 „ perchè la proposizione di fermarlo per
 „ via non era stata eseguita. Per ac-
 „ crescere la irrisolutezza del Senato, il
 „ Marchese del Vasto si portò a Vene-
 „ zia li 8. Dicembre per ordine dell'
 „ Imperatore, ed il Maresciallo di An-
 „ ne-

ne-

nebaut per ordine del Re. Ebbero la prima udienza nella Sala del Maggior Consiglio, dove tutto terminò in complimenti reciproci. In una udienza secreta in Collegio, il Marchese del Vasto espone, che il suo Padrone era convenuto di abboccarsi in Francia col Re Cristianissimo; che di là passerebbe in Fiandra, dove conferir doveva col Re de' Romani suo Fratello, e la Governatrice de' Paesi Bassi, sua Sorella; che in queste diverse conferenze sarebbe trattato delle cose concernenti il bene di tutta la Cristianità e l'interesse particolare della Repubblica; che tratterebbesi principalmente di una Lega generale contro i Turchi, e che in questa supposizione l'Imperatore desiderava sapere ciò che sperar potesse dal zelo del Senato. Questa proposizione era un nuovo artificio di Carlo V. per porre ostacolo all'accomodamento de' Veneziani co' Turchi, e per continuare a tenerli stretti nella sua rete. Francesco I. s'era lasciato vincere da questo maneggio, e giudicando mal a proposito del carattere del suo rivale dal suo proprio, aveva prestata una cieca fede alle belle parole, che questo Prin-

PIETRO
LANDO,
D.LXXVIII.

PIETRO LANDO, D.LXXVIII. cipe ingannatore avevagli fatte; di modo che il Maresciallo di Annebaut spiegò al Collegio il motivo della sua missione nel medesimo senso che il Marchese del Vasto.

Sua risposta agli Ambasciatori dell'Imperatore e del Re.

Egli aveva a fare con un Senato assai penetrante, perchè l'astuzia dell'uno e la credulità dell'altro gli facessero illusione. Rispose ad essi, che la loro missione era stata graditissima alla Repubblica; ch' erano pregati a testimoniare a' loro Principi quanto li Veneziani fossero riconoscenti di questo contrassegno di stima e di confidenza di cui li onoravano; che intendevano con sommo piacere, che fosse ristabilita la unione tra l'Imperio e la Francia, cosa che doveva riuscire vantaggiosissima per il bene generale della Cristianità; che in quanto al dichiarare le loro intenzioni nella congiuntura presente, i Veneziani credevano averla bastantemente manifestata colla loro condotta fino a quel tempo; che per tre anni consecutivi avevano sostenuto coraggiosamente il peso della guerra contro i Turchi; che potevasi da ciò giudicare delle loro disposizioni; che riflettevano solamente, che le forze de' Turchi sono pron-

pronte, e che se quelle, che volevano opporsi, non fossero unite prima del mese di Marzo, gli Stati della Cristianità correvano gran rischio; che il Senato pregava l'Imperatore ed il Re a farvi attenzione, e prevenire il pericolo, apportandovi i rimedj necessarj. Li due Ambasciatori furono licenziati con questa risposta.

PIETRO
LANDO,
D.LXXVIII.

Il loro arrivo in Venezia aveva data grande ombra al Papa, che era di già molto inquieto per avere l'Imperatore ed il Re progettata una conferenza, senza comunicargliene il soggetto. Il Senato prese la cura di calmare i timori di Paolo III. assicurandolo, che qualunque cosa potesse avvenire, la Repubblica resterebbe unita alla Santa Sede. L'Imperatore per sua parte gli spedì un Ambasciatore per quietarlo, ed impegnò il Re a dare il medesimo faggio di buona fede, di modo che risolvesse di mandare in Francia il Cardinal Farnese suo Nipote per assistere al Congresso in qualità di Legato della Santa Sede. I Veneziani vi mandarono due Ambasciatori, Antonio Cappello, e Vincenzo Grimani, con ordine di attestare all'Imperatore ed al Re, che la Rep-
pub-

SIO STORIA VENEZIA

pubblica applaudiva alle sue buone intenzioni; e che se aveva prima spedito un Ambasciatore a Costantinopoli, vi era stata sforzata per la impossibilità di resistere sola a tutta la Potenza Ottomana.

PIETRO
 LANDO,
 DLXXXVIII.

Continua-
 zione del ma-
 neggio co'
 Turchi.

Pochi giorni dopo si ricevettero lettere dal Bailo Canale, che avvisavano, che si preparavano in Costantinopoli le feste per la celebrazione del matrimonio della Sultana figlia di Solimano, e che tutti i Ministri della Porta desideravano, che la Repubblica profittasse dell'occasione per spedirvi un Ambasciatore incaricato di conchiudere la pace. Non si esitò più, e questa commissione fu data a Lodovico Badoer. Gli si ordinò di ripigliare il maneggio di Tommaso Contarini, di sollecitare prima per una tregua generale con tutti gli Stati Cristiani, e non potendo ottenerla, di conchiudere la pace particolare con li Veneziani, mediante la restituzione scambievole di ciò, ch'era stato invaso nel tempo della guerra. Gli si diede facoltà di offerire sino alla somma di trecento mille ducati pel risarcimento delle spese della guerra, preteso dalli Turchi. Il Senato non diede altro

potere a questo Ambasciatore; ma il
 Consiglio de' Dieci con una istruzione PIETRO
 secreta gli permise di cedere Malvasia LANDO,
 e Napoli di Romania, attesochè que- D.LXXVIII.
 ste due Piazze concentrate nella Morea
 non potevano che difficilmente riceve-
 re soccorso; perchè erano di continuo
 esposte agl'insulti de' Turchi, dalli qua-
 li sarebbero state prese se non fosse fo-
 pravvenuta la tregua; e perchè se nella
 presente situazione questo sacrificio
 procurava una pace solida e durevole,
 doveva essere considerato come piccola
 cosa.

Al principio dell'anno seguente Car-
 lo V. attraversò la Francia, e si portò An. 1540.
 a Parigi, dove Francesco I. gli fece un' Carlo V.
 accoglienza distinta. Tutta l'Europa vi- attraversa
 de con istupore la confidenza del primo, la Francia.
 e la generosità del secondo. Carlo V.
 conosceva il suo rivale, e non correva
 alcun rischio nell'essere nelle di lui ma-
 ni, avendo la sua parola per salvaguar-
 dia. Voleva, che la sua riunione appa-
 rente avesse tutta la pubblicità necessa-
 ria per intimidire Solimano, e porre
 un freno alle sue animosità. Francesco I.
 sempre pronto, ad onta di tante espe-
 rienze contrarie, a credere sincere le of-
 ferte

PIETRO **LANDO,**
DALXXXVIII.

ferte di riconciliazione del suo nemico; ricusò per punto d'onore i consigli de' li più accorti suoi Cortigiani, che volevano, ch'egli si assicurasse dell'Imperatore; avendolo in sua disposizione. Pochi Principi avrebbero resistito ad una tentazione sì delicata. Egli credè, che fosse sua gloria non violare l'ospitalità promessa al suo nemico; e sperò, che trattandolo generosamente, lo impegnerebbe a mantenere inviolabilmente le sue promesse, di cui la principale era la restituzione del Milanese. Ma Carlo V. non sì tosto fu sortito dalla Francia, che si burlò della schiettezza del Re, e nulla mantenne di ciò che aveva promesso.

Pace de'
 Veneziani
 co' Turchi.

Lodovico Badoer arrivò in Costantinopoli li 15. Aprile, ed entrò in conferenza con li Ministri della Porta. Essi si mostrarono sul principio difficilissimi, non ch'è fossero contrarj alla pace, che anzi la fama della tregua dell'Imperatore e del Re faceva che la desiderassero con più ardore; ma perchè essendo informati delle istruzioni secrete di questo Ambasciatore, si credettero in caso di ottenere dalli Veneziani i maggiori vantaggi. Gli dimandarono oltre Mal-

Malvasia e Napoli di Romania, tutte le Isole dell' Arcipelago, ch' erano possedute dalla Repubblica. Badoer spaventato di queste proposizioni sospese il maneggio per qualche giorno. Egli non sapeva a che risolverfi, poichè le sue istruzioni lo sollecitavano a conchiudere. Egli temeva dall' altra parte, che una troppa premura non producesse presso i Turchi dimande ancora più grandi. Barbarossa, che vide il suo imbarazzo, lo consigliò a ripigliare il maneggio, e disputare il terreno alla meglio. Egli seguì questo consiglio, e la pace si fece mediante la cessione delle due Città di Morea, e la somma di trecento mille ducati pagabili in tre anni per le spese della guerra. Le antiche capitolazioni furono rinnovate, e vi si aggiunsero molti articoli per assicurare pienamente la libertà del commercio e della navigazione nelli rispettivi Porti.

PIETRO
LANDO,
D.LXXXIII.

Fine del Libro XXXVI. e del

TOMO NONO.

TA.

T A V O L A

D

Doria (*Filippino*) batte gl' Imperiali in mare. 306

Doria (*Andrea*) passa al servizio dell' Imperatore. 310. Ottiene la suprema autorità in Genova. 317

E

Enrico VIII. Re d' Inghilterra favorisce la unione de' Veneziani con la Francia. 10

F

Ferdinando Re di Spagna; sua politica nell' avvenimento al Regno di Francesco I. 20

Firenze (*la Città di*) sottomesa alli Medici.

Francesco I. si dichiara per li Veneziani. 8. Si propone di riparare l' ignominia della rotta di Novara. 9. Si batte come semplice soldato nella battaglia di Marignano. 34. Guadagna la battaglia. 37. Risponde favorevolmente agli Ambasciatori Veneziani. 40. Si lascia guadagnare da Leone X. 54. Ritorna in Francia. 55. Differenza del suo carattere con quello di Carlo V. 102. Comincia le ostilità. 104. Arma contro l' Italia. 157. Sottomette il Milanese. 177. E' fatto prigioniero alla battaglia di Pavia. 199. Tratta per il suo riscatto. 219

Fa pace con l' Imperatore. 336. Sua armata s' impadronisce degli Stati del Duca di Savoia. 403

Francesi (*li*) penetrano in Italia. 22. Fanno un trattato con gli Svizzeri. *ivi*. Posizione della loro armata nella pianura di Marignano. 27.

Gua-

DELLE MATERIE.

C

- C**arlo V. Re di Spagna eletto Imperatore . 96
 Sua gran potenza fa nascere grandi maneggi
 tra li Principi Cristiani e fa temere la guer-
 ra . 99. Sua condotta artificiosa per difunire i
 Veneziani dalla Francia . 102. Opposizione del
 suo carattere con quello di Francesco I. 103
 Dimanda il passaggio alli Veneziani per en-
 trare in Italia . 110. Li tenta inutilmente .
 124. Sua falsa moderazione nella presa di Fran-
 cesco I. 205. Suoi artifizj . 223. Suoi raggiri
 contro il Papa . 241. Sua finta affizione per
 la prigionia del Papa . 272. Arriva in Italia
 con una flotta . 334. Va a Bologna . 338. E'
 coronato in quella Città . 347. Suo imbarazzo
 con li Protestanti . 353. Vuole impegnare i
 Veneziani in una lega contro i Turchi . 369
 Conferisce col Papa in Bologna . 371. Tenta
 una spedizione in Africa . 394. Esito che n'
 ebbe . 397. Entra in Provenza con un'armata .
 404. N'è scacciato . 405
- C**lemente VII. Papa è ingannato dall' Imperato-
 re . 207. Conosce la sua mala fede . 214. Si
 collega con li Veneziani . 215. Sue irresoluzio-
 ni . 222. Sottoscrive una tregua con l' Impe-
 ratore . 242. Acciecamiento di questo Pontefi-
 ce . 262. E' bloccato in Castel S. Angiolo . 270
 Tratta con gl' Imperiali . 277. Fa la pace con
 l' Imperatore . 292. Sua morte . 386. Suo Ca-
 rattere . 387
- C**olonna (*Prospero*) sua morte ed elogio . 167
 Confederati (*li*) (nella lega dell' Imperatore e
 del Papa contro la Francia) penetrano nel Mi-
 lanese . 125. Sorprendono Milano . 127. Pren-
 dono Cremona . 143

M T A V O L A

- la Francia. 50. Tenta un trattato con Francesco I. 51. Ha una conferenza con lui in Bologna. 53. Gli manca di parola. 63. Fa una lega con l'Imperatore per scacciare i Francesi dal Milanese. 113. Si disgiusta con essi. 114. E' irritato per non essere riuscito contro Parma. 124. Sua morte. 129. Suo carattere, sue principali azioni. *rvi.* Sua morte perniciofa alli Confederati. 130
- Lega (*la*) degli Svizzeri col Papa, l'Imperatore, ed il Re di Spagna. 16
- Lega di Cambrai, risultato di questa lega per li Veneziani. 82. Progetto di lega contro i Turchi. 90. Lega del Papa, e de' Veneziani con l'Imperatore. 227. Lega degli Stati d'Italia. 372
- Lodovico, Re di Ungheria, sua inquietudine per la irruzione de' Turchi ne' suoi Stati. 104
- Loredano (*Leonardo*) Doge di Venezia, sua morte. 110

M

- M**Arignano (*battaglia di*) 31. Come fu furioso il combattimento. 34. Ripigliasi nel giorno seguente. 35
- Milano (*il Castello di*) reso agl'Imperiali. 238
- Maffimiliano (*l'Imperatore*) sue cabale contro li Veneziani. 18. Entra in Lombardia. 58. Suoi progressi nel Milanese. 59. E' fermato sotto Milano. 60. Ritorna in Germania. 61. Fa pace con Francesco I. 77. Sua morte. 91
- Medici (*Caterina de'*) suo matrimonio con Enrico Duca d'Orleans, secondogenito di Francia. 380

N

- N**apoli, costanza del suo Governo. 308
- Na-

